URANIA
Jack McDevitt
IL SONNO DEGLI DEI
Volume DOPPIO
7.000 LIRE
N. 1340

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1329	Jack Williamson	IL SOLE NERO
1330	Valerio Evangelisti	PICATRIX, LA SCALA PER L'INFERNO
1331	Piers Anthony	IL GIOCO DEL TIRANNO
1332	Robert Sawyer	STARPLEX
1333	Shirley Jackson	LA CASA DEGLI INVASATI
1334	Robert Doherty	AREA 51
1335	K.W. Jeter	LE MACCHINE INFERNALI
1336	Joe Haldeman	PACE ETERNA
1337	Jack L. Chalker	L'ABISSO
1338	Frederik Pohl	ASSEDIO ALL'ETERNITÀ
1339	D. Gerrold/L. Niven	PIANETA STREGATO

Jack McDevitt

IL SONNO DEGLI DEI

Traduzione di Grazia Alineri

Arnoldo Mondadori Editore

IL SONNO DEGLI DEI

Per Maureen
con amore

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare per la loro assistenza tecnica James H. Sharp e Geoff Chester dell'Albert Einstein Planetarium alla Smithsonian Institution; David Steitz e Charles Redmond della NASA; e George B. Hynds Jr. della GBG Fabricating & Packaging, Inc. Il dottor Charles Stanmer ha colmato le mie lacune di chimica, che erano considerevoli. L'eccellente The Great Waives di Douglas My le (McGraw-Hill, 1985) è stato una fonte inestimabile. Spero di aver visto giusto. E Patrick Delahunt ha avuto assolutamente ragione. Bob Melvin e Brian Cole mi hanno dato un aiuto prezioso. Mark Van Name è stato sempre pronto quando ho avuto bisogno. Grazie anche a Ralph Vicinanza, a Ginger Buchanan e a Carol Lowe, ad Ace. Sono anche grato per l'incoraggiamento e la comprensione dei miei figli, Merry, Scott e Chris, ai quali devo aver dato l'impressione che fossero figli di Lamont Cranston.

Le date sono rese nella lingua standard dell'epoca cristiana, a dispetto del buonsenso di chiunque.

Nelle strade di Hau-kai, aspettiamo.
Viene la notte, discende l'inverno,
Le luci del mondo si raffreddano.
E, in questo trecentesimo anno
Dall'ascesa di Bilat,
Lui verrà a oscurare l'alba,
A calpestare il sole sotto i suoi piedi
E a giudicare le anime degli uomini.
Camminerà sui tetti a grandi passi,
E accenderà i motori di Dio.

Libro delle preghiere uraniano (Quraqua)
tradotto da Margaret Tufu.

Prologo

Giapeto, domenica, 12 febbraio 2197, 08.45 Gmt.

La cosa era di ghiaccio e di roccia. Giaceva mansueta in quella vasta pianura coperta di neve, fluida figura da incubo dagli artigli dolcemente ricurvi e gli occhi surreali. Le labbra erano aperte, arrotondate, quasi sensuali. Priscilla Hutchins non era sicura del perché fosse così inquietante. Era per qualcosa di più dell'aspetto carnivoro della creatura, della lunga e lenta minaccia degli artigli, del furtivo biancore degli arti inferiori. Era per qualcosa di più perfino della postura vagamente aggressiva, o della posizione della figura al centro di una distesa altrimenti priva di vita sotto l'ottobrina luce degli anelli di Saturno. Si trattava, piuttosto, dell'interesse di cui sembrava animata verso quel mondo con gli anelli, ghiacciato per sempre e sospeso sopra un tratto di colline basse e di costoni a occidente. Impressa sui suoi lineamenti glaciali c'era un'espressione che Priscilla avrebbe potuto definire soltanto come ferocia filosofica.

— Sto tornando indietro — ronzò la voce di Richard negli auricolari. Era piena di emozione. — Di tutti i Monumenti, questo è stato il primo ed è il fulcro centrale.

Si trovavano su una rampa destinata a proteggere le tracce della spedizione originale. In quel punto s'era fermato Terri Case, in quell'altro Cathie Chung. Le pesanti impronte giravano attorno alla figura, si avvicinavano, alcune erano dello stesso Steinitz. (Priscilla lo sapeva perché aveva visto infinite volte una vecchia registrazione video e aveva osservato gli astronauti ricadere pesantemente nelle loro goffe tute pressurizzate.)

Sorrise a quel ricordo, spingendo le mani nelle tasche, guardando Richard Wald nei suoi grigi jeans stropicciati e nella felpa bianca, il berretto irlandese premuto sulla testa. Quasi non ci stava nella bolla di energia articolata che forniva lo spazio per respirare. Richard era un po' sfuocato, difficile da vedere all'interno del campo Flickinger. Proprio come nella vita di tutti i giorni. Era uno dei grandi nomi dell'archeologia e sarebbe stato ricordato fino a quando le persone fossero state interessate a sapere da dove venivano, fino

a quando avessero continuato a mandare esploratori. E tuttavia era lì, momentaneamente stupito come lei, attonito come un bambino davanti a quella cosa. Attorno a loro, solo un silenzio e una desolazione opprimenti.

A prima vista, Priscilla sarebbe potuta sembrare una di quelle donne piccole di statura, con lineamenti ben definiti e un seducente sorriso adatto più a un salotto che a un arido paesaggio lunare. Aveva occhi scuri, sempre con un pizzico d'umorismo, che, a una prima impressione, potevano suggerire una frivola convivialità. Ma erano capaci di infiammarsi.

I capelli, neri e corti, spuntavano da sotto le larghe falde di un cappello da safari. Tutti quelli che la conoscevano pensavano che fosse la sua corporatura esile ad alimentare le sue varie ambizioni; secondo loro aveva dato la caccia agli uomini, al successo professionale e infine alle stelle sempre per lo stesso impulso di compensazione.

Lei sapeva che non era vero, o credeva che non lo fosse. La verità era molto più semplice, ma non del genere che avrebbe rivelato a chicchessia: suo padre l'aveva portata su Luna quando aveva otto anni e lei aveva percepito l'impatto dell'enorme età di quel posto. Tale sensazione aveva riempito i suoi sogni e occupato le ore di quando era sveglia. Aveva dato un senso alla fugacità della sua anima. "Vivi finché puoi, asseconda le tue passioni. Fa' che il tutto conti qualcosa". L'antico turbamento si riaffacciò mentre guardava le raggelate emozioni della creatura di ghiaccio. E le riconobbe.

Richard Wald incrociò le braccia e se le premette sul maglione bianco come se, nel suo involucro d'energia, avesse freddo. Era alto e sprigionava quel genere di impacciata dignità che è possibile individuare in coloro che hanno raggiunto un certo grado di notorietà senza mai arrivare a patti con essa.

Nonostante i suoi sessant'anni, era un uomo di notevole vitalità. Ed esuberanza. Era noto a tutti che non disdegnava una buona bevuta e un po' di bisboccia; e che amava la compagnia delle donne. Stava attento, comunque, a mantenere un comportamento professionale con Hutchins, il suo pilota. C'era un che di profeta dell'Antico Testamento nel suo aspetto. Aveva folti capelli e baffi argentei, zigomi alti, occhi azzurri e indagatori. Ma l'aspetto severo era una facciata. In realtà, secondo il divertito punto di vista di Hutchins, era un vero donnaiolo.

Lui c'era già stato lì. In un certo qual modo, c'era nato.

Quello era il Primo Monumento, l'improbabile pseudocontatto che aveva messo in allarme la razza umana più di duecento anni prima sul fatto che forse non erano soli. Gli esploratori ne avevano trovati altri tredici, di varie forme, tra le stelle. Richard credeva che ce ne fossero diverse altre migliaia.

I Grandi Monumenti erano la sua passione dominante. Le loro immagini decoravano la sua casa nel Maine: una nebulosa piramide che orbitava attorno a un mondo roccioso nel cielo della biancazzurra Sirio, un agglomerato scuro di sfere e coni di cristallo in un campo di neve in prossimità del polo sud dell'inerte Arm is V, un cuneo trasparente in orbita attorno ad Arturo. (Il microfono a collare di Hutchins era un'abile riproduzione del Cuneo di Arturo.) La più spettacolare di quelle reliquie era un oggetto che assomigliava a un gazebo circolare completo di colonne e gradini, intagliato nel fianco di una montagna di uno sperduto asteroide del sistema di Procione. ("Sembra come in attesa dell'orchestra" le aveva detto Richard.) Hutchins aveva soltanto visto le fotografie, non aveva ancora visitato quei magici posti. Ma ci stava andando. Sarebbe arrivata un giorno al loro cospetto e, come in quel momento, avrebbe sentito la mano del loro creatore. Sarebbe stato difficile riuscirci da sola; c'erano molti piloti e poche missioni. Ma Richard aveva riconosciuto in lei uno spirito affine. Voleva che fosse lei a vedere i Monumenti perché nelle sue reazioni vedeva un po' le proprie. E poi, era maledettamente in gamba.

Di tutti i manufatti, soltanto la figura di Giapeto poteva essere interpretata come un autoritratto. Le ali erano semi-ripiegate. Le mani ad artiglio della creatura, ciascuna con sei dita, si distendevano verso Saturno. Chiaramente femminile, la figura guardava oltre Richard, a braccia aperte, le gambe ben piantate, leggermente spostata col peso in avanti. Quasi erotica.

I suoi occhi ciechi fissavano la pianura. Era piazzata su un blocco di ghiaccio di circa un terzo della sua altezza. Tre linee nette di simboli bianchi erano tracciate sulla superficie del ghiaccio. Per la mente di Hutchins, le scritte possedevano una delicatezza e un'eleganza tutte arabe. Erano caratterizzate da riccioli, curve e segni ascendenti. Via via che il sole attraversava il cielo, i segni assorbivano la luce e acquistavano vita. Nessuno sapeva che cosa l'iscrizione volesse dire.

La base era larga una mezza volta in più dell'ampiezza delle braccia aperte di Hutchins. La creatura da sola era alta tre metri e mezzo. Che si trattasse di un autoritratto lo si sapeva perché la spedizione Steinitz aveva trovato nella

pianura delle impronte che combaciavano con quelle dei piedi della creatura.

La rampa era stata costruita per permettere ai visitatori di arrivare tanto vicino al manufatto da poterlo toccare senza disturbare nulla. Richard si fermò pensieroso davanti a esso. Premette la punta delle dita contro la base, annuì e si sganciò una lampada dalla cintura. L'accese e la passò sull'iscrizione. I simboli si ravvivavano, s'allungavano, si spostavano.

— Bell'effetto — disse Hutchins.

Tutti i Monumenti avevano un'iscrizione, ma non ce n'erano due che sembrassero derivare dallo stesso sistema di scrittura. C'era una teoria secondo la quale gli oggetti erano sicuramente dei monumenti, ma costruiti in epoche assai diverse.

Hutchins fissò gli occhi ciechi. — Kilroy è stato qui — disse.

Sapeva che tutti i Monumenti si facevano risalire a un periodo di cinquemila anni terminato approssimativamente verso il 19000 a.C. Quella doveva essere una delle figure più antiche. — Mi domando perché abbiano smesso — disse.

Richard guardò le stelle. — Chi lo sa? Cinquemila anni sono un lungo periodo. Forse si sono stancati. — Le si avvicinò. — Le culture cambiano. Non possiamo aspettarci che li facessero per sempre.

Domanda inespressa: "Esistono ancora"?

"Peccato esserceli persi". Tutti quelli che venivano in quel posto avevano la stessa reazione. Così vicini. Qualche millennio, un mero bisbiglio in termini di tempo cosmico.

Una delle navette di atterraggio della spedizione Steinitz era stata abbandonata. Un veicolo grigio, tozzo, con una vecchia bandiera americana dipinta vicino a uno dei portelloni di carico aperto. Giaceva a un duecento metri di distanza, all'estremità più lontana della rampa. Pezzo perduto di un mondo perduto. C'erano ancora le luci accese nella cabina del pilota e un'insegna invitava i visitatori a un giro turistico.

Richard era ritornato a studiare l'iscrizione.

— Che cosa pensi che dica? — domandò lei.

— Un nome e una data. — Richard si ritrasse. — E penso proprio che tu abbia ragione. Kilroy è stato qui.

Hutchins distolse lo sguardo dalla figura e fissò la pianura sterile, bianca, segnata da crateri. Saliva gradatamente verso una serie di costoni, pallidi alla luce spettrale del pianeta gigante. Giapeto era così piccolo che si poteva avere

la sensazione di stare in piedi su una sfera. Era una sensazione che non la disturbava, ma Hutchins sapeva che, quando gli fosse svanita l'eccitazione, Richard ne sarebbe stato turbato.

La figura guardava direttamente Saturno. Il pianeta, basso all'orizzonte, era al suo terzo quarto. Si era trovato in quella stessa posizione quando la creatura era stata lì, e ci sarebbe rimasto quando fossero trascorsi altri ventimila anni. Era appiattito ai poli, con una posizione apparente più larga rispetto alla sua luna. Gli anelli erano un po' piegati in avanti, brillante panorama di verdi e azzurri, messi nettamente in risalto dall'ombra del pianeta.

Richard scomparve dietro la figura. La sua voce crepitò negli auricolari di Hutchins: — È magnifica, Hutch.

Quando ebbero finito la loro ispezione, si ritirarono nella navetta di Steinitz. Hutchins fu contenta di passare dal paesaggio lunare a quell'ambiente chiuso dove poteva disattivare il campo d'energia che dava sempre una spiacevole sensazione di pizzicore, riacquistare il suo peso e assaporare la sicurezza di pareti e di illuminazione interna. Il mezzo era tenuto in attività dal Park Service, più o meno come lo era stato due secoli prima, completo delle fotografie dei membri della spedizione Steinitz.

Richard, ancora sotto l'effetto dell'eccitazione, passò in rassegna a una a una le fotografie. Hutch riempì di caffè le loro tazze e sollevò la sua in un brindisi. — A Frank Steinitz — disse.

— E al suo equipaggio.

Steinitz: ecco un nome con il quale fare i conti, dicevano. La sua era stata la prima missione nello spazio profondo, cinque Athena verso Saturno. Era stato un tentativo per catturare l'opinione pubblica e riportarla al languente programma spaziale: un'indagine su un particolare oggetto fotografato da un Voyager su Giapeto due decenni prima. Erano ritornati senza una risposta e soltanto una figura scolpita che nessuno era in grado di spiegare, con filmati di strane impronte sulla superficie ghiacciata della luna. La missione era stata straordinariamente costosa; i disegnatori della satira politica erano andati a nozze e un presidente americano ne era uscito distrutto.

Il gruppo Steinitz aveva riportato segni permanenti da quel volo: avevano dimostrato al di là di ogni diatriba quanto devastanti potevano essere gli effetti di una prolungata permanenza in assenza di peso. Legamenti e tendini

si erano allentati, i muscoli inflacciditi. Molti degli astronauti avevano manifestato problemi cardiaci e tutti avevano sofferto di disturbi neurologici. Era stata la prima indicazione che gli umani non potevano adattarsi facilmente a vivere lontano dalla Terra.

La fotografia di Steinitz era appesa al centro. L'immagine era familiare; lui era sempre stato sovrappeso, aggressivo, super zelante, un uomo che aveva mentito sulla propria età mentre la Nasa cercava soluzioni alternative. — Figli di puttana — disse solennemente Richard, voltandosi verso le finestre e guardando la figura di ghiaccio. — Ecco perché non li abbiamo mai incontrati.

Hutchins capì che si riferiva a coloro che avevano creato i Monumenti.

— Fu il commento di Steinitz — continuò lui — quando la vide la prima volta. E aveva ragione.

— Ragione per la sua epoca. Non necessariamente per la nostra. — Hutchins non ci credeva, dal momento che i cosiddetti Creatori sembravano essere svaniti. Cionondimeno, era la cosa giusta da dire. Studiò la tazza del caffè. — Stupefacente la loro capacità di rendere in un blocco di ghiaccio quelle articolazioni, quei dettagli.

— Ma tu, tu che cosa ne pensi? — domandò Richard.

— Non lo so. È inquietante. Quasi opprimente. Non so proprio come descriverla. — Hutchins ruotò sulla sedia, voltando le spalle alla pianura. — Forse è la desolazione.

— Ti dirò ciò che è per me — disse lui. — Sono le sue impronte. Ce n'è di un solo tipo.

Hutch non capiva.

— Era sola.

La figura era idealizzata. Guardava Saturno con inequivocabile interesse, e c'erano nobiltà e grazia nei suoi lineamenti.

Hutch leggeva qualcos'altro alla congiunzione del becco con la mascella e negli angoli degli occhi: un amalgama di arroganza e di sfiducia tenuto insieme da stoicismo. Tenacia. Forse perfino paura.

— L'iscrizione — disse. — Forse è il nome della cosa.

— È la teoria sostenuta da Muncie. Se fosse invece un'opera d'arte e nient'altro, potrebbe essere il titolo. L'Osservatore, L'Avamposto. Qualcosa del genere.

— O forse — disse Hutch — forse il nome di una divinità.

— Possibile. Uno dei membri della missione originale suggerì che potesse essere una specie di testimone per reclamare un qualche diritto di proprietà.

— Se così fosse — disse Hutch — sono i benvenuti su questa roccia.

— Forse pensavano di più al sistema solare. — La pianura giaceva piatta e sterile. Gli anelli erano lame di colori. — Pronta per una passeggiata?

Seguirono la rampa fin dentro la pianura. Da una parte potevano vedere le impronte degli astronauti. Dopo un chilometro e mezzo circa verso ovest, apparvero le impronte della creatura.

Erano due serie, che andavano in direzioni opposte. Non portava scarpe, e la lunghezza di entrambi i piedi e la loro distanza, confrontate con l'anatomia della figura di ghiaccio, suggerivano una creatura alta tre metri. Potevano distinguere sei dita per piede, e anche questo aveva senso. — Come se la cosa fosse discesa e fosse andata a fare una passeggiata — disse Hutch.

Un pensiero agghiacciante. Si guardarono, pensierosi.

Una serie di impronte andava a ovest, verso gli altopiani.

L'altra attraversava la pianura, lungo un percorso che passava a nord del manufatto. Impronte d'astronauti e rampe seguivano in entrambe le direzioni. Richard e Hutch andarono verso nord.

— I piedi nudi devono averli tenuti allegri — disse Richard. — Potremmo farlo anche noi, se volessimo.

Dopo un quarto di chilometro, le impronte cessavano di colpo in mezzo alla neve. Entrambe le serie, quelle che andavano e quelle che venivano. — Deve esserci stata una nave, qui — disse Hutch.

— Apparentemente. — La neve al di là delle impronte era immacolata.

La rampa girava attorno all'area, delimitando uno spazio della grandezza di un campo da baseball. Richard percorse l'intero cerchio, fermandosi occasionalmente a esaminare la superficie. — Si vedono dei buchi — disse, indicandoli. — La nave doveva poggiare su trampoli. Le impronte mostrano dove la creatura è apparsa la prima volta. È… è andata nella direzione che abbiamo preso noi e si è diretta alle colline. Ha tagliato un pezzo di roccia e di ghiaccio da una di quelle pareti. Andremo a dare un'occhiata. Ha modellato la figura, l'ha messa a bordo e l'ha portata in volo al sito. — Guardò in direzione della figura di ghiaccio. — Ci sono dei buchi anche laggiù.

— Ma perché sollevarla? Perché non lasciarla sulle colline?

— E chi lo sa? Perché mettere qualcosa qui e non là? Forse sarebbe stato

troppo facile. — Richard batté la rampa col suo alluce. — Siamo in una valle… È difficile vedere, perché i lati sono bassi, e la curva del terreno è molto accentuata. Ma è là. La figura di ghiaccio è posta esattamente al centro.

Dopo un po', tornarono indietro e seguirono le tracce fino alle colline. Il passaggio affondava nella neve profonda e sorvolava burroni. Le impronte andavano verso pareti molto ripide e cessavano. — Continuano più in alto — disse Richard.

— Antigravità?

— Non sarebbe possibile. Ma in quale altro modo lo spiegheresti?

Hutch si strinse nelle spalle.

Entrarono nella gola dalla quale pietra e ghiaccio per la figura erano stati presi. Un blocco era stato nettamente distaccato da una delle pareti nella quale era rimasta una depressione alta tre volte il visitatore. Le impronte superavano quel punto, proseguivano su per il pendio e finivano dove il ghiaccio era molto spesso. Emergevano un po' oltre, in cima a un costone.

Il suolo precipitava ripidamente da entrambi i lati e la strada era lunga per arrivare in fondo.

Richard proseguiva celermente lungo la rampa, immerso nei propri pensieri, in silenzio, senza guardare né a destra né a sinistra. Hutch cercò di dirgli che il campo di energia forniva la giusta trazione soltanto nelle condizioni migliori, perché la gravità leggera poteva essere traditrice. — Potresti volare senza il minimo sforzo. E ricadere. Lentamente, sì, ma con un grande tonfo finale. — Lui regolò l'andatura, ma non come avrebbe voluto Hutch.

Continuarono lungo la cresta del costone fino a quando le orme cessarono. In quel punto, il posto era molto angusto, ma con una meravigliosa vista di Saturno e della rapida caduta mozzafiato del breve orizzonte di quel minuscolo pianeta.

A giudicare dalla confusione di orme, la creatura poteva essere rimasta in quel luogo per qualche tempo. E poi, naturalmente, era tornata indietro.

Richard studiò le impronte.

La notte era piena di stelle.

— È venuta qui prima di tagliare il ghiaccio — disse Hutch.

— Molto bene. Ma perché mai è venuta qui?

Hutch guardò la pianura, luminosa alla pallida luce di Saturno. Curvava

rapidamente, da far venire le vertigini.

Le stelle erano dure e fredde e gli spazi tra di loro incombevano sopra di lei. Il pianeta, bloccato nella sua posizione, non si era mosso da quando la creatura era stata lì. — La figura nella pianura — disse Hutch — è terrificante non perché abbia ali e artigli, quanto perché è "sola".

Cominciava a sentire freddo e la strada del ritorno alla nave era lunga. (I campi di energia Flickinger si indeboliscono, col tempo. Non dovrebbero, e ci sono molti test a dimostrarlo. Ma è così.) C'erano una mezza dozzina di lune nel cielo: Titano, con la sua sottile atmosfera di metano; Rhea e Hyperion e alcuni dei satelliti più piccoli: roteanti rocce ghiacciate come quella, sterili, incommensurabilmente vecchie, non più in grado di ospitare una creatura pensante di quanto lo sia l'involucro di gas attorno al quale girano.

Richard seguì il suo sguardo. — Dev'essere stata molto simile a noi. — I suoi lineamenti segnati si addolcirono.

Hutch non si mosse. L'universo è un porto pieno di correnti, precario per qualsiasi cosa pensante. "Siamo maledettamente pochi e questo mondo è grande, lungo." Hutch pensò alla creatura. Perché si era spinta tanto lontano da casa? E perché sola? Già da molto tempo ridotta in polvere, senza dubbio. "Ciononondimeno, ti auguro ogni bene."

PARTE PRIMA
Si leva la luna

1

Quraqua. Ventottesimo anno di missione.
Duecentoundicesimo giorno.
Giovedì, 29 aprile 2202, 06.30, ora locale.

Ogni civiltà su quel globo era scomparsa quasi nel volgere di una notte. Era accaduto due volte: più o meno intorno al 9000 a.C. e, di nuovo, ottomila anni dopo. In un mondo pieno di stranezze, quel fatto disturbava non poco il sonno di Henry.

Giaceva sveglio, pensando a come stessero esaurendo il loro tempo, a come, dopotutto, i Quraquat fossero venuti a sapere dell'anomalia della loro luna. Erano ignari delle due Discontinuità, verso la fine non le avevano più viste e se ne ricordavano soltanto nel mito. Ma avevano conosciuto Oz. Art aveva trovato una moneta che non lasciava dubbi: sul rovescio c'era un quadratino su una luna crescente, alla latitudine del Mare Occidentale. Esattamente dove si trovava Oz.

Si chiese se fosse corretta la supposizione di Linda che l'era del Tempio

Inferiore avesse posseduto strumenti ottici. O se gli indigeni avessero semplicemente avuto buoni occhi.

Che ne avevano fatto della cosa? Henry affondò la testa nel cuscino. Se i Quraquat avessero guardato la loro luna con un telescopio, avrebbero visto una città che occupava il centro di una vasta pianura. Avrebbero visto lunghi viali senz'aria e file di palazzi con grandi piazze. E un massiccio muro difensivo.

Si girò. Col tempo, Oz sarebbe apparsa nella mitologia e nella letteratura dei Quraquat. "Quando avremo raccolto abbastanza materiale. E ci saremo impadroniti delle lingue."

Avvertì una morsa allo stomaco. Non ci sarebbe stato il tempo.

L'anomalia era soltanto roccia, abilmente tagliata per dare l'illusione della città. Ecco il vero rompicapo. E la spiegazione di Oz giaceva da qualche parte assieme alla razza che aveva abitato quel mondo. Si trattava di una razza che aveva costruito culture complesse e aveva sviluppato sistemi filosofici che erano durati decine di migliaia di anni. Ma la genialità non si era estesa alla tecnologia, che non era mai andata oltre un livello da Diciannovesimo secolo.

Il segnalatore acustico della porta suonò. — Henry? — La voce nell'altoparlante era eccitata. — Stai dormendo?

— No. — Lui aprì la porta. — Ci siamo?

— Sì.

Henry si tirò dietro il lenzuolo. — Dammi due minuti. Non credevo che sarebbe accaduto così presto.

Frank Carson rimase nel corridoio. — Hai un buon equipaggio, laggiù. — Nella mezza luce, sembrava soddisfatto. — Pensiamo che sia intatto.

— Bene. È una gran bella notizia. — Henry accese la lampada da tavolo. Al di là della finestra, la luce del sole filtrava dalla superficie. — L'hai visto?

— Solo un'occhiata. Lo abbiamo lasciato a te.

— Sì. Grazie. — Quella bugia lo divertì. Henry sapeva che ci avevano cacciato tutti la testa dentro. E ora avrebbero finto che fosse il capo a fare la grande entrata.

Se ci fosse stato qualcuno nelle squadre archeologiche dell'Accademia più anonimo di Henry Jacobi, lo spettacolo sarebbe stato misero. Secondo la memorabile frase di Linda Thomas, Henry aveva sempre l'aria di uno a cui fosse caduto addosso un carico di frammenti metallici. Aveva un viso grinzoso e segnato e un corpo sformato. Aveva capelli color ardesia e uno

strabismo costante che forse gli era derivato dal tentativo di decifrare troppi ideogrammi. Ciononostante, era un maestro in fatto di savoirfaire: piaceva a tutti, le donne lo sposavano (aveva quattro ex mogli) e la gente che lo conosceva bene lo avrebbe seguito in battaglia.

Era un professionista consumato. Simile a quei paleontologi che riuscivano ad assemblare un brontosauro completo da un osso del ginocchio, Henry sembrava capace di ricostruire un'intera società da un'urna.

Seguì Carson nella stanza comune deserta e giù per le scale fino alle zone operative. Janet Allegri, seduta alla consolle principale, li accolse sollevando i pollici, in un gesto d'incoraggiamento.

Piante rampicanti e pesci con aculei si muovevano davanti al pannello circolare. Più in là, il fondo del mare era intersecato da fari che indicavano la pista. La luce del sole era ridotta dall'acqua e il Tempio si perdeva nella generale penombra. Passarono nella camera stagna e si misero le attrezzature Flickinger. Henry si strofinò le mani per il piacere.

Carson si raddrizzò, sfoggiando il meglio del suo portamento militare. Era un uomo grosso, con la mascella squadrata e occhi intensi che vedevano il mondo a colori vivaci. Non si sarebbe sorpreso nessuno se si fosse saputo che era un colonnello in pensione dell'esercito dell'Unione Nordamericana. — Questo è soltanto l'inizio, Henry. Ripeto che dovremmo fermarci qui. Che cosa farebbero se ci rifiutassimo di andarcene?

Henry sospirò. Carson non si intendeva di politica. — Metterebbero sotto pressione l'Accademia, Frank. E quando tu e io dovessimo tornare a casa, ci ritroveremmo a scuola. E forse nella condizione di doverci difendere in tribunale.

— Bisogna essere disposti a correre dei rischi per quello in cui si crede, Henry.

Lui, in realtà, aveva preso in considerazione la cosa. Oltre la Terra, sapevano dell'esistenza di tre mondi che avevano dato origine a civiltà. Una di quelle civiltà viveva ancora nella zona di Inakademeri, sulla luna di Nok. Gli abitanti di Pinnacle erano morti da tre quarti di milione di anni.

E Quraqua.

Quraqua, naturalmente, era la miniera d'oro. Pinnacle era troppo lontano e visto che i Noks erano ancora nelle vicinanze, le opportunità di indagini nel loro pianeta erano limitate. Ciononostante, era difficile che ci fosse uno studente di fine corso che non avesse scoperto una città sepolta, o trovato la

chiave di una migrazione di massa, o rintracciato una precedente civiltà sconosciuta. Era l'età aurea dell'archeologia. Henry Jacobi capiva l'importanza di salvare quel mondo. Ma non era incline a rischiare la vita di nessuno per farlo. Era troppo vecchio per quel genere di cose.

— Maggie sa che ci siamo?

— La stanno mettendo al corrente ora. La poveretta non riposa mai, Henry.

— Potrà riposare quando ce ne andremo da qui. — Maggie era la sua capo-filologa. La decodificatrice, in realtà. Colei che leggeva le cosiddette Iscrizioni Impossibili. La lampada al polso sinistro emise delle luci verdi. Henry attivò il campo energetico.

Carson premette la tastiera di via e i blocchi d'apertura ruotarono. L'acqua si riversò sul ponte.

Fuori, la visibilità era scarsa. Erano troppo vicino a riva: i segnalatori luminosi erano sempre confusi, l'acqua sempre piena di sabbia e si riusciva raramente a vedere il Tempio per intero.

Il Tempio dei Venti.

Un brutto scherzo, quello. Era stato sommerso quando un terremoto ai tempi di Thomas Jefferson aveva creato una nuova linea costiera. Il Tempio era stato postazione militare, sede di varie divinità, luogo di adorazione per viaggiatori molto prima che gli umani fondassero Ur o Ninive.

Sic transit. I Pesci guizzavano davanti a lui, lo accompagnavano. Alla sua sinistra, si mosse qualcosa di grosso. Carson rivolse una lampada in quella direzione e la luce trapassò la cosa. Una medusa. Del tutto innocua. Si increspò, si ingrossò e proseguì per la sua strada.

Un vasto colonnato nascondeva la parte anteriore del Tempio. Si posarono sul pavimento di pietra, accanto a una colonna circolare. Era una delle dieci ancora in piedi, su dodici originarie. Niente male, per un posto che aveva subito un terremoto.

— Frank — disse la voce di Linda attraverso gli auricolari. Sembrava compiaciuta. E a ragione; aveva previsto il risultato di quello scavo. Aveva preso in considerazione un paio di possibilità, aveva fatto supposizioni esatte ed erano arrivati alla meta prima del previsto. Date le circostanze, più tempo si guadagnava, meglio era.

— Henry è con me — fece Carson. — Stiamo arrivando.

— Henry — ripeté lei. — Siamo arrivati, per quanto possiamo vedere.

— Bel risultato, Linda. Congratulazioni.

L'entrata del Tempio era vasta. Nuotarono nella navata. File di luci colorate facevano strada nell'oscurità. Henry aveva sempre l'impressione che le lampade esagerassero le dimensioni del posto.

— Azzurre — disse Carson.

— Lo so. — Seguirono le lampade azzurre verso il retro. Restavano soltanto vestigia del tetto del Tempio. La luce grigia proveniente dalla superficie era oleosa e densa contro il vivace bagliore dei segna-pista.

Henry non era in forma. Nuotare lo stancava, ma era stato lui a dire che era troppo pericoloso usare i jet a zaino all'interno dello scavo. Doveva adattarsi a regole che lui stesso aveva dettato.

La serie di luci azzurre svoltava improvvisamente a sinistra e si infilava in un buco nel pavimento.

Linda, Art Gibbs e altri parlavano sul canale comune. Henry li sentiva. Ridevano e gli infondevano fiducia, si congratulavano tra di loro per la scoperta.

Henry nuotò nel labirintico tunnel di avvicinamento. Carson gli era dietro e gli consigliava di procedere con calma finché lui, alla fine, non perse la pazienza e gli ordinò di stare zitto. Superò l'ultima curva e vide delle luci davanti a sé.

Si fecero da parte per lui. Trifon Pavlaevich, un mastodontico russo con grandi baffi, abbozzò un leggero inchino; Karl Pickens fece un sorriso raggiante e Art Gibbs fluttuò orgogliosamente al fianco di Linda.

Linda Thomas era una dinamica rossa che sapeva il fatto suo e che non disdegnava di dividere il merito con i colleghi. Il risultato era che tutti le volevano bene. Si appoggiò a una colonnina e gli fece segno di avanzare. Quando Henry la raggiunse, gli strinse la mano e i loro campi brillarono.

— Va bene — fece lui, brusco. — Andiamo a vedere che cosa abbiamo trovato.

Qualcuno gli mise una lampada in mano.

Lui. l'abbassò nell'oscurità, vide incisioni e bassorilievi, e si infilò in una stanza le cui dimensioni superavano la portata della luce. Le pareti erano ricoperte di mensole e sculture. Sulle mensole c'erano degli oggetti. Difficile vedere che cosa fossero esattamente. Forse vita marina locale, accumulatasi prima che la stanza venisse sigillata. Forse manufatti.

La squadra lo seguì. Trifon li avvertì di non toccare niente. — Dobbiamo fare una mappa prima di muovere qualsiasi cosa.

"Lo sappiamo, Tri."

Le luci si posarono sulle sculture. Henry riuscì a scorgere degli animali, ma niente che assomigliasse ai Quraquat. Sculture di specie intelligenti erano rare, tranne che nei luoghi sacri. In qualsiasi epoca. E nella maggior parte delle culture. Sembrava esserci un imperativo che proibisse di catturare la propria immagine nella pietra. Doveva esserci un motivo, naturalmente, ma non l'avevano ancora scoperto.

Il pavimento era ricoperto da mezzo metro di limo.

C'erano altre stanze. E voci echeggiavano allegramente negli auricolari.

— Questo doveva essere un tavolo.

— I simboli sono delle serie Casumel. Esatto?

— Art, guarda questo.

— Credo che ci sia dell'altro sul retro.

— Qui. Da questa parte.

E Linda, nella stanza sul lato nord, sollevò la lampada su un rilievo che raffigurava tre immagini Quraquat. Trifon toccò delicatamente il viso di una delle immagini, sfiorandone la mascella fino alla bocca. I Quraquat erano state creature dal sangue caldo, bipedi e ricoperte di peli con un corpo che ricordava vagamente quello dei rettili. Alligatori con facce, piuttosto che lunghe mascelle ed espressioni insignificanti. E quelli erano vestiti. Con loro c'era una bestia a quattro zampe.

— Henry — Linda gli fece segno di avvicinarsi.

Le figure erano maestose. Irradiavano potere e dignità. — Sono divinità? — domandò lui.

— Cos'altro, se no? — disse Tri.

— Non necessariamente — spiegò Linda. — Questo è Telmon, il Creatore. — Indicò la figura centrale, quella dominante. — La Grande Madre. E questi sono due suoi aspetti: la Ragione e la Passione.

— La Grande Madre? — Henry sembrava sorpreso. I Quraquat ai tempi della loro scomparsa avevano adorato una suprema divinità maschile.

— Le società matriarcali sono state abbastanza comuni qui — spiegò lei. Tri stava facendo delle fotografie e Linda si mise in posa accanto alla figura. In prospettiva, più o meno. — Se mai riuscissimo a fare un'analisi decente del Tempio Inferiore — disse — scopriremmo che era un matriarcato. Sarei pronta a scommetterci. Inoltre, probabilmente scopriremmo Telmon anche in quell'era.

La voce di Carson arrivò sul canale personale di Jacobi. — Henry, qui c'è qualcosa che vorresti vedere.

Era nella stanza più grande, dove Carson aspettava davanti a un altro bassorilievo. Indicò a Henry di avvicinarsi e sollevò la lampada. Altre figure di Quraquat. Queste sembravano disposte in scene individuali. — Ce ne sono dodici — disse in tono significativo. — Come le stazioni cristiane.

— Numero mistico.

Henry si mosse con calma per la stanza. Le figure erano squisitamente lavorate. Da alcune si erano staccati dei pezzi, altre erano erose dal tempo. Ma erano ancora lì, scena dopo scena di Quraquat con quella stessa dignità divina. Portavano rastrelli, lance e rotoli. E, verso la fine, appariva una figura spaventosa con i lineamenti parzialmente nascosti.

— La Morte — disse Linda.

"Sempre la stessa" pensò Henry. "Qui o a Babele o a New York. Hanno tutte la stessa immagine."

— E questo cos'è, lo sai?

Linda era raggiante. — È la storia di Tuli, il Salvatore. Qui… — indicò la prima stazione. — …Tuli accetta il vino della mortalità da Telmon. E qui è dietro a un aratro.

La mitologia dei Quraquat non era la specialità di Henry. Ma lui conosceva Tuli. — La figura di Cristo — disse. — Osiride. Prometeo.

— Proprio. Guarda, ecco la visita all'armaiolo. — Lei si spostava lungo i fregi, fermandosi davanti a ognuno. — E le sequenze della battaglia.

— Qui, da qualche parte, c'è un problema — fece Carson. — Il mito è postumo a questo periodo, no?

— Non siamo ancora sicuri di molte cose, Frank — ribatté Linda. — E forse questo luogo non è così antico come pensiamo. Ma non ha importanza; il punto è che abbiamo una serie completa di scene.

— Meraviglioso — commentò Henry. — Le sistemeranno nell'Ala Ovest e sopra ci metteranno i nostri nomi.

Qualcuno chiese cosa rappresentassero.

— Ecco — spiegò Linda. — Comincia qui. Tuli è un bambino e guarda il mondo.

— È un globo — disse Art. — Sapevano che il mondo era rotondo.

— Quel concetto venne perso e ritrovato diverse volte nella loro storia. In ogni caso, Tuli invidiava la gente sul mondo.

— I Quraquat.
— Sì.
— Perché?
— Non è chiaro. Pare che i Quraquat pensassero che fosse ovvio il motivo per cui un mondo immortale si comportasse così, ma non sapessero spiegarlo. Perlomeno, non nei documenti che siamo riusciti a trovare.
"Qui, ha un atteggiamento devoto. Chiede alla madre il dono della mortalità. Notare il gesto universale delle mani distese.
"E qui…" passò davanti a Henry, indicando la scena "…qui, fa l'insegnante.
"E qui, è ritratto in guerra. Con il braccio levato. L'espressione feroce. La mano destra si è staccata. Doveva aver avuto un'arma" proseguì lei. "Era in una posizione di svantaggio perché quando gli avevano dato la mortalità non lo avevano privato di tutti gli attributi divini. Conosceva la sofferenza dei suoi nemici. Ed era in grado di prevedere il futuro. Sapeva che lo aspettava la morte in battaglia. E sapeva come gli sarebbe arrivata."
L'immagine coccodrillesca del dio-eroe non era priva di nobiltà. In un fregio, lui contemplava la mortalità nella presenza della Morte vestita di scuro.
— Alla fine — disse Linda — chiede che gli venga restituita la sua natura divina. Ecco, guardate le mani supplici.
Henry annuì. — Devo pensare che gli sia stata restituita?
— Telmon ha lasciato a lui la decisione. "Mi adeguerò alla tua volontà. Ma hai scelto di gran lunga la parte migliore. Continua la tua vita presente e sarai amato finché gli uomini cammineranno nel mondo." Non ha detto "uomini", naturalmente, ma ha usato l'equivalente in Quraquat. — Linda illustrò la scena finale. — Ecco, qui ha preso la decisione e si mette l'armatura per l'ultima volta.
"Dopo la sua morte, la madre lo ha messo tra le stelle." Si rivolse a Henry. "Ecco il significato del mito. La morte è inevitabile. Persino gli dei alla fine la subiscono. Come le divinità norvegesi. Accoglierla volontariamente, per altri, è la vera misura della divinità."
La figura vestita di scuro era inquietante. — Ha qualcosa di familiare — osservò Henry.
Carson scosse la testa. — Secondo me assomiglia alla ben nota triste mietitrice.

— No. — Henry aveva già visto quell'immagine, da qualche parte. — Non è Quraquat, vero?

Art avvicinò la lampada. — Ripeti?

— Non è Quraquat. Guardala.

— No, non lo è — rispose Linda. — Ma ha importanza?

— Forse no — disse Henry. — Ma guardala attentamente. Che cosa ti ricorda?

Carson fece un respiro profondo. — La cosa su Giapeto — rispose. — È uno dei Monumenti.

Caro Paul,

oggi abbiamo visto una serie completa delle Stagioni di Tuli. Ho unito dei dettagli del disegno e i calchi di otto cunei con iscrizioni in Lineare Casumel C. Siamo incredibilmente fortunati: il posto è in condizioni eccellenti, tenuto conto che è stato vicino all'acqua del mare per la maggior parte della sua esistenza e in acqua per gli ultimi secoli.

Era ora. Avremmo voluto festeggiare in modo più adeguato. Ma siamo prossimi alla fine, qui. Tra qualche settimana, consegneremo tutto ai colonizzatori. In realtà, siamo l'ultima squadra rimasta su Quraqua. Tutti gli altri sono tornati a casa. Henry, che sia benedetto, non se ne andrà finché non premeranno il bottone.

In ogni caso, la tua wunderkind ha scoperto l'oro. Henry è convinto che daranno il mio nome alla nuova biblioteca dell'Accademia.

Linda

Da Linda Thomas al suo mentore, dottor Philip Berthold, Università di Antiochia. Datata duecentoundicesimo giorno del ventottesimo anno della Missione Quraqua. Ricevuta a Yellow Springs, Ohio, il 28 maggio 2202.

2

Princeton, giovedì, 6 maggio 2202, ore 17.30.

Hutch spense motore e luci e rimase a osservare la prima ondata di impiegati

che si disperdeva nel temporale. La maggior parte di loro andava a prendere un treno alla stazione, una piattaforma sopraelevata battuta dalla pioggia violenta. Alcuni si rannicchiavano sotto il palazzo Tarpley, altri, pochi e i più danarosi, si precipitavano verso le loro auto. Il cielo sembrava sul punto di collassare sull'area di parcheggio, illuminato dai lampioni stradali e dal traffico.

Le luci erano ancora accese anche se gli scuri erano abbassati. Era un ufficio d'angolo, all'ultimo piano di un edificio economico squadrato, un blocco di cemento e vetro che ospitava avvocati, agenti d'assicurazione, rappresentanti di commercio. Non il genere di posto che si sarebbe potuto associare a qualcosa di romantico, ma per lei, il solo essere di nuovo lì, il rivederlo, la scombussolava dentro.

Alcune persone erano ammassate all'ingresso principale, con i baveri rialzati, in lotta con gli ombrelli aperti. Due o tre campi d'energia ammiccavano. Auto si immettevano negli accessi, con i fari offuscati dall'acqua, i tergicristalli che andavano furiosamente.

Hutch non si mosse, in attesa che le luci si spegnessero, in attesa che Cai Hartlett scendesse in strada, domandandosi che cosa avrebbe fatto quando lo avesse rivisto. Già il solo fatto di essere lì la irritava. Era arrivato il momento di smetterla, invece si aggirava come un'adolescente innamorata, sperando che qualcosa accadesse. Sperando che lui cambiasse idea quando l'avesse rivista, che quanto c'era stato tra di loro ritornasse. Ma se non avesse fatto così, sarebbe stata condannata a vivere con quella incertezza, avrebbe continuato in eterno a farsi domande.

Si abbandonò sul sedile anteriore, la pioggia e la notte attorno a lei.

Lui le aveva confessato la prima volta il suo amore in quell'ufficio. Era andata a trovarlo una memorabile sera in qualità di tecnico dei sistemi e c'era rimasta fino all'alba.

Come sembrava lontano quel tempo, adesso. Era accaduto in un intervallo tra un volo e l'altro, e quando era finita, tutto le era sembrato possibile. "Troveremo un modo."

La monorotaia apparve in lontananza, striscia di luci nell'oscurità generale. Qualcuno che stava attraversando frettolosamente il parcheggio si mise a correre. Il treno affrontò una lunga curva, rallentò ed entrò sibilando in stazione.

Cai era un analista finanziario che lavorava con la Forman & Dyer,

un'agenzia di mediazione. Gli piaceva il suo lavoro, amava giocare con i numeri ed era stato affascinato dalla professione di Hutch. "La mia pilota delle stelle." Gli piaceva stare ad ascoltare le sue descrizioni di mondi lontanissimi e le aveva estorto la promessa che un giorno, in qualche modo, lo avrebbe portato con sé. Almeno fino alla Luna, aveva sorriso. Aveva occhi grigi, capelli castani e bei lineamenti accattivanti. E l'amava.

Le luci nel suo ufficio si spensero.

Abitava a otto isolati da lì. Da igienista fissato qual era, Cai sarebbe andato a piedi anche con quel tempo.

Il treno partì, accelerò e scomparve nel temporale.

Il flusso di gente si assottigliò, quasi si estinse. Hutch osservò le ultime persone, alcune che agitavano la mano verso le auto venute a prenderle, altre che correvano verso la stazione.

E poi lui emerse dal portone. Perfino da quella distanza, e con quella luce scarsa, non ci si poteva sbagliare su di lui.

Hutch fece un respiro profondo.

Cai si ficcò le mani nelle tasche della giacca marrone scuro e si incamminò verso il parcheggio, allontanandosi da lei, a passo svelto. Hutch lo osservò mentre attraversava il plastene, evitava le pozzanghere, procedeva imperterrito nel temporale.

Esitò, inserì la marcia minima e avviò il motore. L'auto si mosse silenziosamente sul suolo stradale e si portò al fianco di Cai. Fino all'ultimo momento, Hutch rimase pronta a sterzare e a correre via.

Poi lui la vide. Il vetro del finestrino si abbassò e la pioggia entrò nell'auto. Cai parve stupito, poi compiaciuto, poi estatico, poi a disagio. Tutta una serie di emozioni passò sul suo viso. — Hutch. — La fissò. — Che cosa ci fai qui?

Lei sorrise e fu contenta d'essere andata. — Vuoi un passaggio?

La portiera del passeggero si sollevò, ma lui non si mosse, continuava a guardarla. — Non sapevo che fossi tornata a casa.

— Sono tornata. Senti, ti stai inzuppando.

— Sì. Grazie. — Lui fece il giro dell'auto e salì. Il dopobarba era lo stesso. — Come stai?

— Bene. E tu?

— Bene. — La voce era piatta. — Hai un bell'aspetto.

— Grazie.

— Ma tu hai sempre avuto un bell'aspetto.

Lei sorrise di nuovo, con più calore, questa volta, si sporse e lo baciò prudentemente sulla guancia. Cai le era parso piuttosto ottuso la prima volta che lo aveva incontrato. E la sua professione non aveva fatto niente per migliorare quell'impressione. Ma lui l'aveva toccata in modo così primitivo da farle capire che, qualunque cosa fosse accaduta quella sera, non sarebbe più stata la stessa. L'aspetto, che all'inizio era tanto comune, ora era quello dell'uomo influente, importante. Come e quando era accaduto? Non ne aveva idea.

— Volevo salutarti. — Deglutì. — Rivederti. — Chi era la coppia che aveva dormito con una spada in mezzo per assicurarsi l'astinenza? Sentiva la presenza di quella spada, dura e mortale.

Lui rimase silenzioso, incerto. — Ti saluto anch'io.

La pioggia batteva sui tettuccio. — Mi sei mancato.

Lui aggrottò la fronte. Sembrava a disagio. — Hutch, devo dirti una cosa.

Diretto, pensò lei. Quello era il suo stile. — Stai per sposarti.

Lui spalancò di nuovo gli occhi. Sorrise. Era il sorriso imbarazzato, amichevole e falso che l'aveva attratta fin dall'inizio. Quella sera esprimeva sollievo. Il peggio era ormai passato. — Come l'hai saputo?

Hutch scrollò le spalle. — Me lo hanno detto dieci minuti dopo che ero atterrata.

— Mi dispiace. Avrei voluto dirtelo io, ma non sapevo che fossi tornata.

— Non è un problema. Chi è? — Lei evitò una pozzanghera profonda e si immise in Harrington Avenue.

— Si chiama Teresa Pepperdil. Ti assomiglia: usa il cognome. Tutti la chiamano Pep. È un'insegnante.

— Naturalmente, è bella.

— Di nuovo, come te. Io mi riduco sempre a belle donne. — Voleva essere un complimento, ma era malfatto e la ferì.

Hutch non disse niente.

Lui evitò di guardarla direttamente. — Cosa posso dirti? Vive nel South Jersey e, per quel che ne so, progetta di fermarsi qui. — Era sulla difensiva.

— Be', congratulazioni.

— Grazie.

Hutch svoltò nell'Undicesima. L'appartamento di Cai era proprio lì davanti, in un condominio disegnato per assomigliare a un castello. Le bandiere erano inerti. — Ascolta — disse — perché non ci fermiamo da qualche parte a bere

qualcosa? — Fu quasi sul punto di aggiungere: "In ricordo dei vecchi tempi?".

— Non posso — ribatté Cai. — Lei arriverà tra poco. Devo ripulirmi.

Lei fermò presso il marciapiede, a breve distanza dal vialetto. Spense il motore. Avrebbe voluto andarsene, lasciar perdere, evitare di mettersi in imbarazzo. — Cai — fece — c'è ancora una possibilità per noi. — Parlò talmente sottovoce che non fu sicura che lui l'avesse sentita.

— No. — Cai guardò altrove. Hutch si era aspettata rabbia, magari amarezza, tristezza. Ma non c'era niente di tutto quello. La voce di Cai era vuota. — Non c'è mai stata una possibilità per noi. Una vera.

Hutch non disse niente. Un uomo si avvicinò con un cane. Li guardò con aria incuriosita, riconobbe Cai, borbottò un saluto e se ne andò. — Potremmo ancora far funzionare la situazione — azzardò lei — se davvero lo volessimo. — Trattenne il respiro e si rese conto con tristezza d'aver paura che lui potesse rispondere "sì".

— Hutch — Cai le prese una mano — tu non sei mai qui. Io esisto per te tra un volo e l'altro. Sono un porto da visitare.

— Non è questo che intendevo.

— Ma è così. Quante volte abbiamo fatto questa conversazione? Guardo il cielo, di notte, e so che sei lassù, da qualche parte. Te la sentiresti mai di sistemarti a Princeton per passarvi il resto della vita? Ad allevare figli? A partecipare alle riunioni benefiche?

— Potrei farlo. — Un'altra menzogna? Le sembrava di volare col pilota automatico, ora.

Lui scosse la testa. — Anche quando sei qui, non ci sei. — La guardò finalmente negli occhi. I suoi erano duri nel sostenere lo sguardo di Hutch. — Quando il prossimo volo?

Lei gli strinse la mano senza rispondere e poi gliela lasciò. — La settimana prossima. Devo andare a prendere la squadra dell'Accademia su Quraqua.

— Non cambia mai niente, vero?

— Credo di no.

— No. — Lui scosse di nuovo la testa. — Ho visto i tuoi occhi quando cominci a parlare di quei posti, Hutch. So come sei quando ti prepari a partire. Lo sai che, di solito, non vedi l'ora di andare? Non potresti mai fermarti per me. — La voce tremò. — Hutch, io ti amo. Ti ho sempre amata. E ti amerò sempre, anche se non te lo dirò più. Avrei dato qualsiasi cosa per

te. Ma sei irraggiungibile. Arriveresti a odiarmi.

— Non accadrebbe mai.

— Accadrebbe di sicuro. Lo sappiamo entrambi che se dicessi: va bene, torniamo insieme e riproviamo, tu chiameresti Vattelapesca e gli diresti che non vai su Quraqua, ovunque diavolo si trovi, e, subito dopo, cominceresti ad avere dei ripensamenti. Subito dopo. E ti dirò un'altra cosa: quando scenderò da questa macchina, tu mi saluterai, te ne andrai e ti sentirai sollevata. — La guardò e sorrise. — Hutch, Pep è una brava donna. Ti piacerebbe. Sii felice per me.

Lei annuì. Lentamente.

— Devo andare. Un bacio per i vecchi tempi?

Lei riuscì a fare un sorriso. Lo vide riflesso negli occhi di Cai. — Fa' che sia importante — disse e a quel bacio si abbandonò con tutta se stessa.

Qualche momento dopo, mentre si immetteva sulla Conover, diretta a nord, decise che Cai aveva torto. Per il momento, almeno, lei provava soltanto rimpianto.

Amity Island, Maine, venerdì 7 maggio, ore 20.00.

Gli uragani erano sempre stati la passione di Emily. Le era piaciuto viverli, seduta davanti al camino con un bicchiere di Chianti, ascoltando il vento che ululava attorno alla volta centrale, guardando gli alberi che si piegavano. Le erano piaciuti anche quando erano diventati ogni anno più violenti, più cattivi, e distruggevano la spiaggia e, a poco a poco, inghiottivano l'isola.

Forse era proprio per questo che li aveva adorati: facevano parte del complesso meccanismo di innalzamento costante dei mari, di ritiro delle foreste e di avanzamento dei deserti che, alla fine, dopo tre secoli di indifferenza, aveva costretto i riluttanti politici ad agire. Forse troppo tardi, per Emily. Ma nel rombo profondo delle grandi tempeste lei sentiva la voce del pianeta.

Richard Wald si era innamorato di lei al loro primo incontro. Era accaduto ai tempi in cui l'archeologia era ancora limitata alla Terra e loro due si erano ritrovati seduti a un tavolo in un seminario sulle sculture degli Ittiti. Richard si era dimenticato delle sculture, ma aveva seguito Emily per tre continenti e in alcuni dei più squallidi ristoranti del Medio Oriente.

Dopo la sua morte, non si era più sposato. Non che non si fosse ripreso emotivamente da quella perdita o che non fosse stato capace di trovare qualcun'altra. Ma non aveva mai più provato ciò che aveva sentito con lei, neppure lontanamente. La passione per Emily aveva offuscato persino il suo amore per la conoscenza degli antichi. Non pensava di trovare di nuovo una donna simile.

Era stata Emily a decidere di stabilirsi nel Maine, lontano da Washington o da New York. Lì lui aveva scritto Babylonian Summer, il libro che lo aveva reso famoso. Lì avevano trascorso il Giorno del Ringraziamento, guardando una tempesta simile a quella, quando era arrivato l'annuncio che l'Ftl era cosa acquisita. A quei tempi, né Richard né Emily avevano compreso che cosa ci fosse di tanto speciale nell'Ftl e, tanto meno, come avrebbe cambiato la loro professione. Ed era accaduto solo due settimane prima che lei morisse, mentre era in viaggio per andare a trovare la sua famiglia prima delle vacanze.

La pioggia si rovesciava con violenza contro le finestre. I grandi abeti nel cortile anteriore e al di là della strada, dai Jackson, ondeggiavano. Non esisteva più una stagione degli uragani. Arrivavano in ogni momento dell'anno. Dal primo di gennaio, quello era il settimo. Lo avevano chiamato Gwen.

Richard aveva rivisto i suoi appunti sui Grandi Monumenti mentre si preparava a scrivere un articolo per l'Archeological Review. Si trattava di una discussione sull'attuale delusione per il fatto che vent'anni di sforzi non avvicinassero a scoprire i Creatori dei Monumenti. Richard sosteneva che una spiegazione ci fosse per quella mancata scoperta.

> Senza contatti diretti, loro (i Creatori di Monumenti) sono diventati una considerevole forza mitica. Ora sappiamo che è possibile creare una cultura avanzata, dedicata a quegli aspetti dell'esistenza che rendono la vita degna di essere vissuta e perfino nobile. Come spiegare diversamente la motivazione che li ha spinti a erigere memoriali di tanta irresistibile bellezza?

Forse la cosa migliore sarebbe stata se non li avessimo mai conosciuti, pensava, se non attraverso la loro arte. L'artista è sempre inferiore alla sua

creazione. Cosa erano dopotutto Paeonius, Cézanne e Marimoto in confronto a Nike, Val d'Are e Red Moon? La conoscenza di prima mano poteva difficilmente condurre a qualcosa che non fosse delusione. E tuttavia… e tuttavia, cosa non avrebbe dato per trovarsi seduto lì, quella sera, con la tempesta che martellava alla porta e la Quinta di Beethoven nell'aria, a parlare con una di quelle creature? "A cosa pensavi in cima a quel costone? Hutch crede di saperlo, ma che cosa ti passava veramente per la mente? Perché sei venuta qui? Sapevi di noi? Vaghi semplicemente per la galassia, alla ricerca delle sue meraviglie?" "Eri sola?"

Il fronte d'attacco dell'uragano Gwen trasportava venti a duecento chilometri l'ora. La pioggia nera frustava il prato e scuoteva la casa. Pesanti nuvole grigie solcate da vividi cordoni di luce sfioravano i tetti. L'insegna metallica sulla farmacia Stafford svolazzava e sbatteva a ritmo costante. Probabilmente, si sarebbe di nuovo staccata, ma era sottovento rispetto alla città e dall'altra parte non c'erano altro che cave di sabbia e acqua.

Richard riempì di nuovo il bicchiere. Gli piaceva stare seduto accanto alla finestra sulla baia con un bicchiere di Borgogna caldo, mentre il vento trasportava i suoi pensieri. Col tempo brutto, uno si sentiva più solo che sulla superficie di Giapeto, e lui amava l'isolamento. In un modo che non comprendeva, aveva a che fare con le stesse passioni che aleggiavano quando solcava gli spazi delle civiltà da lungo estinte. O ascoltava il mormorio dell'oceano sulle spiagge del tempo.

In nessun punto del mondo c'era una purificazione rituale che eguagliasse quella di un uragano forza 4: Penobscot Avenue scintillava, le luci stradali erano velate nel crepuscolo, rami morti erano trasportati per la città con una grazia mortale.

"Sta' calmo."

Era comunque un piacere venato da un senso di colpa. Le grandi tempeste stavano gradualmente spazzando via Amity Island. A dire il vero, quando l'oceano era limpido, era possibile andare al largo di un quarto di miglio e vedere nell'acqua la vecchia Statale Uno.

Era stato invitato a cena dai Plunkett, quella sera. Avrebbero voluto che restasse a causa della tempesta. Ma lui aveva declinato l'invito. I Plunkett erano persone interessanti e avrebbero giocato a bridge (che era un'altra delle passioni di Richard). Ma lui voleva la tempesta, voleva restare solo con la tempesta. A lavorare a un grande progetto, aveva detto loro. Grazie,

comunque.

Il grande progetto consisteva nel trascorrere la serata con Dickens. Richard stava leggendo Casa desolata. Gli piaceva la calda umanità dei libri di Dickens, e in essi trovava (con grande divertimento dei suoi colleghi) alcuni paralleli con i Monumenti. Secondo lui, sposavano entrambi un senso di compassione e di intelligenza alla deriva in un universo ostile. Erano entrambi fondamentalmente ottimisti. Tutti e due erano prodotti di un mondo perduto. E tutti e due usavano luce riflessa per raggiungere i loro più sottili effetti.

"Come puoi dire una cosa simile, Wald?"

Carton in Le due città. Sam Weller nel Circolo Pickwick. In Dickens, il punto arriva sempre da un'angolazione inaspettata.

Richard Wald era più magro di quando aveva camminato sul costone con Hutch, cinque anni prima. Adesso controllava di più il peso, facendo di tanto in tanto un po' di jogging, e beveva di meno. Sembrava che l'unica cosa che gli fosse rimasta fosse andare a donne. E i Monumenti.

Il significato dei Monumenti era stato dibattuto all'infinito da legioni di teorici. Gli esperti tendevano irrevocabilmente a complicare le cose. Per Richard invece era tutto dolorosamente chiaro: erano memoriali, lettere passate attraverso il tempo nell'unico vero alfabeto universale. "Saluti e addio per sempre, compagno viaggiatore." Nelle parole del poeta arabo Menakhat: "Il grande buio è troppo grande, e la notte troppo profonda. Non ci incontreremo mai, tu e io. Perciò, lascia che mi fermi e che alzi il bicchiere".

Il suo viso era lungo e sottile, il mento squadrato e il naso affusolato nel migliore aspetto aristocratico. Assomigliava al genere d'attore specializzato in parti di zio ricco, di presidente, del ladro di una qualche organizzazione.

La tempesta scuoteva la casa.

Il suo vicino Wally Jackson era alla finestra, illuminato dalle luci del soggiorno. Aveva le mani infilate nella cintura e un'aria annoiata. Adesso volevano tutti arginare la spiaggia. Era Harry, soprattutto, a volerlo. Stavano perdendo terreno a causa della frequenza delle tempeste. La gente si dava semplicemente per vinta. I valori immobiliari ad Amity erano calati del venti per cento negli ultimi tre anni. Nessuno aveva fiducia nel futuro dell'isola.

Proprio dall'altra parte di Penobscot, i McCutcheon e i Broadstreet giocavano a pinnacolo. La partita durante la tempesta era diventata una specie di tradizione, ora. Quando arrivavano i grandi uragani, i McCutcheon e i

Broadstreet giocavano a carte. Durante Frances, l'anno prima, un forza 5, erano stati gli unici a rimanere mentre tutti gli altri se n'erano andati. L'acqua era salita soltanto un po', aveva osservato McCutcheon, non del tutto capace di nascondere il disprezzo che provava per i vicini codardi. Ma nessun vero problema. Tradizione, sai, e nient'altro.

Alla fine, i McCutcheon e i Broadstreet e la loro partita sarebbero finiti nell'Atlantico.

Darwin al lavoro.

Il trasmettitore intergalattico si attivò.

Attraversò la stanza con ai piedi soltanto le calze, si fermò a riempirsi di nuovo il bicchiere. Qualcosa cadde sul tetto.

Un messaggio di tre pagine giaceva nella vaschetta. Il primo foglio attirò la sua attenzione: la trasmissione era partita da Quraqua.

Da Henry.

Strano.

Accese la lampada e si sedette alla scrivania.

> Richard,
> abbiamo trovato il bassorilievo nel Tempio dei
> Venti. Età stimata, 11.000 anni. È la figura sette su
> dodici. Il Mito di Tuli. Frank dice che è collegato con
> Oz. La data è esatta, ma io non riesco a crederci.
> Qualche idea?

Oz?

La pagina seguente conteneva il grafico di un bassorilievo. Un Quraqua idealizzato e una figura vestita. La pagina tre era un ingrandimento dei lineamenti dell'ultima figura.

Richard posò il bicchiere e fissò la pagina. Era la Creatura di Ghiaccio!

No. No, non lo era.

Liberò la scrivania e cercò una lente d'ingrandimento. Dà dove proveniva? Dal Tempio dei Venti. Su Quraqua. Oz… La struttura sulla luna di Quraqua era un'anomalia, non aveva niente in comune con i Grandi Monumenti. Non c'era altra spiegazione. Neppure una congettura.

E tuttavia… Trovò la lente e la tenne davanti all'immagine. Troppo simile

per essere una coincidenza. Quella creatura era più muscolosa. Aveva spalle più larghe. Proporzioni più massicce. Senza dubbio maschile. Eppure, i lineamenti dentro le pieghe del cappuccio erano inconfondibili.

"Ma questa cosa è una rappresentazione della Morte."

Si lasciò andare in una poltrona.

Primo, una coincidenza. Una volta, qualcuno gli aveva mostrato un'immagine all'esterno di un tempio indiano che assomigliava proprio agli abitanti da lungo scomparsi di Pinnacle.

Ma qualcosa aveva visitato Quraqua. "Lo sappiamo perché Oz esiste. E la prova è che gli indigeni non si sono mai avvicinati alla tecnologia necessaria per lasciare il loro mondo originario."

Perché la personificazione della Morte?

La domanda lo gelò.

• Digitò un'immagine della luna di Quraqua. Era arida, priva d'aria, grande la metà della Luna. Distante centosessantaquattro anni luce. Poco meno di un mese di viaggio. Era un anonimo asteroide pieno di crateri, pianure e polvere di roccia. Niente di particolare per distinguerla da qualsiasi altra superficie lunare. Tranne che c'era una struttura artificiale. Si spostò verso l'emisfero settentrionale, dalla parte che fronteggiava costantemente il pianeta. E trovò Oz.

Assomigliava a una grande città quadrata. Pesante, grigia e smussata, era diversa dalle opere dei Creatori dei Monumenti per quanto si potesse immaginare.

Tuttavia, molti affermavano che nessun altro poteva averla messa lì. Richard aveva sempre rifiutato l'idea come assurda. Nessuno sapeva chi altro potesse esserci lassù. Ma la scoperta di Tuli era suggestiva.

Chiamò l'Accademia e si fece passare un membro della commissione. Ed Horner era un vecchio amico. Lui, Richard e Henry erano tutto ciò che era rimasto della vecchia guardia che ricordava l'archeologia priva di immaginazione pre-Pinnacle. Avevano superato il periodo di transizione ed erano stati vicendevolmente incuriositi da rovine che risalivano a milioni di anni prima. Horner e Wald erano stati tra i primi a mettere piede su Pinnacle. E la cosa era ancora motivo per stare insieme di tanto in tanto, a cena.

— Non credo che farai jogging, questa sera, Richard. — Era un riferimento alla tempesta. Ed era il più giovane dei due, sebbene di poco. Era un omone gioviale, con un buon carattere. Aveva folti capelli neri, occhi scuri troppo

distanziati, e pesanti sopracciglia che si muovevano quando era eccitato. Horner sembrava reticente e inoffensivo, uno che si poteva facilmente mettere da parte. Ma quel piacevole sorriso era l'ultima cosa che qualcuno dei suoi nemici ricordava.

— Questa sera no — ribatté Richard. — È brutto, fuori.

Ed sorrise. — Quando verrai a D.C.? A Mary farebbe piacere vederti.

— Grazie. Di' a Mary che la saluto. — Richard sollevò il bicchiere al vecchio amico. — Non mi va di essere da nessuna parte. Ancora per un po'. Ascolta, piuttosto. Ho appena ricevuto un messaggio da Henry.

— L'ha mandato anche a me. Non l'ho letto. Qualcosa a proposito della triste mietitrice.

— Qualcosa sui Creatori dei Monumenti — spiegò Richard. Ed cominciò a mostrare qualche disagio.

— Abbiamo un problema — disse. — Sai che ci stiamo preparando a togliere la spina su Quraqua.

Richard lo sapeva. Quraqua era il primo della lista dei luoghi da colonizzare. Era destinato a essere la Nuova Terra. Nessun altro mondo offriva la speranza di sopportare un insediamento, a parte Inakademeri, terra dei Noks. Ma quel mondo giardino era già sede di una civiltà. C'era un vasto movimento di interessi che vedeva Quraqua come un laboratorio, un luogo dove stabilire un'utopia, un posto in cui iniziare. — Quando?

— Sei settimane. Un po' meno. Henry avrebbe già dovuto partire, ma sai com'è. Diavolo, Richard, una volta che cominciano, siamo finiti. Per sempre.

Be', almeno per mezzo secolo. Forse, per sempre. — Non puoi permettere che accada, Ed. La situazione è cambiata.

— Non riesco a vedere come. Nessuno scommette niente sui Creatori dei Monumenti. Proprio niente. Tu e io, forse. I contribuenti no. E certo non i politici. Ma molte persone sono eccitate all'idea di una Nuova Terra da iniziare. Non ci saranno altre proroghe.

— Hai parlato con Caseway?

— No. E non intendo farlo. Quel figlio di puttana non ci concederebbe un solo giorno. No. — Gli occhi di Horner lampeggiarono. Richard vide la frustrazione del vecchio amico. — Senti, sai che lo farei se credessi nell'esistenza di una possibilità. Perché non provi tu a parlargli?

— Io?

— Sì. Ti considera il grande successo di questo gruppo. Ha letto i tuoi

libri. Parla sempre molto bene di te. Mi ha chiesto perché noi non fossimo capaci di essere un po' più come te. Wald non anteporrebbe i suoi interessi, dice. Crede che tu abbia il senso della decenza. Al contrario di me, apparentemente.

Richard sorrise. — Dunque, è una porta chiusa per te. — Il vento ululava attorno alla casa. — Ed, puoi organizzarmi un viaggio su Quraqua?

— Perché?

— Perché siamo a corto di tempo. Vorrei vedere il Tempio. E Oz. Puoi farlo?

— Abbiamo un volo che andrà a prendere Henry e la sua squadra.

— Quando?

— Quando puoi essere pronto?

— Non appena finisce la tempesta. Grazie, Ed.

Gli angoli della bocca di Horner si alzarono. — Voglio che tu faccia una cosa per me.

— Parla.

— Anzi, due cose. Vorrei che prendessi in considerazione l'idea di parlare con Caseway. E, quando sarai su Quraqua, che ti accertassi che Henry parta in tempo. D'accordo?

NOTIZIARIO

NON SI VEDE LA FINE DELLA SICCITÀ NEL MIDWEST

Piccole aziende agricole in rovina per il nono anno consecutivo. Quebec promette aiuti.

L'INFLAZIONE BALZA AL 26%

Il dato di ottobre provocato dal cibo e dai costi ospedalieri, leggermente giù l'energia.

IL GRUPPO GREENHOUSE PESSIMISTA

"I processi naturali hanno preso il sopravvento" dice Tyler. "Abbiamo aspettato troppo a lungo". Il presidente nominato annuncia un'agenda a vasto raggio.

COME TENERLI LONTANI DALLA CAMPAGNA?

LA POPOLAZIONE URBANA EUROPEA TOCCA UN NUOVO MINIMO

Il 71% adesso vive in zone rurali o suburbane. Tendenza analoga nella Nau (segue articolo).

FOXWORTH RASSICURA I SINDACI SUL TRASPORTO DEL CIBO

Dice che la sospensione non si verificherà più. Realizzerà una campagna pubblicitaria per bloccare la fuga dalle città.

GRAN BRETAGNA E FRANCIA RIVELANO PROGETTI PER NUOVO CONSIGLIO INTERNO

"Possiamo evitare i vecchi errori" dice Kingsley. Cita l'Executive Group with Teeth". Haversham mette in guardia dal Governo mondiale.

572 MORTI IN UNA COLLISIONE SUL MEDITERRANEO

MASSICCIA RICERCA DELLA SCATOLA NERA.

HORNCAF ARRESTATO CON UNA PROSTITUTA L'oloevangelista si dichiara interessato soltanto alla sua anima. Ultimo scandalo a sfondo sessuale di una lunga serie.

PREVISTO ANNO PIOVOSO PER IL MESSICO Si prevede un raddoppio di piovosità. Piantagioni estive in pericolo.

TERZO GRUPPO MONDIALE CHIEDE LA CHIUSURA TEMPORANEA DELLA BASE LUNARE

"Insulto alle popolazioni mondiali che muoiono di fame". Dimostrazioni previste nell'Unione Nordamericana, in Gran Bretagna, Russia, Germania e Giappone.

MARK HATCHER SEPOLTO A LONDRA Morto con una confezione da sei, un tour poetico attraverso la grande carestia. Ha vinto il Pulitzer nel 2172. Era vissuto in solitudine per trent'anni.

MILIONI DI MORTI IN INDOCINA La siccità peggiora nel subcontinente. Consiglio per decidere le scelte da compiere.

RIBELLI PRENDONO KATMANDU

Centinaia di morti negli scontri per le strade.

LA POPOLAZIONE NAU RAGGIUNGE 1200 MILIONI Fox worth promette azioni. Propone maggiori benefici alle coppie senza figli.

TERZO GIORNO DI VIAGGIO DEL PAPA IN FRANCIA Dice messa a Notre-

Dame Nouveau. Esorta i fedeli ai vantaggi del celibato.

L'ACQUA DEL SOTTOSUOLO DISTRUGGE I MONUMENTI EGIZI
Antica eredità a rischio. Gruppi di restauro si mobilitano.

RAPINATORE UCCIDE SETTE PERSONE IN BIBLIOTECA
Si spara all'arrivo della polizia. Amichetta si nasconde tra gli scaffali.

SONDAGGIO RIVELA CHE GLI AMERICANI PROVANO DISGUSTO PER LA POLITICA
Elettori resi cinici dagli scandali di sesso e denaro.

LEADER ISRAELIANO DENUNCIA IL PROGETTO DI SISTEMAZIONE DI QURAQUA
"Aspetteremo un mondo nostro".

LA NAU RIDUCE I VOLI STELLARI Decisione dettata da restrizioni di bilancio (seguono due articoli).

SONO ESTREMAMENTE SCARSI I MONDI ABITABILI Stranezze astronomiche. La commissione raccomanda che le risorse siano destinate altrove. Quraqua pronto tra cinquant'anni. "Un nuovo mondo è più che sufficiente" dice Hofstadtler.

ANNUNCIATA LA PROTESTA DELLA SOCIETÀ NUOVA TERRA "Non abbandoniamo la caccia" avverte Narimata.

3

Arlington, sabato 8 maggio; ore 09,15.

Il segnalatore acustico la svegliò da un caldo, serico sogno. Hutch trafficò con la lampada sul comodino e sfiorò il trasmettitore. — Sì?

— Hutch? — Era la voce di Richard. — Mi hanno detto che sei il pilota per il volo del Tempio.

— Sì — disse lei, con voce assonnata.

— Bene. Vengo con te.

Hutch si svegliò del tutto. Quella sì che era una piacevole sorpresa. Non era una bella prospettiva quella di trascorrere un mese da sola in giro con la "Winck".

— Mi fa piacere sentirlo — disse. Ma si chiese perché lui fosse tanto interessato. Dopotutto quello era, strettamente parlando, un viaggio di prelevamento.

— Sarei venuto a cercarti in ogni caso — stava spiegando lui.

— E io lo avrei apprezzato. — Hutch era una dipendente dell'Accademia non una datrice di lavoro. — Perché vuoi venire?

— Voglio vedere Oz — disse lui.

Richard chiuse la comunicazione. Di sotto, una barca turistica con il telo di copertura stava girando attorno a Republic Island, puntando verso il porto. I passeggeri si accalcavano al parapetto. Portavano ombrelli per ripararsi da una pioggia sottile che cadeva da tutta la mattina. Mangiavano panini e indossavano giacche a vento di cui non avevano alcun bisogno. Un uomo grasso con un maglione grigio sformato sedeva a poppa e dava da mangiare ai gabbiani.

Un vento teso disturbava la superficie del fiume. Richard guardava dal suo aerotaxi. Bandierine dai colori vivaci svettavano lungo entrambi gli alberi. Una giovane coppia sul lato di tribordo badava molto più a se stessa che ai monumenti. Sull'isola, un gruppo di ragazzi, guidati da una donna con un bastone, si tiravano dietro palloncini rossi e azzurri. La flottiglia di barche a vela che solitamente intasava il fiume non era ancora apparsa. L'uomo grasso accartocciò un sacchetto bianco e ne aprì un altro. Sembrava in pace col mondo.

Richard lo invidiò. Dare da mangiare ai gabbiani e godersi i monumenti.

L'aerotaxi virò verso ovest. Constitution Island giaceva sulla destra, con i suoi edifici pubblici. U vecchio Campidoglio era perso nella nebbia che stava salendo. I monumenti a Lincoln, a Jefferson, a Roosevelt e a Brockman si ergevano serenamente sul lungofiume. E la Casa Bianca: nulla nel D.C. suscitava più emozioni come la vista di quel palazzo, in atteggiamento di sfida dietro i suoi argini. La Old Glory sventolava ancora sopra la bandiera verde e bianca dell'Unione Nordamericana. Quello era l'unico posto del paese dove i colori nazionali avevano la precedenza su qualsiasi altra bandiera.

Luci splendevano nelle torri lungo la riva di Arlington.

L'aerotaxi eseguì un ampio arco verso il lato della Virginia. Con riluttanza, Richard volse i propri pensieri alla dura prova che lo aspettava. Odiava i confronti. Era abituato alla deferenza, a gente che ascoltava educatamente e, se in disaccordo, sapeva rispondere senza essere sgradevole. Norman Caseway, capo esecutivo della Kosmik Inc., era il primo promotore della iniziativa Nuova Terra. E ci si poteva aspettare che non andasse tanto per il sottile. Caseway non aveva rispetto per le persone. Era il tipo di lottatore da vicolo, un litigioso che godeva nel lasciare i segni sull'avversario. Gli piaceva in modo particolare assalire gli accademici, come molti colleghi di Richard avevano scoperto a proprie spese.

Richard non aveva mai incontrato Caseway. Aveva visto le sue stramberie su Net. Qualche settimana prima, lo aveva visto demolire il povero vecchio Kinsey Atworth, un economista la cui lingua non era altrettanto veloce del cervello. La strategia di Caseway era quella di attaccare le motivazioni di tutti coloro che gli si opponevano, di deriderli, di guardarli dall'alto in basso, di innervosirli. E di fare marcia indietro, freddamente, quando l'avversario mostrava le corde e si autodistruggeva. L'uomo godeva nell'umiliare la gente.

"Parla sempre bene di te" aveva detto Ed. "Ha letto i tuoi libri."

L'aerotaxi passò su Potomac Island e sul Pentagono e scese verso Goley Inlet. Dopo un'ampia e lenta spirale, atterrò in cima alle Crystal Twins.

La cintura di Richard si aprì con uno scatto e lo sportello si spalancò. Richard inserì la sua carta nel lettore. L'aerotaxi lo ringraziò, gli augurò una buona giornata. Richard emerse nell'aria calda e stagnante e l'aerotaxi balzò nuovamente verso il cielo più velocemente, adesso, di quanto non avrebbe fatto con un passeggero a bordo. Virò poi a sud, verso Alexandria, sfrecciando sopra gli alberghi.

Norman Caseway viveva con la moglie e la figlia in quello che le Towers chiamavano con orgoglio il loro appartamento osservatorio, un lussuoso attico che occupava parte di due piani. Richard fu ricevuto alla porta da un'attraente signora di mezza età. — Il dottor Wald? Siamo felici che sia venuto. — U sorriso era del tutto meccanico. — Sono Ann Caseway.

— Piacere di conoscerla. — Lei non offrì la mano e Richard rilevò una certa rigidità che sembrava estranea al suo aspetto. Ann Caseway era, secondo lui, una donna tanto congeniale quanto casuale. In circostanze normali.

— Mio marito la sta aspettando nel suo ufficio.

— Grazie. — Richard la seguì in una stanza di ricevimento gradevolmente arredata con tappezzeria ricamata alle pareti e tavolino e sedie di vimini dei Caraibi.

Grandi finestre davano sul Potomac e il soffitto era di vetro. Tutta quella ostentazione di benessere e successo era voluta per intimidire i visitatori. Richard sorrise alla trasparenza di quella tattica. Tuttavia, con riluttanza, doveva ammettere di esserne colpito.

— Questo passo deve esserle piuttosto difficile — disse lei, affabile. — Norman sperava di poter parlare della cosa con qualcuno del suo livello. — C'era una punta di rincrescimento, non disgiunto da soddisfazione, nella sua voce. Rincrescimento, forse, perii fatto che Richard fosse un'improbabile vittima da dare in pasto a suo marito, soddisfazione per la fine della lunga discussione avuta con l'Accademia su Quraqua, con la minaccia di battaglie legali e di sequestro di fondi. Era bello vedere il nemico alla porta, con il cappello in mano.

Dannata donna.

Ann Caseway lo condusse in una sala riunioni piena di trofei Kosmik e cose memorabili, fotografie di Caseway con gente famosa, di Caseway che firmava documenti, di Caseway che tagliava nastri. Riconoscimenti, attestati da parte di opere di carità e istituzioni pubbliche, targhe governative erano presenti in una tale profusione che, non bastando le pareti, giacevano ammucchiate. Un antico scrittoio macchiato di scuro con saracinesca a scomparsa dominava la stanza. Era chiuso, ma un bollettino incorniciato, con una fotografia, troneggiava su di esso. Il bollettino, con la data di trent'anni prima, diceva: GIOVANE CORAGGIOSO SALVA UN RAGAZZO CADUTO NEL GHIACCIO. L'eroe della fotografia era un giovane Caseway.

— Da questa parte, prego. — Lei aprì una porta e Richard rimase per un momento accecato dalla luce del sole. Non il debole sole di metà maggio in Virginia. E neppure un giorno d'estate in New Mexico. Quello era sole extraterrestre. Nuda luce bianca. Ann Caseway gli porse un paio di occhiali scuri.

— Benvenuto, dottor Wald. — La voce, ricca, precisa, fiduciosa, proveniva da qualche parte al di là di quella luce accecante.

Una duna di sabbia bloccava in parte la soglia. Un ologramma, naturalmente. Richard passò direttamente attraverso la duna (la quale non stava al gioco) e mise piede in un deserto. La stanza aveva l'aria condizionata.

Piatta e infinita fino all'orizzonte.

A poco più di un metro di distanza, Norman Caseway sedeva in una delle due sedie a dondolo sistemate presso un tavolino da caffè. Una bottiglia di Borgogna e due bicchieri erano sul tavolino. Uno era mezzo pieno.

Lui era vestito con eleganza… giacca rossa, cravatta, pantaloni azzurri ben stirati. Lenti scure gli nascondevano gli occhi. Alle sue spalle, ergendosi dal deserto, c'era Holtzmyer's Rock.

Caseway riempì il bicchiere di Richard. — Spero non le dispiaccia che abbia cominciato senza di lei.

Si trovavano su Pinnacle. Holtzmyer's Rock sembrava una gigantesca cipolla rossa radicata nella sabbia. Era alta più di trenta metri, otto piani. L'originale era composta da singoli pezzi di pietra così abilmente incastrati da non accorgersene se non da un'ispezione ravvicinata. L'oggetto veniva fatto risalire ad almeno un milione di anni. Arnie Holtzmyer, che vi si era imbattuto una ventina di anni prima, era stata una delle persone meno competenti dal punto di vista professionale che Richard avesse conosciuto. Fosse stata la sabbia un po' più alta, Arnie non l'avrebbe mai vista.

L'intenzione dei suoi costruttori era sconosciuta. L'oggetto era di solida roccia con quattro camere interne, ma nessun modo per accedervi. Le camere erano vuote e non erano parse avere alcun ordine geometrico.

— Che sensazione ha avuto arrivando in questo posto? — La voce di Caseway, interrompendo i suoi pensieri, fece sussultare Richard.

— La sua età — disse Richard, dopo un momento di riflessione. — Sapeva di vecchio.

— Non ne ha fatto cenno. Nel suo libro.

— Non ho pensato che fosse importante.

— Stava scrivendo per un pubblico generico su una struttura che sembra unica su Pinnacle. Nessuno ne conosce lo scopo. O ne sa qualcosa. Che cos'altro c'era da scriverne tranne le sue sensazioni?

Il libro era Mezzanotte su Pinnacle. Richard aveva dibattuto sulla tipologia della pietra, sulla decolorazione in prossimità della cima, che suggeriva un ritardo durante la costruzione. Aveva fatto osservazioni sulla geometria dell'oggetto e aveva lanciato insinuazioni sul fatto che fosse solo. Aveva tracciato la storia della terra sulla quale giaceva, sottolineando che, probabilmente, al tempo della costruzione era stata una prateria. Aveva prodotto grafici per dimostrare quanto a lungo fosse rimasto sepolto e aveva

descritto l'azione recente del vento che l'aveva disseppellito perché Arnie lo trovasse.

— Mi piacerebbe andarci di persona, un giorno. — Caseway si alzò e tese la mano. — Sono lieto di conoscerla, dottor Wald. Lieto che abbia trovato il tempo di venire.

Richard stava pensando all'inadeguatezza degli ologrammi. Non si poteva bere vino vicino a Holtzmyer's Rock. D'altra parte, quando lui si era trovato, anni prima, in quel forte vento e aveva passato le dita su quella pietra butterata, non era stato protetto dal calore del suo campo di energia Flickinger? La sabbia si infrangeva contro quel bozzolo d'energia e il vento cercava di scuoterlo, di abbatterlo. Come Caseway, in un certo qual modo, anche lui non era mai stato veramente lì.

— Sì. Be', avevo bisogno di parlarle. — Richard si mostrò disponibile. Nonostante gli anni, che rendevano cinica la maggior parte delle persone, pensava ancora che si potesse ragionare con chiunque. Prese la mano e la strinse con calore.

Caseway era un uomo piccolo di statura e pesante, di mezza età. Ricordava a Richard un giocatore campione di scacchi che aveva conosciuto molto tempo prima, un uomo di infinita ponderatezza. Badava a tutte le cortesie e i suoi modi lasciavano supporre che avesse scelto un terreno moralistico e che tutti e due lo sapessero. La sua voce era piena di passione e Richard comprese che non aveva a che fare con un vuoto opportunista. Norman Caseway pensava a se stesso come a un benefattore della specie.

— Si sieda, la prego. — Il suo ospite prese posto davanti a lui. — Suppongo che voglia parlarmi del progetto Speranza.

Dritto al punto. Richard sorseggiò il suo Borgogna. — Sembra, signor Caseway, che ci sia qualche amara delusione.

— Gli amici mi chiamano Norman. E definirei inadeguato il termine "delusione", Richard.

Richard intrecciò le mani davanti a sé. — Avrei preferito altrimenti.

— Senza dubbio. E anch'io. Avrebbe dovuto sapere che Horner agiva alle mie spalle. Che cercava di tirare certe fila politiche.

— Ed non ha secondi fini. Forse non gli è passato per la mente che gli sarebbe bastato chiedere.

— Penso che abbia bisogno di nuovi consiglieri. — Caseway fissò lo sguardo sul deserto. — A lei dà ascolto?

— Qualche volta.

— Allora gli dica che se fosse stato possibile obbligarlo, lo avrei fatto. Se avesse avuto la volontà di contattarmi direttamente. E parlarmi.

— Mi sta dicendo che non avrebbe fatto alcuna differenza?

Caseway strinse le labbra. — Nessuna — disse. — Date le circostanze, non ho altra scelta tranne quella di procedere.

— Capisco.

— Se può consolarla, la cosa non mi procura alcun piacere. Mi rendo conto del valore archeologico di Quraqua. E riesco anche a farmi una ragionevole idea di ciò che stiamo per perdere. Ma avete avuto "ventotto anni" a disposizione, su quel pianeta…

— È molto tempo per la vita di un uomo, signor Caseway. Ma è un periodo molto breve quando si cerca di ricostruire la storia di un intero mondo.

— Naturalmente. — Caseway sorrise davanti all'insistenza di Richard nel chiamarlo in quel modo formale. Ma non volle risentirsene. — Cionondimeno, ci sono considerazioni pressanti. Non siamo completamente liberi di scegliere i nostri ritagli di tempo. — Sorseggiò il suo vino. — Che meraviglioso posto dev'essere Pinnacle. Mi chiedo come fossero.

— Lo sapremo, prima o poi. Siamo già in grado di fare delle ragionevoli ipotesi. Sappiamo che credevano nella sopravvivenza dopo la morte. Sappiamo che davano valore alle cime delle montagne e alle coste marine. Sappiamo che ebbero successo nell'eliminare la guerra. Sappiamo perfino qualcosa della loro musica. Fortunatamente, non dobbiamo preoccuparci dell'eventualità che dei privati si impadroniscano del pianeta.

— Capisco. — Caseway sembrava sinceramente dispiaciuto. — La invidio. Non conosco nessuno che abbia un lavoro più interessante. E la favorirei subito, se potessi.

— Sarebbe a beneficio di tutti. — Richard avrebbe voluto essere da qualche altra parte e non in quel bagliore. Avrebbe voluto poter guardare gli occhi di Caseway. Si tolse i propri occhiali per dare enfasi alla gravità del momento. — Gli ultimi nativi di Quraqua si estinsero probabilmente verso la metà del Diciassettesimo secolo. Erano veramente gli ultimi, sparsi in città moribonde del loro pianeta, di una prosperosa e vitale ragnatela di civiltà che ricopriva il loro globo soltanto tremila anni fa. Non sappiamo che cosa accadde. Si estinsero, semplicemente, e in un breve periodo di tempo. Nessuno sa perché. Erano tecnologicamente arretrati rispetto ai nostri

standard, il che avrebbe dovuto aiutarli a sopravvivere, perché erano ancora vicini alle loro radici e non vulnerabili al genere di problemi che abbiamo avuto noi.
— Non accadde tutto così all'improvviso — disse Caseway. — Accadde nel corso di secoli.
— No. — Richard prese l'iniziativa. — Queste sono ipotesi presentate da gente che pensa che debba essere andata a quel modo perché alcune di quelle civiltà non erano collegate e non avrebbero dovuto crollare nello stesso momento. Ma è come se qualcuno avesse spento la luce.
Caseway rifletté. — Epidemia.
— Forse. Qualunque cosa sia stata, l'antico ordine finì in ginocchio e non si riprese. Duemila e cinquecento anni dopo, le specie si estinsero.
— Be' — Caseway accavallò le gambe e si grattò una caviglia. — Forse è il fattore Toynbee. Le loro specie si sono consumate da sole.
— Questa è una non spiegazione.
— Richard… — Caseway fece una pausa. — Come chiunque altro, vorrei tanto sapere che cos'è accaduto su Quraqua. Ma siamo sotto il diluvio. Non ci è rimasto molto tempo per le preziosità accademiche.
— Quale diluvio?
Caseway parve momentaneamente sorpreso. — Mi dica — disse — che cosa vede per noi nel futuro? Per il genere umano?
— Ce la siamo sempre cavata. Sono ottimista.
— Temo di avere qualche vantaggio su di lei: ho letto i suoi libri e in essi lei parla spesso del futuro. Insolito per un archeologo, direi. No, no, non protesti, la prego. Sono meno sanguigno di lei. E forse più realista. Virtualmente, adesso abbiamo un potenziale senza fine. E l'esperienza delle convulsioni degli ultimi due secoli. Che vantaggi ci ha portato? Lei e io viviamo bene. Ma uno spaventoso numero di persone ancora soffrono la fame; gran parte del danno all'ambiente si è rivelata irrimediabile; la popolazione si avvicina a livelli che precedono il collasso. — Caseway fissò pensieroso il suo vino. — Abbiamo sì eliminato la guerra attiva, ma solo perché è la Lega ad avere le armi. I polacchi odiano ancora i russi, gli arabi odiano gli ebrei, il Popolo di Cristo odia tutti. È come se non avessimo imparato nulla.
— E l'unica soluzione sarebbe la sua utopia su Quraqua.
— Sì. Scegliamo un piccolo gruppo. Ci lasciamo alle spalle le antiche

animosità. Ricominciamo. Ma ricominciamo sapendo ciò che sappiamo adesso. In quel modo, potremo avere un futuro. La Terra di sicuro non ce l'ha.

Richard si strinse nelle spalle. — È una vecchia idea, Norman. Ma anche se accettassi la sua ipotesi, perché tanta fretta? Perché non prenderci il tempo che ci serve per vedere che cosa possiamo imparare da Quraqua? Poi, casomai, formare terra altrove.

— Perché potrebbe già essere troppo tardi.

— Sciocchezze.

— Niente affatto. Ascolti: il primo passo, che sarà tra qualche settimana, è di sciogliere i poli. Da quel momento, ci vorrà un mezzo secolo, nella migliore delle ipotesi, prima che il primo membro della colonia pilota metta piede su Quraqua. Cinquant'anni, Richard. Mezzo secolo. Che cosa pensa che succederà fino ad allora?

— E chi lo sa?

— Già. Le condizioni politiche saranno stabili? Ci sarà denaro? La tecnologia esisterà ancora? — Caseway scosse la testa. — I nostri esperti prevedono un secondo collasso nel giro di trent'anni. Il tempo è contro di noi. Perfino oggi, potremmo ritenerci fortunati se realizzassimo questa cosa. Creare e popolare un nuovo mondo. Ma se non lo facciamo, temo che finiremo come i suoi Quraquat.

— È uno schema. "Lasciarsi alle spalle le antiche animosità." Non si può fare, a meno che non si trovi un modo di lasciarci alle spalle la nostra natura. E lei è pronto a sacrificare a questa aberrazione una grande fonte di conoscenza. — Accidenti a quell'uomo e al suo arrogante sorriso. — Ammesso e non concesso che la sua idea sia realizzabile, ci saranno altri mondi. Perché non avere un po' di pazienza? Perché non aspettare un mondo che non abbia bisogno di essere prima formato?

— Può garantirmi la scoperta di un ragionevole habitat nel prossimo mezzo secolo?

— Garantire? Certo che no. Ma ci sono buone probabilità.

— Forse non avrebbe nulla da ridire se ci insediassimo su Inakademeri? E mandassimo via a calci i Nok?

Richard si alzò. — Mi dispiace di trovarla così determinato.

— E a me dispiace di trovare lei così ottuso. Ma ha ragione: sono determinato. Determinato a vedere che abbiamo un'altra possibilità. E lei deve capire che questa potrebbe essere l'unica finestra. Indugi, esiti per

salvare il suo vasellame su Quraqua, e qualcun altro potrebbe trovare un modo migliore per spendere il denaro. E allora il gioco sarà finito.

— Non è il mio gioco. — Richard depose con forza il bicchiere sul tavolino, rompendolo. Mormorò qualche scusa.

Caseway aprì il suo fazzoletto sul vino che si era versato. — Nulla di grave — disse. — Stava dicendo…

Richard proseguì. — Al Tempio dei Venti c'è un esplosivo potenziale di informazioni, Norman.

Caseway annuì. — E qual è la natura di queste informazioni?

— Abbiamo la prova che ci fu un contatto tra i Quraquat e i Creatori dei Monumenti.

Caseway inarcò le sopracciglia. La notizia aveva fatto colpo. — Che genere di prova?

Richard gli mostrò una copia del bassorilievo di Tuli.

— È difficile essere sicuri — disse Caseway. Fece segno col dito alle spalle di Richard e il deserto svanì. Adesso erano seduti in una modesta stanza con pannelli di legno alle pareti, vuota, fatta eccezione per le due sedie e il tavolino da caffè. — Non che abbia importanza. Ci sono sempre delle buone ragioni per rimandare le cose. — Strinse gli occhi. — Il denaro. Considerazioni politiche. La promessa di una migliore tecnologia l'anno prossimo. Ha seguito i dibattiti sulla fondatezza del nostro diritto morale di distruggere un'ecologia extraterrestre? Il Comitato per la Decenza Comune ci ha quasi cancellati per il nostro tentativo di sovvertire i progetti di Dio su Quraqua. Quali che possano essere. — Le pieghe alle sopracciglia erano aumentate. — So quello che vuole dire. E, fino a un certo punto, potrei anche essere d'accordo. Le direi anche che, se potessi andrei su Nok, prenderei tutto e le lascerei il Tempio.

Più tardi, ripensando a quella conversazione, Richard si sentì agghiacciare dall'osservazione finale, soprattutto perché l'aveva fatta un uomo che aveva cominciato a piacergli.

NOTIZIARIO

TORNADO PROVOCA 17 MORTI NEL TEXAS
Secondo disastro in otto giorni spiana il Modpark di Austin.

HANNIMAN GIUSTIZIATO NEL TENNESSEE

Accusato di 38 delitti, il killer provocatorio fino alla fine. Piccolo gruppo protesta fuori dalla prigione.

SEI A GIUDIZIO IN ITALIA PER IL CASO PANARABO Il presidente della Corleone Chemical rischia venti anni.

ÌBEN-HASSAN RESPINGE LE ACCUSE DI GUERRA BIOLOGICA

Dice che l'Unione Panaraba vuole gli impianti chimici per scopi esclusivamente pacifici. Denuncia un complotto del Mossad.

"SORELLA SANDWICH" RICEVE LA LEGION OF MERIT

La Francia grata alla suora americana che ha portato cibo a Parigi durante la carestia. Sorella Mary della Croce guida migliaia di volontari.

L'ANTIGRAVITÀ SAREBBE POSSIBILE

Un gruppo di ricercatori di Berlino sarebbe vicino alla scoperta.

L'AGRICOLTURA SI TRASFERISCE AL NORD. RUSSI E CANADESI SCOPRONO CHE IL CAMBIAMENTO DI CLIMA METTE A DISPOSIZIONE NUOVE TERRE COLTIVABILI

Contadini di entrambe le aree stanno presentando richieste di concessioni (seguono notizie più dettagliate).

LA CINTURA CEREALICOLA DEL MIDWEST POTREBBE SCOMPARIRE PER SEMPRE

Molti esperti dicono che i cambiamenti sono permanenti. La Nau ora maggior importatrice di cibo.

LA METEORA DI WEINBERG "ATTERRA" SULLA LUNA

Osservatori mobilitati per assistere a un evento di cui, per la prima volta, si viene a sapere in anticipo.

I DIFENSORI DELLA BASE LUNARE METTONO IN GUARDIA DAL PERICOLO DI ASTEROIDI

Le squadre lunari, dice il vice presidente, forniscono sicurezza contro la caduta di rocce.

ALTRE 20 SPECIE DICHIARATE ESTINTE IN OTTOBRE BOLLIER RINUNCIA IN MEZZO ALLA TEMPESTA

Dice che le foreste sono irrimediabilmente perdute, attacca Sanchez.
I brasiliani lo accusano di essere un ladro dei fondi della fondazione.

4

NCA Winckelmann. Venerdì, 14 maggio, 14.10 Gmt.

Terra e Luna rimanevano indietro.

Hutch sedeva sul ponte della "Johann Winckelmann", a guardare i familiari globi che si dissolvevano, diventavano stelle luminose. "Ancora una volta, sulla breccia, cari amici." Cai stava già scomparendo, diventava confuso, come se la sua esistenza fosse un effetto Schrodinger, come se dipendesse dalla presenza di lei. Forse aveva ragione sul suo conto.

Richard si muoveva sul fondo, disfaceva bagagli, si sistemava. Era grata per il cambiamento di piani all'ultimo minuto che l'aveva salvata da un viaggio solitario fino a Quraqua. Con l'umore che si ritrovava, aveva bisogno di un diversivo. E il suo passeggero era la cura perfetta: lo conosceva abbastanza bene da raccontargli tutto, e lui non avrebbe tollerato alcuna autocommiserazione.

Prima della partenza, avevano fatto colazione e poi lui si era eclissato tra i suoi appunti. Era eccitato per qualcosa, il che era una ragione in più per renderla felice di averlo a bordo. Richard era sempre alle prese con una crociata. Non si era fatto vedere dopo il lancio, ma neppure quello era un comportamento insolito. Si sarebbe fatto vivo quando avesse avuto fame perché non gli piaceva mangiare solo. E avrebbe spiegato tutto.

Lei, naturalmente, era al corrente dell'enigma su Oz. Era contenta che Richard andasse a dare un'occhiata e non vedeva l'ora di udire le sue idee in proposito.

Ma sette ore dopo non era ancora apparso e lei dovette informarlo che stavano per effettuare il salto. — Dieci minuti — disse attraverso il sistema di comunicazione della nave. E aggiunse: — Tempo stimato, venticinque giorni per Quraqua.

— Grazie, Hutch. — Lui sembrava disgustato. Il che poteva essere perché era ansioso di cominciare. Ma il secondo giorno avrebbe iniziato ad aggirarsi

per la nave e a sfidarla agli scacchi e a lamentarsi per la sua incapacità di muoversi più velocemente. Si sarebbe piazzato sul ponte e avrebbe guardato passare la foschia transdimensionale mentre la Winck procedeva all'apparente velocità di una chiatta.

Arrivò con un sacchetto di ciambelle alla cannella.

— Come andiamo? — chiese.

— Bene. Allacciati.

Lui si sedette, si assicurò le cinture e le offrì un dolce. — È bello rivederti.

Lo schermo avvolgente era aperto. Le stelle erano lucenti e belle. Il loro morbido scintillio pervadeva il ponte. Le luci interne erano spente, fatta eccezione per qualcuna di quelle di mantenimento. Avrebbero potuto facilmente immaginare di trovarsi all'aperto, su una terrazza.

Richard parlò per alcuni minuti. Poi, quando le si presentò l'occasione, Hutch espresse ad alta voce gli interrogativi su Oz. — Non è un prodotto dei Creatori dei Monumenti, vero? Voglio dire, non assomiglia affatto all'altra cosa.

Lui si rannuvolò. — Fino a qualche giorno fa, non l'avrei pensata così. Adesso non ne sono tanto sicuro.

— Le passò la trasmissione di Henry.

La somiglianza era piuttosto chiara. — Lo hanno trovato in uno scavo di undicimila anni?

— Sì. Che cosa ne pensi?

— È uno dei loro. — Lei rise. — Sono venuti giù e si sono fatti ritrarre. Che sia dannata.

Hutch procedette con la lista dei controlli che precedeva l'inserzione. — Ho sempre pensato che dovessero essere loro — disse. — Che hanno costruito Oz, voglio dire. Chi altro c'è?

Richard parve deluso. — Non lo sappiamo con sicurezza, non è vero, Hutch? In ogni caso, a voler essere sincero, Oz è un luogo che ho preferito ignorare. Non si adatta a nessun genere di scenario razionale al quale riesca a pensare.

Hutch guardò di nuovo l'immagine della Morte. La toccava nel profondo dell'anima.

— Be' — fece Richard — sono sicuro che la gente di Henry avrà qualche idea.

Una lampada color ambra cominciò ad accendersi.

— Inserzione in avvicinamento — annunciò lei, calma.
— Innesti di potenza attivati. Dieci secondi.
Richard si sistemò nei suoi ancoraggi di sicurezza.
— Se sono veramente loro, potrebbe significare che hanno sofferto di una specie di rapido declino. — Chiuse gli occhi. — Spero di no.
I motori si accesero e le stelle scomparvero. Quello era l'unico effetto fisico del balzo nello spazio transdimensionale. Non c'era neppure senso di movimento. Alcuni sostenevano di provare una lieve sensazione di vertigini, ma Hutch pensava che si trattasse di tipi eccessivamente nervosi.
Era un po' come percorrere un tunnel. Superato il tunnel, un procedimento che poteva richiedere da mezzo minuto a quasi un'ora, era la volta di una foschia grigia.
I sistemi diventarono verdi e lei escluse la veduta prospettica. — Mi dispiacerebbe pensare che, alla fine, siano impazziti.
— Non è un po' forte? — Lei aveva aspettato a mangiare il dolce. Si versò del caffè fresco e lo bevve.
— Impazziti? Non la penserai così quando avrai visto Oz.

NUOVA VOCE PER LA BANCA DATI:
"DOV'È IL TORNACONTO?"

…II benessere che doveva provenire dal volo interstellare non sì è mai materializzato. Abbiamo ottenuto progressi tecnologici che forse sarebbero stati raggiunti comunque, a una frazione del costo. Abbiamo imparato che specie intelligenti esistevano su due mondi remoti, e che non esistono più; e che, su un terzo mondo, un'altra specie sta attualmente ingaggiando una guerra globale. Si potrebbe affermare che questi risultati (da aggiungere alla nostra incapacità di rispondere alle condizioni di deterioramento della Terra) suggeriscano che ciò che abbiamo veramente imparato è che l'intelligenza è più rara di quanto non pensassimo. C'è una qualche ragione per supporre che debba ancora evolversi. Da qualche parte.
Il costo annuale per il mantenimento del programma interstellare al suo attuale livello sfamerebbe ogni uomo, donna e bambino dell'India e del Pakistan. Attualmente, ci sono diciottomila ricercatori in stazioni extrasolari. Molte di queste stazioni sono in vita da trent'anni, dall'alba

dell'Era Interstellare. E abbiamo enormi quantità di materiale esoterico che descrive le condizioni climatiche e tettoniche su altri mondi. Il "Globe" non contesta questa acquisizione di conoscenza scientifica. Ma è ora, più che ora, di fare un bilancio.
Siamo in seri guai. Non possiamo dar da mangia- ' re a una sostanziosa parte della popolazione globale, o dare loro alloggi o prenderci cura di loro. Quelli che ammiccano ai Nok e al loro conflitto stile Prima Guerra Mondiale dovrebbero notare che le vittime giornaliere della carestia e della denutrizione in Cina superano il totale dei morti nella Guerra dei Nok dell'anno scorso.
Nel frattempo, il Psa esercita pressioni per ottenere ulteriori fondi per costruire altre navi. È ora di mettere un freno.

The Boston Globe"
editoriale del 22 maggio 2202

5

Luna di Quraqua. Domenica, 6 giugno, ore 07.34.

Quraqua aveva un unico satellite, grande più o meno metà Luna, grigio cenere, con la superficie irregolare, privo d'aria. Quella sera, era crescente, d'un giallo brillante, amichevole e luminoso. Invitante. Ma era una luna con una differenza. Sei anni prima, il pilota di un postale in arrivo aveva notato quella che credeva fosse una cittadella nel quarto settentrionale.

— Richard?

Lui era assorto su una carta disegnata a mano, distesa sulle ginocchia e su gran parte del pannello degli strumenti. Agitò la mano per indicare che aveva sentito. — Facciamo sapere a Henry che siamo qui — disse. — E che dirigiamo verso Oz.

Sotto il sole rosso Bellatrix, con Quraqua avvolto nelle nuvole, lo shuttle Alpha della Winckelmann (non esisteva il Beta) sorvolava il paesaggio lunare. Vette, gole e crateri si fondevano tra luci e ombre. Lo shuttle attraversò una piccola catena montuosa e sfrecciò sopra un mare di roccia

lucida e piatta. Richard sedeva tranquillamente, come faceva sempre in tali occasioni, sporto in avanti, trattenuto dalle cinture, a guardare fuori dal finestrino. Hutch era a disagio per via della sua insistenza ad andare prima lì. Avrebbe preferito ultimare i preparativi per l'evacuazione prima di intraprendere qualche avventura secondaria. C'era il materiale da caricare, i problemi dell'ultimo minuto da risolvere, e voleva che tutto funzionasse bene in anticipo. Poteva invece immaginare che Richard si sarebbe lasciato affascinare dall'anomalia e avrebbe creato complicazioni.

Tutto nell'atteggiamento dell'uomo alimentava i suoi timori. — Abbiamo tutto il tempo — disse Richard. — Fino all'undicesimo. — Cinque giorni.

Un costone andò precipitosamente loro incontro e scomparve. Il mare era pesantemente butterato. Il Guide Book, che Hutch aveva piazzato sul display sopra la sua testa, indicava che quella era l'area di superficie più antica della luna. — Alcuni di quei crateri — disse lei — hanno due milioni di anni.

Richard annuì, senza ascoltare. Non era interessato alla geologia.

La spia di un sensore lampeggiò.

— Nave nel nostro campo di rilevamento. Lo shuttle di Henry.

— Bene. — L'espressione di Richard si addolcì.

— È a circa venti minuti dietro di noi. — Hutch si portò sul manuale, rilevò la propria posizione sugli schermi di navigazione e ridusse la velocità.

— Mi farà piacere. — Gli occhi di Richard brillavano. — Dev'essere un momentaccio per lui. Pensavamo che avremmo continuato a scavare per sempre su Quraqua. Nessuno credeva che ci sarebbe stato ordinato di sospendere. Mi rendo conto, adesso, che siamo stati troppo cauti. Avremmo dovuto darci dentro. Come Schliemann.

Hutch aveva incontrato Henry due volte. Era un uomo piccolo di statura, bizzarro, scarmigliato, che aveva tenuto una conferenza alla quale lei aveva partecipato quando aveva cercato di saperne di più sull'archeologia per convincere l'Accademia che avrebbe potuto essere un buon acquisto. Due anni dopo, quando si erano ritrovati su un trasporto di collegamento verso la Luna, lui l'aveva sorpresa dicendole di ricordare chi fosse. Sapeva perfino il suo nome. Priscilla.

Il suolo cominciava a rompersi in grandi canyon. Una catena di cime appuntite sfrecciò loro accanto.

— Com'erano? — domandò lei. — I Quraquat.

— Sono vissuti per molto tempo. Individualmente, voglio dire. — Richard

si frugò nella giacca. — Dovrei avere uno schizzo qui, da qualche parte. Forse l'ho lasciato nella mia stanza. 0… a casa. — Continuò a rovistare nelle tasche. — Avevano l'aspetto di alligatori pelosi. Ma erano a sangue caldo.

— No, volevo dire, com'erano loro? Che cosa facevano? So che avevano due sessi e una durata della vita molto lunga. Che cos'altro?

— Ebbero molti periodi bui. Non come i barbari della Terra, non dal punto di vista militare. Periodi stagnanti. A volte, non succedeva assolutamente nulla per un migliaio d'anni. Nessuno sviluppo politico. Niente scienza. Nulla. Avevano anche un talento particolare nel perdere le cose. Sappiamo, per esempio, di tre diverse occasioni in cui scoprirono che Quraqua non era il centro dell'universo.

— Perché? Perché quei periodi bui?

— E chi lo sa? Forse scopriremo anche questo. Dopotutto, non è molto che ci lavoriamo. Nel caso dei Quraquat, potrebbero essere stati vittime della lunghezza della loro vita. Possono andare al potere le persone sbagliate e non morire mai. Non per molto, molto tempo, almeno. — Richard cercò senza successo di togliersi i capelli dagli occhi. — Pensaci. Immagina di dover avere a che fare con Hart per i prossimi sessantanni. (Adrian Hart era l'attuale presidente del consiglio di amministrazione dell'Accademia. Era un tipo pignolo e vendicativo, una sottospecie di manager senza idee.)

Una spia ambrata cominciò a lampeggiare. — In vista — disse Hutch.

La luce del sole rimbalzava sulle rocce davanti a loro. Il riflesso esplodeva in schegge che correvano in entrambe le direzioni nella pianura. Era come se stessero guardando un'autostrada illuminata, vivida, incandescente.

Richard si sporse in avanti, pieno d'aspettativa.

La luce parve solidificarsi. Divenne un muro. Bianco contro il panorama lunare grigio, si estendeva da una bassa catena di colline, a sud, fin verso l'orizzonte, a nord. Hutch ridusse ulteriormente la velocità, ottenendo una serie di rapide esplosioni dai razzi di manovra, e condusse lo shuttle quasi a contatto della superficie.

Il muro crebbe e quasi coprì il cielo. Era enorme. Le dimensioni della cosa, a mano a mano che si avvicinavano, fecero venire in mente a Hutch le rappresentazioni di Troia sugli antichi libri di testo. Hutch attivò le apparecchiature di ripresa e mise le immagini sui monitor: la cosa sembrava monolitica.

Solo che c'erano dei buchi in essa. Lunghe sezioni erano crollate e c'erano

dei punti dove il muro sembrava conficcato nel suolo. Alla base, c'erano molti detriti.

— Guarda — disse Richard. La struttura era devastata, bruciata.

— È come se qualcuno avesse cercato di raderla al suolo.

— O così si potrebbe pensare.

— Ma che genere di fuoco brucerebbe qui fuori?

— Non lo so. — Richard incrociò le braccia e reclinò la testa da un lato. — Ho sbagliato a trascurare questo posto in tutti questi anni. È un sito affascinante.

— Ma cos'è accaduto, qui?

— Non ne ho idea. — Richard rimase a guardare per diversi minuti. — Frost — disse, poi.

— Prego?

— Continuo a pensare a Robert Frost. "C'è qualcosa che non gradisce i muri…" — Richard tacque, congiunse la punta delle dita e si lasciò coinvolgere dal momento. — Magnifico — mormorò. — Un mistero assolutamente sublime. Non è altro davvero che una roccia scolpita in un luogo senz'aria. Perché è stata costruita? E chi l'ha assalita?

Torreggiava sopra di loro.

L'unica spiegazione ragionevole era che fosse stata investita da uno sciame di meteoriti. C'era infatti roccia meteoritica nell'area. E moltissimi crateri. Ma sembrava ci fosse qualcosa di propositivo nell'assalto.

— È probabilmente un'illusione — disse Richard, il quale sembrava possedere sempre la capacità di leggere i pensieri di Hutch. — È l'unica struttura artificiale quassù, perciò non c'è nulla con cui fare un paragone tranne il caos casuale del paesaggio lunare. E tuttavia… — Scosse la testa. — E difficile sapere come leggere tutto questo.

Hutch sapeva che era stato costruito tra gli undici e i dodicimila anni prima. — È un periodo che combacia con quello della serie di Tuli.

— Sì — disse lui. — Potrebbe esserci un collegamento.

Faceva un po' paura e Hutch si scoprì a scrutare la pianura, aspettandosi di scorgervi grandi impronte.

Il muro era alto 41,63 metri, e lungo 8,32 chilometri di lato. Racchiudeva un quadrato perfetto. — La lunghezza di un lato — lesse sul monitor — è esattamente duemila volte l'altezza.

— Base 10 — osservò Richard.

— Quante dita avevano i Quraquat?
— Non erano esattamente delle dita. Però quattro.
— I Creatori dei Monumenti ne avevano cinque.
Lo shuttle cabrò verso il muro, mantenendosi a pochi metri di distanza. — Vogliamo atterrare?
— No. Non qui.
Il muro era stato antico prima ancora che in Egitto ci fossero le Piramidi. Hutch stazionò davanti a esso avvertendo la transitorietà della propria effimera esistenza come non le era mai accaduto su Giapeto o in altri siti antichi. Si domandò a cosa fosse dovuta la differenza. "Forse perché è tonificante, incoraggiante sapere che la bellezza in qualche modo sopravvive. Ma per essere sopravanzata da una simile primordiale pazzia…"
— Questa cosa — disse Richard — è così diversa da quant'altro hanno lasciato. Ammesso poi che sia opera loro. I Monumenti sono leggeri, squisiti, eleganti. La razza che li ha creati godeva di essere viva. Questa cosa è minacciosa. Irrazionale. "Bruttissima." Una creazione spaventosa. — Si ritrasse nel sedile come fa la gente all'avvicinarsi del lupo mannaro. — Risali — disse.
Hutch eseguì, prendendosela però con molta calma.
Richard dispiegò nuovamente la sua carta. — Che cosa abbiamo sui materiali da costruzione? Da dove arriva la pietra?
Hutch cercò i rapporti degli esperti. — Tutto locale. Sono state trovate delle cave in molti posti, ma a non meno di sei chilometri.
— Non volevano rovinare lo scenario infierendo sul paesaggio. Questo almeno è coerente con quello che abbiamo visto altrove.
— Suppongo di sì. A ogni modo, devono aver modificato la roccia. Una teoria è quella che l'abbiano rimodellata usando la nanotecnologia. C'è molto feldspato e quarzo qui attorno. Materiale di scarto, apparentemente. Il muro stesso è di una specie di calcite accresciuta.
— Marmo.
— Sì. Ma migliore. Più durevole. Più riflettente.
— Volevano che fosse visto da Quraqua.
— Apparentemente. — Erano quasi in cima, adesso.
Si avvicinarono a una sezione che era stata bruciata.
— Henry pensa che il danno risalga al 9000 a.C., circa — disse Richard.
— Quando è stato costruito — disse lei.

— Qualcuno afferma subito dopo, vero?

— Forse i costruttori hanno avuto un dissidio. Hanno litigato sul loro piccolo parco di divertimento.

Richard sollevò le mani in un gesto di supplica. — Una teoria buona quanto un'altra.

Hutch tornò al suo schermo. — C'è una discreta quantità di triossimetilene nel suolo. Formaldeide. Ma soltanto qui attorno. Vicino a Oz.

— Non mi dice assolutamente niente. Le mie nozioni di chimica sono spaventose. Che cosa può significare?

— Questa cosa… — Hutch toccò lo schermo con un dito. — …non si presta ad alcuna teoria.

Al di là del muro, apparve la pseudo-città: un cupo crocicchio di ampie strade e di smussati ed estesi edifici. Una città del vuoto, uno spettro, una cosa di roccia e ombra. Gli istinti di Hutch chiedevano luce e movimento.

— Incredibile. — Richard alitò appena la parola.

Era immensa. Hutch li portò più in alto e simultaneamente commutò il riscaldamento della cabina sul manuale, muovendo la leva di una tacca. Come il muro, la città era in rovina.

— Guarda le strade — bisbigliò Richard.

Erano disegnate esattamente in squadra. Chilometri dopo chilometri. Fino alla curva dell'orizzonte e attorno. Oz era un luogo di sbalorditiva esattezza matematica perfino nel suo stato di generale distruzione. Viali e strade si incrociavano ad angoli di 90 gradi esatti. Hutch non vedeva biforcazioni, o curve per quanto lievi, né confusione di corsie. Gli isolati erano stati costruiti con la stessa scrupolosa geometria.

— Poca immaginazione, qui — disse.

Il respiro di Richard era udibile. — Non saprei immaginare qualcosa più in contrasto di tutto questo con lo spirito dei Grandi Monumenti. — Non si vedeva neppure il benché minimo sprazzo di inventiva. O di spontaneità. La chiamavano Oz. Davvero un nome poco appropriato. Se Oz, la Oz originale, era stato un mondo di meraviglia e di magia, quella era soltanto pietra pura. Fino all'anima.

Hutch si distolse dalla visione e si ritrasse nella carlinga. Indicatori, pannelli di controllo e luci di condizione erano cose più familiari e calde. L'aroma del caffè fluttuava nell'aria immobile.

Oz non era stata mai ideata per ospitare qualcuno. Le strutture che da lontano sembravano case, edifici pubblici e torri erano solida roccia, senza nemmeno la parvenza di porte e finestre. Nulla, di plastene o di energia, aveva mai protetto il manufatto. La squadra di Henry non aveva trovato macchine, o congegni, o attrezzature di alcun genere.

Calarono sulle lunghe strade. Sulle cime di marmo degli edifici. Molti degli isolati erano cubi perfetti. Altri erano parallelepipedi. Tutti erano tagliati dalla roccia piatta e liscia, senza increspature o proiezioni. Venivano incontro in una molteplicità di dimensioni.

Hutch guardava la ragnatela di quelle strade. Nella loro forma originale, prima che ci fosse stata la distruzione, le pietre erano state messe diritte. Niente archi o curve tra parallele e perpendicolari. Niente brusche deviazioni a destra o a sinistra. Niente tetti spioventi. Niente malta decorativa o maniglie alle porte. Niente di tutto questo da nessuna parte.

Discesero sulle strade a livello del terreno. Gli isolati si elevavano sopra di loro cupi e minacciosi. Oltrepassarono un incrocio. Per la prima volta, Hutch capiva il significato del termine "alieno".

— Le dimensioni degli isolati sono luna multipla dell'altra — osservò. Effettuò dei rilevamenti. Ogni isolato era divisibile in cubi che misuravano 4,34 metri di spigolo. Inoltre, le varie forme di calcite allineate attorno alle piazze e lungo le strade potevano essere percepite come tante unità alte quanto ampie. Strade e aree aperte erano divisibili nello stesso modo e nelle stesse dimensioni.

Il trasmettitore richiamò la loro attenzione. — Dottor Wald, è lì?

— Sono qui, Frank. Ciao, Henry.

Hutch attivò il video. Apparve soltanto un uomo e non si trattava di Henry Jacobi. Frank Carson era un uomo sulla cinquantina, un po' corpulento e con un'espressione aperta. Li guardò con i suoi occhi azzurri, valutò Hutch senza alcuna reazione e parlò a Richard. — Henry non è qui, signore. Le cose sono un po' frenetiche, qui, e non abbiamo potuto fare a meno di lui.

Richard annuì. — Qualche novità sui Creatori dei Monumenti? Altre figure?

— Negativo.

Richard sembrava quasi in estasi. — Qualcuno ha un'idea di che cosa voglia dire tutto questo?

— No, signore. Speravamo che potesse dircelo lei.

Richard richiamò sul suo monitor la scaletta del progetto Speranza. Avrebbero fatto saltare le calotte verso venerdì. — È possibile che la Kosmik abbia cambiato qualcosa?

— Il termine ultimo? No. — L'espressione di Carson mostrò disgusto. — Sono in circuito tutto il santo giorno con nuove segnalazioni e situazioni di conto alla rovescia.

Hutch guardò con aria pensierosa gli orologi dello shuttle. Non rimaneva molto tempo.

— Henry mi ha chiesto di esprimere il suo rincrescimento. Gli sarebbe piaciuto incontrarla, ma c'erano troppe cose che ci assillavano. — Carson parlava con un certo tono militare. — Che cosa vuole vedere?

— E se cominciassimo dal cemento di questo posto? Però sono aperto a ogni suggerimento.

— Okay. Presumo che il suo pilota mi abbia sull'apparato di rilevamento.

Hutch annuì.

— Perché non mi seguite?

Hutch diede il ricevuto, chiuse il collegamento e si mise alle calcagna dell'altro. — Dimmi di Carson — disse.

— Ti piacerà. È un militare in pensione. Uno di quei dilettanti dotati che sono una tradizione nell'archeologia. Proprio come te. — Il tono era scherzoso, ma Hutch capì che Richard era molto serio. — È un po' amministratore e ufficiale di collegamento di Henry. — La guardò con franchezza. — E il suo pilota. Se non ci fosse Frank, Henry non si comporterebbe come un manager. È Frank quello che si occupa della routine e Henry fa l'archeologo.

— E Carson non solleva obiezioni?

— A Frank la situazione va bene. È un tipo sempre in tensione e ha la tendenza a esagerare le reazioni. Ma è alla mano e fa in modo che le cose siano fatte senza eccessivi egocentrismi. Gli piace il lavoro. L'organizzazione avrebbe potuto essere peggiore.

Il veicolo di Carson stava cominciando a discendere.

— Centro di Oz — disse Hutch. Gli isolati erano un po' più alti, qui, che in prossimità del muro. A parte questo, il tutto era mortalmente identico a prima.

C'era una piazza centrale, ancorata per ciascun angolo a una torre bassa, o alle sue rovine. La piazza misurava circa mezzo chilometro per lato. Una

quinta torre, più bassa delle altre, era stata eretta nel centro esatto. Ogni torre, come qualsiasi altra cosa su Oz, era a forma di quadrilatero.

Richard era quasi fuori dal sedile nel tentativo di guardare meglio. — Inclina un po' questa cosa, ti dispiace? Possiamo…

Hutch eseguì.

Due torri erano cumuli di macerie. Una terza, quella di sudovest, era bruciata. Dalla base in su. La quarta era quasi intatta. — Là — disse Richard, indicando quella annerita. — Digli di atterrare là.

Hutch trasmise il messaggio e Carson accusò ricevuta. — Che cosa stiamo cercando? — domandò lei.

Richard sembrava compiaciuto. — Che cosa sai della simmetria di questo posto, Hutch?

— Non molto. Solo che è qui. Che cosa c'è da sapere?

— Metti un paio di chilometri quadrati sullo schermo.

— Certo. — Hutch produsse un'immagine centrata sulla torre di mezzo.

— Ora scegli un obiettivo a caso.

— Okay. — Hutch mirò un raggruppamento di forme oblunghe disposte ad H. Si trovavano un paio di chilometri a nord.

— Traccia una linea dal raggruppamento, che passi per la torre centrale. E prosegui.

Sul lato opposto dello schermo, la linea toccò un'altra H. Alla stessa lunghezza di raggio. — È un'immagine rovesciata — notò Hutch.

— Sorpresa? — Richard non poté reprimere un sorrisetto.

— Sì. — Le registrazioni che Hutch aveva esaminato non ne avevano fatto cenno. — Forse ha tutto un significato religioso. Qualche specie altamente evoluta che abbia fatto penitenza. Avrebbe senso?

— Non per me.

Lo shuttle di Carson si era quasi posato.

Hutch girò gli scanner a raggio corto sul complesso. — La torre centrale è alta nove unità, prendendo una unità come nostra misura base, 4,3 metri per lato. Le torri esterne sono dieci. Come tutto il resto, qui, sono solide. Non c'è traccia di spazi interni. — Carson atterrò e Hutch cominciò anche lei la discesa. — Curioso: ci si aspetterebbe che la torre centrale fosse la più alta del gruppo. Non la più bassa. Proprio non pensano come pensiamo noi.

Carson si era fermato verso l'orlo. Le luci di Hutch si posarono sullo shuttle del Tempio. Aveva una linea aerodinamica, adatta per un'atmosfera

pesante. A scapito però della capacità di carico utile. Questo lo rendeva anche più veloce di Alpha: l'Accademia aveva cominciato a dipingere i suoi mezzi spaziali nel tentativo di ravvivare un po' il morale nei siti più remoti. Il veicolo che si era posato sul tetto era azzurro e dorato. I colori dell'Accademia. Molto probabilmente, un'altra delle decisioni di Adrian Hart.

Hutch ruotò lo shuttle per avere entrobordo, verso il centro del tetto, il portello del passeggero ed evitare qualsiasi pericolo per il suo preoccupato capo di cadere oltre l'orlo. Carson uscì dal suo shuttle e agitò la mano. Hutch fece lampeggiare le luci.

Richard sganciò le cinture e si sporse all'indietro per prendere la sua attrezzatura Flickinger. Hutch si mise la sua sul giubbotto di volo. I serbatoi dell'aria erano okay. Attivò il campo d'energia e aiutò Richard con il suo. Quando furono pronti, Hutch decompresse la cabina.

Il suo passato militare era evidente. Carson indossava un impeccabile completo kaki e portava un berretto da baseball con la scritta Cobra II, un serpente e un fulmine come logo. Il suo nome era chiaramente scritto sul lato sinistro della giubba. Era un uomo di grossa corporatura, spalle larghe, fianchi che cominciavano ad appesantirsi. Secondo lo stile del tempo, era perfettamente rasato e portava i capelli cortissimi, appena un po' grigi. Li stava aspettando a gambe larghe, le mani allacciate dietro la schiena.

Quando la pressione fu a zero, entrambi i portelli si spalancarono. Richard non era un tipo goffo, ciononostante Alpha sembrava costruito per individui atletici. Per sbarcare, era necessario emergere su una corta ala e scendere lungo delle maniglie applicate sulla fusoliera. Le variazioni di gravità tendono a confondere qualsiasi passeggero, a maggior ragione Richard, il quale era anche avanti con gli anni e non era mai stato agile sulle sue gambe.

Carson venne a mettersi sotto l'ala, ma non fece nulla per aiutare l'uomo più anziano che stava scendendo. Un eccesso di prudenza da parte sua: a Richard non piaceva essere aiutato. Ma era lì, caso mai ci fosse stato bisogno. Hutch approvò mentalmente.

Quando il suo passeggero ebbe messo piede a terra, Hutch si lasciò cadere agilmente accanto a lui. Si agganciò alla vita il moschettone di un cavo e assicurò l'altra estremità allo shuttle. Meglio non correre rischi su un tetto e con quella gravità.

Richard era già in ginocchio e stava esaminando la pietra annerita. — Ma che cosa è accaduto a questo posto? — domandò a Carson. — Qualcuno si è

fatta un'idea?

— Nessuno. Nessuno è riuscito a mettere insieme una ragionevole ipotesi.

— Forse la nave dei costruttori è saltata — suggerì Hutch.

Carson aggrottò la fronte. — Non sembra il danno prodotto da una singola esplosione.

Richard si rialzò e camminò solennemente verso l'orlo del tetto. Per quanto la bassa gravità glielo permetteva, Carson si affrettò a stargli dietro. Hutch si mantenne alle loro spalle.

— Luogo spettrale — osservò.

Carson sorrise. La sua espressione lasciava intendere che capiva come qualcuno potesse pensarla a quel modo.

Richard fece quello che la gente di solito fa quando si trova in luoghi elevati: guardò di sotto. Una caduta nella strada sottostante, perfino da quell'altezza, non sarebbe stata fatale a meno che non si fosse piombati giù di testa. Ma, al minimo una storta, non se la sarebbe risparmiata nessuno.

— Attenzione — disse Carson, stando vicino a Richard.

— C'è una squadra che lavora qui, al momento? — domandò Richard.

— No. Sono mesi che non viene nessuno a Oz. Ce ne siamo andati tutti quando ci è stato dato l'ultimo termine al Tempio.

— Non c'è molta trazione, qui — osservò Hutch.

Richard indugiò con lo sguardo sulla città. — Non avete mai trovato un relitto, una traccia di qualcosa?

Carson scosse la testa. — No.

— Qualcosa lasciato indietro? Impronte? Segni nel terreno…?

Le due navette spaziali si stagliavano contro le lunghe teorie di cubi e rettangoli. Fusoliere, ali, carlinghe, erano tutte arrotondate. Una luce rossa situata tra il carrello dell'Alpha lampeggiava discretamente. Le luci di cabina di entrambi i veicoli si riversavano sulla roccia annerita.

— Non c'è nulla. Vorrei che ci fosse, dottore. — Carson lanciò un'occhiata a Hutch, poi rivolse nuovamente la sua attenzione a Richard. — Vuole vedere le cave? Il posto da dove proviene la roccia?

— No, grazie. Cos'altro c'è qui che valga la pena di vedere?

— Un'iscrizione.

— Iscrizione? — L'interesse di Richard ebbe una risalita. — Perché non mi ha detto niente prima? Gli Abstracts non ne fanno cenno.

— Gli Abstracts sono di un anno fa. Abbiamo avuto troppo da fare per

prenderci la briga di aggiornarli.

Richard si fregò le mani. Un'espressione di beatitudine illuminava i suoi lineamenti. Mosse all'improvviso un braccio e il movimento brusco lo fece sbandare di lato e finire oltre l'orlo. Hutch e Carson si lanciarono per afferrarlo. Pesavano così poco nella bassa gravità, un decimo di quella standard, che sarebbero finiti tutti di sotto se Hutch non si fosse legata allo shuttle e se il cavo non avesse tenuto. Barcollarono tutti e tre per riacquistare l'equilibrio, ma per Richard fu come se niente fosse stato. — Grazie, Frank — disse, dopo essersi rialzato. — Che cosa dice? Siete stati in grado di leggerla?

— Nemmeno una parola — disse Carson, con aria contrita. — Ma scoprirà che vale la pena di essere vista.

Hutch convenne che Richard aveva ragione. Carson le piaceva. Non aveva esitato un momento a rischiare l'osso del collo. E la cosa l'aveva bene impressionata.

Volarono verso ovest con entrambi gli shuttle.

L'altezza degli isolati calava gradatamente a mano a mano che si allontanavano dal centro, sebbene non ci fosse alcuna regolarità in quel processo. Nei pressi del muro, al limitare della città (Hutch non poté impedirsi di pensarla in questi termini), dominavano le forme da una sola unità.

Superarono una sezione nella quale si era aperta una voragine. Il terreno era precipitato di molti metri. Le strade erano spezzate, i blocchi degli isolati erano sparsi. — Ci sono molti crateri all'interno delle mura — disse Carson, parlando nel sistema di comunicazione. — Molti di formazione successiva alla costruzione. In questo caso, il cratere c'era già e loro ci hanno costruito sopra. Lo hanno riempito, ma il terreno alla fine ha ceduto. Ci sono altri posti dove la crosta è semplicemente collassata sotto il peso dei blocchi.

— Meteoriti che hanno colpito la città: siete stati in grado di stabilire quando è accaduto?

— No. Non siamo riusciti a datare l'evento con una qualche accuratezza. Sappiamo però che i crateri dentro e attorno all'anomalia sono considerevolmente più giovani che altrove.

— Quanto più giovani?

— La maggior parte delle buche si possono situare tra uno e due milioni di

anni fa. Ma queste risalgono al massimo a cinquantamila anni fa. Naturalmente, le meteoriti all'interno della città devono essere cadute dopo il 9000 a.C. Per inciso, non siamo riusciti a capire da dove provengono i segni delle bruciature, ma sappiamo che, quale che sia stata la natura del fuoco, si è verificato "due volte".

— Due volte?

— Nel 9000 a.C. e, di nuovo, nel 1000 a.C.

Richard aggrottò la fronte. — Questo, di sicuro, è molto strano.

— C'è dell'altro — disse Carson — anche se potrebbe trattarsi di pura coincidenza.

— Che cosa?

— Le date coincidono con lo sconvolgimento su Quraqua. Gente che scompare dalla storia, stati che crollano, cose del genere.

— Esatto — disse Richard, ricordando le Discontinuità. Dopodiché cadde in un lungo silenzio.

Il paesaggio grigio della città scorreva sotto di loro. Davanti, le luci di navigazione di Carson lampeggiavano rosse e bianche. Garrule e coraggiose in quella spettralità. Hutch riportò Carson sul display. — Da quanto tempo è qui, Frank?

— Sei anni — disse lui.

— È molto tempo.

— Già. — Con le luci e le ombre create dall'illuminazione del pannello di controllo, i lineamenti di Carson non tradivano alcuna emozione.

— Di dov'è?

— Toronto. Sono nato a Edimburgo, ma non ricordo nulla di laggiù.

— Non ci è mai ritornato? Neppure per una vacanza?

— No. Sono stato troppo occupato.

Hutch sapeva che la cosa era insolita. Al personale dell'Accademia spettava un permesso annuale di sei settimane più il viaggio. Carson era un maniaco del lavoro.

Richard era stato tutto il tempo a osservare le forme dei blocchi. — Mi chiedo — disse — perché siano stati tagliati tutti delle stesse dimensioni. Possibile che avessero macchine tecnicamente incapaci di variare il taglio della roccia? Solo tagli di una dimensione? E poi messi insieme?

Hutch portò sullo schermo uno dei blocchi.

— No — disse Carson. — Non è così. I blocchi più grandi non sono fatti

di pezzi più piccoli. Sono tagliati una, due, otto volte più grandi. A ogni modo, ci siamo. Guardate alla vostra sinistra.

Una torre emergeva dal generico insieme di forme di basso livello. Ma era una torre con una differenza: era "rotonda". Non elevata, ma massiccia, circa quattro piani alti. Era da sola in una piazza.

La sua rotondità era degna di nota. In quell'alienante profusione di linee parallele, di angoli retti, di precise intersezioni, quella semplice circolarità era una meraviglia, un capolavoro di inventiva.

Atterrarono. Richard riuscì a malapena a trattenersi durante il processo di discesa, nell'attesa della caduta di pressione e dell'apertura dei portelli. Al sicuro nel suo campo d'energia, Hutch gli mise una mano sulla spalla per ricordargli di comportarsi con una certa cautela.

La torre era annerita sul lato nord.

Carson aprì il suo portello di carico ed emerse con una piccola scala a pioli. Richard rassicurò il suo pilota, uscì all'aperto ed effettuò la discesa lungo le maniglie. Uno strato di polvere copriva la piazza.

Al livello del suolo e fuori dallo shuttle, avvertì tutto il peso delle epoche, strade vuote e case finte, geometrie pazzesche e lunghe ombre che avevano aspettato per tutto il dipanarsi della storia umana.

Carson sapeva esattamente quello che stava cercando. Si avvicinò alla torre, vi appoggiò la scala, la sistemò, ne provò l'assetto, poi si fece da parte e invitò Richard a salirvi. — Faccia attenzione — disse.

A un'altezza di circa cinque metri, in rilievo sul marmo, c'erano quattro righe di simboli. Richard salì fino a trovarseli all'altezza degli occhi e usò la sua lampada.

Non avevano nessuna delle caratteristiche degli squisiti simboli di Giapeto. Erano pesanti, solidi, tozzi. Diretti piuttosto che suggestivi. Mascolini. Mentre Richard li esaminava, Carson lanciò la bomba. — È lingua Quraquat.

Richard oscillò sulla scala. — Ripeta, prego? Non risulta, che ne sappia io, che su Quraqua siano mai stati in grado di effettuare viaggi nello spazio.

— Ed è esatto, dottor Wald. Non sappiamo molto di quel popolo, ma siamo ragionevolmente sicuri che non abbia mai posseduto quel genere di tecnologia.

Hutch si ritrasse per guardare meglio. — Forse un altro tipo di tecnologia, allora. Qualcosa che non conosciamo.

— Per esempio?

— Non lo so. Se potessi dirglielo, la conoscerei.

— Be', non ha importanza — tagliò corto con impazienza Carson. — Sappiamo che avevano un grado di civiltà da cavalli da tiro quando parlavano "questa" lingua.

Richard stava ispezionando i simboli con una lente di ingrandimento. — Quando sarebbe stato?

— Nono millennio avanti Cristo.

Stessa era. Hutch guardò le forme allungate, le lunghe strade tranquille, e un brivido di freddo le corse lungo la spina dorsale.

— E i parlatori di questa lingua — domandò Richard — sarebbero gli stessi che hanno scolpito l'immagine del Creatore dei Monumenti nel Tempio?

— Sì — disse Carson. — La lingua è il Lineare Casumel C. È stata parlata in un periodo di tempo di circa quattrocento anni.

Ancora appollaiato sulla scala, Richard si sporse all'indietro e cercò di sbirciare in cima alla torre. — Per questo Henry ha insistito così tanto col Tempio?

Carson annuì. — Riesce a immaginare come ci si può sentire ad avere un'iscrizione di questo posto e non farcela a decifrarla? — Scosse la testa, disgustato. — Il popolo che parlava questa lingua è vissuto nella regione attorno al Tempio dei Venti. E a un certo punto hanno anche controllato il Tempio stesso. Abbiamo sempre sperato di trovare una specie di stele di Rosetta. 0, in mancanza, campioni di scrittura che ci permettessero di decifrarla.

Hutch intervenne. — Non capisco. Se i Quraquat non sono mai arrivati qui, come possono aver lasciato un campione della loro scrittura? È sicuro che si tratta di quello che pensa che sia?

— Non c'è dubbio — disse Carson. — La somiglianza è perfetta.

— Allora, che cosa stavamo dicendo…?

— Sono propenso a credere — disse Carson — che i costruttori di questa… mostruosità… abbiano lasciato un messaggio agli abitanti di Quraqua perché lo leggessero quando fossero arrivati qui.

— Su cosa? — Hutch riusciva a malapena a tenere a freno la propria impazienza.

— Un invito a unirsi al club galattico — suggerì Carson.

— O una spiegazione di Oz. — Richard cominciò a scendere. — Chi lo sa?

Hutch guardò Carson. — Quante di queste antiche lingue siamo in grado di leggere, Frank?
— Alcune. Non molte. Per la verità, nessuna.
— Nessuna. — Hutch cercò di dissipare la nebbia che le offuscava il cervello. — Che cosa non capisco?
Se non riusciamo a leggere nessuna di queste lingue, quale differenza farebbe se trovassimo o meno una stele di Rosetta? Voglio dire, non sapremmo leggere nemmeno quella, giusto?
— Non avrebbe importanza. Se trovassimo lo stesso testo in tre o quattro lingue, potremmo decifrare tutte le lingue coinvolte. Ammesso che trovassimo un campione di ragionevoli dimensioni. — Richard era arrivato a terra. — Se ha visto abbastanza, qui — disse Carson — c'è qualcos'altro che vorrei lei vedesse.
— Okay.
— Dobbiamo andare in cima alla torre. — Ritornarono verso gli shuttle. — Possiamo usare il mio.
Salirono. Carson lasciò il portello aperto. Si sistemò il casco e attivò i magneti. Il veicolo fluttuò verso l'alto lungo la parete della torre.
— Ci sono altre cose come questa dall'altra parte di Oz? — domandò Richard.
— Un'altra torre rotonda? Sì, c'è.
— E un'altra iscrizione?
— No. Senza iscrizione, questa volta.
— Interessante. — Richard guardò di sotto. — Ehi — disse — il tetto non è livellato. — Si sporse fuori per guardare meglio. — Non è il primo esempio di un qualche genere di pendio che abbiamo visto qui?
— Ce n'è un altro — disse Carson.
— L'altra torre.
— Sì. — Stazionarono proprio sopra il tetto.
— Frank. — Le sopracciglia argentee di Richard si congiunsero. — La seconda torre è situata all'esatto rovescio di questa?
— No.
Richard parve deliziato.
Hutch capì. — Questo rompe lo schema — disse. — Una linea retta tracciata tra le due torri rotonde non passa per la torre centrale.
— Condizione unica a Oz. Accade in qualche altro posto, Frank?

— No, che io sappia.

— Bene. Allora abbiamo soltanto queste torri sulle quali concentrarci. — Richard si girò e cercò di indossare le attrezzature. — Dov'è il centro della città?

Carson glielo mostrò.

— E l'altra torre?

— A nord. — Carson indicò la direzione. — Perché?

— Non lo so ancora. Frank, ha misurato l'angolo del tetto?

— No. Penso che non lo abbia fatto nessuno. Perché dovremmo?

— Francamente non lo so. Ma lo guardi. La parte più bassa giace sul lato più vicino al centro della città. Guardando verso il muro, la pendenza sale.

— Non la seguo.

— Sono solo supposizioni. È la stessa cosa anche per l'altra torre rotonda?

— Non sono sicuro di capire la domanda.

— Lei ha detto che anche quel tetto è angolato. Il tetto dell'altra torre più bassa è il più vicino al centro di Oz?

— Non ricordo. — "Perché dovremmo preoccuparci di una cosa simile?" sembrava dire il suo tono. — Vuole che ci posiamo per guardare un po' più da vicino il tetto?

— No, ho visto abbastanza, grazie. Abbiamo un altro lavoro da fare e poi vorrei ritornare con lei al Tempio.

— Richard! — Hutch, la quale aveva previsto che la cosa sarebbe accaduta, cercò di usare il tono di voce più serio che poté. — Non dimentichiamo che siamo qui per prelevare delle persone, non per aumentarle.

— Lo so, Hutch. E non me ne dimenticherò. — Richard le prese la mano e gliela strinse. I loro campi Flickinger lampeggiarono.

— Sta' attento — disse lei.

— Qual è l'altro lavoro? — domandò Carson.

— Dobbiamo ottenere la misurazione più precisa che possiamo della pendenza. Su tutt'e due le torri. E dobbiamo assicurarci che il punto più basso di ciascun tetto non combaci davvero con la piazza centrale. — Strizzò l'occhio a Hutch. — Forse… — sorrise — …abbiamo qualcosa.

6 giugno 2202

Caro Dick,

…ringrazio Dio per le torri rotonde e i tetti in pendenza. Il tutto aggiunge un tocco di ragionevolezza all'intera faccenda.

Ti saresti divertito per il nostro comportamento. Molto tranquillo. Abbiamo tenuto le voci basse, come se avessimo tutti paura che qualcuno avesse potuto sentirci. Perfino Frank Carson. Non lo hai conosciuto. Non è il tipo d'uomo che cede davanti a nessuno. Ma anche lui continuava a guardarsi attorno da sopra la spalla.

La verità è che c'è una presenza in quelle strade. Non è una cosa che vedi, ma la senti.

Povera Hutch. Non ci vede nulla di razionale e di conseguenza era quasi fuori dai gangheri alla fine della nostra ricognizione. Io stesso, nonostante le mie intime premonizioni (e so che immaginerai quali) mi sento sconvolto. Oz non è posto per nessuno con un pizzico di immaginazione.

Richard

Da Richard Wald a suo cugino Dick,
ricevuta a Portland, Oregon, il 24 giugno.

PARTE SECONDA
Il Tempio dei Venti

6

A bordo dell'Alpha. Domenica, 6 giugno, ore 18.30.

Hutch fu felice di tornare sulla Winckelmann. Era un veicolo modulare sgraziato, poco più di una serie di anelli (tre in quel viaggio) collegati a una spina centrale. Ne attivò le luci mentre si avvicinava. Illuminarono l'attracco dello shuttle e delinearono il garbuglio di sensori, di serbatoi di mantenimento e di antenne. La nave era calda e familiare, un disegno funzionale e innegabilmente umano che galleggiava contro uno sfondo stellato che, d'un tratto, appariva inquietante.

Gli umori da spazio profondo solitamente non la toccavano, come invece accadeva a molti altri che viaggiavano tra i mondi. Ma, quella sera, ah, quella sera: la nave aveva un che di "buono". Le sarebbe piaciuto avere compagnia, qualcuno con cui parlare, qualcuno che riempisse gli spazi sul vascello. Ciononostante, era sollevata di trovarsi a casa, dove poteva chiudere le porte e godersi una simulazione.

L'insegna dell'Accademia, un rotolo e una lampada che incorniciavano il

campo azzurro del Mondo Unito, facevano spicco sull'anello A, vicino al ponte.

La luna e il pianeta fluttuavano in un cielo nero e privo di stelle. Quraqua giaceva sul confine del Vuoto, il grande crepaccio che si apriva tra Orione e le Braccia del Sagittario. La riva opposta era a seimila anni luce di distanza, visibile soltanto come un debole chiarore. Hutch si chiese che effetto potesse avere su una specie in evoluzione un cielo per metà affollato di stelle e per metà vuoto.

Alpha entrò nell'anello B e si inserì nella sua forcella di attracco. Le grandi porte si chiusero sulla notte, lasciandole un senso di soddisfazione. Hutch si liberò dell'imbragatura Flickinger e la ripose nello scompartimento dietro al sedile. Cinque minuti dopo, era sul ponte.

La consolle dei messaggi lampeggiò. C'era una trasmissione proveniente dal sito del Tempio in parcheggio, precedenza di routine. Era troppo presto perché Richard fosse arrivato. Avrebbe avuto tempo dopo di guardarla. Andò nel suo alloggio, si liberò dei vestiti da lavoro e si fece una doccia. Il getto dell'acqua era piacevole.

Poi, ancora gocciolante, ordinò una bistecca. La sua cabina era tappezzata di fotografie di vecchi amici, di se stessa e di Richard su Pinnacle, di Alpha in avvicinamento al Grande Monumento esagonale presso Arturo, di un gruppo di planetologi con i quali aveva partecipato a un party sulla spiaggia di Bethesda (e che se l'erano messa sulle spalle per fare la fotografia). L'aria sapeva di piante verdi, di limo e limone, di pimento e di caprifoglio.

La luna maledetta le roteò davanti agli occhi. Oz, al lato estremo, non era visibile. Irritata dalla propria inquietudine, chiuse il pannello.

Richard le aveva donato un medaglione, anni prima, un grazioso pezzo di platino, copia di un talismano che aveva portato da Quraqua. Era accaduto prima della scoperta di Oz. Da una parte c'erano incise una bestia alata e una stella a sei punte, dall'altra una volta aggraziatamente curva. Arcani simboli erano allineati lungo l'orlo. "La bestia e la stella indicano amore" le aveva spiegato Richard "e la volta significa prosperità. 'Entrambe le cose saranno tue finché porterai il medaglione. "

Quella sera, le dava un senso di pace. Se lo girò sopra le spalle. Magia locale.

Si vestì e, quando suonò il campanello della cena, passò in cambusa a prendere la bistecca. Vi aggiunse una bottiglia di vino e portò il tutto sul

ponte.

La consolle dei messaggi lampeggiava ancora.

Tagliò un pezzo di carne, l'assaggiò e aprì la bottiglia del vino. Era uno Chablis. Poi attivò lo. schermo e una bionda molto appariscente balzò davanti ai suoi occhi. — Winckelmann — disse la sconosciuta — mi chiamo Allegri. Sono incaricata di coordinare l'evacuazione. Abbiamo quattordici persone da portar via. Più il dottor Wald, che sta per arrivare. Vogliamo iniziare le partenze entro quarantotto ore.

"So che è più tardi del previsto, ma abbiamo ancora del lavoro da fare. Per sua informazione, la Kosmik comincerà le operazioni alle dieci di mattina del nostro venerdì. Ora del Tempio. Questa trasmissione contiene gli equivalenti del tempo. Vogliamo partire con ventiquattr'ore di scorta. Abbiamo anche dei manufatti da trasferire e dovremmo cominciare con quelli quanto prima. La prego di contattarmi appena possibile."

Lo schermo si pulì.

Hutch tornò alla sua sedia. La gente in quei luoghi remoti di solito si concedeva il tempo dei saluti. Si chiese se Allegri non fosse sott'acqua da troppo tempo.

Mise Quraqua sul display principale e andò al programma 32.

La luce del sole inondava la cappa di nuvole, illuminando un mondo di praterie color fango, di vaste foreste verdi, di distese desertiche e di catene di montagne tortuose. Nessuno dei suoi oceani era visibile. Ce n'erano due, entrambi poco profondi, e non collegati. In generale, si trattava di un mondo inaridito, una condizione alla quale la Kosmik sperava di rimediare durante la prima fase dell'operazione di riadattamento ambientale e colonizzazione, un'operazione che andava sotto il nome di progetto Speranza.

L'oceano meridionale circondava la calotta glaciale, creando una massa circolare d'acqua che raggiungeva mediamente i cinquecento chilometri in larghezza. Più in là, diverse dita di mare si spingevano a nord. Il più lungo di questi era Yakata, un termine locale che significava "Centro ricreativo per gli dei". Penetrava per circa tremila chilometri nella massa terrestre. Alla sua estremità più settentrionale, lontano dalla costa, giaceva il Tempio dei Venti.

Aveva letto da qualche parte che si pensava che Quraqua si preparasse a entrare in un'era glaciale. Vero o falso che fosse, le due calotte non mostravano segni di cedimento. Quando si fossero disciolte, avrebbero prodotto una sostanziale inondazione e, se gli esperti avevano ragione,

Quraqua avrebbe avuto oceani immediati.

Le dieci di venerdì mattina, ora del Tempio. Quand'era? Richiamò i dati che le aveva mandato Allegri.

Il giorno su Quraqua era di venti ore, trentadue minuti e diciotto secondi. Tutti conoscevano l'importanza psicologica di usare le normali ventiquattrore, ma erano necessari aggiustamenti ogni volta che degli umani si fermavano per un periodo prolungato su un nuovo mondo. Su Quraqua, gli orologi erano sistemati perché andassero regolarmente fino alle 10.16.09 del mattino e della sera. Poi facevano un salto in avanti a mezzogiorno e a mezzanotte. Questo metodo toglieva tempo ai cicli del sonno e della veglia.

Per combinazione, adesso era domenica al Tempio dei Venti, proprio come sulla Winck. Riadattamento e colonizzazione sarebbero iniziati di lì a una novantina di ore. Henry Jacobi voleva completare l'evacuazione con un giorno di margine di sicurezza. E avevano due shuttle con cui lavorare. Sarebbe stato facile.

Ma lei si sentiva a disagio. Non sembrava che andarsene fosse il primo pensiero di Jacobi. Ordinò al computer di navigazione di portare la Winck fuori dall'orbita lunare e di dirigersi verso Quraqua. Introdusse le due scadenze nel suo cronometro personale e sincronizzò gli orologi della nave sull'ora del Tempio.

Il display di navigazione l'avvertì che la nave sarebbe uscita dall'orbita di lì a trentasei minuti.

Hutch finì la cena e gettò gli avanzi nel tubo a vuoto.

Poi scelse una commedia e si sedette a guardarla. Ma, quando i motori si accesero e la nave cominciò a muoversi, si era addormentata.

Si svegliò al suono di un segnalatore acustico. Trasmissione in arrivo.

Le luci erano abbassate. Aveva dormito sette ore.

Richard apparve sul monitor. — Ciao — disse. — Come va?

— Bene.

Sembrava turbato, come lo era quando stava per dirle qualcosa che sapeva che non le sarebbe piaciuta. — Ascolta, Hutch, qui le cose vanno male. Ci sono diversi siti sotto il Tempio. Quello cui siamo tutti interessati è in profondità e lo stanno raggiungendo proprio adesso. Abbiamo bisogno di usare tutto il tempo che abbiamo a disposizione. Lo shuttle che hanno qui trasporterà tre persone più il pilota. Organizza un programma per portarci via

tutti. Ma lasciaci lavorare fino all'ultimo.

Hutch lasciò trapelare la sua esasperazione. — Richard, questa è una follia.

— Probabilmente. Ma potrebbero essere molto vicini. Sono quasi nel Tempio Inferiore. Hutch, risale al 9000 prima di Cristo, lo stesso periodo della costruzione sulla luna. Abbiamo bisogno di dare un'occhiata. Non possiamo lasciarlo qui perché venga semplicemente distrutto.

Hutch non era d'accordo. — Credo che la nostra priorità sia di andarcene prima che l'acqua salga.

— Lo faremo, Hutch. Ma, nel frattempo, dobbiamo sfruttare fino all'ultimo minuto.

— Maledizione.

Richard sorrise con aria paziente. — Hutch, non correremo rischi. Hai la mia parola. Ma mi serve il tuo aiuto. Okay?

E lei pensò: "Dovrei essergli grata che non si rifiuti di lasciare la superficie e non sfidi la Kosmik ad annegarlo". La sua intrinseca fiducia nella decenza delle altre persone lo aveva già portato fuori strada, in precedenza.

— Vedrò cosa posso fare — disse. — Richard, chi dirige l'operazione Kosmik, qui? Lo sai?

— Il nome del direttore è Melanie Truscott. Non so niente di lei. Non è molto popolare presso Henry.

— Non credo che potrebbe esserlo. Dov'è il suo quartier generale?

— Scusa un momento. — Lui si girò per parlare con qualcuno. — Hanno una stazione orbitante. Risponde al nome di Stazione Kosmik.— Il sospetto gli riempì gli occhi. — Perché me lo chiedi?

— Curiosità. Sarò lì tra qualche ora.

— Hutch, non lasciarti coinvolgere in questa faccenda. Okay?

— "Sono" coinvolta, Richard.

Una specie di anello sfilacciato circondava Quraqua. Era visibile soltanto quando la luce del sole lo colpiva da una certa angolatura. Allora, scintillava con la bellezza fugace di un arcobaleno. In realtà, l'anello era composto essenzialmente di ghiaccio, e non era una caratteristica naturale. I suoi componenti erano stati trasportati (ci stavano ancora arrivando) dagli anelli del gigante gassoso di Bellatrix V. Gente della Kosmik era andata lassù, aveva estratto blocchi di ghiaccio e li aveva lanciati verso Quraqua. Vere e proprie "palle di neve". Venivano poi intercettate da altri individui, radunate

e messe in orbita da dove poi sarebbero state utilizzate per produrre altra acqua per il pianeta. All'ora zero, la Kosmik avrebbe disciolto le calotte, frantumato le palle di neve in confetti e li avrebbe fatti precipitare. Le stime indicavano che avrebbe piovuto su Quraqua per sei anni. Sarebbero state inseminate forme terrestri e, se tutto fosse andato bene, avrebbe preso piede una nuova ecologia. Nel giro di cinquant'anni, i primi colonizzatori avrebbero dichiarato quel mondo, se non un giardino, almeno un luogo avvicinabile. I sensori della Winck contarono più di un migliaio di quei corpi di ghiaccio già in orbita, e altri duemila in avvicinamento.

Hutch conosceva la burocrazia abbastanza per sapere che i cinquant'anni ipotizzati erano frutto di molto ottimismo. Sospettava che sarebbe occorso più di un secolo. E pensò a un'osservazione attribuita a Caseway: "Si tratta di una corsa tra la nostra serra sulla Terra e la serra su Quraqua".

La Winck era entrata in orbita. Quel mondo appariva grigio e inospitale. Chi poteva mai pensare che una seconda Terra sarebbe stata tanto difficile da trovare? E che in tutti quegli anni luce sarebbe stata così piccola? La gravità di Pinnacle era troppo esigua, Nok era già abitato da una razza intelligente alla quale gli umani nascondevano la propria esistenza come un segreto. E un altro mondo abitabile di cui aveva sentito parlare girava attorno a una stella instabile. Oltre quelli, nulla.

La ricerca sarebbe andata avanti. Nel frattempo, tutto quello che avevano era quel posto freddo e inospitale.

La Stazione Kosmik era una stella vivida nel quadrante meridionale. Era una versione in scala ridotta della Imac, la stazione spaziale terrestre, due anelli gemelli che ruotavano in direzioni opposte e uniti da una rete di montanti a uno spesso mozzo centrale.

Le sue luci erano pallide nel barlume planetario. Un veicolo di servizio vi si stava avvicinando.

Hutch batté il nome di Melanie Truscott sul computer.

> NATA A DAYTON, OHIO. L'11 DICEMBRE 2161.
> SPOSATA CON HART BRINKER, ALLORA DIRIGENTE DELLA
> CASWELL & SIMMS. NEL 2183. MATRIMONIO NON
> RINNOVATO, 2188. NESSUNA MOTIVAZIONE.
> DIPLOMA IN ASTRONOMIA. WESLEYAN, 2182; LAUREA E

DOTTORATO IN INGEGNERIA PLANETARIA. UNIVERSITÀ
DELLA VIRGINIA. 2184 E 2186. RISPETTIVAMENTE.
ISTRUTTORE, UV, 2185-88.
ATTIVISTA IN VARIE CAUSE AMBIENTALI, 2188-92.
COMMISSARIO REGIONALE NORDOCCIDENTALE. MINISTERO
DEGLI INTERNI, UNIONE NORDAMERICANA, 2192-95.
POTENZA NUCLEARE. COLLEGAMENTO CON UW. 2193- 2195.
2195-97: INCARICO DI PROGETTISTA CAPO PER IL
(PARZIALMENTE) FORTUNATO PROGETTO DI BONIFICA DEI
BACINI NORDAFRICANO E AMAZZONICO.
CONSULENTE IN NUMEROSE CAUSE AMBIENTALI,
E PER LA KOSMIK, 2197-99.
HA SCRITTO MOLTO SU L'EFFETTO SERRA E LA MUTAZIONE
DELLE CONDIZIONI CLIMATICHE NEGO OCEANI.
DA MOLTO TEMPO, DIFENSORE NELLA CAUSA PER LA
RIDUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER DECRETO GOVERNATIVO.
ARRESTATA QUATTRO VOLTE IN MANIFESTAZIONI DI
PROTESTA CONTRO LA POLITICA DELLE ACQUE
E DELLE SPECIE IN PERICOLO.

La sezione delle osservazioni rivelava che Truscott era membro di numerose associazioni professionali. Ancora attiva nel Progetto Internazionale per la Salvaguardia delle Foreste, nella Fondazione Terra e nell'Interworld.

Era intervenuta una volta contro una banda di tagliagole che avevano assalito un vecchio, a Newark. Nell'azione, si era presa una coltellata. Aveva poi strappato un'arma a uno degli aggressori e lo aveva freddato.

Durante il terremoto di Denver dell'88, si era occupata dello sgombero da un teatro crollato. Non era un fiorellino, insomma. Hutch richiamò l'immagine di Truscott: era alta, con una fronte spaziosa e occhi acuti. Capelli castano scuro e bella carnagione. Si sarebbe potuta definire attraente, ma aveva acquisito un che di duro. Abituata al comando. Cionondimeno, aveva l'aria di una donna che sapeva come divertirsi. Cosa più significativa, non vedeva in lei alcuna arrendevolezza.

Sospirò e aprì un canale con la stazione orbitante. Sullo schermo si

materializzò lo stemma della Kosmik, la torcia della conoscenza all'interno di un anello planetario. Poi, un uomo grasso e barbuto la fissò. — Stazione Kosmik — disse. — Che cosa volete, Winckelmann?

Era davvero gonfio, con il pancione. Aveva le maniche di una camicia pesante arrotolate sugli avambracci. Gli occhi erano piccoli e duri, e la fissavano con insistenza. Irradiava noia.

— Pensavo che voleste sapere che ero nell'area. — Hutch mantenne un tono di voce normale. — Se avete delle navi che operano nelle vicinanze, vorrei conoscere il programma.

Lui la esaminò con freddo disdegno. — Do un'occhiata.

— Ho segnalazione del venerdì esplosivo, dieci e zero zero, ora del Tempio. — Hutch aveva usato il termine "esplosivo" con un tono morbido, sospettando che avrebbe irritato l'uomo corpacciuto, per il quale il termine esatto era "chirurgico". — Confermare, prego.

— Corretto, Winckelmann. Non ci sono stati cambiamenti. — L'uomo guardò di lato e annuì. — Il direttore vuole parlarle. Vi collego.

Hutch si sforzò di produrre il più amichevole dei suoi sorrisi. — È stato un piacere parlare con lei.

L'espressione sullo schermo si indurì. L'uomo viveva molto vicino alla superficie. Niente acque profonde e contemplative per lui.

L'immagine cedette il posto a quella di Melanie Truscott, la quale sembrava in qualche modo più vecchia che nelle fotografie viste da Hutch. Questa Truscott non sembrava tanto ben messa, non così imperiale. — Lieta che sia qui, Winckelmann. — Sorrise piacevolmente, ma era un sorriso che proveniva da una considerevole altezza. — Lei è…?

— …Priscilla Hutchins. Capitano della nave.

— Piacere di conoscerla, Priscilla. — Il tono della donna era casuale. — Qualcosa in contrario se registro la conversazione?

Questo significava che sarebbe stato CYA. Registrato nel caso un cui, in seguito, ci fosse stato un qualche atto giudiziario. — No — rispose Hutch. — Per me va bene.

— Grazie. La stavamo aspettando. Ha bisogno di assistenza per portar via la sua gente?

— Grazie. Sono pochi e abbiamo due shuttle.

— Molto bene. Dovrebbe sapere che la fase iniziale del progetto Speranza comprende la nuclearizzazione delle calotte. — Truscott fissò Hutch. —

Sembra che la squadra dell'Accademia abbia ancora la maggior parte delle sue attrezzature sul posto.

— Potrebbe essere. Non sono ancora scesa laggiù.

— Sì. — La voce di Truscott assunse un tono confidenziale. Come se si stessero commettendo delle sciocchezze per le quali ci fosse bisogno della loro immediata attenzione. — Ho parlato con il dottor Jacobi. Sa che la distruzione al sito del Tempio sarà totale. — Fece una pausa. — Yakata sarà mare aperto fino alla calotta. Tutta quella linea costiera sarà ridisegnata. Capisce quello che sto dicendo?

— Capisco. — Hutch non ebbe bisogno di inserire interesse nella propria voce. Ma fece in modo che la donna notasse i suoi dubbi. — Quello che deve sapere lei è che quella gente è vicina a una scoperta di grandissima importanza. Ce la probabilità che non riesca a portarli via tutti in tempo.

Parve che gli occhi di Truscott perdessero momentaneamente la capacità di mettere a fuoco. — Priscilla, quelli sono sempre vicini a una scoperta di grandissima importanza. Sempre. Lo sa da quanto tempo sono laggiù?

— Quasi trent'anni — disse Hutch.

— Ne hanno avuto di tempo.

— Non molto, in realtà. — Hutch cercava di evitare il tono pesante, di apparire in aperta sfida. — Non quando cerchi di scavare un mondo intero. I Quraquat hanno trecento secoli di storia alle loro spalle. Significa scavare un bel po'.

— Comunque sia. — Truscott mise fine alla discussione con un cenno della mano. — Non ha importanza. Ciò che "è" importante è che non ho l'autorità di posticipare l'inizio del progetto. L'Accademia ha accettato di evacuare; noi abbiamo dato loro il giusto preavviso per le operazioni. Sto offrendo assistenza, se la vuole. E mi aspetto che lei porti via sana e salva la sua gente.

— Dottoressa Truscott, forse hanno la chiave per arrivare ai Creatori dei Monumenti.

Il direttore adesso sembrava davvero seccata. — La prego di capire — disse. — Non ho potere discrezionale, qui. — Incontrò gli occhi di Hutch e ne sostenne lo sguardo. — Faccia quello che deve fare. Ma li porti via.

Dal Giornale di bordo della Johann Winckelmann. Lunedì, 7 giugno.

> Melanie Truscott è arrogante e si prende molto sul serio. Non ha mostrato alcuna flessibilità sui tempi di evacuazione. Ciononondimeno, nutro la speranza che possa prevedere un ritardo d'emergenza nell'operazione… se non lo ha già fatto. Ho riferito della nostra conversazione al dottor Wald, avvertendolo che, secondo me, il termine di venerdì debba essere preso con la massima considerazione.
>
> PH

Stazione Kosmik. Lunedì, 7 giugno, ore 10.50.

A Melanie Truscott sarebbe piaciuto camminare su un suolo vero, sotto un cielo vero. Lasciarsi alle spalle quegli angusti spazi, quelle pareti lucenti, quei pasti sintetici e abbandonare la stazione di notte. Per amor del cielo, lei capiva, ma dove andava a prenderla l'Accademia certa gente convinta che il mondo intero dovesse mettersi da parte mentre loro scavavano vasi e idoli?

Fissò lo schermo vuoto. Quando Harvey era venuto a informarla che stava parlando con il pilota dell'Accademia, stava passando in rassegna le richieste più recenti di accesso alla Nuova Terra: militanti islamici, sostenitori della supremazia bianca, nazionalisti cinesi, separatisti neri, unimondisti, nuovi elleni, un vasto assortimento di gruppi etnici, tribù, popoli oppressi. Interessi corporativi. Gente con idee per esperimenti sociali.

Norman Caseway, che aveva anticipato il materiale e aveva i suoi progetti personali. Lei era meno ottimista di lui. Un eventuale insediamento era ipotizzabile soltanto per un futuro molto lontano. Lei sarebbe morta da molto, molto tempo prima che la cosa si realizzasse, come sarebbe morto anche Caseway, e la maggior parte degli altri che patrocinavano il progetto. Chi poteva sapere come sarebbe stato?

Si domandò se i problemi del mondo sarebbero stati risolti andando sulle stelle. O se non sarebbero stati semplicemente esportati.

— A che cosa pensi, Melarne?

Harvey Sill era sulla porta. Era il capo della stazione, l'uomo corpacciuto con il quale aveva parlato Hutch. Truscott lavorava saltuariamente, ma da anni, con Harvey. Le piaceva; era un abile amministratore e buon giudice di persone. E il più affidabile di tutti i suoi subordinati: un uomo competente che non aveva paura di esprimere la propria opinione.

Melarne dondolò nella sedia. — Mi sento a disagio.

Harvey sedette sul tavolo. — Saranno un problema fino alla fine.

— C'è qualcosa che dovresti vedere, Harv. — Melanie Truscott richiamò una trasmissione di due settimane prima.

Apparvero i lineamenti familiari di Norman Caseway. Era seduto alla sua scrivania davanti alla bandiera dell'organizzazione. "Melanie" disse "ho ricevuto recentemente una visita di Richard Wald. Ha cercato con insistenza di ottenere una dilazione di Speranza. Ieri, ho sentito che è partito per Quraqua. Non so che cosa abbia in mente, ma potrebbe sfidare il termine. Sembra un uomo capace di farlo." Caseway appariva infelice. "Spero di sbagliarmi, ma esiste la possibilità che annunci a noi, e al mondo, che voglia rimanere al Tempio. E che ci sfidi ad andare avanti."

— Non può farlo — disse Harvey.

"Se sarà così" proseguì la registrazione "dobbiamo essere pronti a rispondere."

"Questo potrebbe non essere facile. Se ci fosse un tale annuncio, avremmo a che fare con le pubbliche relazioni, qui. Non potrai dare il via alle operazioni se prima non sarai assolutamente sicura che su Quraqua non sia rimasto nessuno. So che questo ti creerà problemi di coordinamento, ma non voglio che qualcuno rimanga ucciso. Se accadrà, se Wald comunicherà la sua intenzione di rimanere oltre il termine, lo informerai che non hai l'autorità di agire a tua discrezione, il che è vero; e gli dirai anche che il progetto Speranza andrà avanti come da programma, e che ti aspetti che lui se ne vada come da accordi sull'ordine del tribunale e i termini concordati con l'Accademia. Poi mi farai rapporto. Ti prego di accusare ricevuta delle presenti istruzioni. E, a proposito, Melanie, sono contento che ci sia tu là fuori."

— Pensavo peggio — disse Harvey, lasciandosi scivolare su una sedia. — Che ti dicesse di andare avanti senza badare a niente.

— Non sono certa che non lo avrei preferito. — Lei era lì da tre anni e gli archeologi erano ricorsi a una tattica dilatoria dopo l'altra.— È la decisione giusta — ammise Melanie. — Però quei figli di puttana ci daranno di nuovo del filo da torcere. — Si alzò e andò a uno degli oblò. — Non riesco a credere che stia accadendo proprio a noi.

DAL DIARIO DI MELANIE TRUSCOTT

Tutta la storia dei "negoziati" tra l'Accademia e la Kosmik è stata una lunga catena di richieste, bugie, minacce, e finalmente la decisione legale che costringeva quelli dell'Accademia a lasciare Quraqua prima di quando avrebbero voluto farlo.

Ciononostante, se potessi, accetterei la loro richiesta e darei loro ancora un mese o due… non ci creerebbe problemi insormontabili… ma le decisioni legali devono avere luogo e, in realtà, non farei altro che mettere da parte quelle decisioni e aprire la porta ad altri litigi, altri scontri.

Perciò, seguirò i miei ordini alla lettera.

Come può accadere che le persone più intrattabili siano quelle che arrivano sempre in alto? Che non cedono mai?

La giovane donna con la quale ho parlato oggi, sulla nave d'evacuazione dell'Accademia, sembrava abbastanza ragionevole. Lei e io potremmo facilmente raggiungere un accordo… almeno penso… ed evitare rancori, risparmiare un sacco di denaro. E forse si potrebbe perfino trovare il modo di arrivare ai Creatori dei Monumenti. Ma non accadrà.

7 giugno 2202

7

A bordo dell'Alpha. Lunedì. Ore 22.05, ora del Tempio.
(Undici minuti a mezzanotte.)

Lo shuttle si distaccò dalla Winckelmann, lanciandosi in un piacevole inseguimento del sole al tramonto. La copertura delle nuvole era striata di rosa e di rosso; c'erano delle tempeste che rendevano turbolenta una stretta fascia poco a nord dell'equatore. Hutch passò il controllo al comando automatico Navigazione e cercò di inserirsi nelle comunicazioni della Kosmik. Erano schermate, un altro segno di quanto profondamente fossero deteriorate le relazioni.

Intercettò il canale comune del sito del Tempio e li ascoltò che si chiamavano, che si passavano istruzioni di lavoro, che chiedevano assistenza. Di tanto in tanto, li sentiva manifestare la loro frustrazione. "Dico che dobbiamo rimanere e finire il lavora " Una voce femminile. Hutch si domandò se osservazioni come quella non venissero mandate in onda deliberatamente a beneficio della gente di Truscott, la quale doveva essere senza dubbio in ascolto. Nessuna meraviglia che la donna stesse diventando nervosa.

L'atmosfera cominciò a catturare lo shuttle. Ciuffi di nuvolaglia sfrecciavano attorno allo scafo, NAVIGAZIONE ridusse la velocità. Lo shuttle planò nel crepuscolo, passando alto sopra montagne azzurre, discendendo nell'ultima luce. Un ampio fiume si perdeva, tortuoso, nella penombra generale. Dietro, la luna di Oz, falce crescente, stava salendo.

Hutch vedeva di tanto in tanto dei riflessi, forse acqua, o neve, scintillare alla luce delle stelle. Gli scanner segnalavano un paesaggio sterile, interrotto occasionalmente da laghi e letti di lava.

Rovine di una certa importanza giacevano a Kabal, alla biforcazione di un fiume. Hutch passò al volo manuale e portò lo shuttle al livello del suolo. Le luci di navigazione sfrecciarono su muri di pietra semisepolti. Non c'era nient'altro… non un pontile, non una barca in secca, non un edificio. Neppure l'accenno di una pista in quel posto selvaggio che segnasse il percorso degli abitanti verso la città vicina. Kabal era nota perché tra le città Quraquat era quella abbandonata più di recente.

I Quraquat erano vissuti lì quando Colombo era partito per le Americhe, resti di una cultura globale un tempo splendida anche se poco collegata. Si domandò com'erano stati i loro ultimi momenti, attaccati alle loro città per resistere al decadimento. Si erano resi conto d'essere sull'orlo dell'estinzione?

Cercò uno spazio aperto, lo trovò al centro di quelle rovine e atterrò. I bracci affondarono nell'erba alta. Diede inizio al processo di riciclo, intenzionata a uscire e a dare un'occhiata attorno. Ma ci fu come un movimento tra gli steli, quasi fuori dal raggio d'azione delle luci e troppo veloce da poter seguire. Attivò i sensori: niente tranne erba alta e secca che gradatamente si raddrizzava.

"Al diavolo."

Interruppe il processo e pochi istanti dopo era di nuovo in volo, direzione sudovest.

Nevicava sulla pianura. Cominciò ad apparire della vegetazione bassa e ramificata, coperta di aculei e foglie aghiformi. La pianura piatta cedette il posto a una confusione di colline ondulate, popolate di arbusti grotteschi, collegati da viticci purpurei. La variante locale degli alberi, pensò, fino a quando uno di essi non si mosse.

Più a sud, volò sopra una foresta di nodose piante fittamente ricoperte di capsule lanose. Erano enormi, perfino più grandi delle sequoie della California, molto distanziate l'una dall'altra.

La temperatura precipitò e Hutch volò al di sopra di una tempesta di neve. Cime di montagne perforavano le nuvole, grandi terminali rocciosi ricoperti di bianco. Hutch aveva conosciuto qualche appassionato della montagna. Quelle vette avrebbero rappresentato un'interessante prova.

Salì ancora e volò sul polo del pianeta, attraverso un'altra tempesta. Oltre, c'era mare aperto, scuro e lucente, un po' velato da una leggera foschia. Le montagne curvavano lungo la linea costiera. Era arrivata alla punta settentrionale di Yakata. Dove giocavano gli dei.

Aprì un canale del Tempio. — Qui è Hutchins, su Alpha. C'è qualcuno in ascolto?

— Salve, Alpha. — Hutch riconobbe la voce di Allegri. — Lieti di vederla. È a sessanta chilometri a est del Tempio. Segua la costa. — Pausa. — Commutazione video. — Hutch attivò lo schermo e fissò Allegri. Era difficile non invidiare quegli occhi azzurri e quei lineamenti perfetti. Ma la donna sembrava un po' troppo socialmente orientata per quell'aspetto del lavoro. Non era il genere di persona che sarebbe stata lieta di opporsi ai rigori dell'archeologia moderna.

— È a circa quindici minuti. Vuole che la guidi io?

— Negativo. Ha un nome?

— Janet.

— Piacere di conoscerla, Janet. Gli amici mi chiamano Hutch.

Allegri annuì. — Okay, Hutch.

— Come si scende, qui? Avete un hangar? Che cosa devo cercare?

— Abbiamo un molo galleggiante. Cerchi tre torri di pietra nell'acqua, a un centinaio di metri dalla riva. Il molo galleggiante è subito a ovest delle torri. Il nostro shuttle sarà lì. Scenda accanto e noi faremo il resto. Qui siamo in piena notte. Vuole trovare la colazione?

— No, grazie.

— Come desidera. Ci vediamo all'arrivo. — Allegri toccò qualcosa sopra lo schermo e l'immagine sul video scomparve.

Hutch planò su spiagge disseminate di macigni e coperte dalla neve, su lunghe linee di frangenti e isole rocciose. Volò oltre Monte Tenebro, alla cui base giaceva una città antica di seimila anni, per la maggior parte sepolta nella sabbia o nel mare. I suoi minareti e le torri di cristallo e i giardini pensili erano stati ricreati da Vertilian in una serie di dipinti, uno dei quali si trovava in bella mostra nell'atrio principale del Centro Visitatori dell'Accademia. Puntò i telescopi su di essi, ma non riuscì a vedere altro che le linee degli scavi.

Si ripromise che, se ne avesse avuto il tempo, sarebbe ritornata per un'occhiata più da vicino.

Alcuni minuti dopo, arrivò in vista delle torri. Erano massicce, non soltanto dei pilastri (come si era aspettata), ma fortezze di pietra che si elevavano per una ventina di metri sopra le onde. La marea si rovesciava sui resti di una quarta. Erano circolari, per un certo verso rastremate, così ampie da poter ospitare venti persone comodamente sedute in cima a ciascuna. Un vento teso faceva volare via fiocchi di neve dalle loro creste.

Hutch attivò i microfoni esterni e rimase in ascolto del ritmico frastuono della risacca, del desolato lamento del vento sul mare. Accostò quanto più poté a una di quelle strutture. Qualcosa stridette, balzò in vista, filò via. Linee di simboli, pittogrammi e disegni geometrici circondavano le torri. Sembravano perlopiù astrazioni, ma Hutch poté vedere anche rappresentazioni di creature a forma di uccelli, calamari e altre bestie. In una nicchia poco sopra il livello dell'acqua, un paio di zampe di rettile erano spezzate all'altezza delle ginocchia. Dovevano esserci stati un pozzo o una scala, all'interno. Le luci dello shuttle si infilarono in due rientranze e rivelarono squarci di muri di pietra. Una femmina Quraquat con ali e un'arma, probabilmente una spada, si ergeva in cima a una delle creste. Le mancava un braccio. Con l'altra mano si schermava gli occhi. Hutch sapeva che i Quraquat non erano stati creature alate, sorrise all'idea di un alligatore volante, e si domandò se era una caratteristica di tutti gli esseri intelligenti quella di sognare angeli.

All'altezza della linea dell'acqua, le torri erano levigate dal mare. Grandi onde si rovesciavano a riva dando l'impressione che quelle antiche sentinelle si muovessero.

Il molo galleggiante si trovava a poca distanza da lì. Era a forma di U e grande abbastanza da fornire l'attracco a diversi veicoli. Lo shuttle del Tempio era attraccato sul lato rivolto verso la riva. Le luci dell'Alpha sfrecciarono sui suoi contrassegni azzurri e dorati.

Hutch mantenne la deriva e scese in acqua. Il chiarore della luna inondava le cime costiere. Hutch aprì un canale del Tempio. — Sono giù — disse.

Lo shuttle beccheggiò. — Benvenuta al Tempio dei Venti, Hutch. Frank le sta venendo incontro.

La temperatura esterna era di trenta sottozero, gradi Celsius. Hutch attivò il suo campo Flickinger, aprì il portello e uscì. Il molo ondeggiava alla marea, ma aveva buoni ancoraggi. Era largo, forse tre metri, dotato di linee termiche per impedire la formazione del ghiaccio. E aveva un corrimano di metallo. Dal mare mosso salivano spruzzi ma il campo la teneva asciutta.

Le luci dell'Alpha lanciavano una luce fumosa tra i due shuttle e il molo. Più in là, le torri erano ombre tenebrose. Linee di onde si infrangevano sulla costa.

— Attenta a non cadere in acqua — le disse la voce di Carson negli auricolari. Ma Hutch non lo vedeva.

— Dov'è?

— Guardi alla sua sinistra.

Delle luci stavano salendo dall'acqua. Carson sedeva in una cupola trasparente. La cupola emerse a prua dell'Alpha, seguita da un lungo scafo grigio. Del vapore si levava dalla tolda e il mare subito lo disperdeva. Il sommergibile beccheggiò, si raddrizzò e accostò al molo. La cupola si aprì. Carson non si mosse subito, poi, con movimenti controllati e una grazia nata dalla lunga esperienza, si trasferì sull'assito. — Servizio limousine del Tempio — disse, con un certo tono scherzoso. — Soste a 8000 a.C., Henry's Hotel, Knothic Towers, Impero Yakata, e puntatine a sud. Che cosa preferisce? — I motori gorgogliavano e l'imbarcazione beccheggiava.

— L'albergo mi suona bene. — Il natante era basso nell'acqua.

Il portello di carico, situato a poppavia, si spalancò. Dei contenitori a forma di barili erano allineati all'interno. Carson ne prese uno, sollevandolo con sorprendente facilità, e lo depose sul molo. — Ne ho sei — disse. — Li possiamo mettere sull'Alpha? Ho pensato di risparmiare un viaggio.

— Sicuro. — Hutch rimase a osservarlo mentre prendeva un secondo barile. Ognuno di essi era grande quasi quanto lui stesso. — Non rompa

niente — disse. Erano grandi e voluminosi, ma leggeri. Hutch cominciò a spostarli verso la stiva dello shuttle.

— Sono in maggior parte di schiuma — disse Carson. — E manufatti.

Hutch si sentiva comoda e al sicuro, avvolta nel caldo e asciutto bozzolo del campo d'energia. Il vento la investiva e grida lamentose fluttuavano sull'acqua. — Spazzini — disse Carson. — Grossi mangiatori di carogne. Perlustrano la spiaggia tutte le mattine.

— Uccelli?

— Non esattamente. Più simili a pipistrelli. E amano cantare.

— Sembra qualcosa di perduto.

— Producono il suono fregando insieme le ali.

Hutch si bevve avida la notte. Era bello, dopo tutte quelle settimane, essere all'aperto.

— Com'è stato, Frank? Dover chiudere, voglio dire.

Lui le si avvicinò e si appoggiò al corrimano. — Facciamo quello che dobbiamo fare. Certo, sarebbe stato meglio se avessimo saputo sei mesi prima che saremmo stati mandati via. Avremmo fatto le cose in maniera diversa. Ma sentivamo dire che l'Accademia avrebbe vinto. "Non preoccupatevi", ci dicevano.

— È un peccato.

— Già. Un peccato. — Il molo si sollevò sopra un'onda. Il frangente si ruppe, rotolò verso la spiaggia e perse la sua energia contro la marea contraria. — Sono pronto a tornare a casa, ma non così. — Carson sembrava scoraggiato. — Abbiamo fatto molto lavoro, qui. E in gran parte non sarà servito a niente.

Qualcosa di luminoso passò loro accanto, si avvicinò al sommergibile e affondò.

— Che cosa farà, adesso? Dove andrà?

— Mi hanno offerto un lavoro di direttore di divisione all'Accademia. Nella sezione personale.

— Congratulazioni — disse Hutch in tono sommesso.

Lui parve imbarazzato. — La maggioranza qui sembra delusa dal mio comportamento.

— Perché?

— Pensano che mi sia svenduto.

Hutch capì. Soltanto quelli che non riuscivano nel lavoro sul campo, o che

mancavano di qualcosa nella propria professionalità, venivano destinati all'amministrazione. — E lei che cosa ne pensa?

— Penso che bisognerebbe fare quello che si vuole fare. Tanto per cambiare, mi piacerebbe avere un orario regolare, per esempio. Un ufficio con l'aria condizionata. La possibilità di conoscere gente nuova. Magari guardare i Sentinel, la domenica. — Carson rise. — Non sarebbe poi chiedere troppo. Dopo tutti questi anni.

Hutch si domandò se avesse una famiglia alla quale tornare, a casa. — No, penso proprio di no — disse.

Il cielo a occidente era senza stelle. Il Vuoto. Hutch rimase a fissarlo per qualche momento.

Lui seguì il suo sguardo. — Sinistro, vero?

Sì. Sembrava in qualche modo più choccante visto dalla superficie di un pianeta che dallo spazio. Hutch aveva notato la stessa cosa da Nok e da Pinnacle, anche loro ai margini del braccio galattico. Riusciva a scorgere a malapena il chiarore delle stelle sull'altro lato. — Secondo i Quraquat — disse Carson — quella è Kwonda, la casa dei benedetti, il paradiso per tutti quelli che hanno combattuto per una buona causa. Di notte, quando non c'è vento, li si sente cantare. Kwonda, per inciso, significa "risata lontana".

Il molo si sollevò e si abbassò. — Questa è stata grossa — disse Hutch. — Quanto è vecchio il Tempio dei Venti?

— Il corpo principale, quello che noi chiamiamo Tempio Superiore, è stato costruito intorno al… — Carson si fermò. — È difficile tradurre il tempo. Intorno al 250 avanti Cristo, del nostro calendario. Quelle… — indicò le torri — …non sono il Tempio dei Venti. Lo sapeva, vero?

— No, non lo sapevo.

— Sono le Knothic Towers. Terreno sacro, tra l'altro. Costruite approssimativamente intorno all'8000 avanti Cristo. Erano usate per la preghiera e furono mantenute come sito storico, con alterne vicende, per settemila anni.

— E allora dov'è il Tempio dei Venti?

Carson guardò l'acqua. — Che ci creda o no — disse — il Tempio dei Venti è là sotto. — Scaricò l'ultimo dei contenitori. — E dobbiamo anche muoverci. Dove sono i suoi bagagli?

— Soltanto uno. — Hutch andò a prenderlo dall'Alpha e glielo affidò.

— Quest'area è stata un crocevia di imperi — disse Carson. — Ha sempre

avuto un'importanza strategica. E sappiamo che ci sono stati insediamenti fino all'estinzione della specie. Fino alla fine — continuò — i Quraquat non ebbero idea del perché le Torri fossero state costruite, o di che cosa significassero.

— Molto triste — osservò Hutch — perdere il proprio retaggio.

— Già.

— Siamo sicuri che i Quraquat siano veramente estinti?

— Oh, sì. Per anni si è dibattuto molto su questo argomento. Sembrava improbabile che potessimo averli mancati per un così breve lasso di tempo. Perciò, dovevano essere da qualche parte. Faccia attenzione. — Carson mise un piede sulla tolda del sottomarino, come se quell'atto avesse potuto tenerlo fermo, e offrì il braccio. — C'è sempre stata una squadra che ha cercato i sopravvissuti. E quanti falsi allarmi ci sono stati. I Quraquat visti qui, i Quraquat visti là. E là ancora. Ma mai trovato uno. — Si strinse nelle spalle. — Non ci sono più.

Si calarono nello scafo del sottomarino e abbassarono la cupola. Le luci interne si affievolirono. Il mare salì attorno a loro. — Le Torri non sono in assoluto le strutture più antiche, qui. Questo era un luogo sacro molto tempo prima che venissero costruite. C'è una cappella militare come avamposto nel Tempio Inferiore che è retrodatata di millenni. Stiamo scavando proprio adesso. In realtà, il manufatto che ha indotto Richard Wald a venire qui proviene dal Tempio Inferiore. E c'è ancora parecchia roba alla quale non siamo ancora arrivati. Sappiamo, per esempio, che c'è un antico impianto di energia elettrica là sotto.

— Sta scherzando.

— Così almeno sembra. Risale a qualcosa come novemila anni fa. Non ne è rimasto molto, ovviamente, e non abbiamo delle fotografie molto buone. Ma non penso che ci siano dubbi.

L'acqua era scura. Le luci di navigazione del sottomarino non riuscivano a perforare a sufficienza l'oscurità generale. Apparvero linee di luce gialla. — Collegano il Tempio con Seapoint, la base — spiegò Carson.

Virò verso la pista e qualche minuto dopo arrivarono a un complesso di guglie e sfere. Erano vividamente illuminate, ma molte delle finestre erano buie. Seapoint sembrava inattiva.

Carson infilò il sottomarino sotto una struttura a forma di conchiglia. Delle porte sommerse si aprirono. Il sottomarino cominciò a risalire ed emerse in

una baia illuminata.

Janet Allegri li stava aspettando con caffè fresco. Hutch sbarcò. Carson le restituì la borsa e Hutch se la gettò su una spalla. Notò che contro le pareti erano allineati altri contenitori come quelli che avevano caricato sull'Alpha. — È questo il carico? — domandò.

— Questa è una parte — disse Janet, porgendo loro le tazze. — E adesso, se vuole, le mostrerò il suo alloggio.

— Lo apprezzerei molto — disse Hutch. Poi, rivolta a Carson: — Grazie per il passaggio, Frank.

Carson annuì. — A disposizione. — E, con un'occhiata significativa, aggiunse: — Avrà sicuramente bisogno di una buona nottata di sonno.

Janet e Hutch percorsero un breve corridoio, salirono una rampa di scale ed emersero in una stanza piena di piante con sedie e tavoli. Le luci erano abbassate. Da due grandi finestre si vedeva il mare e in un camino artificiale c'era del chiarore. Un puzzle incompiuto occupava uno dei tavoli. — La stanza comune — disse Janet. — Se ci verrà, domani mattina, la presenterò agli altri e vedrò che abbia la colazione.

— C'è della gente al lavoro in questo momento, vero?

— Sì — disse Janet. — Da quando ci è stato ordinato di sgombrare lavoriamo ventiquattr'ore su ventiquattro. Prima eravamo organizzati in modo più piacevole. Ora non più.

— Che cosa state cercando, esattamente?

— Il Lineare Casumel C — rispose Janet. — Vogliamo leggere l'iscrizione. — I suoi occhi liquidi scrutarono Hutch. — C'è una postazione militare sepolta sotto il Tempio Inferiore. La razza che vi operava parlava il Lineare C.

— Frank ce ne ha parlato. Sperate di trovare una specie di Stele di Rosetta.

Diversi corridoi partivano dalla stanza comune. Finivano tutti in una specie di tubo. Le pareti erano trasparenti e la vista, amplificata da luci poste in posizione strategica all'esterno, era impressionante. Seapoint era un bel posto, sebbene avesse un che di claustrofobico.

— Una Stele di Rosetta forse sarebbe chiedere troppo — disse Janet. — Alcuni campioni potrebbero bastare.

— E come stanno andando le cose?

— Qualcosa troviamo. Un paio di iscrizioni, per esempio. Quello di cui abbiamo davvero bisogno è di riuscire a penetrare nelle sezioni inferiori. Ma

ci sono problemi tecnici. Dobbiamo passare sotto il Tempio Superiore. Ma è insicuro e basterebbe poco per far crollare tutto. Perciò procediamo molto lentamente. Per di più, il fondo del mare è limaccioso. Le maree fanno in fretta a rimandare indietro ciò che scaviamo. — Janet aveva un'aria stanca. — Le risposte sono qui, Hutch, ma non abbiamo il tempo per arrivarci.

Passarono sotto una cupola. Janet aprì una porta e accese le luci. Era un grazioso e ragionevolmente spazioso appartamento. — Alloggi Vip — disse. — Colazione alle sette. Ma se vuole dormire un po' di più, va benissimo. L'ufficiale di servizio è raggiungibile via trasmettitore.

— Grazie.

— C'è un erogatore automatico nella stanza comune, se avesse fame. Ha bisogno di qualcos'altro?

— No, penso di no.

— Bene. Con il mio nome può attivare il mio canale privato, se avesse bisogno di qualcosa. — Janet esitò sulla soglia. — Lieti di averla a bordo, Hutch. Questo posto stava diventando noioso. Sentivamo il bisogno di gente nuova. — Sorrise. — Buona notte.

Hutch chiuse la porta e lanciò la borsa sul divano. Delle tende coprivano una parete. Le scostò e si ritrovò a guardare nel mare. Piccoli pesci, disturbati dall'improvviso movimento, sfrecciarono via. Una pseudo-tartaruga nuotò via lentamente; una diafana creatura con grandi occhi a disco, attirata dalla luce, si avvicinò al plastene. — Ciao — disse Hutch, picchiando con le nocche contro la lastra. C'era un pannello di controllo per l'illuminazione esterna. Hutch la ridusse, ma non spense del tutto.

Sistemò la borsa, fece una doccia e andò a letto con un libro. Ma era troppo stanca per leggere.

C'erano un'infinità di suoni a Seapoint. Al buio, le pareti scricchiolavano e gemevano, cose sbattevano contro lo scafo, i sistemi elettrici andavano in tilt e si riattivavano durante la notte. Nel dormiveglia, le passò per la mente che di lì a poco quell'intero complesso avrebbe fatto parte delle rovine del Tempio dei Venti.

Si svegliò poco dopo le sei con una sensazione di disagio. Le finestre e il mare erano illuminati da ampi raggi di luce solare.

Tempo di mettersi al lavoro. Si vestì rapidamente, come se avesse un fitto programma da rispettare, e si recò nella stanza comune. Nonostante le

assicurazioni di Janet, era vuota. Fece una piacevole colazione e, quando ebbe finito, aprì un canale per l'ufficiale di servizio. Janet era ancora al lavoro. — Non dorme mai? — domandò Hutch.

— Buon giorno, Hutch. Dormo anche troppo. Solo non vado nella mia stanza. Come ha dormito?

— Bene, molto bene. Che cos'ha per me?

— Niente per il momento. Ma avrà anche troppo da fare perché abbiamo moltissimi manufatti da portare su, e molta gente. A proposito, Frank darà una mano con lo shuttle del Tempio. Ma non abbiamo ancora organizzato niente. Perciò, direi che ha la mattina libera. La chiameremo quando avremo bisogno di lei.

"Sarebbe bello vedere le Knothic Towers alla luce del sole."

— Okay — disse Hutch. Pensò di chiedere se il sottomarino fosse disponibile, ma decise che non fosse il caso di intraprendere alcuna azione che avesse potuto arrecare disturbo. Recuperò invece la sua attrezzatura e trovò una vasca d'uscita. Controllò la riserva d'aria. Abbondante. Si sistemò il trasmettitore attorno alla gola e attivò il campo. Poi scivolò nell'acqua, aprì le porte esterne e uscì dalla cupola.

Trenta minuti dopo, emerse a mezzo chilometro dal molo. Era una bellissima giornata. Il sole faceva splendere i picchi d'argento, le vaste spiagge bianche, il mare azzurro. Lunghi frangenti rotolavano e si riversavano su rocce nere. Creature che somigliavano vagamente ai pellicani pattugliavano la superficie, di tanto in tanto tuffandosi per ghermire un contorcente pasto.

E le Torri: emergevano orgogliosamente da un mare ribollente. L'ultima roccaforte. Erano nere di giorno come lo erano state di notte.

Hutch era una buona nuotatrice perciò si diresse verso il molo con vigorose bracciate. La marea era contraria, ma non così rapida da non poter essere superata. Acquistò e mantenne il suo ritmo. I pellicani planavano e sbattevano le ali. Peccato che facesse così freddo; le sarebbe piaciuto poter fare a meno del campo d'energia. Una nuotata durante la quale potevi stare perfettamente asciutta mancava un po' di qualcosa.

Qualche minuto dopo, si issò sull'assito con un senso d'esaltazione e inalò profondamente la sua aria imbottigliata.

Il campo la circondava, caldo e morbido.

Il mare era calmo. Si sedette sul molo.

Le sezioni inferiori delle Torri erano levigate dall'azione costante delle onde. Come il Tempio, anche loro dovevano essere state sul terreno asciutto in un recente passato, simboli sacri al crocevia di strade che collegavano imperi. Un posto per viaggiatori dove fermarsi a contemplare la maestà e la generosità degli dei. In cima alla più vicina, scorse del movimento. Qualcosa con piume bianche distese e palpitanti.

Hutch aveva consultato mappe prima di uscire e sapeva dove cercare l'antica strada imperiale la quale ora era soltanto un ripido profilo tra le montagne allineate lungo la costa.

Il valore strategico di quella intersezione era stato difeso da una fortezza, e da divinità. In realtà, da una successione di fortezze durante millenni. Le fortezze giacevano adesso sotto il Tempio. E il Tempio giaceva sotto il mare.

Si chiese che cosa poteva aver reso indispensabile un incontro tra i relativamente tranquilli Quraquat e i viaggiatori delle stelle.

Qualcosa attirò la sua attenzione, sulla spiaggia. Del movimento. Qualcosa di simile a un uomo.

La cosa camminava eretta verso l'acqua. Altre due la seguivano. Erano difficili da individuare contro il colore della sabbia e soltanto quando passarono davanti ad alcune rocce nere, Hutch poté distinguere il loro pelo bianco e le teste reclinate e cornute. Molto più in là, sulla spiaggia, un'altra di quelle creature era curva su una pozza d'acqua lasciata dalla marea.

Hutch non riusciva a scorgere i loro occhi, ma le orecchie larghe e a ventola sì. Quella vicino alla pozza d'acqua aveva anche un bastone. Altre creature stavano discendendo dal passo che un tempo era stata la strada settentrionale. Molte erano di statura più piccola.

Si disposero lungo la spiaggia, gli adulti che tenevano fermamente a bada i piccoli. Tre o quattro se ne stavano molto in disparte e guardavano il mare. Poi, come se qualcuno avesse dato un segnale, i piccoli si misero a correre sulla spiaggia, inseguendosi, tirandosi, emettendo suoni. Alcuni si fermavano per raccogliere oggetti che giacevano sulla sabbia; altri si lanciavano nelle onde.

Alle spalle di Hutch, Alpha dondolava dolcemente sulle onde e lo shuttle del Tempio sbatteva il muso contro il molo.

A quanto sembrava, le creature sulla spiaggia stavano concedendosi un momento di svago. A poco a poco, Hutch cominciò a captare un suono sottile, una specie di fischio che quasi si perdeva nel vento teso della mattina.

Era simile al verso di un uccello e Hutch sollevò la testa per cercarne la fonte, ma vide soltanto cielo azzurro e qualche fiocco di neve.

Uno degli animali se ne stava tranquillamente ai bordi dell'acqua e sembrava guardarla direttamente. Hutch fece altrettanto. Poi, quando sotto quello sguardo cominciò a sentirsi a disagio, ritrasse le ginocchia e le unì. La creatura sollevò entrambi gli arti anteriori in quello che sembrava inequivocabilmente un saluto.

Il calore di quel gesto la sorprese come l'avrebbe sorpresa un incontro su un pianeta lontano. Rispose al saluto.

L'essere si girò, raccolse una contorcente creatura dalla risacca, l'affondò per un momento in un'onda e se la lasciò cadere nell'ampia bocca. Guardò poi nuovamente in direzione di Hutch, con evidente soddisfazione, e lanciò diverse manate d'acqua nell'aria.

Anche Hutch si spruzzò un po' d'acqua addosso. "Ma ho stabilito un confine durante la rapida colazione."

Uno strillo acuto infranse la tranquillità generale. Le creature si immobilizzarono. Poi ebbe inizio un fuggi fuggi generale. Verso terra, verso il passo. Molti spingevano i piccoli davanti a loro. Un adulto cadde. Hutch non riusciva a vedere bene quello che gli stava accadendo, tranne che si dibatteva nell'acqua bassa, gridando miseramente, dimenando gli arti e torcendosi.

Si schermò gli occhi con una mano. E in quel mentre avvertì una presenza accanto alla sua spalla sinistra.

Un occhio.

Verde e privo di espressione. In cima a uno stelo.

Si raggelò. Non poteva respirare né muoversi. Avrebbe voluto lanciarsi in mare, nascondersi da quella cosa che era sorta accanto a lei.

L'occhio la osservava. Era del colore del mare. Mancava una sezione dell'iride, come un pezzo tolto da una torta. Mentre Hutch cercava di riprendere il controllo delle proprie emozioni, il pezzo si ingrandì e l'iride si restrinse. Lentamente, una membrana nittitante si chiuse sopra di esso, poi si riaprì.

Un secondo stelo con occhio apparve accanto al primo, più alto. E un altro oltre i due. Gli steli si muovevano come erba alta a una brezza incerta.

Durante quei lunghi, ipnotici momenti, Hutch colse soltanto aspetti della cosa che le si era avvicinata. Quattro occhi. Una larga e piatta testa da insetto

alla quale gli occhi erano attaccati. Un torace peloso. Segmenti. La creatura era grigioverde e chitinosa. Hutch vide mandibole, tentacoli e fauci.

La cosa stava sull'acqua, ritta su una serie di gambe-trampoli. Gli shuttle si alzavano e ricadevano nella leggera risacca, ma la creatura rimaneva immobile. Sembrava quasi sollevata dal mondo fisico.

Hutch lottò per ricacciare il panico. E con una voce sorprendentemente piatta parlò nel microfono a collare: — Sono Hutchins. C'è qualcuno in ascolto?

— Che cosa succede, Hutch? — rispose Janet.

— Janet — disse Hutch, in tono sommesso, come se la creatura avesse potuto sentirla attraverso il campo Flickinger. — Sto guardando una grossa pulce.

— Quanto grossa?

— Grossa. Tre metri. — Pausa per un respiro. — Mantide. Calamaro. Non so…

— Lei è fuori? — Il tono di Janet era vagamente accusatorio.

— Sì. — Bisbigliato.

— Fuori dove? — La voce manifestò un pizzico di collera prima di riacquistare la sua calma professionale.

— Al molo.

— Okay. Non è pericoloso. Ma non si muova, okay? Non un muscolo. Sto arrivando.

— Lei?

— Vuole starsene lì finché non trovo qualcuno che le dia una mano?

Un liquido denso fuoriusciva dalla bocca della pulce.

— No — rispose Hutch.

Quella maledetta cosa aveva di sicuro un aspetto pericoloso.

Intanto, dalla spiaggia, arrivavano urli laceranti. Hutch era aggrappata al corrimano e per nessun motivo al mondo avrebbe lasciato quella presa. Le gambe- trampoli si piegarono. Tre degli occhi si voltarono verso quella parte, poi ripresero la loro posizione.

Il campo Flickinger non le sarebbe stato di molto aiuto, non più di quanto l'avrebbe protetta dai colpi taglienti di quelle fauci una vecchia tuta a pressione. — Forse dovrebbe affrettarsi — disse nel microfono, detestandosi per il cedimento della propria voce.

— È uno strider. Sarò lì tra un minuto. Sta comportandosi benissimo.

Se la cosa non era pericolosa, perché doveva rimanere immobile?

Con gli occhi, misurò la distanza fino alla carlinga dell'Alpha. Una quindicina di metri. Avrebbe potuto aprire il portello da lì, con il controllo vocale. Coprire di corsa la distanza e infilarsi nello scafo prima che la cosa avesse potuto reagire. Ma il portello avrebbe impiegato quindici secondi per richiudersi. La bestia le avrebbe dato tutto quel tempo?

La cosa toccava un che di primordiale in lei. Hutch ne avrebbe avuto paura anche se fosse stata alta qualche centimetro. — Alpha, aprire portello.

Udì lo scatto del portello.

Tre degli occhi si voltarono verso quel rumore.

— Hutch. — Di nuovo Janet. La voce piatta. — Non faccia nulla. Mi aspetti. Rimanga lì e non si muova. Okay?

La creatura osservava lo shuttle.

Gli urli dalla spiaggia erano cessati. Hutch non avrebbe potuto dire quando, ma non osava distogliere lo sguardo per guardare ciò che stava accadendo. Respirava di nuovo. A malapena. Cercò col piede una presa per balzare su.

Letteralmente, vide una crescita di interesse negli occhi.

Le fauci si mossero. Uno dei tentacoli si srotolò.

Hutch avrebbe voluto distogliere lo sguardo. Ma non poteva.

"Janet, dove sei?" Con la mente, ne seguì i passi. L'ufficiale di servizio si trovava probabilmente nella sua postazione, la quale era a meno di un minuto dalla baia sommersa. Breve sosta per prendere un generatore d'impulsi. Ma dove li tenevano, i pulser? Il viaggio della notte prima dal molo a Seapoint era durato otto, dieci minuti. Ma Carson se l'era presa comoda. Di sicuro il sottomarino poteva farcela in cinque, o anche meno. Diciamo sette.

Il vento soffiava e uno dei pellicani sfrecciò in alto.

Quante fotografie si potevano fare con quattro occhi in grado di guardare in quattro direzioni diverse? Ma che cosa vedeva, la cosa?

Perché era venuta via senza un'arma? Sapeva usare la sonda. Ma non era mai stata attaccata, da nessuna parte.

Uno degli occhi roteò verso l'alto, fisso su qualcosa che si trovava alle spalle di Hutch.

— Eccomi. — Di nuovo la voce di Janet. — Siamo in buona forma. — Hutch udì il sibilo del sottomarino, il rumore di uno scambiatore d'aria.

La creatura era all'interno della U, separata dal mare aperto dal molo.

Sarebbe stato difficile portare il sottomarino direttamente a contatto col molo. Ma non aveva importanza. Hutch aspettava di sentire il crepitio di un pulser.

Invece il sottomarino urtò contro il molo. Gli occhi-stelo abbandonarono Hutch. — Okay. — Il tono della voce di Janet cambiò, acquisì il peso del comando. — Via di lì adesso. Nello shuttle. Si muova.

Hutch ruppe gli indugi e si mise a correre. Nello stesso momento, vide Janet balzare dalla cupola del sottomarino brandendo una chiave inglese. La creatura si girò per affrontarla. Tentacoli frustarono l'aria, fauci si spalancarono, occhi si ritrassero. Janet, la graziosa, bionda, affabile Janet, balzò in quell'intrico e, con la chiave, colpì la cosa dritto sulla testa. Del liquido verdastro esplose dal cranio e la creatura barcollò. Caddero entrambe e finirono in acqua. La contorcente massa scivolò sotto la superficie.

Hutch sussultò e tornò indietro per porgere aiuto. L'acqua ribollì e i contendenti riemersero. Janet si aggrappò al molo e vibrò un altro colpo a una mandibola.

La cosa crollò in un mucchio di trampoli spezzati e fu portata via dalla corrente.

Hutch si inginocchiò e sostenne Janet che ansimava per prendere fiato. Quando si fu ripresa, Janet domandò se Hutch stesse bene.

Hutch se ne sentì umiliata. — Perché non ha portato un'arma? — chiese.

— L'ho fatto. Ho preso la prima che ho trovato.

Questa volta fu Hutch ad arrabbiarsi. — Ma non avete un pulser, qui?

Janet sorrise. Era contusa e respirava ancora a fatica. I capelli le scendevano sul viso e sanguinava da un paio di tagli. Ma per Hutch era ancora dannatamente in forma. — Da qualche parte. Ma pensavo che mi volesse qui in fretta.

Hutch volle controllare che non avesse subito altri danni, ma Janet disse che stava bene. I tagli erano superficiali.

— Grazie — disse Hutch.

Janet le mise un braccio attorno alle spalle. I loro campi d'energia crepitarono. — Ha fatto una bella esperienza — disse. — Ma non lo rifaccia. Okay?

— Era davvero pericoloso? — domandò Hutch. — Voglio dire, non ha fatto altro che starsene lì.

Anche la battaglia sulla spiaggia era finita. Molte delle creature pelose guardavano il mare dal riparo sicuro delle rocce. — Quelle cose fanno

colazione sulla spiaggia delle scimmie — disse Janet, indicando le creature. — Suppongo che questa non sapesse bene cosa fare di lei.

Base sud di controllo al suolo della Kosmik.
Martedì, 09.00, ora del Tempio.

I mondi viventi erano estremamente rari. La ragione sembrava essere che anche i pianeti come Giove erano molto rari. Nel sistema solare, la capacità di Giove di deviare le comete aveva ridotto il numero di grandi impatti terrestri del venticinque per cento rispetto a quanto ci si sarebbe aspettato. E aveva reso possibile la vita sulla Terra.

Quraqua, con il suo efficiente ecosistema, la sua gravità quasi terrestre, la sua abbondanza di acqua, la mancanza di un suo proprietario, era una vera manna per la tormentata razza umana. Era inevitabile che il primo tentativo di colonizzazione su larga scala avesse luogo lì. Questa era la seconda possibilità, un'opportunità per applicare le lezioni dolorosamente apprese sulla Terra. Sarebbe stata la casa per una nuova razza di umani.

Idealisti avevano messo a punto un'infinità di progetti per assicurarsi che i bambini di Quraqua avrebbero trattato questo mondo, e qualsiasi altro, con rispetto. Non ci sarebbero più stati nazionalismi. Non si sarebbe permesso che povertà e ignoranza mettessero radici. Le varie razze e le varie religioni sarebbero vissute in armonia, e le ideologie, che ai vecchi e brutti tempi avevano alimentato le divisioni, qui avrebbero trovato vita dura.

Come molti altri, Ian Helm ci avrebbe creduto quando lo avesse visto.

Quraqua poteva funzionare, ma alle sue condizioni. Non sarebbe mai stato l'utopia promessa da chi lo proponeva. Questo lo sapeva benissimo. Il fatto che così tanta gente si attenesse alle decisioni del progetto non lo portava a mettere in discussione la loro competenza o la loro integrità.

Il progetto Speranza non era arrivato facilmente a quella prima fase della sua esistenza. Ambientalisti avevano denigrato lo storno di fondi così ingenti e così disperatamente necessari agli interventi sul pianeta natio; il Popolo di Cristo aveva denunciato qualsiasi tentativo di trasferirsi su un altro mondo come contrario alla volontà di Dio e sacrilego; nazionalisti e attivisti razziali chiedevano diritti esclusivi sul nuovo mondo. Moralisti si scagliavano contro l'estinzione di intere specie che sarebbe inevitabilmente derivata dalla

colonizzazione. C'erano poi seri dubbi che, a lungo andare, ci sarebbe stata ancora la volontà politica, o il denaro, per assicurare la benché minima probabilità di successo.

Ciononostante, Helm era pronto ad ammettere di non avere un'idea migliore. Deforestazione, inquinamento, urbanizzazione avevano raggiunto il punto di non ritorno e lo avevano di gran lunga oltrepassato. C'era motivo di credere che se ogni essere umano fosse scomparso l'indomani, la Terra avrebbe avuto bisogno di millenni per ritornare a essere quella che era stata.

C'era un aspetto positivo in tutto questo: Helm si era costruito una lucrosa e soddisfacente carriera con la sua specializzazione. Era un ingegnere planetario, aveva preso la laurea sul finire degli anni Sessanta, quando soltanto gli astronomi pensavano seriamente alle stelle. Aveva svolto la tesi sul problema di Venere, dove si pensava di creare un mondo abitabile nel giro di qualche secolo. (Marte, naturalmente, era fuori questione dal momento che non c'era modo di ovviare alla sua ridottissima gravità.)

Nok era un secondo candidato. Ma era abitato. E mentre c'era un movimento d'opinione che vedeva favorevolmente un insediamento e uno sfruttamento di quel pianeta giardino, c'era anche una corrente non interventista che avrebbe osteggiato la cosa per un prevedibile futuro.

Una ragione in più perché il progetto Speranza dovesse avere successo.

Quasi il quaranta per cento dell'acqua di Quraqua era ghiacciata ai poli. La fase iniziale del Progetto era incentrata sullo scioglimento di quelle acque. Gli oceani si sarebbero riempiti, nuovi fiumi avrebbero attraversato quel mondo e, con il dovuto controllo, un nuovo clima avrebbe avuto inizio.

Helm rifletteva spesso sul fatto che altri uomini avevano avuto il controllo di una potenza di fuoco maggiore della sua, ma nessuno l'aveva mai usata. Nessuno aveva mai prodotto un "bang" maggiore di quello che avrebbe prodotto Helm quando, fra tre giorni, avrebbe attivato il suo arsenale di armi nucleari, e i suoi raggi fissi e orbitanti. Perfino Harding, all'altro polo, sarebbe stato superato. E questo anche se i sistemi di riconfigurazione erano stati equamente alloggiati. Solo che i mantelli di ghiaccio del sud erano instabili sulle loro strette strisce di terra e il fondo dell'oceano era saturo di vulcani. Helm riteneva perfino di poter sfruttare l'energia di qualcuno di quei vulcani.

Le calotte dovevano essere fatte saltare simultaneamente. Nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo alla rotazione di Quraqua se soltanto uno di

quei pesi fosse stato rimosso.

Helm ritornò al suo quartier generale da un'ispezione sul campo all'incirca nello stesso momento in cui Janet Allegri vibrava i suoi colpi di chiave allo strider. Era soddisfatto dei suoi preparativi e fiducioso che lo scioglimento dei mantelli di ghiaccio sarebbe stato totale.

Virò con il suo Cat, girando attorno alla mezza dozzina di baracche rossastre e di piattaforme d'atterraggio che costituivano Speranza Sud. Campi di neve si srotolavano piatti in ogni direzione. Il cielo era duro e pulito, il sole cominciava a scendere e a segnare la fine del suo giorno lungo un mese.

Scese sulla sua piattaforma, uscì dal veicolo e passò per la camera d'equilibrio nella baracca delle operazioni.

Mark Casey era solo tra schermi e attrezzature di comunicazione e stava parlando al suo trasmettitore. Sollevò una mano verso il suo capo e continuò a parlare.

Helm sedette alla sua scrivania e controllò gli arrivi. Poteva sentire abbastanza della conversazione di Casey per sapere che il suo ufficiale alle operazioni non era contento.

Casey era un uomo alto e spigoloso, duro e tagliente, senza un gesto o una parola superflui. Aveva capelli sottili pettinati all'indietro e una barba ben curata. I suoi occhi trovarono Helm e gli segnalarono che il mondo era pieno di incompetenti. — Un altro nucleo spento — disse quando ebbe chiuso. — Com'è andato il viaggio?

— Okay. Saremo pronti.

— Bene. Stanno facendo tutti rapporto. — Casey si grattò con l'indice un punto sul sopracciglio destro. — Però se continuiamo a tenerli accesi avremo un problema. Ne abbiamo uno solo di scorta.

— Maledettissima roba di scarto — disse Helm. — Qualcuno agli Approvvigionamenti sta facendo la cresta.

Casey si strinse nelle spalle. — Sono quarantacinque sotto zero, laggiù. Mi stupisce che qualcosa funzioni.

Una mappa elettronica della calotta era montata sulla parete opposta alla camera d'equilibrio. Luci colorate segnavano i siti nucleari, rosse dove le armi erano state piazzate all'interno di vulcani, bianche dove erano state messe all'interno degli stessi mantelli di ghiaccio, e verdi dove le squadre stavano ancora lavorando. C'erano cinque luci verdi. — C'è qualcos'altro che dovrei sapere, Mark?

— Ha chiamato Jensen poco prima che tu arrivassi. Anche loro stanno avendo problemi con le attrezzature. Dice che è in ritardo. Di circa otto ore. Non è ancora sulla tua lavagna.

Helm non gradì la cosa. Le sue intenzioni erano di finire con trenta ore di anticipo. Questo avrebbe consentito, se qualcosa fosse andato storto, di recuperare le squadre con un discreto margine di sicurezza. Jensen dirigeva il gruppo 27, che aveva il compito di incapsulare un'atomica nel ghiaccio alla punta estrema della banchisa. Otto maledettissime ore. Be', si potevano ancora tollerare. Ma se aumentavano, quella donna avrebbe pagato di persona.

Passò in rassegna i messaggi arrivati. Uno attirò la sua attenzione:

A: DIRETTORE NORTHCOM
DIRETTORE SOUTHCOM
CAPO PILOTA

DA: DIRETTORE PROGETTO SPERANZA

ARGOMENTO: PROCEDURE AMMINISTRATIVE

SIAMO COINVOLTI IN UN TENTATIVO CHE NON HA PRECEDENTI COME OBIETTIVO E COME DIFFICOLTÀ. LO STATO D'AVANZAMENTO SARÀ D'ORA IN POI AGGIORNATO COME DA MANUALE ALLA SEZIONE 448112.3(B). RICHIESTE DI ASSISTENZA SPECIALE SARANNO INCANALATE CON PROCEDURA D'URGENZA COME PREVISTO. SIAMO DISPONIBILI A DARE UNA MANO DOVE RICHIESTO. INOLTRE, TUTTE LE FASI DI DETONAZIONE DOVRANNO ESSERE PROGRAMMATE IN MODO DA CONSENTIRE INTERVENTI DI QUALSIASI TIPO FINO ALL'ULTIMISSIMO ISTANTE. CONFERMA DI RICEVIMENTO.

TRUSCOTT

Helm rilesse diverse volte. — Hai visto questo, Mark? Ultimissimo istante?

Casey annuì. — Ho già inoltrato la conferma di ricevimento.

— Truscott lo dice come se niente fosse. Ma che cosa diavolo sta succedendo?

— Non ne ho idea. Io lavoro qui. CYA, probabilmente.
— È accaduto qualcosa. — Helm strinse gli occhi. — Chiamamela sul circuito, Mark.

L'immagine di Melanie Truscott apparve sullo schermo. La donna amava ostentare la propria posizione. Era nel suo sorriso, nel suo tono autoritario, nel suo rifiuto di consultarlo prima di formulare una politica o delle direttive.
— Siamo pronti ad azzerare con brevissimo preavviso — disse lui.
— Lo so. — Melanie Truscott chiuse la sua agenda.
— Che cosa sta succedendo? Qualcuno sta facendo pressioni su di noi?
— Ci preoccupa il fatto che una o più persone di Jacobi possano rifiutarsi di lasciare il campo al momento stabilito. Vogliamo essere sicuri che nessuno rimanga ucciso.
Il carattere di Helm prese fuoco. — Questo è un maledetto scherzo, Melanie. Potrebbero cercare di bluffare, ma sta' sicura che nessuno di loro vorrà rimanere laggiù quando quel muro di acqua e di ghiaccio si rovescerà sul sito.
— Non è tutto. — Truscott sembrava preoccupata. — Ho parlato con il loro pilota. La donna dice che qualcosa di grosso sta per verificarsi, e pare che siano vicinissimi. Abbiamo intercettato qualcuno dei loro messaggi operativi e abbiamo avuto la stessa impressione.
— Allora mandategli un avvertimento. Ricordate loro che cosa è in ballo. Ma per amor del cielo, non fermiamoci proprio adesso. Non ci libereremmo più di loro. Ascolta, Melanie, non possiamo andare avanti in eterno in queste condizioni. Il clima qui è dannoso per le attrezzature che, per inciso, non sono di buona qualità. Una breve pausa nelle operazioni, anche solo di un paio di giorni, e non garantirò più la sequenza delle detonazioni. — Casey inarcò un sopracciglio, ma Helm lo ignorò.
— Non posso farci niente. — Truscott riassunse il suo atteggiamento, facendo capire che il colloquio era finito. — Andremo avanti secondo le istruzioni che abbiamo.
Quando l'immagine scomparve, Casey sogghignò. — Quel materiale non è il massimo, ma non andrà in pezzi.
— Un po' di esagerazione non farà male a nessuno. Sai che cosa c'è che non va in lei, Mark? Non conosce la differenza tra quello che le si dice che va fatto e quello che le dicono che vogliono. Caseway vuole solo coprirsi il culo,

non si sa mai. Ma vuole che il lavoro venga fatto. Se questa faccenda non procede secondo il programma, Truscott se la vedrà brutta. E io anche.

— Perciò, che cosa pensi di fare?

Helm guardò fuori dalla finestra. Il cielo e la banchisa erano dello stesso colore. — Non lo so. Forse farò di lei un buon direttore nonostante tutto.

Truscott sapeva che Helm aveva ragione. Il figlio di puttana non valeva la polvere necessaria per farlo saltare all'inferno, ma aveva ragione. Lo sapeva anche lei, lo aveva sempre saputo. "Non si muoveranno volontariamente. Dovranno essere costretti a farlo." Maledizione.

Premette il bottone di Harvey. — Quando hai un minuto — disse.

ARCHIVIO

PROGETTO SPERANZA

Proiezioni della Fase Uno

Riteniamo che novecento milioni di tonnellate di ghiaccio saranno sciolte a entrambi i poli del globo nei primi sessanta secondi dalla detonazione iniziale. La reazione al calore generato da ordigni nucleari continuerà ad alto livello, a sud, per un periodo indeterminato in base alla nostra capacità di attivare i vulcani sottomarini. Le migliori proiezioni ottenibili sono le seguenti:

1) terremoti fino a 16.3 della scala Grovener lungo tutte le linee di spaccatura entro i cinquanta gradi di entrambi i poli;

2) tsunami nel mare meridionale. Saranno ondate gigantesche, di proporzioni mai viste nella storia recente della Terra. Saranno in effetti grandi masse d'acqua che lasceranno semplicemente il bacino e inonderanno la terraferma per migliaia di chilometri;

3) piogge, anche se intervallate da grandine, cadranno per la maggior parte dell'anno. E ad alto livello, per un periodo che va dai dieci ai quindici anni, prima di stabilizzarsi a uno standard globale superiore del 35% rispetto a quello attuale.

Va notato comunque che la presenza di vulcani nell'area polare meridionale, unitamente alla nostra mancanza di esperienza in operazioni di questa scala, e le variabili elencate in Appendice (1), hanno creato una situazione estremamente imprevedibile.

8

A bordo del rimorchiatore Jack Kraus.
Martedì, ore 14.22.

La palla di neve rotolava lentamente nella luce del sole diventando sempre più grande sugli schermi. Asimmetrica, sbilenca, faceva sembrare più piccolo il rimorchiatore. All'estremità, sembrava che un pezzo ne fosse stato staccato. "Grossa figlia di puttana, questa " II comando automatico NAVIGAZIONE ne uguagliò il movimento, puntò verso una pianura bianca già segnata. Stabilizzò la velocità e attivò il programma di scandaglio. Jake Hoffer rallentò l'avvicinamento, la discesa, e scelse il punto di contatto. A mezza strada lungo l'asse di rotazione. "Laggiù." Un'estensione ininterrotta e piatta di ghiaccio.

Lesse i dati di bordo. In realtà, stava atterrando su una piattaforma che spioveva all'infinito lateralmente. Quraqua roteava nel cielo. Mentre guardava, sorse la luna e il sole precipitò bruscamente verso il frastagliato "orizzonte". L'effetto produceva invariabilmente un leggero senso di vertigine. Oscurò la carlinga, escludendo quella vista, e rimase a guardare i monitor. I numeri scorrevano rapidamente e delle luci s'accendevano ogni cento metri. Qualche istante dopo, il Jack Kraus toccò con un lieve sussulto. I chiodi morsero soddisfacentemente il ghiaccio.

Le luci divennero ambrate.

Il programma di riallineamento fece il resto. Sensori calcolarono la distribuzione della massa e la configurazione rotazionale e stimarono rotta e velocità. La prima serie di propulsori direzionali s'accese.

Quattro ore dopo, Jake Hoffer stava pilotando la palla di neve nella sua orbita temporanea attorno a Quraqua.

Entro poche settimane, lui e l'altro pilota di rimorchiatore, Merry Cooper, avrebbero cominciato la parte importante di quella operazione: spingere quei più di duecento pezzi di ghiaccio orbitante verso la superficie del pianeta, mirandoli proprio come stava facendo adesso, e trascinandoli verso i loro

obiettivi. Quando quella fase finale fosse cominciata, avrebbero usato raggi di particelle per frantumarli in pioggia. Gli procurava una certa gioia sapere che quel mastodontico iceberg alla fine sarebbe caduto sotto forma di dolce pioggia estiva su una pianura arsa dal sole.

Udì il suono del suo trasmettitore. — Jake?

Riconobbe la voce grave di Harvey Sill. — Sì, Harvey?

Visualizzò. Sill stava dando istruzioni a una telecamera nascosta. Di solito, la postazione del capo-stazione al centro comando era tranquilla. Quel giorno però c'erano voci e tecnici e attività. Si avvicinava il momento.

Sili si grattò una tempia. — Sei su due-diciassette, Jake?

— Due-diciannove.

— Quello che è. Capito?

— Sì…

— Okay. Voglio che molli.

Hoffer si sporse in avanti, migliorò l'ascolto. — Ripeti.

— Voglio che tu lo metta nel Mare Meridionale. Lo Yakata.

Non poteva essere. — Ma lì ci sono quelli dell'Accademia, Harvey.

— Lo so. Inserisci milleseicento chilometri a sud del sito del Tempio. Puoi farlo con una ragionevole precisione?

— Certo. — Hoffer era inorridito. — Ma non voglio farlo.

L'espressione di Sili non cambiò. — Fallo comunque.

— Harvey, li ucciderà. Ma che cosa avete voialtri, avete perso la testa?

— Per amor del cielo, Hoffer, è soltanto una unità.

Nessuno si farà male. E faremo in modo che siano avvertiti con un certo anticipo.

— Volete che lo sbricioli?

— Negativo. Inseriscilo così com'è.

Jake respirava con affanno. — E se qualcuno non ce la fa? Supponi che qualcuno non riesca a farcela? Figlio di puttana, questa è una montagna. Non si può semplicemente lasciarla cadere nell'oceano.

— Sono sott'acqua, maledizione. Saranno ragionevolmente al sicuro.

— Ne dubito.

— Hai allora qualcosa di più piccolo?

— Sicuro. Quasi tutto quello che abbiamo è maledettamente più piccolo.

— Okay, allora. Trova qualcosa di più piccolo e fallo. Non dimenticare che nella caduta se ne perderà la maggior parte.

— Stronzate. La maggior parte colpirà l'acqua. Perché stiamo facendo questo?

Sili parve eccezionalmente irritato. — Senti, Jake, quelli vogliono fare i furbi con noi. In questo momento, vogliono farci capire che rimarranno oltre il termine stabilito. Gli stiamo mandando un messaggio, ecco tutto. E tu guarda che arrivi, per favore.

Hoffer annuì. — Già. Quando?

— Adesso. Quanto ci vorrà?

— Difficile dirlo. Forse dieci ore.

— D'accordo. Tienimi aggiornato. E, Jake…?

— Sì?

— Che sia un impatto decente.

Il Tempio dei Venti giaceva semisepolto nel fondo dell'oceano, un poligono con torri e portici e massicci colonnati. Mura si univano ad angoli strani e correvano in una confusione di direzioni. Scalinate portavano a stanze superiori che non esistevano più. Gli scalini avevano le dimensioni giuste per un essere umano. Arcani simboli erano tracciati in qualsiasi posto disponibile. Arcate e balaustre erano sparse dappertutto. Un iperbolieo tetto, relativamente intatto, spioveva quasi al livello del fondo del mare, dando all'intera struttura l'aspetto di un guscio di tartaruga. — Tutto dentro tutto — disse Richard a Hutch mentre si avvicinavano con i propulsori. — È un'architettura che fa pensare a una religione semplice e primitiva. È cauta e pratica, una fede che tira in ballo gli dei soprattutto perché assicurino pioggia e matrimoni benedetti. Il loro interesse era domestico e agricolo, in contrasto, probabilmente, con la cosmologia delle Knothic Towers. Sarebbe molto interessante conoscere la loro storia di questo periodo, tra le Torri e il Tempio, e scoprire che cosa accadde.

Spensero i propulsori e fluttuarono verso l'entrata principale. — Ha tutta l'aria di un'architettura disegnata su commissione — osservò Hutch. — Gli stili cozzano tra di loro.

— Non è stato costruito in una volta sola — disse Richard. — Il Tempio era originariamente un unico edificio. Una cappella su una postazione militare. — Rimasero sospesi davanti all'immenso colonnato che ornava l'entrata principale. — Lo elaborarono con gli anni, abbatterono delle case, cambiarono progetti. Il risultato fu una ragnatela di stanze, corridoi, balconi e

pozzi che circondavano la navata centrale. È in gran parte crollato tutto tranne la navata, rimasta in piedi Dio solo sa come. A proposito, è pericoloso. Il tetto può venire giù in qualsiasi momento. Carson dice che a un certo punto volevano smettere di scavare per chiamare dei tecnici che eseguissero delle puntellature.

Hutch osservò dubbiosa i muri di pietra. — Forse fanno bene a mandarci via, prima che qualcuno resti ucciso.

Richard la guardò con stupore. — So che sei qui da abbastanza tempo per non dire niente del genere a questa gente.

— Va tutto bene — disse Hutch. — Cercherò di non impressionare nessuno.

La parte alta era oltre il colonnato e il sole filtrava tra i pilastri. Si fermarono a guardare le incisioni. Erano difficili da individuare tra il calcare e lo stato di decadimento generale, ma Hutch vide ugualmente qualcosa che somigliava al sorgere di un sole. O a una bestia marina con tentacoli, o a un albero. Il Tempio dei Venti era, se non altro, solido. Massiccio. Costruito per sopravvivere alle ere. Il suo disegno a forma di sella, fosse rimasta la struttura sulla terraferma, avrebbe avuto un aspetto aerodinamico. Hutch si chiese se tutto ciò avesse una relazione con la sua destinazione.

— Chi gli ha dato il nome? — domandò. Si rendeva conto che ai posti si davano nomi locali quando se ne trovavano (o erano pronunciabili). Quando non se ne trovavano, non mancavano mai l'inventiva e un certo senso dell'umorismo.

— Per la verità — disse Richard — con il passare del secoli ha avuto molti nomi. Avamposto. Strada Laterale. Scudo Meridionale, che deriva da una costellazione. E forse altri che non conosciamo. Tempio dei Venti è uno dei più recenti. Lo ha scoperto Eloise Hapwell e lo ha adottato. Per inciso, vuole anche suggerire la transitorietà della vita. Il tremolare della fiammella di una candela a un colpo di vento notturno.

— L'ho già sentito dire, da qualche parte.

— L'immagine è comune alle culture terrestri. E ad alcune dei Noks. È un simbolo universale, Hutch. Questo è il motivo per cui chiese e templi sono tradizionalmente costruiti di pietra. Per stabilire un contrappeso. Per indicare che loro, almeno, sono solidi e permanenti, o che lo sia la fede.

— È opprimente — disse Hutch. — Sono tutti ossessionati dall'idea della morte, vero? — I motivi della mortalità erano preminenti in tutte le culture

che conosceva, terrestri o non terrestri che fossero.

— Si finisce sempre per scoprire che tutte le cose importanti sono comuni all'intero universo — disse Richard. — Ecco perché non ci sono alieni nel vero senso della parola.

Hutch rimase silenziosa per qualche momento. — Quanti anni ha? Duemila? — Intendeva dire il colonnato.

— Quello è più o meno l'ordine di tempo.

— Perché c'erano due templi?

— Che cosa vuoi dire?

— Le Knothic Towers. Anche quello è stato un luogo di culto, no? Facevano parte dello stesso complesso?

— Non penso, Hutch. Ancora non ne sappiamo molto. — Richard indicò un'entrata in ombra. — Di là.

Hutch lo seguì all'interno. Segnalatori di percorso brillavano debolmente nell'acqua fangosa, rossi e verdi, ambrati e azzurri. Attivarono le loro lampade da polso. — Il Tempio e le Torri rappresentano la stessa religione?

— Sì. Nel senso che entrambe riconoscono una divinità universale.

— Non ci sono pantheon qui.

— No. Ma ricorda che non vediamo questa gente ai loro inizi. Le culture che possiamo guardare hanno già afferrato una essenziale unità di natura. Nessun consiglio di dei può sopravvivere a questa consapevolezza.

— Se ho capito bene quello che ha detto Frank, c'è un'antica centrale elettrica qui, da qualche parte.

— Hai detto bene: da qualche parte. Nessuno sa bene dove. Henry ha trovato pezzi di generatori e di pannelli di controllo e di conduttori in tutta l'area. Saprai certamente che questo, per molte migliaia d'anni, è stato un punto di incrocio di grandi strade. Una strada proveniva dall'interno e si collegava con una grande arteria costiera che si trovava proprio dove siamo noi adesso.

— Sì — disse lei. — Ho visto.

— Prima di essere una strada, era un fiume. E doveva essere stata molto più bassa di quanto lo sia oggi. A ogni modo, il fiume fu svuotato nel mare e in un punto lungo le sue rive dovette essere costruita questa centrale. Ma molto tempo fa. Venticinquemila anni. Forse di più. — Il tono della sua voce cambiò leggermente. Hutch sapeva come funzionava la mente di Richard, sapeva che Richard avvertiva la presenza di spettri voltandosi a guardare la

strada per la quale erano venuti, vedendo l'antico corso d'acqua, immaginando una città costiera illuminata da luci elettriche. Si erano fermati nei pressi di una nicchia. — Qui — disse lui. — Guarda qui. — Accostò la sua lampada alla parete.

Una faccia di pietra la guardava. Dalla cresta di coccodrillo alla base delle mascelle, era alta quanto lei. Guardava oltre lei, oltre le sue spalle, come se in osservazione di qualcuno che stesse andandosene.

Gli occhi erano incassati profondamente sotto frastagliate arcate sopraccigliari. Muso e bocca erano larghi; il cranio piatto, ampio, liscio. Ciuffi di peli irti erano disseminati lungo le mascelle. L'aspetto della cosa lasciava supporre dispiacere, contemplazione, forse rimpianto.

— Si adatta alla perfezione — osservò Hutch. — È deprimente.

— Questa è l'impressione di un turista, Hutch.

— Chi è? Lo sappiamo?

Richard annuì. — Dio.

— Non è lo stesso di quello del Tempio Inferiore.

— No. Questa è la versione maschile. Ma è posteriore di migliaia d'anni.

— Le divinità universali..

— Cosa?

— …sembrano non sorridere mai. In nessuna cultura. A che serve avere l'onnipotenza se non se ne gode?

Lui le strinse una spalla. — Hai un modo tutto tuo di vedere le cose.

Scesero al suolo e seguirono una pista di luci verdi. — Che cosa accadde alla società industrializzata? — domandò Hutch. — Quella con la centrale elettrica?

— Esaurì il combustibile. Letteralmente. Finirono il loro combustibile fossile e non svilupparono altri sostituti.

— Niente atomo.

— No. Forse non ci provarono neppure. Potrebbero non averne avuta la possibilità: sai, non puoi più fare andare i motori e hai bisogno di produrre uno sforzo notevole e concertato. Forse hai bisogno di una guerra al momento giusto. — Richard divenne pensieroso. — Non ci sono arrivati neppure i Noks.

Erano ancora nella navata centrale. Il tetto bloccava la luce e, nonostante i segnalatori di percorso, era buio. Di tanto in tanto, delle creature marine li sfioravano. — È terribile perdere tutto questo — disse Richard.

Di tanto in tanto si fermavano davanti a incisioni. Intere pareti erano coperte con righe di simboli. — Pensiamo che siano storie — disse Richard. — A ogni modo, è stato tutto olografato. Prima o poi scopriremo di che si tratta. E qui c'è quello che cercavamo.

Un pozzo s'apriva ai piedi di Hutch. Le luci verdi vi entravano e scomparivano, accompagnate da un paio di tremolanti tubi ciascuno delle dimensioni di una coscia umana. — Sabbia d'estrazione — spiegò Richard.

Superò il bordo. Il peso lo portò giù. Hutch attese qualche secondo, poi lo seguì. — Adesso stiamo entrando nel Tempio Inferiore — le disse Richard. — Benvenuta nel 9000 avanti Cristo.

Il pozzo era tagliato in una pietra grigia. — Richard — domandò Hutch — pensi che arriveranno davvero a trovare una Stele di Rosetta da qualche parte? A me sembra estremamente improbabile.

— Perché? Ricorda che questo era un crocevia. Non è difficile credere che vi incidessero una preghiera, un epigramma, una storia, su qualche muro, e in più lingue. Henry è convinto che l'abbiano fatto. Il problema vero è se sono sopravvissuti e, in caso affermativo, se avremo il tempo di recuperarli.

Hutch non vedeva ancora il fondo. — Il muro di pietra alle tue spalle — continuò Richard — fa parte della cinta esterna. Siamo fuori della postazione militare. — Il pozzo finiva in una galleria. Luci verdi e tubi vi si insinuavano. — Qui siamo appena sopra il livello del suolo durante l'epoca militare. — Richard nuotò verso la galleria. — Stanno pompando fuori i sedimenti. È una lotta continua. I buchi si riempiono prima ancora che tu abbia il tempo di svuotarli.

Hutch lo seguì. Più avanti, oltre la lunga forma di Richard, poteva scorgere luci bianche e movimento.

— George? — Richard adesso stava parlando nel canale comune. — Sei tu?

Una enorme figura era piegata su una scatola nera. Si mosse e sollevò la testa. — Accidenti — disse. — Pensavo che foste il cambio. Come va, Richard?

Hutch sentiva un basso ronzio di macchine e un rumore di acqua in movimento.

— Hutch — disse Richard — ti presento George Hackett. Tecnico del progetto.

Hackett doveva essere vicino ai due metri. Era indaffarato con un

congegno che probabilmente era una pompa. Salutò senza distogliere gli occhi da quello che stava facendo. Era difficile vederlo chiaramente in quella luce incerta, ma sembrava un tipo alla mano.

— Dov'è il tuo compagno? — domandò Richard.

Hackett indicò i tubi che si perdevano in un corridoio laterale. — In fondo — disse.

— Siamo proprio sopra la cappella militare — disse Richard a Hutch. — Stanno cercando di ripulire le stanze sotto.

— Che cosa c'è, dentro? — domandò Hutch.

— Non lo sappiamo ancora — disse George. — Non sappiamo nulla tranne che sono situate al confine occidentale della cinta. Forse erano delle baracche. Ma potrebbero anche far parte della cappella originale.

— Pensavo che lo aveste già scoperto — disse Hutch. — È dove è stato trovato il bassorilievo di Tuli, giusto?

— Siamo entrati soltanto in una parte — disse George. — C'è dell'altro, qui attorno, e abbiamo buone probabilità di arrivarci.

Il limo nel passaggio arrivava alle caviglie. Adesso si trovavano in mezzo a cavi elettrici, contenitori di campioni, sbarre, picconi, rocce.

— Perché la cappella è importante? A parte la possibilità di trovarvi campioni di Casumel?

George parlò con qualcun altro su un canale privato. La persona all'altra estremità dei tubi, immaginò Hutch. Poi, apparentemente soddisfatto, George si rivolse a lei. La pressione nei tubi cessò. — Questo era un avamposto di una civiltà superiore, Hutch. Ma non sappiamo nulla di questo popolo. Non sappiamo che cosa fosse importante per loro, che cosa pensassero di se stessi, che cosa avrebbero mai pensato di noi. Ma cappelle è templi hanno la tendenza a essere posti rivelatori dei valori più alti delle civiltà che rappresentano.

— Non starà dicendo sul serio — disse Hutch.

— Non voglio dire direttamente. Ma se si vuole capire che cosa conta per la gente, bisogna leggere la loro mitologia. Come spiegano le grandi questioni? — George sorrise, improvvisamente consapevole d'essere diventato pedagogico. Hutch ebbe l'impressione che i suoi occhi indugiassero un po' troppo su di lei, ma non avrebbe potuto dirlo con certezza.

— Hutch — disse Richard — Henry sta lavorando in una delle antistanze. Dove hanno trovato la serie Tuli. Vuoi vederla?

— Penso di dover passare la mano — disse Hutch. — Sono in ritardo.
— Okay. Sai come tornare indietro?
— Sicuro. — Hutch rimase a guardare Richard che superava George e continuava per la galleria. Qualche momento dopo, Richard scomparve oltre una curva.
Hutch sentiva il debole sibilo della propria riserva d'aria. — Come stiamo andando? — domandò.
George sorrise. — Non molto bene.
— Pensavo di trovare più gente, qui sotto. Dove sono gli altri?
— Frank e Linda sono con Henry. Il resto è a Seapoint. Non c'è molto da fare quaggiù finché non avremo ripulito un po'. Dopo faremo una ricerca più accurata di qualche altro campione Casumel. Quando Maggie… Conosce Maggie?
— No.
— Maggie Tufu è la nostra esofilologa. Abbiamo trovato centinaia di campioni di Lineare Casumel C in quest'area. Ma sono per la maggior parte molto brevi. Poche parole soltanto. Quando Maggie ci dirà di averne abbastanza per cominciare la lettura, quello sarà il segnale per noi di mollare tutto. — George sembrava stanco.
— Sta bene?
— Sto bene. — Lui lanciò un'occhiata ai tubi che si erano come afflosciati. Erano di un blu quasi nero, flessibili, dipinti con strisce color argento a intervalli di qualche metro. Le strisce erano fluorescenti.
George non sembrava avere altro da fare che stare seduto accanto al congegno. — Mi limito a rilevare dati dal monitor di Tri — disse. — Tri mantiene il vuoto e io me ne sto seduto qui nel caso in cui il Tempio gli cada addosso. Cosa che potrebbe accadere da un momento all'altro. — Si girò e per la prima volta Hutch ebbe modo di vederlo bene.
George aveva occhi buoni, scuri e un po' stravaganti. Hutch intuiva che provava piacere ad averla lì. George era più giovane di quanto avesse immaginato: la sua fronte era senza rughe e nel suo modo di comportarsi c'era qualcosa di innocente. Era un bell'uomo, bello nel modo in cui la maggior parte dei giovani sono belli. Ma il sorriso e gli occhi aggiungevano una dimensione in più. Decise che poteva valere la pena coltivarlo.
— Quanto è insicuro questo posto? — domandò.
La galleria era troppo piccola e George cambiò posizione per cercare di

starci più comodamente. — Normalmente, avremmo dovuto dedicare del tempo a puntellare tutto, ma di tempo non ne abbiamo più. Stiamo violando tutte le regole, qui dentro. Se qualcosa va storto, qualcuno potrebbe rimanere ucciso. — Aggrottò la fronte. — E io ne sarei responsabile.
— Lei?
— Sì.
— Allora chiuda tutto.
— Non è facile, Hutch. Forse dovrei proprio farlo, ma Henry è disperato.
Eddie Juliana non aveva tempo da perdere. — Prima le etichette rosse — disse. Hutch guardò le casse ammonticchiate, molte delle quali vuote; e le file di manufatti: vasi d'argilla, attrezzi, macchine, pezzi di pietra con incisioni. Alcune casse erano sigillate. E queste erano etichettate di rosso, giallo e azzurro.
— Okay — disse, senza sapere esattamente cosa fare di quelle etichettate di rosso.
Eddie si muoveva nel magazzino con l'energia di un coniglio in calore. Si abbassava dietro le casse, lanciava ansiose indicazioni a qualcuno con il suo trasmettitore, correva avanti e indietro per spuntare la lista del suo inventario.
Si fermò e guardò Hutch. — Lei voleva darci una mano, vero?
Hutch sospirò. — Mi dica quello che devo fare.
Eddie era magro e allampanato, con una voce acuta. Più che dagli altri, sembrava mosso dagli eventi. Hutch non lo vedeva mai sorridere, mai rilassarsi. Le sembrava uno di quegli sfortunati individui che vedevano sempre il rovescio delle cose. Era giovane e Hutch non riusciva a immaginarselo nell'atto di concedersi un divertimento. — Il sottomarino sta aspettando — disse. — C'è un carrello vicino alla porta, pronto. Lo porti via. Carson sarà ad aspettarla per scaricare. Lei però torni indietro. Ho bisogno qui.
— Okay.
— È arrivata con la Winck, giusto?
— Sì.
— Bene. Ho temuto fino all'ultimo che cambiassero idea per risparmiare qualche dollaro e mandassero un postale per l'evacuazione.
Hutch esaminò le file di manufatti. — È tutto qui?
— Ci sono altri tre magazzini. Tutti pieni.
— Okay — disse lei. — Abbiamo tutto lo spazio. Ma non sono sicura che

ci sarà il tempo.

— Pensa che non lo sappia? — Guardò con attenzione una massa cilindrica tutta corrosa. — Sa cos'è questo?

— No.

— È un radio-ricevitore vecchio di diecimila anni. — Le sue dita lo percorsero, ma senza toccarlo. — Questa è la cassa. Qui l'altoparlante. Qui dietro le valvole, pensiamo. Era una specie di consolle. — Si girò verso Hutch e i suoi occhi scuri erano diventati duri. — Ha un valore incalcolabile. — Gli si sollevò il petto. La sua voce era quella di un uomo davanti all'ultima stupidità. — Queste casse sono piene di manufatti come questo. Sono accuratamente imballati. La prego di trattarli con delicatezza.

Hutch pensò che non fosse il caso di prendersela. Condusse il carrello alla baia del sottomarino, lo consegnò a Carson e a un muscoloso studente che si chiamava Tommy Loughery, si concesse il tempo di sentire l'opinione di Carson su Eddie, un caso disperato, e tornò indietro. — Sul sottomarino c'è posto per altri due carichi — disse.

— Quanta roba può portare il suo shuttle?

— Due volte e mezzo circa la capacità del sottomarino.

— E il nostro circa la metà. — Eddie si guardò in giro, sbalordito. — Dovremo fare qualche viaggio. Pensavo che lei disponesse di una capacità maggiore.

— Sono spiacente.

Pile di tavolette accatastate su un tavolo attirarono l'attenzione di Hutch. Erano piene di simboli tracciati con uno stile artistico. — Siamo in grado di leggerli? — domandò.

— No — disse lui.

— A quando risalgono?

— Seimila anni. Erano dei talismani portafortuna. Fatti di grasso animale misto ad argilla e cotti. Come può vedere, sono durati molto a lungo.

Hutch avrebbe voluto chiederne uno come souvenir, ma era contro le regole, ed Eddie sembrava uno che prendeva le regole molto sul serio.

— E questa? — Indicò una statuina di ceramica grigia raffigurante un animale tozzo con due zampe che somigliava a un Buddha con le zanne. Aveva occhi rotondi e orecchie piatte premute contro il cranio come quelle di un elefante. Il corpo era malamente scheggiato.

Eddie la fissò, seccato per il fatto che Hutch non si rendesse conto della

necessità che avevano di affrettarsi. Ma era anche vero che lui amava parlare dei suoi manufatti. — Ha a malapena ottocento anni. — L'oggetto era eseguito in modo complesso. Eddie glielo porse. Era pesante. — Il proprietario era forse uno degli ultimi sacerdoti. — Un'ombra attraversò i lineamenti smagriti di Eddie. — Ci pensi: il Tempio, o una parte di esso, era già qui da tempo immemorabile. Ma, verso la fine del Quattordicesimo secolo, lo chiusero. Ne sbarrarono le porte e spensero le luci. Riesce a immaginare che cosa dev'essere stato per l'ultimo gruppo di sacerdoti? — I ventilatori ronzavano nel sottofondo. Eddie esaminò la statuina. — Non è un oggetto sacro. Aveva qualche significato personale. Ne abbiamo trovati diversi in una delle stanze. Questo si trovava vicino all'altare principale.

— Compagnia per il dio morente — osservò Hutch.

Lui annuì e Hutch capì in quel momento che, qualsiasi altra cosa potesse essere, Eddie Juliana era anche un romantico senza speranza.

Due ore dopo, Hutch era in volo per raggiungere la Winck.

— Janet? Qui è Hutch.

— Negativo, Hutch. Janet dorme. Sono Art Gibbs.

— Piacere di sentirla, Art.

— Che cosa posso fare per lei?

— Ehm… niente. Mi annoiavo.

— Dove si trova, adesso?

— In rotta verso la mia nave. Ma mi ci vorrà ancora qualche ora prima di raggiungerla. — Pausa. — Che cosa accadrà a questo posto, Art?

— Sarà sepolto, per la maggior parte. Mi dispiace di non averla incontrata, oggi. Mi hanno detto che è uno schianto.

Hutch sorrise e attivò il video. — Metta da parte le sue illusioni — disse. — Ma è carino sentirselo dire.

Art la guardò, raggiante. — Le voci non le rendono giustizia — disse, galante. Art Gibbs era sulla cinquantina, senza capelli, un po' di ciccia ai fianchi. Le chiese se fosse stata su Quraqua prima di allora, che cosa avesse fatto per impressionare tanto, quali fossero state le sue reazioni quando aveva visto il Tempio dei Venti. Come gli altri, sembrava abbattuto dall'incombente evacuazione.

— Forse sopravviverà — disse lei. — È sott'acqua. E le Knothic Towers sembrano molto solide.

— Non ci sono speranze. Poche ore dopo che avranno fatto saltare la calotta di ghiaccio nell'oceano, qui avremo ondate gigantesche…

Hutch aveva perso il sole, adesso, e stava scivolando nel buio. Il finestrino di sinistra dava sul Vuoto. Scorse brevemente la stazione spaziale Kosmik, brillante stella solitaria.

— Fra qualche migliaio d'anni — continuò Art — qualcuno ci riproverà. Promette di essere un interessante puzzle: relitti di alta tecnologia su un mondo a bassa tecnologia.

— È stato su Oz, Art?

— Sì.

— Che cosa ne pensa?

— Penso che non ne sapremo mai abbastanza.

— Non la colpisce il fatto che sia bruciato nello stesso momento in cui veniva distrutta la postazione militare?

— Bruciò durante la stessa era — disse gentilmente lui. — Non dimentichi che la fortezza scomparve in un'epoca di distruzione globale.

— Io la vedo così. Non le sembra probabile un collegamento?

— Non vedo come. — Art aggrottò la fronte. — Davvero non vedo come.

— Frank Carson ha ipotizzato un collegamento tra gli eventi su Oz e la distruzione su Quraqua.

— E quale potrebbe essere? C'è solo un collegamento in termini molto generali, Hutch. Le Discontinuità hanno avuto luogo in lunghissimi periodi di tempo. E, per quello che ne sappiamo, anche ciò che è accaduto su Oz. Ma non necessariamente nello stesso momento. Magari durante la stessa era. C'è una differenza e penso che cadremmo in una grossa trappola se confondessimo le due cose. — Art fece una pausa. — È interessata alle Discontinuità?

— Sì.

— Allora le dirò qualcos'altro. Si tratta di una coincidenza, naturalmente.

— Di che cosa si tratta?

— C'è un poema che stiamo traducendo. Aspetti che lo cerco.

Art uscì dallo schermo. — Ha mai sentito parlare degli Scrivani?

— No.

— Dominarono quest'area approssimativamente tra il 1400 avanti Cristo e la caduta dell'Impero d'Oriente, circa quattrocento anni dopo.

— Scrivani?

— Chiamati così perché tenevano registrazioni di tutto. Resoconti commerciali, inventari, registrazioni mediche, statistiche. Erano molto avanzati. — Art sorrise. — Sotto l'aspetto burocratico. Erano un po' come noi. Sembra che avessero perfino polizze di assicurazione. Ora, secondo quello che hanno trasmesso, la caduta dell'Impero d'Oriente e la Seconda Discontinuità sono avvenuti intorno al 1000 avanti Cristo.

— Okay. — Dieci righe di testo apparvero sullo schermo di Hutch.

— A giudicare dalla natura commerciale degli scritti che hanno lasciato, gli Scrivani non erano né filosofi né religiosi. Il Tempio era relegato a mera curiosità storica durante il periodo della loro ascesa. Ma abbiamo trovato un libro di preghiere in una delle loro città. Valdipaa. Non lontano da qui. La prima fermata della rotta commerciale verso ovest. I versi che vede sullo schermo provengono da quel libro.

Nelle strade di Hau-kai, aspettiamo.
Viene la notte, arriva l'inverno,
Le luci del mondo si raffreddano.
E, in questo trecentesimo anno
Dall'ascesa di Bilat,
Lui verrà a oscurare l'alba,
A calpestare il sole con i suoi piedi
E a giudicare le anime degli uomini.
Camminerà sui tetti a grandi passi,
E accenderà i motori di Dio.

Hutch lesse due volte. — Che cosa sono i motori di Dio?

Art si strinse nelle spalle.

— Allora, qual è il punto?

— Bilat. Era un eroe. Per qualche tempo, è stato usato come punto di riferimento all'inizio dell'era degli Scrivani. Era all'apice della sua potenza attorno al 1350 avanti Cristo, del nostro tempo. Hau-kai, a proposito, era una specie di Gerusalemme, una città santa, simbolo del meglio che un fedele potesse sperare per questo mondo.

Hutch lesse ancora una volta i versi. — Trecento anni più tardi li avrebbe portati vicini alla Seconda Discontinuità. — Hutch uscì dallo schermo e si

portò nuovamente su Art. — Sta suggerendo che qualcuno predisse l'evento?

— Abbiamo datato il libro. È uno dei più antichi che abbiamo. È in gran parte illeggibile e la parte leggibile è perlopiù di preghiere.

— Chi ha fatto la traduzione?

— Maggie Tufu. L'ha conosciuta? Be', a ogni modo, ha eseguito la conversione dei riferimenti temporali. Il termine tradotto con "uomini" si riferisce a tutti gli abitanti del pianeta, maschi e femmine, passati e presenti. E il verbo tradotto con "giudicare" sembra implicare giudizio e pena. — Art sembrava nello stesso tempo divertito e perplesso. — E, sì… la predizione è esatta.

— Quello della profezia è un vecchio trucco — disse Hutch. — È comune tra i gruppi religiosi predire eventi catastrofici. Fa' più predizioni che puoi, e qualcuna certamente si avvererà.

Art annuì. — Penso anch'io così. Ma alcuni, qui, si sono domandati se la cosa sulla luna non c'entri in qualche modo con la distruzione periodica di questo mondo.

Alle 19.00, lo shuttle del Tempio era carico e pronto a seguire Alpha. Carson controllò tutto per assicurarsi che i contenitori non si spostassero e rimase a guardare il sottomarino che si allontanava. Eddie sedeva rigidamente nella cupola, con le braccia incrociate, lo sguardo fisso davanti a sé.

Carson attivò i motori, segnalò all'ufficiale di servizio che decollava e decollò.

Il sole era sceso dietro le vette e un vento freddo soffiava nell'oscurità incombente. La marea era bassa e ampie strisce di sabbia scintillavano alla debole luce. Onde si infrangevano attorno alle Torri. Carson era contento di andarsene, di tornare a D.C. e di camminare nuovamente sotto il sole senza bisogno del campo Flickinger.

E tuttavia era arrabbiato. Quando era venuto lassù la prima volta, sei anni prima, aveva pensato al Tempio, con le sue mura di pietra, come a qualcosa senza tempo. Sarebbe stato lì anche molto tempo dopo la sua dipartita per un'esistenza più felice, come era accaduto per millenni. Era un simbolo di stabilità per tutti loro. Di cose sulle quali valeva la pena vivere.

Tirò la cloche. Lo shuttle veleggiò tra le nuvole. Sotto, le Knothic Towers erano già scomparse nel crepuscolo.

DALLA BANCA DATI

Quando, nella primavera del 2187, Alexander LaPlante completò la prima fase degli scavi di Sodoma, arrivò alla conclusione che la città fosse stata bruciata, un destino non insolito ai tempi biblici. Ma espresse altri due punti di vista che scatenarono una tempesta di controversie:
(1) il sito era più antico di quanto si fosse supposto, risalente al 5000 avanti Cristo;
(2) una ricostruzione computerizzata dei danni suggeriva che la città fosse stata distrutta da qualcosa di molto simile ad armi moderne.
Le sovvenzioni a LaPlante cessarono nel 2189. Una seconda spedizione, condotta da Oliver Castle e Arian Adjani, esaminò entrambe le possibilità. I due confermarono la data più antica, ma non trovarono elementi sufficienti a supportare quella che era stata definita la tesi della bomba.
LaPlante perse la cattedra all'Università della Pennsylvania nel 2195 e ora insegna alla Radison University di Londra.

Marjorie Gold
Scavi del Mar Morto
Commonwealth, New York, 2199

9

Quraquat. Martedì, ore 21.48.
(Ventotto minuti prima di mezzanotte.)

Entrambi gli shuttle avevano depositato il loro carico sulla Winckelmann e stavano ritornando sulla superficie del pianeta, quando il blocco da undici tonnellate di ghiaccio, ultra-raffreddato e contrassegnato con il numero 171 nell'inventario della Kosmik, superò l'equatore ed entrò nell'emisfero meridionale. Con un fruscio, passò sopra tundre e foreste illuminate dalla luna, quasi inudibile. Lucenti frammenti se ne staccarono e l'arido panorama ne fu momentaneamente illuminato.

Neve s'infranse contro il parabrezza dell'Alpha. Hutch (che aveva aspettato Carson alla Winck e poi lo aveva seguito nella rotta del ritorno) vedeva il sottomarino e lo shuttle del Tempio, nell'alone delle loro luci, attraccati al molo galleggiante. Il portello di carico dello shuttle era aperto; Careon e Loughery stavano trafficando per spostare una catasta di contenitori dal molo all'interno della navetta.

Janet Allegri apparve sullo schermo in alto sulla sua testa. — Salve, Hutch — disse. I suoi capelli erano tenuti giù da un campo di energia. Parlava dal sottomarino.

— Sembra che siamo rimasti un po' indietro con il Piano A. — Avevano previsto di accatastare sul molo casse per altri due carichi completi quando gli shuttle fossero arrivati — ma non se ne vedevano molte.

— Cattivo tempo?

— Umido. Ma il problema sono le persone. Sono tutti a caccia di manufatti.

Molto a sud, una luce colpì l'oceano.

Hutch capì. Sotto pressione, Henry aveva scelto di rischiare i manufatti già acquisiti… i quali, dopotutto, erano tutti doverosamente olografati… per aumentare le probabilità che aveva di trovare quello che stava realmente cercando. — Scendo — disse.

Si posò senza scosse sul mare e scivolò negli accoppiatori magnetici che assicuravano lo shuttle al molo. Carson stava caricando l'ultimo contenitore e la sua stiva era ancora semivuota.

Loughery sorrise timidamente. Stava spingendo un carrello nel sottomarino. La neve scivolava giù sul suo campo d'energia.

— Posso aiutare? — domandò Hutch.

Janet emerse dal sottomarino. — È arrivata in tempo — disse allegramente. — Eravamo un po' a corto di manovali.

Il mare era calmo, ma le vette lungo la costa e le Torri erano nascoste nella foschia. Carson, il cui viso rivelava apertamente i suoi sentimenti, aveva un'aria infelice. — Lieto di rivederla — disse, rallegrandosi un po'. — Si arrotoli le maniche.

Qualche minuto dopo, si immersero e partirono a tutta velocità verso Seapoint.

Se il cielo fosse stato chiaro e avessero avuto altri sei minuti prima di partire, avrebbero visto una palla di fuoco passare silenziosamente a nordest.

L'avrebbero vista descrivere un arco discendente verso il mare e scomparire oltre l'orizzonte. E chiunque si fosse trovato sul molo, perfino in quella semioscurità, avrebbe notato un improvviso rischiararsi del cielo meridionale.

Aveva dormito per gran parte del volo dalla Winck perciò si sentiva pronta a lavorare. Poco adatta a portare in giro contenitori, domandò a Eddie se ci fosse qualcosa che potesse davvero fare. Lui la indirizzò a uno dei magazzini dove Hutch trovò Tommy Loughery.

— Eddie mi ha detto di darle qualcosa da fare — fece lui. I suoi capelli neri erano tutti in disordine, particolare piuttosto comune nello stile studentesco di quei tempi.

— Okay — disse lei. — Che cosa devo fare?

Tommy indicò un tavolo pieno di manufatti. C'erano frammenti, pezzi di muratura, vasellame. — È quasi tutta roba che proviene dall'operazione di Maggie. Dal Tempio Inferiore. È di valore inestimabile. Etichetta rossa. Ce ne saranno degli altri, più tardi. È materiale di priorità assoluta perciò dovrà essere caricato sul prossimo shuttle. Dobbiamo imballarlo.

— Mi faccia vedere come.

Lui andò a prendere un rotolo di plastica e lo portò vicino a due contenitori a forma di barile precedentemente caricati su un carrello a motore. Prese poi un manufatto, lo tenne vicino alla luce e lo girò per leggerne le quattro cifre sull'etichetta rossa. — E il numero di inventario — disse. — Lo registri sulla lista di imbarco. — Poi avvolse il manufatto nella plastica, sigillò con adesivo e lo mise in uno dei contenitori.

Era un'operazione abbastanza semplice e Hutch procedette con alacrità allo sgombero del tavolo, mentre Tommy cercava altre cose da fare. Ritornò che Hutch aveva finito di riempire entrambi i contenitori.

— E adesso?

— Dobbiamo sigillarli. — Tommy prese una pistola a spruzzo. Era alimentata da un cannello collegato a un paio di bidoni contrassegnati con A e B. Avvicinò il carrello e puntò la pistola all'interno di uno dei contenitori.

— Stia indietro — disse. Premette il grilletto. Una densa colata bianca uscì dalla pistola e andò a depositarsi sugli involti posti nel contenitore.

— Espande poliuretano-6 rigido a basso volume — spiegò. — Materiale fantastico per imballare. È biodegradabile e, come vede, si rapprende subito. — Sospese il flusso.

— Non ne ha messo molto — osservò Hutch.

— Ne serve soltanto il cinque per cento del volume.

— Tommy mise da parte la pistola, tirò giù il coperchio del contenitore e lo chiuse.

— La mercanzia è fragile. Non si frantumerà?

— No. Il poliuretano-6 non esercita pressione. Quando incontra resistenza cessa di espandersi. — Tommy le porse la pistola. — Lasci pure i contenitori sul carrello. Quando ha finito, mi chiami e li porteremo al sottomarino.

George Hackett rimosse l'ultima delle assi pietrificate, trattenne il respiro e sorrise di soddisfazione quando non accadde nulla. Quella era la più profonda da quando erano entrati nel Tempio Inferiore. Oltre, nella parete, s'apriva un buco che dava in una stanza piena per tre quarti di limo. — Avremo bisogno di puntellare il tetto, Tri — disse. — Su tutti e due i lati dell'apertura.

— Okay. Aspetta. Puntelli in arrivo.

Mentre aspettava, George spinse avanti la sua lampada. Quello doveva essere il sancta sanctorum della cappella militare, la stanza dove i sacerdoti si preparavano alle funzioni che dovevano officiare, dove forse conservavano le loro omelie e i loro vasi sacri.

— Vedi niente? — gridò Tri.

Sì. C'era qualcosa, un pezzo d'arredamento, forse, sulla destra, semisepolto, fuori portata. Un tempo doveva essere stato di metallo. — Qualcosa — disse George.

— Un mobile da toilette, forse. O uno stipo. Non saprei dire.

Tri venne avanti con un paio di puntelli. — Mettiamo prima questi — disse.

— Aspetta un momento. — George si insinuò nello spazio. In quella posizione, era acutamente consapevole del peso del Tempio sospeso sopra di lui. — Penso che si tratti di una macchina.

— Qui dentro? Che genere di macchina?

— Non lo so. Ma c'è una struttura. Aspetta. — Il buco era troppo stretto per lui. Si ritrasse, grattò via del limo e tolse qualche pietra e riprovò.

— Basta, George — disse Tri. — Facciamolo in modo corretto.

George forzò l'entrata con le spalle. — C'è una struttura di metallo. Con… ehi, Tri, non capisco proprio. — Portava una telecamera sull'avambraccio sinistro. — Maggie, ci sei? — domandò nel trasmettitore. — Riesci a vedere

questa roba?

— Maggie arriva subito — disse Andi, l'ufficiale di guardia.

Geoide si dibatté per arrivare più vicino.

— Che cosa c'è, George? — Era Maggie. George sapeva che Maggie stava strabuzzando gli occhi per capire quello che vedeva sul monitor.

— Non lo so. — George adesso era dentro e vicino al congegno. Sbarre di metallo e piastre erano collegate a un sistema di molle e pulegge. Il tutto era pesantemente attaccato dalla corrosione.

— Dirigi la lampada alla tua sinistra — disse Maggie.

— Guarda, c'è un vassoio. — C'erano piccoli oggetti che sembravano di pietra sul vassoio. — Guarda se sono staccabili.

George ne prese uno, lo pulì accuratamente e lo espose alla telecamera. Era annerito in un punto.

Maggie rimase silenziosa per qualche momento, poi proseguì con voce molto morbida: — Accidenti, George, penso che tu abbia trovato una pressa da stampa!

— Be', ottimo — disse George.

— Sì. — La voce di Maggie era estasiata. George udì perfino che batteva le mani. — Fammi vedere la struttura.

George lo fece.

— Più vicino — incitò Maggie. Poi: — È una specie di postazione tipografica. È piena di caratteri.

— Che lingua? — disse Andi. — Puoi dirlo?

— Non ancora. Ma potremmo restaurarne una buona parte. — George la sentiva respirare affrettatamente. — Potrebbe essere il nostro asso.

— Che cosa vuoi dire?

— Posti come questo potrebbero aver avuto bisogno di cartoncini per le preghiere multilingue. Se c'è una specie di Stele di Rosetta qui, potremmo esserci. George, porta tutto fuori.

Henry stava facendo un sonnellino nella stanza comune quando il segnalatore acustico del suo trasmettitore si fece sentire. Si svegliò di soprassalto. Henry viveva quei giorni con la paura costante di un disastro. Sapeva che stava violando tutte le procedure di sicurezza, che metteva a rischio la sua gente, la sua carriera. Non andava bene, ma sapeva che la storia lo guardava. Non era il momento della cautela. — Che cosa c'è, Andi?

— Kosmik in linea. Vuoi ascoltare o ti passo la chiamata?

— Ho da fare — disse lui. — Parlaci tu. Se necessario, di' loro che cercherai di rintracciarmi e riferirai. E, Andi?

— Sì?

— Non creare loro problemi, okay? — Henry scosse dal suo cervello le ultime tracce di sonno, si alzò e scese stancamente alla Sezione operativa.

Henry amava Quraqua. Amava le sue quiete catene di montagne, i suoi lunghi fiumi tortuosi, i suoi silenzi e le sue città abbandonate. Le antiche mura e le torri che emergevano da profonde foreste che circondavano pianure, abbracciavano porti. Molte delle rovine più recenti erano in buone condizioni: ci si poteva avventurare con la sensazione che le fontane polverose un giorno potessero ricominciare a sgorgare acqua, che le luci si riaccendessero, che le strade si riempissero nuovamente di traffico. Secondo la memorabile frase di Richard Wald, Quraqua era "sulla spiaggia del tempo".

Era lì da sedici anni, aveva sposato due delle sue mogli lassù, una di loro in cima alla Scala d'Oro di Eskiya. Era tornato sulla Terra soltanto quando era stato strettamente necessario, per andare a bussare quattrini all'amministrazione, o per scontrarsi con coloro che volevano ridimensionare le sue priorità. Lui era un archeologo colletto-blu, uno che scavava, un uomo particolare, però competente, in gamba nel suo lavoro. Non brillante nel modo in cui lo era Richard. Ma solido. Metodico. Se si poteva dire che Richard Wald fosse incuriosito dalle iscrizioni di Oz, si poteva sostenere che anche Henry ne fosse attratto. E non per il profondo mistero che si celava dietro quegli arcani simboli, quanto per il sentirsi escluso dalla verità fondamentale, essenziale per capire questa cosa che lui amava tanto.

Andi lo stava aspettando. Al suo arrivo, premette il tasto TRASMISSIONE. "Qui Tempio. Avanti, Kosmik."

Il monitor s'illuminò e apparve l'immagine di Harvey Sill. "Il dottor Jacobi, prego. Il direttore Truscott vuole parlare con lui."

"Il dottor Jacobi non è reperibile. Il direttore Truscott può parlare con me, se lo desidera. Sarò felice di riferire il messaggio. 0, se preferisce, posso far richiamare dal dottor Jacobi."

"Oh, per amore del cielo." L'immagine di Melanie Truscott sostituì quella di Sili. "Non c'è tempo per le sciocchezze burocratiche, signorina." Fece una pausa, e sollevò gli occhi al di sopra di Andi, come se cercasse di perquisire

la stanza. "Henry, so che sei lì. Ti prego, parla con me. Abbiamo un'emergenza."

Henry sospirò e andò a posizionarsi davanti allo schermo. "Ciao, Melanie" disse, stancamente. "Quale sarebbe il problema?"

"C'è stato un incidente."

Henry lanciò un'occhiata ad Andi, un gesto fatto esclusivamente a beneficio di Truscott. "Che cos'è accaduto? Avete bisogno d'aiuto?"

"No. Ma tutti voi potreste essere in qualche pericolo."

"Che cosa vuoi dire?"

"Abbiamo perso il controllo di una delle palle di neve. Un pezzo di ghiaccio orbitante."

Hemy controllò la propria rabbia. "Dove?" "A meno di milleseicento chilometri a sud da voi. L'impatto è avvenuto a settanta-due punto cinque sud, uno-quindici punto due ovest."

Andi espose una mappa dell'area e segnò il punto. Truscott fissò intensamente Henry. "Si è formato uno tsunami" disse.

"Melanie, sei una cagna."

"Mi dispiace che tu la pensi così, Henry. Ma non credo proprio che sia questo il problema." Truscott assunse un'aria colpevole. Cercò ancora di sostenere lo sguardo di Henry, ma i suoi occhi avevano perso ogni luce."

"Quant'è grande l'onda?" "Non abbiamo ancora un dato di misurazione." "Ti prego di farmelo sapere al più presto." "Lo farò. E, Henry… mi dispiace di tutto questo. Se possiamo fare qualcosa…"

— Certo. Naturalmente. Vai al Tempio. — Henry interruppe la comunicazione. — Dovremo evacuare il Tempio. Quanto veloci viaggiano le onde di marea? Andi consultò la banca dati:

> TSUNAMI. (ONDA MARINA. ONDA SISMICA, ONDA DI MAREA.) ONDA OCEANICA RISULTANTE DA UN TERREMOTO SOTTOMARINO, UN'ERUZIONE VULCANICA, QUALSIASI ALTRO SOMMOVIMENTO SOTTOMARINO. UNO TSUNAMI PUÒ RAGGIUNGERE DIMENSIONI GIGANTESCHE E PUÒ SVILUPPARSI IN QUALSIASI PARTE DELLA TERRA (VEDI SLITTAMENTO DELLA PLACCA ARGENTINA, 2011). AVANZA COME UNA QUALSIASI ONDA GRAVITAZIONALE. L'ACQUA DI UNO TSUNAMI TENDE AD ADDOSSARSI DIETRO L'ONDA MENTRE QUESTA VIAGGIA IN ACQUE PROFONDE. IN

PROSSIMITÀ DI BASSIFONDI. LA VELOCITÀ DIMINUISCE. MA AUMENTA BRUSCAMENTE L'ALTEZZA. AREE BASSE POSSONO ESSERE INTERAMENTE INGHIOTTITE. GLI TSUNAMI NON SONO IN ALCUN MODO CONSEGUENZA DELL'AZIONE DELLE MAREE. IL TERMINE "ONDA DI MAREA" È INAPPROPRIATO.

Andi proseguì la lettura.

LA VELOCITÀ DELL'ONDA È UGUALE ALLA RADICE QUADRATA DEL TEMPO DI ACCELERAZIONE GRAVITAZIONALE DELL'ALTEZZA DELL'ACQUA.

— Abbiamo la profondità dell'acqua a sud di qui? — domandò Henry.

Andi scosse la testa. — Non penso che l'abbiano misurata esattamente. — Mosse le dita sulla tastiera. — L'ipotesi più verosimile è che viaggerà a cinque o seicento chilometri l'ora. Ma è solo un'ipotesi.

— Figlia di puttana. — Andi udì il respiro stridente di Henry.

Hutch stava guidando il suo carrello con sei contenitori verso la baia sottomarina quando Henry irruppe sul canale comune. — Abbiamo un'emergenza — disse.

Hutch svoltò un angolo e vide Eddie Juliana che usciva da uno dei magazzini. Stava scrivendo su un blocco.

Henry descrisse brevemente la situazione. Hutch pensò che fosse probabilmente un falso allarme, una manovra di una guerra di nervi. Ma Eddie la stava fissando a occhi spalancati.

— Non sappiamo ancora a quale velocità si muova — continuò Henry — o dove sia, o quanto grande sia. Ma potrebbe essere qui tra un paio d'ore. Tutti devono lasciare il Tempio e ritornare immediatamente a Seapoint.

— Mio Dio — disse Eddie — perderemo tutto.

Intervenne George. — Siamo nel mezzo di qualcosa, Henry.

— Allora, George. Voglio tutti indietro fra trenta minuti. Ti prego di dare la conferma ad Andi. Non pensare a mettere al sicuro l'attrezzatura. Frank, qual è la situazione del sottomarino?

Carson era furibondo. — È carico. Stavamo preparandoci a muoverci per il molo.

— Scordatene. Tommy è con te?

— Sì.
Eddie saltò sul carrello. — Andiamo — disse a Hutch.
— Tommy. — La voce di Henry aveva un tono calmo. — Prendi il sottomarino e dirigi in mare aperto. Più lontano che puoi.
— Perché non lasciarlo dove si trova? — domandò Carson.
— Perché è più sicuro in acque profonde. Non sappiamo che cosa accadrà qui. Frank, ho bisogno che tu e Hutch troviate l'onda. Voglio sapere dov'è, quanto è grande e a quale velocità si muove.
Carson confermò.
— Un'altra cosa. Sarà difficile da vedere. Le onde di marea sono piccole quando sono in acque profonde. Forse soltanto un metro o due di altezza. Ma sono "lunghe". Potrebbe esserci un chilometro o perfino due tra la cresta e il ventre.
Hutch ed Eddie raggiunsero la baia sottomarina.
— Non so che cosa possa garantirci maggiore sicurezza da una cosa come questa — continuò Henry. — Se avremo tempo, vorrei portare tutti a terra, fuori dalla rotta di questa maledetta cosa.
— Allora avrai bisogno del sottomarino — disse Carson.
— Sarebbe troppo lunga. Dovremmo scaricarlo e fare un paio di viaggi per portare via tutti. E poi altri tre quarti d'ora per raggiungere un terreno alto. No, useremo i jet a zaino se ci sarà il tempo. Tu cerca di scoprire qual è la situazione. Dov'è. Com'è. Quanto ci metterà ad arrivare.
— E non dimenticate — aggiunse Andi — di portare via entrambi gli shuttle dal molo.
Eddie saltò giù dal carrello proprio mentre Carson chiudeva il portello di carico del sottomarino. — Che cosa fai? — domandò.
Carson sbatté le palpebre a quella domanda. — Vado sotto.
— Ma hai altro spazio. — Eddie stava segnalando a Hutch di avvicinarsi il più possibile al sottomarino.
— Niente da fare, Ed.
— A ogni modo — intervenne Hutch — il sottomarino andrà incontro all'onda di marea. L'ultima cosa che vogliamo è che ci sia un po' di sballottamento. Forse è già fin troppo carico.
L'osservazione provocò una reazione preoccupata da parte di Tommy. — Forse dovremmo scaricare qualcosa.
— Sentite — disse Eddie. — Questo posto potrebbe andare distrutto.

Dobbiamo salvare tutto quello che possiamo.

— Seapoint andrà benissimo — disse Carson, ma lanciò un'occhiata preoccupata a Hutch. — Muoviamoci.

Prima ancora che fossero usciti dalla base, Hutch aveva usato il suo comando a distanza per far decollare l'Alpha verso la terraferma. Cinque minuti dopo, lei e Carson erano a bordo dello shuttle del Tempio in un cielo piovoso.

Sotto, Tommy, impaurito e solo, puntava verso il mare aperto.

Nelle viscere del Tempio Inferiore, anche George era riluttante a dover modificare l'ordine delle sue priorità. — Henry — implorò — possiamo farcela a portare fuori tutto da qui in un'ora.

Ovunque si trovasse, Maggie intervenne: — Siamo a un punto critico, Henry. Non possiamo correre il rischio di perdere tutto.

Erano tutti sul canale comune. Hutch, distratta, non aveva sentito abbastanza per sapere di cosa si trattasse.

— Possiamo non avere un'ora a disposizione — disse Henry. — Adesso non mettetevi a discutere con me; ho troppo da fare. George, torna qui.

Hutch fissò l'oceano. Sembrava tranquillo. — Questa specie di disastro — disse a Carson — intenzionale o meno, potrebbe costarle la carriera.

— A chi?

— A Truscott.

— Scherza? In questo momento siamo politicamente impopolari. Le daranno una medaglia, invece.

Gli scanner sono specialistici. Quelli montati sullo shuttle del Tempio, a scopo archeologico, erano costruiti per penetrare la superficie degli oggetti e fornire particolari a breve raggio. Ciò di cui Hutch avrebbe avuto bisogno era la vasta azione dei suoi strumenti. — Abbiamo preso lo shuttle sbagliato — disse.

— È troppo tardi, adesso. Dovrà bastare.

Stava ancora nevicando.

Hutch osservò i suoi schermi. — L'onda potrebbe essere alta un metro o poco più. Non sono sicura che potremo rilevarla.

Carson aggrottò la fronte. — E se ci abbassassimo?

Hutch rispose eseguendo. Ma mantenne la velocità a trecento finché non udì Carson borbottare: — Dovremmo fare un tempo migliore di questo.

— Non la troveremo per niente se non stiamo attenti. Ci sono molte onde qui.

Carson scosse la testa. — Questa cosa mi fa impazzire. Le onde di marea dovrebbero essere facili da vedere. È sicura che Henry sapesse di cosa parlasse?

— È il suo capo. Lei che cosa ne pensa?

Richard stava dando una mano a Janet a preparare razioni. Gli altri della squadra dell'Accademia stavano arrivando a gruppi di due o tre. Henry camminava avanti e indietro per la stanza della comunità, la testa bassa, le mani allacciate dietro la schiena.

La voce di Carson si fece sentire attraverso il sistema di comunicazione. — Siamo a cento chilometri e ancora niente.

Arrivarono Tri e George. E, con loro, i presenti erano tredici. Tutti quelli che dovevano esserci.

— Okay, gente — disse Henry. — Adesso che ci siamo tutti, penso che dobbiate sapere quello che dobbiamo fare. Lasciate che vi dica prima che Seapoint sarà al sicuro, almeno penso. Ma non c'è modo di esserne certi. Se avremo tempo sufficiente, evacueremo. Karl ha portato dei cavi leggeri. Formeremo una catena umana e useremo i jet per andare a terra. Una volta laggiù, cercheremo di raggiungere immediatamente il passo. Ci sono delle zone accessibili, lassù, e dovremmo raggiungerle in una mezz'ora dalla spiaggia.

— Quanto sarebbe questo "tempo sufficiente"? — domandò Andi.

— Due ore — rispose Henry. — Se non avremo due ore per sgomberare, rimarremo qui.

Art Gibbs si alzò. Sembrava incerto e nervoso. — Forse dovremmo mettere la cosa ai voti, Henry.

Lo sguardo di Henry si indurì. — No — disse. — Niente voti. Non voglio che qualcuno rimanga ucciso per un principio democratico.

— Forse l'onda non c'è — disse Carson. — Forse si tratta di un'esagerazione.

— Forse — disse Hutch.

La voce di Henry irruppe nella penombra. — Niente ancora, Frank?

Carson fece l'atto di sbuffare. — Negativo, Henry. Qui è tutto calmo e tranquillo.

— Non penso che stiamo facendo la cosa nel modo giusto — disse Henry. — Vi muovete troppo lentamente. Se è vicina, non servirà che la troviate perché l'avremmo comunque addosso. Quello che vogliamo sapere è se è abbastanza lontana da darci il tempo di arrivare a terra. Perché non andare alla massima velocità? Se scoprite che è lontana, allora siamo ancora in gioco. Se no, niente è perduto.

— No — disse Hutch. — Non so molto di tsunami, ma so che arrivano in gruppo. Anche se ci affrettassimo e trovassimo un'onda, nulla ci assicurerebbe che non ce ne fossero altre a distanza ravvicinata. Non stiamo cercando una sola onda. Stiamo cercando la più vicina.

A duecento chilometri, uscirono dal temporale. Il mare era frastagliato, illuminato dalla luna, irrequieto. Iceberg andavano alla deriva, dappertutto.

Proseguirono il volo osservando gli schermi e l'oceano. Ebbero l'impressione che anche Henry cominciasse a sperare che si trattasse di un falso allarme.

Al chiarore delle luci di navigazione, una enorme forma nera sorse dall'acqua. — Una balena? — domandò Hutch.

— Non ci sono balene su Quraqua. — Carson guardò giù. — Dev'essere un pesce. Ma non so molto della fauna locale. — Poi, senza cambiare il tono della voce, annunciò: — Ecco l'onda.

Era lunga e diritta, un'increspatura che si estendeva ininterrotta fino all'orizzonte. Non era alta, forse due metri. E niente affatto minacciosa. Appena una cresta d'acqua che si trascinava una nera, lucida scia. — È sicuro? — domandò Hutch.

— Sì. È lei.

— Henry, qui Hutch. La vediamo.

— Dove?

— Quattrocento chilometri. Si muove a cinquecentocinquanta.

— Okay — disse lui. — Staremo qui.

— Sì. Per quello che vale, non sembra cattiva.

Tommy Loughery stava viaggiando in superficie. Li aveva sentiti passargli sulla testa, in allontanamento, sebbene non avesse visto nulla a causa delle nuvole.

— Tommy. — Era la voce di Andi.

— Avanti, Andi.

— Sentito tutto?
— Sì.
— Quando sarà vicina, scendi in profondità. Dovrebbe essere più facile sotto la turbolenza.
— Sì — disse Tommy. — Buona fortuna.
— Anche a te. Ma penso che andrà tutto bene.
Anche lui la pensava così. Aveva visto le immagini trasmesse dallo shuttle e adesso gli sembrava che non fosse il caso di farsi prendere dal panico. I suoi scanner erano in allerta. Se l'onda fosse cresciuta fino a costituire un rischio, avrebbe avuto tutto il tempo per scendere in profondità. La verità era che gradiva quelle ore nella tempesta, a osservare la neve scendere, ad ascoltare i rumori dell'oceano. Il Tempio era diventato claustrofobia), oppressivo, tetro. Non lo avrebbe ammesso con nessuno, ma era quasi contento che la Kosmik li facesse evacuare. Era lì da un semestre soltanto e doveva restarci un altro. Cominciava a sembrargli infinito. Meglio tornare a un mondo pieno di donne e di luci e di vecchi amici e di buoni ristoranti. Non sarebbe servito alla sua carriera rompere il contratto e partire prima del tempo. Ma adesso poteva tornare a D.C. e mettere a profitto la sua esperienza sul campo per trovare un lavoro d'insegnamento. In futuro, avrebbe lasciato ad altri i viaggi a lunga distanza.
Poiché lo scafo era costruito per stare sott'acqua, i sensori di Tommy gli assicuravano un buon raggio d'azione soltanto quando si trovava in cima a un'onda. Ma la cosa avveniva abbastanza spesso perché qualsiasi cosa in avvicinamento costituisse per lui motivo d'interesse.
Proseguì nella navigazione, osservando l'oceano e pensando a giorni migliori. Dopo un po', udì lo shuttle che ritornava, e qualche minuto dopo i suoi sensori mandarono un insolito bip a livello del mare. Distanza venti chilometri. E diminuiva molto rapidamente. — Andi.
— Sì, Tommy.
— La vedo. Velocità stimata cinquecento. Sembra solo una lunga onda.
— Grazie, Tom. Porta giù il sottomarino.
— Sono a quaranta chilometri. E in immersione. — Ma Tommy attese in superficie. Non sembrava pericolosa. Ne aveva viste di più grandi sulla costa della Carolina. Manovrò il sottomarino fino ad avere la prua contro l'onda, poi riprese ad avanzare lentamente.
La linea azzurra sullo schermo crebbe.

Sulla sua testa lampi saettavano silenziosi.

Accese le luci di navigazione ma non vedeva nulla tranne la pioggia. La prua si alzò bruscamente e Tommy salì. Per un lungo, soffocante momento, pensò che sarebbe stato scaraventato per aria. Il sottomarino ridiscese e si trovò nuovamente in acque tranquille. — Nessun problema — disse, tra i denti.

— Guarda quella figlia di puttana — disse Carson.

L'onda correva in un grazioso silenzio nella notte. Alle luci di navigazione, era nera, precisa, elegante. — Sta rallentando — disse Hutch. — È sotto i quattrocento, adesso. — Ma si stava anche espandendo: era ancora un solido fronte, senza una cresta, ma aveva cominciato a srotolarsi. A crescere.

— Acqua bassa, Hutch. — Stavano guardando entrambi i dati sui display. — Perdono velocità quando si avvicinano alle spiagge. Grazie a Dio per questo piccolo favore.

— A quale profondità si trova Seapoint, Frank?

— Con l'alta marea, ed è vicina, è a tredici metri. Dovrebbe bastare.

Carson riferì ad Andi la quale ne parve impaurita.

Lo shuttle correva davanti all'onda, basso sull'acqua per effettuarne meglio le misurazioni. — Stavo pensando a una cosa — disse Hutch.

— A cosa?

— Alle scimmie. Stanno sulla spiaggia, di notte?

— Avranno modo di preoccuparsi per se stesse, Hutch. Ma no, non stanno sulla spiaggia. Non di solito. Alcune vi scendono, occasionalmente, dopo il buio, per guardare il mare, semplicemente. Quando fu effettuato uno studio su di loro, alcuni anni fa, questa fu una delle caratteristiche più interessanti.

Sul monitor apparvero le Torri.

Alle loro spalle, l'onda era un bisbiglio a malapena udibile sopra il ruggito del mare.

Virarono verso le Torri. La marea non c'era. Hutch ricordava che erano grandi onde a provocarla. Lasciavano all'asciutto la spiaggia e poi vi riversavano tutta l'acqua.

L'onda cresceva, montava, entrava nelle acque basse. Ma non si rompeva; piuttosto, era il mare che sembrava lanciarsi, scuro e lucente e liscio come il marmo contro le antiche Torri e la costa rocciosa oltre quelle.

Seapoint. Mercoledì, ore 03.20.

Trasmissioni radio ed emissioni laser erano assicurate a Seapoint da un impianto di comunicazione montato su un gavitello che galleggiava serenamente sulla superficie direttamente sopra il gruppo di cupole marine. Adesso stava trasmettendo le immagini a sua volta fornite dallo shuttle sull'onda in arrivo. Quelle immagini erano dispiegate, sotto, su undici monitor, in cinque diverse postazioni. Ma quella che richiamava l'attenzione di tutti si trovava al porto d'immersione principale, una stanza di grandi dimensioni con una larga vasca al centro. Quella era la stanza attraverso la quale potevano essere trasferite in mare pesanti attrezzature. In quelle circostanze, presentava molti vantaggi perché non c'erano macchinari liberi, schedari, nulla che avesse potuto arrecare danno a qualcuno. Inoltre, la vasca era circondata da una ringhiera alla quale tutti avrebbero potuto attaccarsi quando fosse arrivato il momento. Si erano anche domandati, e ne avevano discusso parecchio, se non sarebbero stati più al sicuro nelle loro sedie con le spalliere rivolte ai muri che avrebbero sostenuto l'urto dell'onda. Ma la sensazione che avrebbe potuto esserci la necessità di uscire alla svelta aveva avuto la meglio su tutte le altre considerazioni.

Avevano sigillato la vasca chiudendo le porte marine dopo averne tarato la resistenza perché il più debole fra di loro avesse potuto aprirle manualmente (si era pensato che fosse Maggie Tufu, la quale se l'era presa a male).

Dopodiché, l'atmosfera era diventata quasi quella di un picnic. Le immagini dell'onda in arrivo rivelavano una turbolenza così moderata che nessuno avrebbe potuto prenderla sul serio. Gli uomini, in gran parte, facevano del loro meglio per apparire annoiati facendo esercizi, mentre al di là della vasca echeggiavano le morbide risate delle donne.

Cionondimeno, Richard si rendeva conto che né la noia né le risate erano reali. Rigido, in qualche modo nervoso lui stesso, camminava in mezzo a loro scambiando non facili battute. E, quando sembrava appropriato, fornendo una rassicurazione che non sentiva. — Ne ho viste di peggio ad Amity Island — disse a Linda Thomas. Era una bugia, ma li fece sentire meglio entrambi.

Con diversi minuti ancora da trascorrere, il sottomarino si inserì nelle comunicazioni. — Nessun problema, qui — disse Tommy. E non poté resistere dal rivelare che aveva cavalcato la grande onda. Se ne era uscito

indenne il sottomarino, allora non poteva essere qualcosa di serio.

Quando l'onda fu vicina, tutti gli occhi si fissarono sullo schermo. Le immagini avevano i toni standard degli azzurri della luce notturna e non c'era l'audio, che si combinava per rendere più drammatico l'effetto che Hutch e Carson stavano sperimentando dallo shuttle. E forse era meglio così.

A uno a uno, presero posto lungo la ringhiera, usando cinghie e funi per assicuratisi e attivando ciascuno il proprio campo di energia, e cominciarono a respirare dalle loro riserve d'aria. Richard vide l'onda escludere il cielo. Qualcuno, Andi, notò che il livello dell'acqua alle Torri era precipitato.

L'onda caricò l'ultimo chilometro. Lungo la cresta l'acqua era bianca.

Ne potevano sentire l'avvicinarsi attraverso le paratie. Si abbracciarono, inginocchiati, aggrappati alla ringhiera. Poi la stanza tremò, le luci s'affievolirono e si spensero e la voce della bestia riempì la notte. La vasca eruttò e lo schermo si spense.

Qualcuno si mise a piagnucolare. Il profano stava avendo il sopravvento. Un secondo colpo, pesante, immenso, sferrato da un maglio gigantesco.

Richard fu strappato dalla sua cintura e urtò con le costole. Accanto a lui, Linda gridò. Anche Tri fu strappato via e finì nell'acqua.

Ma nessuno rimase seriamente ferito. Le scosse continuarono, in genere con forza decrescente, per molti minuti. Le luci ritornarono. Erano tutti stupiti che, dopotutto, l'onda fosse stata di tale violenza, ma sollevati dal fatto che fossero tutti vivi. Cominciarono a ridere. Erano risate incerte, nervose. E Henry lasciò la presa sulla ringhiera e fece loro segno col pollice alzato. — Signore e signori — disse. — Congratulazioni.

DALLA BANCA DATI

Vennero nella primavera dell'anno per dirmi
che eri morto.
Parlarono di guerra e d'orgoglio, e di come
avessi riso della paura,
E fecero il mio nome.
E in quel mentre il mare divenne nero e immobile.
Ora tu giaci in una terra lontana, lontana dai
giorni d'estate

Quando lasciavamo le nostre tracce sulla sabbia schiumosa…
Ancora nel cuore della notte
Tu chiami il mio nome, la tua voce nel ruggito della marea.

Frammento da *Knothic Hours*
Tradotto da Margaret Tufu
Cambridge University Press, 2202

10

A bordo dell'Alpha. Mercoledì, ore 06.10.

Nel volgere di un'ora, tre ondate marine investirono il sito del Tempio. La prima si portò via il muro posteriore del Tempio, fece saltar via il tetto e distrusse il colonnato; la seconda, la più grande delle tre, demolì due delle Knothic Towers e seppellì il Tempio Inferiore; la terza strappò una delle cupole di Seapoint dai suoi ancoraggi e andò a depositarla due chilometri all'interno. Diversi alloggi e un centro di schermi olografici se ne andarono con lei. Forse la cosa peggiore (dal momento che Tempio e Torri erano comunque destinati a essere distrutti nel giro di qualche giorno) fu una valanga di sabbia e pietre che bloccò pozzi e cunicoli di accesso negli scavi del sito. La cappella militare scomparve tra i detriti.

Ma non ci furono vittime. Ci furono contusioni e ferite a profusione, molto scoraggiamento, ma rimasero tutti vivi. E Karl Pickens riassunse il punto di vista della maggioranza quando suggerì che quanto era accaduto poteva costituire lo spunto per abbandonare l'operazione.

In ascolto dallo shuttle, Hutch fu d'accordo. Lei e Carson stavano tornando da un altro giro di perlustrazione dell'area dopo essere rimasti tutto il tempo lontani dal cataclisma che si era rovesciato sul sito. Il mare era coperto di ghiaccio, ma non c'erano altri tsunami in arrivo. Carson sedeva in preda a umori che andavano dall'abbattimento all'oltraggio. Henry appariva stanco e sfiduciato, come se non gliene importasse più niente.

Il molo galleggiante era andato, naturalmente. E Priscilla Hutchins volò sull'ultima delle Torri rimaste.

Il messaggio di Melanie Truscott era stato consegnato.

Art Gibbs e George Hackett andarono loro incontro con il sottomarino e l'ora seguente trascorse in altre operazioni di carico. Senza il molo, il compito era considerevolmente più difficile. Nel bel mezzo di un trasferimento, lasciarono cadere una cassa e rimasero a guardarla affondare lentamente e scomparire. Naturalmente era ancora recuperabile, ma non c'era il tempo di farlo. E si sarebbe trattato di un'operazione lenta e complicata.

George osservava Hutch di nascosto e Hutch provava piacere nel vederlo andare in confusione quando era lei a parlargli. Tra lo stato di abbattimento generale della gente di Henry, lui era l'unico che manteneva ancora un certo buon umore. — Faccia quello che può e lasci stare il resto — le diceva. — È inutile farsi venire l'ulcera per cose che non si possono controllare.

Ma c'erano momenti in cui anche lui sembrava distratto e alla fine confessò che gli sarebbe piaciuto che le cose finissero in circostanze migliori. — Ci domanderemo per sempre che cosa è accaduto qui — disse. — Qui è vissuta della gente per migliaia d'anni. È un peccato seppellirla e basta.

Hutch non disse nulla.

— Protesteremo — disse Art. — E finirà così. Ed è questo il problema con questa spedizione. Qui nessuno ha le palle.

— Che cosa suggeriresti? — domandò George.

Art fissò il giovane gigante. — Non lo so — rispose, sconsolato. — Non lo so. Ma se fossi Henry, qualcosa escogiterei.

— Non farti coinvolgere personalmente — disse Carson. — È un problema della direzione.

— Penso che dovremmo trovarci un buon avvocato e citare i bastardi — continuò Art. — Sono stati negligenti. Come minimo. Non so gli altri, ma ho un male tremendo alla schiena. — Sogghignò e fece una smorfia di finto dolore.

— Non servirebbe a niente — disse Carson. Erano lui e George a fare il grosso del lavoro. Avevano legato insieme i due veicoli, ma c'era sempre troppo sballottamento. George era nel sottomarino e passava contenitori a Carson. Non era un lavoro molto semplice e Hutch si meravigliò che ne avessero perso soltanto uno.

— Perché no? — disse George. — Servirebbe almeno a mostrare il modo in cui Caseway e Truscott operano.

— Non ce ne verrebbe niente — disse Carson. — Addosserebbero la colpa a qualche pilota sconosciuto e lo darebbero in pasto ai lupi. Nessuno ai vertici ne sarebbe danneggiato.

— Ma siamo stati aggrediti — disse Hutch.

— Questo è vero — disse George, il quale stava cercando di assicurare un contenitore. — E sappiamo anche da chi.

— Ci sarà pure un modo per arrivare a quella gente — disse Art. Sembrava fuori posto nei panni del vendicatore. Era accomodante, riservato, cauto… assolutamente diverso dagli energici individui che si potevano trovare di norma in quei remoti angoli di spazio conosciuto. Era come se un giorno fosse salito su un autobus nel centro di Chicago e fosse finito al Tempio.

Hutch stava pensando al teppista che Truscott aveva disarmato e ucciso a Newark. Lei non se ne sarebbe stata con le mani in mano ad aspettare quel genere di trattamento.

Salvo che per la perdita della cupola, il complesso non aveva subito altri gravi danni. Hutch venne a sapere che si erano aperte delle falle, che uno dei moduli minori che ospitava i compartimenti di Andi e Linda era saltato e si era riempito d'acqua. Poteva vedere inoltre che c'erano delle persone intente in operazioni di dragaggio vicino alla baia sottomarina.

Aveva cominciato a domandarsi se la caduta del grande blocco di ghiaccio era stata la diretta conseguenza della sua conversazione con Truscott. Era difficile, d'altra parte, trarre una qualsiasi altra conclusione.

"Maledizione."

La voce di Henry irruppe nel canale di comunicazione comune. "George? Abbiamo bisogno di te al sito."

George rispose. "Penso proprio, gente, che dovrete finire senza di me."

Hutch avvertì un certo gelo. "Non ricominceranno a minare, vero?"

"È probabile."

"Sta facendosi un po' tardi" disse lei.

Art guardò l'orologio. "Quarantatré ore, e cambio."

Ricaricarono il sottomarino e ritornarono in superficie. Questa volta, si spinsero un po' più al largo, in cerca di acque più tranquille. Hutch richiamò Alpha dalla cima del monte sulla quale lo aveva fatto posare e lo guidò fino a

lei.

Osservare Eddie che passava il carico ad Art era un divertimento. Nessuno dei due era forte o spigliato, e tutti e due facevano a gara a chi più indicava o suggeriva all'altro come avrebbe potuto migliorare la propria prestazione. Hutch aveva installato uno scivolo dalla Winck alla stiva dello shuttle per facilitare l'operazione. Bastava deporre il contenitore all'interno del portello e il contenitore scivolava dove si voleva che andasse a posizionarsi. Funzionava bene e Hutch ne fu soddisfatta.

Finirono e ripresero la strada del ritorno a Seapoint per un altro carico quando Henry si fece sentire nuovamente. — Come sapete — disse — siamo molto vicini al momento dell'evacuazione. Il buon senso suggerisce che dovremmo sgombrare adesso.

— Ma molti di voi sanno che nel Tempio Inferiore abbiamo trovato un oggetto che sembra una macchina da stampa. Adopera caratteri mobili di metallo, l'occhio è già in posizione. Maggie ha potuto identificare diversi caratteri Casumel C prima che l'onda colpisse. Sfortunatamente, la macchina si trova ancora nel Tempio Inferiore. Non sarà facile recuperarla nel poco tempo che abbiamo. Ma se potessimo farlo avremmo una intera pagina di testo C. Non ho bisogno di dirvi che cosa significherebbe.

"Stiamo facendo tutto il possibile per arrivare al manufatto. Nello stesso tempo, voglio che la gente cominci a risalire."

— Aspetta un momento, Henry. — Era una voce di donna e il tono era disperato. Hutch guardò Art con occhi interrogativi.

— Sandy Gonzales — disse lui. — Ha fatto la maggior parte del nostro lavoro su Oz.

— Che cosa c'è, Sandy? — domandò Henry.

— Minare in queste condizioni è troppo pericoloso. Lasciamo perdere e andiamocene.

— Tu potrai farlo, Sandy.

"Decisione sbagliata" pensò Hutch. Da Henry ci si sarebbe aspettato ben altro. Forse non dormiva abbastanza. — Non sto cercando di salvare la pelle, Henry — scattò Sandy. — Quello che voglio dire è che il troppo stroppia. Piantiamo tutto prima che qualcuno rimanga ucciso.

— Okay. — La voce di Henry non manifestò alcuna emozione. — C'è qualcun altro che vuole dire qualcosa?

Ci fu un'altra donna. La voce era familiare, ma Hutch non seppe a chi

attribuirla. — Io non voglio trascorrere il resto della mia vita a domandarmi che razza di città è quella sulla Luna, sapendo poi che forse sono stata vicino a scoprirlo e non ci ho provato.

— Linda Thomas — disse Art. — È molto in gamba. E molto giovane. Vorrei avere il suo futuro.

A uno a uno, tutti gli altri parlarono. Perfino, alla fine, Carson, dallo shuttle. Hutch fu sorpresa di sentirgli dire che era arrivato il momento di limitare le perdite e di andarsene. Ma il gruppo era diviso, con alcuni che mettevano in discussione entrambe le tesi. Karl Pickens voleva rimanere perché si rifiutava di essere costretto ad andarsene, a scappare dalla città, ma pensava che il Tempio fosse stato severamente indebolito per rischiare di entrarci di nuovo. — Personalmente, non andrei laggiù. E non penso che dovremmo permettere ad alcuno di farlo. Anche se fosse tanto pazzo da offrirsi come volontario.

La frase produsse una certa agitazione.

Janet, che aveva già votato per restare, disse: — Spero che la nostra parola d'ordine non sia "prima la pelle".

— Richard? — fece Henry. — Che cosa ne pensi? — Hutch si chiese se riuscissero a vedersi.

— La decisione non spetta a me — rispose Richard nel tono più obiettivo. — Qualunque cosa decidiate tu e la tua gente, io vi sosterrò.

"No, maledizione" pensò Hutch. "Digli di sbaraccare. Questo scontro fino all'ultimo momento lascia spazio all'errore."

Non le chiesero il suo parere.

— Va bene — concluse Henry — per il momento, improvviseremo. George, non correre rischi. — A Hutch la cosa non piacque molto. Era una non-decisione, e loro avevano invece bisogno di una guida un po' più forte. — Nel frattempo, cominceremo a fare uscire gli altri. Se non faremo progressi nella cappella, pianteremo tutto con largo anticipo. — Respirava a fatica. — Eddie, come stiamo andando con i manufatti?

Eddie rispose con voce fredda. — Li perderemo in gran parte. Forse dovremmo concentrarci per salvare ciò che abbiamo invece di correre attorno…

Visto che ciò che sarebbero riusciti a salvare dipendeva soltanto dal numero di voli che potevano fare i due shuttle, e stavano già operando al massimo, Hutch non comprendeva come concentrarsi potesse essere d'aiuto.

Se Henry lo capì, decise di non dire niente. — Salveremo ciò che potremo — disse con voce piatta. — Hutch, dovremo anche cominciare a caricare le persone. Quante ne può portare? Oltre lei?

— Quattro su Alpha. E tre passeggeri possono prendere posto sullo shuttle del Tempio.

C'erano sedici persone, calcolando Richard e Hutch. — Quando il prossimo volo?

— Tra due ore circa. Non appena avremo caricato.

— D'accordo. Porti Maggie con lei. E Phil. — Quelli erano i filologi. Potevano lavorare sulla Winckelmann come nella cupola. — E Karl e Janet. Penserò io agli altri…

— Un momento — disse Pickens. — Non ho detto che non avrei dato una mano. Ho semplicemente detto che era una follia. Il che non significa che voglia andarmene.

Anche Janet sollevò delle obiezioni e la riunione piombò nel caos.

Richard era in attesa quando tornarono alla baia sottomarina. Sembrava turbato e prese Hutch in disparte. — Forse abbiamo un problema — disse.

— Dimmi qualcosa che non so. Questa gente finirà per ammazzarsi. Credevo che fossi tu il fanatico.

— Hutch, è qualcosa di più che una corsa a quest'ultimo manufatto. Henry e la sua gente hanno costruito le loro carriere su questo posto. E ora che sono vicini alla conclusione, qualcuno vuole portargliela via. Vuoi sapere la verità?

— Certamente.

— Henry ha ragione. Dovrebbero restare e recuperare la macchina da stampa. Qualunque cosa diversa sarebbe un tradimento.

Lei rimase silenziosa.

Richard fece un sorriso gentile. — Ho bisogno che tu faccia una cosa per me. Conosci David Emory?

Lei lo conosceva. Una volta, l'aveva persino incontrato a un matrimonio. Una specie di africano smorfioso con un accento di Oxford. La specialità di Emory aveva qualcosa a che fare con le religioni extraterrestri. Scriveva libri sull'argomento. — Sì — rispose. — Lo conosco.

— Si trova su Nok. Vorrei che gli mandassi un messaggio.

— Certamente.

— Sulle Discontinuità. Vorrei sapere se sono eventi rari oppure se c'è una

qualche specie di schema. Forse c'è un meccanismo planetario o sociale. Qualcosa di biologico, probabilmente. Qualcosa che si attiva periodicamente. — Richard si morse un labbro, assaporando la propria incapacità di risolvere il puzzle. — Vorrei sapere se ha qualche prova di un simile tipo di evento su Nok.

— Perché non glielo chiedi tu stesso? Seapoint ha un collegamento interstellare.

— Non c'è privacy. Per il momento, preferirei che restasse tra di noi.

— D'accordo. Lo manderò dalla Winck.

— Grazie. E chiedigli una pronta risposta.

Hutch abbassò il tono della voce fino a farle assumere un tono cospiratorio. — Adesso ho bisogno "io" di chiedere qualcosa a "te".

— Certamente.

— Melanie Truscott.

— Allora?

— Che cosa sarà di "lei" quando tutto questo sarà finito?

Richard parve a disagio. — Sarà promossa. — Distolse lo sguardo. — So come ti senti, Hutch. Ma manderemo una protesta. La Kosmik redigerà un rapporto, ce ne manderà una copia, si scuserà e la cosa sarà finita lì. — Si strinse nelle spalle. — Forse se fosse rimasto ucciso qualcuno…

Janet Allegri era contenta che Henry non avesse smesso di scavare nel Tempio Inferiore, ma seccata di dover essere la prima a essere evacuata.

Ciononondimeno, non se ne lamentò. Ritornò ai suoi alloggi per fare i bagagli. Si era portata poche cose personali, quando era arrivata, tre anni prima, ma era riuscita a mettere insieme diversi manufatti. Non era legale, naturalmente. Tutto doveva essere consegnato all'Accademia. Ma l'Accademia aveva già di che riempire un intero magazzino, e tutti avevano preso un souvenir o due. Era una cosa più o meno scontata.

Uno di quei manufatti, il preferito, era un medaglione del sole, così chiamato a causa del disco solare in ascesa che vi era inciso e dell'iscrizione VITA PER LA LUCE. Le piaceva perché sembrava così umano. Aveva anche un'urna scolpita, dell'ultimo periodo Mesatico, con dei simboli che nessuno era riuscito a leggere; e una moneta con una figura Quraquat da una parte e un arbusto Colin dall'altra. Di lì a qualche anno, quegli oggetti sarebbero finiti tra i suoi beni più preziosi. Le avrebbero ricordato due mondi perduti: il

mondo di Quraqua, e quello della sua gioventù.

Li avvolse con cura tra i suoi indumenti, tirò fuori le sue tre borse dall'armadio e ve li mise.

Le lenzuola sarebbero rimaste. E gli asciugamani.

Prese delle fotografie incorniciate dalle pareti, di suo fratello Joel e della sua famiglia, nel loro soggiorno, a Natale, di sei membri del gruppo del Tempio che camminavano sulla spiaggia, del Frammento Zeta (che proprio Janet aveva trovato e che aveva rappresentato per Maggie la prima chiave d'ingresso nelle lingue Casumel). Aveva trascorso un periodo notevole della sua vita di adulta lassù. Si era affermata professionalmente. Aveva avuto diverse storie. Faceva male sapere che quegli spazi prestò sarebbero stati riempiti di acqua e di fango.

Trascinò le borse nel corridoio e si imbatté in Richard.

Lui le lanciò un'occhiata perplessa e Janet capì che la sua mente era altrove. — Posso aiutarti? — disse Richard, dopo un momento.

Janet aveva avuto poche occasioni di parlare con lui da quando era arrivato. La sua reputazione lo rendeva inavvicinabile e Janet si sentiva un po' intimidita. — Grazie, sì.

Lui la guardò con aria pensierosa. — Stai bene?

— Benissimo. Perché me lo chiedi?

— Mi sembri pallida. — Richard guardò le borse. — È tutto okay — disse. — Ci saranno altri posti.

Portarono le borse nella stanza della comunità, scesero al livello inferiore e arrivarono alla baia. Più tardi, Janet si sarebbe ricordata che avevano parlato durante il tragitto; non si sarebbe ricordata di ciò che aveva detto lui. Parole di circostanza, senza dubbio, quel genere di cose che normalmente si dicono due persone che si conoscono da poco. Ma avrebbe ricordato per sempre che era stato gentile.

Maggie Tufu era la esofilologa capo dell'Accademia. Aveva un'alta opinione di se stessa, ma il particolare poteva anche essere un vantaggio. Si era costruita la sua reputazione su Nok dove aveva decifrato lingue moderne e antiche. Contrariamente alla maggior parte degli scienziati che lavoravano sul campo, era anche un'insegnante dotata. Era una leggenda all'Università della Pennsylvania.

Nella sua vita era riuscita in tutte le cose che contavano davvero, con due

eccezioni: il suo matrimonio, e la sua incapacità di arrivare a qualcosa con le poche iscrizioni sopravvissute su Pinnacle.

Adesso si trovava davanti a un terzo potenziale fallimento. Nessuno della squadra di Jacobi aveva intuito più rapidamente di lei l'importanza di decifrare il Lineare C. Come Richard, Maggie era convinta che potesse alla fine condurre ai Creatori dei Monumenti, e al segreto di Oz. Maggie era una dei pochi che credevano che ci fosse un segreto. I colleghi perlopiù condividevano il punto di vista di Carson secondo il quale il manufatto lunare fosse semplicemente qualcosa di alieno, e che, una volta accettato ciò, non ci fosse molto altro da dire.

Di conseguenza, quando era arrivata la brutta notizia che l'Accademia stava per abbandonare Quraqua, con tutti i suoi tesori archeologici sacrificati alla creazione di un mondo abitabile, aveva messo da parte tutti gli altri problemi e si era dedicata anima e corpo esclusivamente a quello del Lineare C.

Avevano recuperato a malapena cinquecento campioni di scrittura di quella lingua, principalmente da una dozzina di siti maggiori. Si trattava generalmente di pochi agglomerati di simboli e il contesto tendeva a circoscriversi alla conoscenza (o all'affermazione) che il campione era stato preso da un qualche edificio governativo, o da una biblioteca, o dalla statua di un animale.

Il Tempio Inferiore aveva un potenziale maggiore. Maggie era in possesso di molte tavolette a vari gradi di completezza, trascritte ora in un tipo di Casumel ora in un altro. Si trattava probabilmente di racconti chiarificatori perché erano accompagnati da pittogrammi che si riferivano a tempeste, al mare, al valore militare, alla Luna. Cosicché Maggie riusciva a trarre un concetto qui, un concetto là. Era arrivata a ricostruire un alfabeto primario, con molte varianti, e aveva cominciato a stendere un vocabolario. Ma aveva disperatamente bisogno di altri campioni.

La macchina per la stampa era la risposta. Avrebbe potuto fornirle due o tremila caratteri di testo. Una scoperta magnifica. Se avesse potuto metterci le mani.

Quella mattina, era assorta su una delle tavolette rinvenuta due anni prima durante lo scavo di un sito a diverse centinaia di chilometri verso l'interno. L'aveva esaminata e codificata, ma non l'aveva mandata all'Accademia con una delle sue regolari spedizioni annuali.

Il pezzo era oblungo, grande quanto la sua mano, lungo una ventina di centimetri. Raffigurava l'eroe Quraquat Malinar da bambino, con un piatto in mano, nell'atto di dare da mangiare a un feroce animale simile a un orso con zanne e grandi occhi, mentre un infante osservava. Maggie conosceva la leggenda: l'animale era un "horgon", una bestia demoniaca in grado di vedere tutto. L'"horgon" era una delle mostruosità classiche della mitologia locale, una creatura che suggeriva una divinità deviata, non dissimile da Satana. Nessuno poteva nascondergli. Nessuno poteva sconfiggerlo. Ma, per tradizione, risparmiava i bambini perché quel bambino gli si era avvicinato senza paura con un piatto di cibo per distrarne l'attenzione da sua sorella. L'"horgon" riconosceva il valore di Malinar e non risultava da nessuna parte che lo avesse mai attaccato. L'ideogramma del valore, che consisteva in tre frecce all'interno di un cerchio, era visibile in testa all'incisione. E c'erano sei righe di testo. Maggie riteneva di aver identificato diversi termini: i verbi "vedere" e "offrire", e i nomi "Malinar" e "horgon".

In aggiunta, il testo confermava alcune delle sue nozioni sintattiche.

Maggie non aveva mandato la tavoletta all'Accademia perché aveva riscontrato lo stesso gruppo di caratteri di "horgon" da qualche altra parte: nell'iscrizione di Oz.

Andi stava disattivando apparecchiature elettroniche non essenziali quando Karl transitò perla zona operativa con il suo bagaglio. Al livello inferiore, vide Art Gibbs e Sandy Gonzales che coprivano una scavatrice con un'incerata. Altre attrezzature, pompe, generatori, propulsori jet, vi erano state portate e adesso venivano immagazzinate. C'era dappertutto la tendenza a comportarsi come se Seapoint dovesse essere messa semplicemente in naftalina, in attesa che qualcuno prima o poi tornasse e riprendesse da dove la spedizione aveva lasciato.

Di norma, l'Accademia avrebbe messo in salvo le proprie attrezzature, le scavatrici, il sottomarino, la stessa Seapoint. Ma la decisione di evacuare era stata improvvisa e non aveva incluso Henry nel processo. E, di conseguenza, era stato concesso troppo poco tempo, ed era diventato necessario per la squadra del Tempio (e per i suoi dirigenti al secondo piano di D.C.) scegliere tra il recupero di materiale molto costoso e di manufatti di valore sconosciuto. E i manufatti, naturalmente, avevano avuto la precedenza. Karl era di servizio quando Secondo Piano aveva ordinato a Henry che il bagaglio

personale fosse lasciato a Seapoint per creare altro spazio a bordo degli shuttle da destinare ai reperti. Ed Henry, che conosceva l'ambiente, non aveva aperto bocca. Si era semplicemente dimenticato di darne comunicazione agli interessati.

Karl arrivò alla baia sottomarina. Era deserta. S'incamminò sulla passerella che circondava la vasca di attracco e depositò i suoi bagagli accanto a quelli di Janet. — Sono pronto — le disse. Il posto era pieno dei contenitori di Eddie. Ce n'erano più di cento. — Dobbiamo davvero portare tutta questa roba sulla nave?

— E ce n'è dell'altra in arrivo. — Janet sorrise stancamente. — Che cosa farai quando sarai a casa, Karl?

— Ho un lavoro all'Institut von Archeologie — rispose lui, cercando di apparire casuale. Ma sapevano tutti e due che si trattava di un incarico prestigioso.

— Congratulazioni. — Janet lo baciò. — Io invece non ho idea di che cosa farò. — Per più di un mese era circolata una lista di posti disponibili. L'Accademia avrebbe mantenuto a libro paga parte della squadra; agli altri avrebbe garantito una certa assistenza. Molti, come Karl, sarebbero tornati all'insegnamento. — Vorrei rimanere nel campo — continuò Janet. — Ma le liste d'attesa per Pinnacle sono lunghe.

— Almeno due anni, ho sentito dire — confermò Karl. Allegri era un'archeologa maledettamente in gamba. Con esperienza. Ma sarebbe stato come declassarla se l'Accademia le avesse offerto un lavoro d'insegnamento. — Forse faranno un'eccezione per la gente di qui. — Comparvero delle luci di avvicinamento. — Dirò a Henry di mettere una buona parola per te.

L'acqua cominciò a spumeggiare. — Peccato per tutto questo — disse Janet. — Henry non se lo merita.

— Forse non si è ancora arreso — disse Karl. — Vuole il Lineare C e non è detto che non lo avrà.

DALLA BANCA DATI

> Come molti eroi mitici, Malinar può aver avuto basi storiche molto remote. Se così fosse, la realtà è inestricabilmente collegata con la favola. Questo eroe appare in epoche lontane migliaia d'anni l'una

dall'altra. Ciò è senza dubbio dovuto all'estrema lunghezza della storia di Quraqua e alla mancanza di progresso tecnologico dopo l'esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili del mondo, il che produce una specie di effetto telescopico sulle ere precedenti che le fa somigliare le une alle altre.

Sebbene il tempo di Malinar preceda la costruzione delle Knothic Towers di almeno diecimila anni, di lui si dice che abbia visitato il luogo santo per consultare un aspetto della divinità. Il Tempio allora sorgeva su una barriera rocciosa alta sul mare. Abbiamo una tavoletta che pensiamo raffiguri l'evento.

Sfortunatamente, gran parte del ciclo di Malinar è mancante. Non conosciamo neppure il motivo di quella consultazione, né quale risultato abbia prodotto. Sappiamo soltanto che i Quraquat non riuscivano a sopportare il pensiero che il loro grande eroe non avesse a un certo punto visitato l'imponente santuario sul litorale settentrionale.

Linda Thomas
Al Tempio dei Venti
Università di Harvard, 2211

11

Seapoint Mercoledì, ore 14.18.

— Mi dispiace che abbiamo trovato la cosa, Hutch. — George Hackett era esausto, ma riuscì in qualche modo ad apparire allegro. — Se fosse per me, manderei all'aria l'intera faccenda. Sono pronto a tornare a casa.

— Da quanto tempo è qui?

— Quattro anni.

— Parecchio.

— Mi sembra da sempre. — Erano soli nella stanza comune, godendosi caffè e pane tostato. Il mare si muoveva contro i pannelli a vista. — Non credo che farò altri viaggi.

Hutch era contenta di stare con lui. Le piacevano lo scintillio dei suoi

occhi, e la sua gentilezza. Le antiche passioni tornavano a farsi sentire. Quando erano insieme, lei aveva la tendenza a balbettare. Ma la dominava e manteneva una discreta distanza, aspettando che fosse lui a fare una mossa. Quando l'avesse fatta, se l'avesse fatta, avrebbe dovuto tenerlo a freno finché non fossero tornati a casa. Qualunque altro comportamento non sarebbe stato professionale. Sapeva per lunga esperienza che era impossibile mantenere dei segreti a bordo di una nave. — Perché no, George? — domandò, con un tono distaccato. — C'è la sua carriera in ballo, no?

Lui scosse la testa. — Non sono un archeologo. Sono un ingegnere. Sono venuto qui solo perché si è presentata l'occasione, e credevo che fosse una fortuna viaggiare. — Si mise a ridere.

— Be' — fece lei — ha sicuramente viaggiato.

— Sì. Questo l'ho fatto. — La guardò con aria pensierosa. — Lo sa, Hutch — proseguì — che lei è bella? È valsa la pena fare questo viaggio solo per conoscerla.

Hutch gongolò. — È gentile da parte sua — osservò.

— Lo penso veramente.

Lei capì che diceva la verità. — Che cosa farà quando sarà a casa? — domandò.

Lui la guardò. — Ho intenzione di trovarmi un posto con parchi verdi e molte giornate estive. E dove tutte le donne assomigliano a lei. — Allungò la mano e le accarezzò la guancia.

Eddie Juliana continuava a lavorare, a riempire contenitori. — Porteremo via tutto — disse. — In un modo o nell'altro, salveremo tutto. — Incitò Hutch a darsi maggiormente da fare. — Questi — indicò. — Questi vanno per primi. Non si sa mai. Dimentichi la roba che è laggiù nella baia. Nel caso in cui Truscott decida di lasciar cadere su di noi qualche altra bomba. — Guardò il soffitto come se stesse osservando il comportamento di lei sulla stazione spaziale. — Sì — disse — carichi questi. — Indicò una fila di etichette rosse. — Io porterò gli altri. — Annuì a se stesso. — Decisamente.

Hutch si affrettò attorno a lui.

— Vicino alla porta — disse Eddie mentre entravano nel suo laboratorio, dimentico della preoccupazione di Hutch. Stava indicando tre contenitori. — Queste sono armi. Dall'Avamposto del livello inferiore. — Proseguì dopo il primo, segnalandole di portare con sé un carrello. — Qualunque altra cosa

accada, non vogliamo perderle. Hanno un valore inestimabile. — Solitamente, lei avrebbe borbottato o sarebbe andata in tilt. Ma le dispiaceva per Eddie e fece quello che poté. — C'è un'altra etichetta rossa accanto alla porta — l'avvertì lui.

Ma il contenitore non era sigillato. Lei vi guardò dentro. — Occorre uno spruzzo di poliuretano — disse.

— Se ne occupi lei. — Eddie si diresse come un razzo verso il gabinetto.

Hutch prese la pistola, la puntò verso l'interno del contenitore e premette il grilletto. Un denso getto bianco ricoprì i manufatti avvolti nel plastilene e la stanza si riempì di un aroma leggermente acido. Guardò la schiuma crescere e smise di premere il grilletto. Il poliuretano cominciò a gonfiarsi, e Hutch sollevò la pistola e la puntò a un'immaginaria Melanie Truscott. Eddie riapparve e la guardò, spazientito. Lei gli puntò addosso la canna e premette leggermente l'indice sul grilletto. — Pow — fece.

Lui non era dell'umore giusto. Chiuse il contenitore e lo fece rotolare verso il carrello.

E a Hutch venne un barlume di idea. — Quanta ne abbiamo di questa roba, Eddie?

— Di poliuretano? A bizzeffe. Perché me lo chiede?

— Come funziona?

— Non conosco la chimica — disse lui. — Lo si fa con due barili. — Erano in piena vista, etichettati con A e B. — Sono composti separati. Le sostanze sono inerti fino a quando non vengono miscelate. È questo che fa la pistola. Quando si combinano, l'uretano si espande e si indurisce. Ce lo abbiamo da secoli. Ed è l'ideale per proteggere i manufatti durante i trasporti.

— C'è un altro dispenser? Una pistola?

— Sicuro. — Lui aggrottò la fronte. — Perché?

Hutch stava calcolando lo spazio di stivaggio dell'Alpha. — Senta, dobbiamo diminuire le dimensioni del prossimo trasporto.

— Che cosa? — Lui sembrava ferito. — Perché? — domandò di nuovo.

— Perché ho intenzione di portare due barili di poliuretano con me.

Eddie era inorridito. — Non c'è posto.

— Faremo posto.

— Ma perché?

— Voglio usarlo per dire ciao a Melanie Truscott.

Un'ora dopo, l'Alpha salì verso la sua orbita con Hutch, Janet, Maggie, Karl e l'analista numero uno di Maggie, Phil Marcotti. A bordo c'erano anche ventinove contenitori pieni di manufatti e due barili di componenti del poliuretano.

Maggie Tufu si rivelò più giovane di quanto Hutch si fosse aspettata. Aveva sentito parlare così tanto dei successi ottenuti dalla donna che fu enormemente sorpresa di scoprire che forse Maggie non arrivava ai trent'anni. Era alta, più degli uomini presenti. I suoi capelli neri erano folti e rigogliosi, acconciati in modo da farla forse sembrare più vecchia. Anche gli occhi erano neri, e i lineamenti rivelavano tracce dei suoi antenati micronesiani. Se si fosse ammorbidita un po', se avesse sorriso, di tanto in tanto, sarebbe stata anche bella.

Tendeva a rimanersene appartata dagli altri, ma Hutch non vi vedeva un segno d'arroganza quanto, più semplicemente, una costante preoccupazione per il lavoro. Era più che probabile che, con la sola eccezione della matematica e della filologia, Maggie trovasse noiosi tutto e tutti.

Il suo collega, Phil Marcotti, era un uomo robusto e alla mano. Sulla quarantina, gli piaceva il suo lavoro ed era tra quelli che avrebbero preferito rimanere fino a quando non avessero recuperato quella che tutti ormai chiamavano la "macchina da stampa di George". Confessò a Hutch che, fosse stato per lui, nemmeno le forze armate avrebbero potuto cacciar via la squadra dell'Accademia. Curiosamente, quell'uomo amabile e gioviale era tra i più strenui sostenitori di Henry.

Maggie occupava la sedia alla destra di Hutch. Durante l'ascesa, si inserì nel computer ausiliario e si immerse in file e file di caratteri alfanumerici. — In un certo senso, siamo molto fortunati — disse a Hutch. — Non abbiamo tanti campioni di Lineare C quanti ne vorremmo. Naturalmente, non si hanno mai abbastanza campioni di niente. La lingua è semplicemente troppo antica. Ma buona parte di quello che sappiamo lo abbiamo appreso dalle illustrazioni. Abbiamo anche un inizio di vocabolario.

— Davvero? — disse Hutch, interessata. — Potrebbe farmi vedere un esempio?

— Sicuro. Questo… — un gruppo di caratteri apparve sullo schermo — … è "sole". Erano lettere, non ideogrammi. E questo… — altro gruppo — …è "luna". — Sorrise, non a Hutch ma allo schermo. — Questo è "zappa".

— Zappa — disse Hutch. — Come ci è arrivata?

— Il gruppo era usato per illustrare un epigramma sul raccogliere ciò che si semina. Almeno penso.

Karl fissava le nuvole con un'espressione cupa. I suoi occhi erano distanti e Hutch si domandò se stesse pensando al suo futuro.

Janet si addormentò pochi minuti dopo il decollo e dormiva ancora quando lo shuttle attraccò alla Winck.

Hutch calibrò la rotazione dell'anello B su uno G. Scaricarono i manufatti, che ora rappresentavano un decimo del loro peso planetario, e li trasferirono per le doppie porte del magazzino principale. Qui, Hutch fece indossare a tutti calzature che avrebbero fatto presa sulla tolda di teflon. L'area di stivaggio era ampia e alta, abbastanza spaziosa per giocarvi a basket. Depositarono i contenitori contro la paratia più lontana e li assicurarono accanto a quelli portati con i due trasporti precedenti.

Il magazzino principale era stato progettato per accogliere pesanti attrezzature di scavo, grandi quantità di provviste e quant'altro l'Accademia avesse ritenuto di dover riportare indietro. Con la sola eccezione della baia d'ormeggio dello shuttle, occupava l'intero anello ed era diviso in quattro sezioni, ognuna dotata di portelli di carico esterni.

Quando ebbero finito, Hutch organizzò un breve giro. Condusse i passeggeri sul ponte A, mostrò loro le cabine e i servizi, fece funzionare a scopo dimostrativo il food dispenser e li raggiunse a cena. Brindarono alla loro nuova casa e tutti parvero un po' più sollevati.

Dopo la cena, Hutch prese in disparte Janet. — È interessata a prendersi una piccola rivincita? — le chiese.

Janet la guardò con curiosità. — Di che cosa parliamo? — Poi sorrise. — Vuole dire Truscott?

— Voglio dire Truscott.

Janet annuì. — Sono tutt'orecchi.

— Potrebbe essere rischioso.

— Mi dica che cos'ha in mente. Mi piacerebbe tanto che avesse il fatto suo.

— Penso che si possa fare.

Hutch la ricondusse all'anello B. Nella nave era stata attivata la piena gravità, che era di un modesto punto cinque. I portelli di carico esterni erano situati sul ponte. In ciascuna delle sezioni, erano di dimensioni diverse. Hutch aveva scelto la stiva numero 2, dove erano più grandi e larghi abbastanza da

farci passare un oggetto due volte il diametro dello shuttle.

Hutch ispezionò i portelli, constatò con soddisfazione che si prestavano allo scopo, e spiegò la sua idea. Janet ascoltò dapprima con aria scettica, poi con crescente entusiasmo. E quando Hutch ebbe finito, sorrideva apertamente. — Penso proprio che non ti vorrei come nemica — disse.

— Se ci scoprono, finiamo in Massachusetts Avenue con il piattino dell'elemosina.

— Potrebbero scoprire chi è stato?

— Forse. Ascolta, ti devo qualcosa e non vorrei proprio essere responsabile per averti cacciata nei guai. Capirei se volessi tirarti indietro.

— Ma non puoi farcela da sola.

— No, non posso.

— E io non me la perderei per niente al mondo. Il vero problema è che, dopo, non potremo vantarcene.

Hutch cominciava a sentirsi bene. — È un piccolo prezzo da pagare a Melanie Truscott per un messaggio da parte degli oppressi.

— Possiamo farcela?

— Vediamo di scoprirlo.

Dopo che Hutch ebbe ridotto la gravità, andarono allo shuttle e recuperarono i due barili di poliuretano. Li portarono nella stiva numero 2 e li posizionarono in corrispondenza dei portelli di carico. Successivamente, Hutch andò a cercare il tubo collettore e la pistola.

Ora che era impegnata, Janet non mostrava più alcuna esitazione, non aveva ripensamenti. Proprio una donna in gamba da avere al fianco, pensò Hutch.

— Ora dobbiamo trovare qualcosa con cui cominciare — disse Janet.

Hutch aveva la soluzione ideale. — Non muoverti — disse. Salì all'anello A, andò nella sala di ricreazione e tornò con una delle palle appesantite con le quali ci si irrobustiva i muscoli.

Janet fece un ampio sorriso quando la vide. Intanto, aveva collegato il tubo collettore e la pistola.

Hutch depose la palla e fece un passo indietro. Lanciò un'occhiata alla pistola. — Vuoi l'onore?

— Con piacere. — Janet puntò l'attrezzo alla palla appesantita. — Proprio quello che ha ordinato il dottore — disse, maligna, e premette il grilletto.

Della schiuma bianca si sparse sul pavimento e sulla palla. Questa rotolò

via. — Questo potrebbe portarci via del tempo — disse Janet.
— No, una volta cominciato.
La palla perse la sua rotondità e divenne un ammasso irregolare di schiuma sibilante.
L'oggetto si espanse come risultato naturale della commistione del polimero contenuto in uno dei barili e l'isocianato contenuto nell'altro. Il composto era studiato, una volta attivato, per resistere a estremi cambiamenti di temperatura.
Fecero a turno fermandosi di tanto in tanto per permettere al prodotto chimico di asciugare.
La forma si ingrandiva. Cresceva perfino quando non la irroravano con schiuma fresca.
Arrivò alle dimensioni di una piccola auto, poi a quelle di un garage. E le due intanto continuavano a sparare.
Divenne così grande che non poterono più raggiungerne la cima. Dovettero salire su uno dei contenitori. La cosa si era piegata di lato, più lunga e larga che alta. Rigonfia a un'estremità. — Sembra una balena morta — disse Janet.
Hutch sparò ancora. — Nata da una pistola di poliuretano — disse, ridendo.
— È un mostro!
Quando il flusso di schiuma si esaurì, i lineamenti delle due donne esprimevano orgoglio per la riuscita dell'impresa. — È magnifica — disse Janet, mettendo cerimoniosamente via la pistola.
— Non vorrei averci a che fare.
— Esattamente quello che stavo pensando.
Hutch abbassò il tono della voce. — Mai scherzare col Pimpernel. — Si strinsero la mano. — Okay. Fase due. Tu rimani qui mentre vado sul ponte.

Quraqua fluttuava sopra la testa, fumoso alla luce del sole. Non c'era la luna.
Melanie Truscott e la sua stazione spaziale erano al bordo estremo della loro orbita. Hutch cercò con gli scanner i due rimorchiatori della Kosmik e ne trovò soltanto uno. L'altro probabilmente si trovava sotto, in mezzo alle palle di neve, dove sarebbe stato difficile da individuare. Non avrebbe avuto alcuna importanza nemmeno se si fosse trovato nelle immediate vicinanze della stazione spaziale. Le cose sarebbero accadute troppo in fretta.

Truscott non disponeva di propulsione autonoma. E non c'erano astronavi in parcheggio.

Hutch inserì nella consolle di navigazione i dati della stazione orbitale, cercò la "torpedine"… - come suonava bene sulla lingua quella parola… - ne calcolò la massa e richiese l'intervento di un intercettore. Ottenne i numeri. Con una piccola correzione, la torpedine poteva essere programmata per compiere sette orbite complete e colpire la stazione durante l'ottava. In ventuno ore.

Si sedette a riflettere sulle possibili conseguenze. Un'ultima possibilità per un "ferma tutto". Una volta che la cosa fosse stata lanciata, lei non avrebbe più potuto cambiare idea senza rinunciare allo spettacolo. Che cosa avrebbe potuto non funzionare? L'avrebbero citata? O a qualcuno avrebbe potuto venire un infarto?

Rivide l'onda arrivare, nera e fredda. E l'ultima Torre. E Karl e Janet che si trascinavano dietro i bagagli come profughi.

Aprì il sistema di comunicazione della nave. — Signore e signori, fra tre minuti effettueremo una piccola correzione di rotta. Dovete allacciarvi ai vostri posti. Prego confermare.

— Sono Karl. Okay.

Hutch inserì la nuova rotta.

— Ho bisogno di un po' di tempo. — Era Marcotti.

— Phil, dovranno essere tre minuti, pronti o no. — Hutch controllò i livelli di potenza.

— Sono Maggie. Quando vuole.

Hutch attivò il canale privato con Janet. — Tutto pronto?

— Sì. — La parola ebbe una piccola eco. Janet era all'interno del suo campo di energia Flickinger. — A quanto andrà quando li colpirà?

— Settemila, riferimento stazione. Impatto a diciassette minuti dopo le otto. Ora del Tempio, domani sera.

— Settemila è un bell'andare. Forse anche un mucchio di schiuma farebbe qualche danno a quella velocità.

— Produrrà qualche ammaccatura — disse Hutch. — Forse salterà qualche bullone. Ma la vedranno arrivare e dovranno decidere se abbandonare la stazione o rinchiudervisi. Non succederà nulla, comunque.

— Okay. E adesso che cosa si fa?

— Correzione di rotta. — Hutch chiuse il canale e ne aprì un altro. —

Phil?
— Quasi pronto — rispose lui.
— Bene. Si assicuri al suo posto.
Qualche momento dopo, lui richiamò. — Okay — disse. — Sono pronto.
Hutch attivò il canale comune. — In movimento tra un minuto. — Mise in fase di stallo la funzione "esegui" e rimase a guardare i secondi che scorrevano.
— Dove stiamo andando? — domandò Maggie.
— Da nessuna parte — rispose Hutch, un po' a disagio. — È soltanto una manovra di routine. — Come bugiarda valeva davvero poco.
I propulsori scalciarono e la Winckelmann salì verso un'orbita più alta cambiando di qualche grado la direzione del muso. A correzione avvenuta, Hutch inserì la procedura di mantenimento e aprì di nuovo il canale di Janet. — Tutto bene?
— Fino a questo momento… Ha rollato un po', ma è ancora sopra i portelli.
— Zero G nella tua area.
— Okay. Ho già cominciato a depressurizzare.
L'anello B rallentò. E si fermò.
Hutch osservò sul monitor la torpedine che si sollevava.
— Bello spettacolo — disse. Sapeva di rompere il loro accordo di non dire niente, ma ne avrebbe parlato a Richard. Era troppo bello per tenersi tutto per sé. Lui si sarebbe arrabbiato, ma alla fine sarebbe stato il loro piccolo segreto scherzoso. E di lì a qualche anno ne avrebbero parlato come dell'unico momento di luce in un periodo di nera disperazione. Se proprio l'Accademia doveva andarsene, tanto valeva che lo facesse a bandiere spiegate.
— È ancora sopra i portelli. Adesso comincerò ad aprire.
— Quando vuoi.
— I portelli stanno aprendosi.
— Hutch? — Una voce nuova. Quella di Karl.
— Sì, Karl?
— Posso accedere a un dodici per dodici?
Un monitor a grandezza di parete. — Sì. Sul Tre A. — Era il ponte ausiliario. — Ma, fra un paio di minuti, okay? Siamo in routine di mantenimento.
— Portelli aperti — disse Janet. Gli altri non potevano sentirla.

— Okay — disse Karl.
— Le dirò io quando. — Hutch si rivolse a Janet. — Tutto sgombro?
— Sembra di sì.
— D'accordo. Andiamo.

Poiché era la rotazione dell'anello a simulare la gravità, i ponti erano ad angolo retto rispetto all'asse della nave. I portelli di carico, inoltre, si aprivano sul fianco. La torpedine sarebbe uscita a dritta. Sarebbe bastato, perciò, spostare la nave.

Hutch orientò i propulsori per spingere la Winckelmann a babordo e li accese, brevemente. Poi ripeté l'operazione. — Manovra completata — disse a Janet.

— Perfetto. La torpedine ha cominciato a scendere. — Dal punto d'osservazione di Janet, la torpedine stava letteralmente passando per il pavimento.

— Sempre tutto sgombro?
— Sì. Fra trenta secondi sarà fuori.
— Attenta a non andartene con lei.
— Hutch — disse Janet — credo che abbiamo appena avuto un bambino.

DAL DIARIO DI PRISCILLA HUTCHINS

> Questa sera, per la prima volta nella mia carriera, ho omesso di trascrivere un particolare importante sul giornale di bordo. È una mancanza che, se scoperta, mi costerebbe la perdita della licenza.
> Questa faccenda si sta spingendo forse un po' oltre, ma non ho potuto resistere dal dare una qualche risposta a quella gente. Se alla fine mi scoprissero e mi cacciassero via, sarà stato per una buona causa.
>
> Mercoledì, 9 giugno 2202

Giovedì. Ore 8.54

Il pozzo di discesa nel Tempio Inferiore era pieno di limo e detriti. George Hackett, la cui specialità erano gli scavi sottomarini, aveva esaminato l'esplorazione diagnostica dell'area circostante e aveva bocciato la proposta di scavare un pozzo parallelo. — Sarebbe più sicuro — aveva ammesso — ma

richiederebbe troppo tempo.

Perciò si erano dotati di tutte le attrezzature che avevano potuto e avevano risucchiato sabbia, tagliato roccia per farvisi strada. Erano arrivati alla galleria laterale con relativa facilità, ma anche quella era crollata. Richard, che li seguiva in qualità di ufficiale addetto alle operazioni, stava osservando la scena quando ricevette una chiamata da Janet, da bordo della Winck.

— Ho qualcosa per Henry — disse lei.

— È nel Tempio. Vuoi che te lo passi?

— Grazie. Puoi anche rimanere in ascolto.

Il direttore della missione era in quel momento una confusa immagine che manovrava un proiettore laser. Quello era un altro aspetto della vicenda che mandava in bestia Richard: il livello d'esperienza del volontariato. Mandare Karl sulla Winck col primo gruppo era stato un errore. Karl, e Richard lo sapeva bene, era un maestro in fatto di gallerie.

I lineamenti familiari di Henry apparvero. — Che cosa c'è, Janet?

— È arrivato il "Field Report". Lo hai visto?

— No. Per la verità sono stato un po' occupato. — Henry sembrava seccato.

— Okay. Dovresti dare un'occhiata alla esplorazione extraplanetaria da Nok. Sezione quattro delta.

Il "Field Report" era pubblicato mensilmente dall'Accademia e riportava aggiornamenti sulle missioni in corso e sui progetti futuri. Richard lo aveva cercato e adesso lo stava portando sullo schermo.

— Janet, ti prego, arriva al punto.

— Hanno scoperto quattro cubi di roccia. In orbita.

Richard li vide. Mio Dio. — È tutto collegato — farfugliò. Meraviglioso. Inakademeri… Nok… era lei stessa una luna che girava attorno agli anelli del gigante gassoso Shola. I cubi erano nello stesso piano orbitale degli anelli di Shola e degli altri corpi orbitanti attorno al mondo centrale, LE PRIME ANALISI SUGGERISCONO CHE UN TEMPO OCCUPASSERO POSIZIONI EQUIDISTANTI. SONO DI DIMENSIONI IDENTICHE, 2.147 CHILOMETRI CIRCA DI LATO. E i Nok, come i Quraquat, non erano mai stati nello spazio. Che cosa diavolo stava accadendo?

— Che cosa ne pensi, Richard? — domandò Henry. Nel sentire pronunciare il proprio nome, Richard sussultò.

Che cosa ne pensava? Di nuovo angoli retti. Ecco che cosa pensava.

Più tardi, Maggie gli disse dell'"horgon". — Forse — fece lui — possiamo arrivarci senza leggere l'iscrizione.
— In che modo? — Maggie stava parlando da uno dei terminali di plancia della Winck.
— Tutti quei quadrati e rettangoli. E due torri rotonde.
— Con tetti spioventi.
— Sì. Proprio quello che voglio dire. Oz deve essere un cercatore di direzione.
— Ho pensato anche a questo.
— Sei sicura che la parola "horgon" sia anche nell'iscrizione?
— Ragionevolmente sicura, Richard. Vorrei poterti dire di più, ma non ho alcuna possibilità di controllare.
— Le torri rotonde sono uniche. I loro tetti non sono piatti, come tutti gli altri tetti di Oz. Si inclinano, partendo esattamente dal centro della città. Sono mirati alle stelle. Quale altro scopo potrebbero avere se non quello di essere dei punti fissi per tracciare linee di visuale? Traccia una linea attraverso ciascuno di quei tetti, dal punto più basso al punto più alto… che è come dire dal preciso centro matematico di Oz… ed estendila nello spazio. Ad angolatura uguale a quella dell'inclinazione del tetto.
— Stai pensando che potrebbe esserci stata una stella associata all'"horgon"…
— Come la Costellazione del Cane.
— Sì. Ma se è così, non ne so proprio nulla. E non so nemmeno chi potrebbe.
— Dave Emory potrebbe.
— Forse. — Maggie era ancora perplessa. — Se è così semplice, allora perché costruire tutto il resto? Perché non fare solo le Torri?
— Suppongo — fece Richard — che si possa dire che volessero essere sicuri che le Torri non passassero inosservate.
— Ma pensi che ci sia dell'altro…
— Oh, sì. C'è dell'altro. — Non c'era alcun dubbio. Sfortunatamente.

Giovedì, 10 giugno 2202

Caro Dick,
…la scoperta delle lune cubiche ha avuto un effetto sconvolgente. Ieri,

eravamo divisi sull'opportunità di recuperare la macchina da stampa di George. Oggi, con il legame tra i Quraquat e i Noks stabilito al di là di qualsiasi dubbio, tutti vogliono correre qualsiasi rischio sia necessario per prendere la dannata cosa. Questo tipo di unanimità mi fa sentire a disagio. Anche se sono anch'io d'accordo.
Il rifiuto dei burocrati della Kosmik di essere più elastici sulla questione tempo è semplicemente criminale. Mi sono messo in contatto con il commissario, ma lui dice che non si può fare nulla. Mi ha fatto notare, devo dire giustamente, che nessuno, me incluso, è riuscito a far sentir ragioni a Caseway.
La storia ci maledirà tutti…

Richard

Da Richard Wald a suo cugino Dick
Ricevuta a Portland, Oregon, 30 giugno.

12

Quraqua. Giovedì, ore 19.50.

Hutch condusse Andi, Tri, Art e un altro carico di manufatti alla nave; e Carson trasportò Linda Thomas e Tommy Loughery. Fu l'ultimo trasporto di Carson. Al suo ritorno al Tempio, Henry lo arruolò agli scavi. Eddie era sempre sull'orlo di un colpo apoplettico, ma nulla importava più tranne la macchina per la stampa.

A bordo della Winck adesso c'era molto aiuto. Hutch poté scaricare rapidamente, ma il tempo risparmiato andò comunque perso quando Hutch dovette sostituire una pompa in avaria. Un buon tecnico avrebbe risolto il problema in venti minuti, ma per Hutch fu una specie di battaglia. Raramente, in viaggio, ai piloti era richiesto di intervenire per la manutenzione ordinaria e le riparazioni, che, oltretutto, non erano per Hutch il suo forte.

Quand'ebbe finito, risalì sull'Alpha, ma allora aveva perso il suo punto d'osservazione e doveva affrontare un lungo viaggio. Quando planò sul Tempio, la torpedine stava completando l'ultima orbita e si accingeva a

colpire la Stazione Kosmik.

La difficoltà e il pericolo di caricare senza un molo galleggiante li aveva costretti a trovare un porto. Eddie aveva localizzato una piattaforma rocciosa, protetta dalla marea, ma che si trovava a una considerevole distanza da Seapoint. L'acqua era abbastanza profonda per il sottomarino e la corrente relativamente tranquilla.

Hutch stava osservando una veduta telescopica della stazione spaziale trasmessa dalla Winck e intanto teneva sotto controllo le loro comunicazioni. Ancora non si rilevava nulla di insolito. Niente segnalazioni improvvise ai rimorchiatori, niente cambiamenti nella routine ordinaria, niente richieste di precedenza. Semplicemente, dalla Stazione non avevano visto la torpedine.

Sotto, Eddie e il sottomarino stavano aspettando. Eddie non aveva nessuno che lo aiutasse perché tutti gli altri o erano agli scavi o sulla Winck. Diverse dozzine di contenitori erano accatastati sulla piattaforma e Hutch ebbe il sospetto che Eddie avesse fatto tutto da solo. Fece lampeggiare le luci. Povero bastardo. In quella confusione, lo avevano lasciato solo.

Com'era possibile che quelli di Truscott non avessero ancora rilevato la torpedine? Risposta: non stavano guardando. Hutch non captava attività di sensori a breve raggio. Stavano ignorando le regole. Maledizione. Se la cosa arrivava loro addosso senza che fosse notata, tutto il bello sarebbe andato perduto.

Dalla Winck, Janet domandò se stesse andando tutto bene.

— Sì. Sto scendendo sul porto di Eddie. — Evitavano scrupolosamente, quando erano su un circuito aperto, di parlare di ciò che avevano in mente. Avevano anche pensato a una specie di codice, ma avevano scartato l'idea come troppo pericolosa.

I loro sguardi si incontrarono. L'eccitazione di Janet minacciava di venire a galla. — Qui tutto tranquillo — disse. Traduzione: neppure Janet rilevava attività alcuna.

Tre minuti dopo, Alpha ammarava, proprio nel momento in cui, come da accordi presi, Janet apriva un canale con la stazione orbitante e metteva in comunicazione Hutch.

II volto paffuto e corrucciato di Harvey Sill si formò sullo schermo. — Che cosa c'è, Winckelmann?

— Sono Hutchins. Spiacente di importunare, ma potreste avere un problema.

Lui angolo la testa per poterla guardare attraverso^ le palpebre semiaperte.
— Che genere di problema?

— Avete in azione gli scanner a breve raggio?

— Ma certo. — Lui distolse lo sguardo. Fece qualcosa sulla consolle. Parlò con qualcuno.

— Una delle vostre palle di neve deve essere sfuggita al controllo. Controllate a nordest, duemilacinquecento chilometri.

— Un momento, Winckelmann. — Lui sospirò. E Hutch provò un notevole piacere nell'ascoltare il suo tono passare, attraverso variazioni neppure tanto sottili, dal disprezzo alla preoccupazione e, infine, all'incredulità.

— Mi sorprende che non manteniate una ricerca costante — disse con aria innocente. — È una violazione.

— Figlia di puttana. — La voce di Harvey Sill salì di un'ottava. — Da dove diavolo salta fuori?

Hutch si strinse nelle spalle. Ma lui non la guardava più. Si sporse, oltre lo schermo. — Maledizione, Louise. — Premette dei tasti, puntò l'indice a qualcuno. — Là — disse. — Là. — Lanciò un'occhiata a Hutch. — Grazie, signora… — Lo schermo divenne bianco.

— Fatemi sapere — disse Hutch, nel silenzio della sua cabina. — Caso mai potessi essere d'aiuto…

Truscott raggiunse il centro operazioni dai suoi alloggi in meno di un minuto. L'allarme suonava ancora e i circuiti erano affollati di voci. — Nessun errore? — Fissò l'oggetto, ripetuto da dodici schermi in situazioni diverse.

Harvey Sill si asciugò le labbra col dorso della sua grassa mano. — No, ci sta venendo addosso. Una maledetta bomba.

— Da dove è arrivata?

Sili sollevò le mani, impotente. — Qualcuno ha fatto casino.

— Quanto tempo abbiamo?

— Diciassette minuti.

— Dove colpirà?

— Arriva da sopra. Angolo di otto gradi. Ha tutta l'aria di finire dritta nella sezione tecnica. — Cioè il mozzo centrale. — C'è una possibilità che colpisca il bordo. Ma non farà molta differenza. Quella cosa ci passerà attraverso

come un coltello rovente nel burro.
— Quale parte del bordo è esposta?
— L'azzurra.
Qualcuno disattivò l'allarme. — Tutti fuori di qui. Harvey, preparati a evacuare. Jeff, lanci un sos alla Winckelmann. Chieda loro di venire di corsa. — Truscott aprì un canale con la sezione tecnica. — Will?
Pausa. — Sono qui, Melarne. Che cosa succede?
— Collisione in arrivo. Grossa. Chiudiamo tutto e usciamo di qui.
— Collisione? E con che cosa?
— Palla di neve impazzita. Non lasci indietro nessuno.
Truscott lo udì imprecare. — Veniamo. Ci vorrà un po' per disattivare tutto.
— Qui tra cinque minuti. Ha bisogno d'aiuto?
— Negativo. — Altre imprecazioni. — Quanto è grossa questa cosa? Potremmo attivare dei sistemi di sopravvivenza attorno alla stazione.
— Non scherziamo — brontolò Sili.
Tre uomini dell'equipaggio entrarono nel centro operazioni, presero posto ai pannelli ausiliari e si inserirono nelle procedure. Il gruppo Crt: squadra comando di risposta. Avrebbero coordinato le comunicazioni e le attività di evacuazione durante tutta l'emergenza.
Jeff Christopher, l'ufficiale di servizio, sollevò la testa dal suo schermo. — Calcolato in 1.300 tonnellate.
— Siamo fortunati — disse Sili. — Una palla piccola.
— Che arriva a sette chilometri al secondo. — Jeff si picchiettò gli auricolari, rimase in ascolto, annuì. — Melanie — disse — dalla Winckelmann ci fanno sapere di non avere un pilota a bordo. Nessuno sa come farla andare.
Truscott fissò lo sguardo fuori, nel buio.
Sili sospirò e si accasciò sulla sedia. — Non potremo farli uscire tutti.
— Lo so. Cosa abbiamo nelle vicinanze?
— Niente abbastanza vicino da aiutarci.
— Okay. — Lei aprì il canale comune. — Parla Truscott — disse, pacatamente. — Abbiamo una palla di neve che ci sta venendo addosso. Collisione tra tredici minuti. Abbandonare la stazione.
— Abbiamo due Apv e uno shuttle — disse Sili. — Possiamo imbarcare tre passeggeri, più il pilota, su ogni Apv. Una persona di più di quante ne

siano previste, ma possiamo farcela. Altre dodici possiamo metterle sullo shuttle.

— Facciamo quattordici.

— Maledizione, Melanie, non ne porterà quattordici.

— Trova gente piccola. Ma fallo. Quanti ne rimangono?

— Quattro — rispose Sili. — Tu e io. E altri due.

Truscott pensò di ordinargli di andarsene, ma gli fece il complimento di non dire niente.

Voci s'accavallavano nell'aria pesante.

— Ponte A, okay.

— Terry, non abbiamo sentito Dave. Controlla il suo alloggio.

— No, Harold. Non venire qui. Sei assegnato al TApy. Con Julie e Klaus… Sì, sono serio. Su, spicciamoci…

— Be', dev'essere da qualche parte.

Nove minuti. — Chieda due volontari. Jeff, chiuda e se ne vada. Non abbiamo più bisogno di lei. — Prima che Christopher potesse ribattere, lei aggiunse: — Ma prima mi porti dei cuscini.

— Quanti?

— Quanti ne trova. Si sbrighi.

Sili stava lottando con il compito che gli era stato assegnato. — Perché non chiedere allo staff di rimanere? Agli anziani?

Lei lo guardò e provò un'ondata di affetto. — Sono spaventati come tutti gli altri — ribatté. — Non ordinerò a nessuno di rimanere. Harvey, possiamo anche morire qui. Voglio avere buona compagnia. — Guardò i tecnici dirigersi con riluttanza verso le uscite. Sapevano che non c'era posto per tutti e i loro occhi la evitavano. Notò imbarazzo. E paura. Un paio si avvicinarono, Max Sizemore, che le toccò la spalla in un gesto insolitamente personale, e Tira Corday, che formulò la parola "grazie" e se ne andò.

Sili parlò a Ian Helm del gruppo Antarctic. Cercava di organizzare un veloce salvataggio per la gente degli Apv, che avrebbe avuto una scorta d'aria per otto ore soltanto. Danielle Lima, il capo logistico della stazione, era china sul trasmettitore a dare istruzioni a qualcuno, ma i suoi occhi scuri non si staccavano mai da Truscott. I lineamenti erano immobili. Era una giovane donna bruna e snella, brillante, ambiziosa, una lavoratrice accanita, una donna all'inizio della vita. U colorito era scomparso dal suo bel viso. Sospirò, ma gli occhi continuarono a fissare il direttore. — Io resterò — disse e

distolse velocemente lo sguardo.

Truscott la guardò a sua volta. — Grazie — disse. Ma Danielle parve non udirla.

Il settore azzurro era a settanta gradi lungo l'arco della sezione operativa, opposto al senso di rotazione. Il che significava che probabilmente loro erano al sicuro lì come potevano sperare d'esserlo. Sarebbero stati fuori dalla traiettoria della cosa sia quando fosse entrata sia quando fosse uscita. Diavolo… forse avevano una possibilità.

Danielle parlò nel trasmettitore. — Okay, Hans. Vieni qui il più presto possibile. — Sorrise a Truscott. — Stallworth rimane.

Truscott cercava di pensare, di fare quello che poteva per dar loro una possibilità. — Lo richiami, gli dica di fermarsi a Scorte, strada facendo, e di prendere quattro Flickinger.

Osservò la sua squadra operativa: Marion Edwards, che non aveva mai lavorato per nessun altro sulla Stazione Kosmik; Chuck White, un giovane arrivista che sperava di diventare un giorno una persona importante (e probabilmente lo sarebbe diventato); e Penny Kinowa, innocente, tranquilla, studiosa. Penny leggeva troppo, e aveva un disperato bisogno di diventare più aggressiva. Ma era incredibile come coordinatrice di sistemi. Edwards stava rimuovendo il cristallo base dall'unità di elaborazione. — Vedrò che questo esca sano e salvo dalla nave — disse, a disagio. Non formulò, naturalmente, l'intenzione di farlo personalmente. Comunque fosse finita la cosa, la situazione non sarebbe più stata la stessa in quell'equipaggio.

Il cristallo conteneva le registrazioni e i giornali di bordo. Non sarebbero andati persi neppure se fossero rimasti tutti uccisi. La prima reazione di Norman Caseway al disastro sarebbe stata: "Avete salvato i dati?". Rassicurato su quel punto, avrebbe poi voluto sapere chi era responsabile della catastrofe. E non sarebbe bastato che lei fosse morta; avrebbero distrutto anche la sua reputazione.

— Okay — disse Harvey. — Squadra Cr fuori. Voi tre siete a bordo dell'ultimo Apv. Via.

Penny e Danielle si lanciarono un'occhiata. Cera un mondo di significato in quello scambio finale. Le due erano amiche. E anche quello poteva finire, se fossero sopravvissuti.

Sili stava gestendo la smobilitazione finale della stazione. Truscott lo guardava. Avrebbe potuto essere un buon manager, peccato che fosse troppo

integro per sopravvivere alle alte responsabilità. Dopo un promettente avvio, si era fatto dei nemici ed era finito lassù. Non sarebbe salito ulteriormente, a prescindere da come fossero andate le cose.

Edwards chiuse la sua posizione. — Tutti i sistemi non essenziali disattivati — disse. — Boccaporti chiusi. Stazione sigillata come meglio non si potrebbe.

Chuck aveva l'aria di chi stesse prendendo in considerazione l'idea di rimanere. — Se avete bisogno di me…

Truscott si domandò come avrebbe risposto se lei avesse accettato l'offerta. — Si sbrighi. La stanno aspettando. E grazie.

— Sei minuti — disse Sili.

La palla di neve, ingannevole, un po' schiacciata, sinistra, cresceva sugli schermi.

Christopher apparve con due uomini dell'equipaggio. Avevano una pila di cuscini che deposero sul pavimento.

— Perfetto — disse Truscott. — Grazie. — Li congedò con un gesto della mano. Adesso erano soli.

Ombre e particolari della superficie non sembravano subire mutamenti. — Non ruota — osservò Sili.

Lei annuì. — Ci penseremo dopo, Harvey.

— Tutto ruota. — Sili fissava il suo schermo. Forse era semplicemente troppo lenta.

Hans Stallworth entrò con i Flickinger. Era alto, impegnato, formale. La sua specialità era l'elettronica e sembrava sempre a disagio alla presenza di Truscott la quale, pensando di lui che fosse superficiale, era rimasta sorpresa quando si era offerto di rimanere. — Salve — disse Stallworth con il massimo dello slancio che gli riuscì di produrre.

Sili gli strinse la mano. — È bello averti qui, Hans.

Stallworth depose i Flickinger e nessuno ebbe bisogno di farselo ripetere per indossarli. Truscott si slacciò la cintura. — Trovi qualcosa a cui assicurarsi anche lei. Non vogliamo gente che vola, qui dentro.

— Peccato che non abbiamo dei deflettori come si deve — disse Danielle.

Sili rise. — Sarebbe come abbassare gli scuri. Guardate quella figlia di puttana.

La palla di neve riempiva gli schermi.

— Depressurizziamo la stazione, Harvey. Tutta.

Sili annuì.
— Mi chiedo — disse Stallworth — se non staremmo meglio fuori.
— No. — Truscott indossò la sua attrezzatura e attivò il campo. — Adesso cerchiamo di proteggerci come meglio possiamo.
Danielle e Stallworth, il quale aveva poca esperienza con i Flickinger, si aiutarono a vicenda. Sili se lo passò con noncuranza da sopra la testa e se lo sistemò sulle spalle. — Altro shuttle in arrivo — disse.
— Tempo stimato di arrivo?
— Tre ore circa. Dovrebbero arrivare in tempo per raccogliere i sopravvissuti. — Sili ispezionò le loro imbragature e manifestò la sua approvazione. — Attivare — disse e mostrò loro come si faceva.— Se sarete scaraventati via, e sarete svenuti, vi assicureranno uno stato di mantenimento. — Mosse le dita sulla consolle di comando. — Inizio della depressurizzazione.
Stallworth stava guardando da un oblò, schermandosi gli occhi. — La vedo.
Truscott seguì il suo sguardo ma non riuscì a vedere niente. — Si conferma la previsione iniziale — disse Sili, non senza una certa traccia d'orgoglio. — Colpirà il settore azzurro lungo il percorso e andrà a impattarsi contro il mozzo.
Danielle aveva preso posizione alla consolle delle comunicazioni. — Entrambi gli Apv in allontanamento. Shuttle nella fase di lancio.
— Hanno preso tutti?
— Sono in ventidue. E noi facciamo ventisei. — Tutti presenti.
— Potrebbero non arrivare abbastanza lontano — disse Danielle. — Forse siamo più al sicuro noi, qui.
— Due minuti — disse Sili.
— Lo shuttle?
Danielle controllò il pannello. — Negativo.
— Che cosa li trattiene?
Danielle parlò in un canale secondario. — Pensavano che stesse arrivando qualcun altro. Ginger dice che hanno posto per un'altra persona.
— Adesso non importa più — disse Truscott. — Le dica di decollare. — Guardò Sili. — Chiudi. Chiudi tutto. Zero energia, tranne le luci. Teniamole accese.
In tutta la ruota, le apparecchiature elettroniche si spensero. I computer

andarono in modalità stand-by, i monitor s'oscurarono, i processori del cibo si fermarono, gli impianti dell'acqua calda smisero di produrne.

— Shuttle in allontanamento — disse Danielle.

Era apparsa una stella. Truscott la vide ravvivarsi e prendere forma. Sviluppò contorni e particolari. Niente crateri. Superficie irregolare, quasi rettangolare. A forma di bastone, pensò.

E non girava.

— Okay — disse. — Tutti giù. L'urto principale arriverà attraverso il pavimento. Giacete piatti. Usate i cuscini per proteggervi le parti vulnerabili. Agganciatevi a qualcosa di solido.

La videro arrivare.

Quaranta secondi.

La cosa salì nel cielo, lucente e bella alla luce del sole. Passò davanti all'oblò secondo il senso di rotazione del bordo esterno e scomparve a sinistra.

Truscott cercò nel suo profondo l'antica arroganza, la sua radicata convinzione che le cose potevano volgersi al meglio se si rimaneva freddi e si faceva quello che andava fatto. Sperò di apparire arrogante. Era di questo che gli altri avevano bisogno. Di questo e dell'intervento divino. — Viso rivolto al senso contrario di impatto — disse, indicando la direzione che intendeva.

— Dovrebbero mettere sedili con le cinture. — Era Stallworth. Molto calmo.

E in quel momento la cosa colpì.

La stazione tremò.

Qualcuno gridò. Furono gettati tutti contro i cuscini.

Ma non ci fu il temuto colpo di maglio. Non ci furono urli di sirene e le fiancate d'acciaio non si lacerarono. Qualche sistema d'allarme segnalò danni minori. E fu tutto.

— Che cos'è accaduto? — domandò Danielle, stretta alla sua sedia.

— Che sia dannato se lo so — disse Sili.

— Rimanete tutti giù. — Truscott non voleva correre rischi.

E nei suoi auricolari ci fu una voce da una delle navi: — Dov'è quella maledetta cosa?

Sbalordita, Truscott trasecolò anche quando udì il botto.

Bonk.

13

Seapoint. Giovedì, ore 20.05.

— La stazione spaziale sta per avere un problema. — Fu così che Janet avvertì i passeggeri della Winck e la gente del Tempio dell'avvicinarsi della torpedine. Fece una descrizione sommaria dell'evento e trasmise i frenetici messaggi tra la stazione orbitante, le stazioni a terra e i rimorchiatori. A beneficio di Henry e di Sandy Gonzales, che si trovavano al centro operazioni di Seapoint, trasmise anche riprese telescopiche dell'oggetto che si avvicinava alla stazione. Questa, con i suoi anelli gemelli esterni che ruotavano placidamente, appariva del tutto inerme. Ci furono momenti di tensione. Si sarebbe dovuto prestare molta attenzione per rilevare la sfumatura di soddisfazione nella voce di Janet.

Smisero tutti di lavorare e rimasero a guardare come affascinati.

— Nessuna stima sulla massa. Ma si avvicina molto in fretta.

— Ben gli sta a quei bastardi — disse Henry.

E Carson: — Non molto competenti, vero? Punzecchiati proprio da una delle loro rocce.

Sandy si affiancò a Henry. — Forse avremo la nostra vendetta, dopotutto — disse.

— Sono tutti fuori?

— Non lo so.

— Non può essere. Stanno ancora parlando dalla stazione.

Nonostante la loro animosità nei confronti dei colonizzatori, nessuno voleva vederli morti.

— Ma la cosa li colpirà davvero? — domandò Henry a Janet.

— Sì — rispose lei. — Non c'è dubbio.

Il primo pensiero di Henry fu che la Winck avrebbe potuto correre in soccorso. — Dov'è Hutch?

— Da voi. È sulla superficie.

Henry ebbe l'impressione, che subito cancellò, che le reazioni di Janet fossero sbagliate. Non di compiacimento. Non di paura. Sprezzanti.

— Okay. Contatta qualcuno lassù. Spiega la nostra situazione e di' loro che siamo pronti a fornire tutta l'assistenza che possiamo. Anche a mandare Hutch se fosse necessario.

Janet esitò. — Okay. Ma dubito che vorranno aiuto da noi.

— A ogni modo, offrilo.

Janet fece un lungo respiro. — Lo faccio subito.

Qualche momento dopo, Henry ottenne il collegamento con Hutch. — Che cosa posso fare? — chiese lei, con aria innocente.

— Si tenga pronta. Potremmo doverle affidare una missione di salvataggio. — E, a quelli che lavoravano agli scavi: — Si avvicina velocemente. Adesso è una questione di secondi.

Henry fissò l'oggetto percorrere gli ultimi chilometri, proiettile bianco e lucente. Si abbatté sulla stazione spaziale, ed entrambi svanirono in un'eruzione di schiuma bianca. — Impatto — annunciò.

Sandy si lasciò sfuggire un sospiro.

L'immagine si schiarì lentamente, mentre voci eccitate chiedevano particolari. Incredibile, la stazione orbitante era ancora intatta. Aveva assunto un'oscillazione, ma continuava a girare alla stessa pacata velocità di prima.

Dieci minuti dopo, Janet si rimise in contatto. — Ringraziano. Ma se la stanno cavando bene.

Sotto la superficie del mare, George e Carson stavano lavorando con un laser a particelle per allungare il tunnel. Si trovavano sotto la parete esterna della cappella militare, tentando di pianificare la strada migliore per raggiungere la macchina di stampa. George era un conservatore e non sarebbero valse le incitazioni di Henry o di chiunque altro a fargli correre rischi non necessari. Di conseguenza, sistemavano sostegni e procedevano con tutta la cautela possibile. — Vorrei tornare laggiù come chiunque — diceva a Henry. — Ma il buonsenso ha la priorità.

George sapeva solo in linea di massima da che parte si trovava la macchina da stampa. Perciò usava il laser con crescente impazienza, ed era stanco. Di lì a poco sarebbero tornati indietro, George per riposare, e Carson per dare il cambio a Henry al monitor. Sandy e Richard li avrebbero sostituiti agli scavi, e Henry avrebbe messo in funzione le pompe. A dire il vero, riusciva già a vedere lo scintillio delle luci nella galleria.

E qualcos'altro. Un riflesso, dal limo. Carson raccolse la cosa. Si trattava di

un pezzo di roccia liscia, una tavoletta, larga circa otto centimetri, piatta su entrambi i lati. — C'è qualcosa scritto sopra — disse. La ripulì e la esaminò alla luce della lampada. — Qualcosa sul retro. Una specie di figura. Una lancia, forse.

La sollevò per la telecamera che trasmetteva le immagini a Seapoint.

— Diavolo. — Henry si eccitò. — Guardate. È Lineare C.

— Tombola — fece George. — Centro. — Girò la tavoletta e socchiuse gli occhi. — Che cos'è?

Il rovescio presentava quello che sembrava essere un lungo bastone affusolato, con un'estremità a forma di badile e l'altra pesante e spessa. — È un organo sessuale — disse Sandy, con una risata obliqua. — Perfettamente disteso e pronto per la battaglia.

Dalla nave arrivò la voce di Maggie. — Buffo come certe cose sembrino essere universali.

— Le maledettissime decorazioni della cappella che non ho mai visto — osservò Carson. Forse c'era un bordello nella zona. — I Quraquat avevano i bordelli?

— Sì — rispose Sandy. — E anche i Noks. Pare che siano un'istituzione del maschio avanzato, senza riguardo per le specie.

La cosa più importante era che ora possedevano un altro campione di Lineare C. E ce ne sarebbero potuti essere altri. Mentre Richard e Sandy davano il cambio allo scavo della galleria, Carson e George cominciarono una ricerca. George mostrava poco entusiasmo per la caccia, ma Carson sembrava instancabile. Nel giro di un'ora, avevano recuperato un piccolo tesoro di tavolette, e altri oggetti, perlopiù indefinibili.

Cinque delle tavolette, compresa la prima, erano sessualmente chiare. Altre contenevano immagini arboree e marine, e una raffigurava un vascello. Su ognuna erano incise diverse righe di testo. Erano troppo rovinate perché si potessero leggere, ma forse si sarebbe potuto restaurarle. George le espose una dopo l'altra alla telecamera.

A metà esposizione si udì la voce di Maggie. — Queste sono superbe, Henry.

— Sì — disse lui. — Sono davvero belle.

— Possiamo rivedere l'ultima? — domandò lei. La tavoletta rappresentava un membro maschile perfettamente eretto che sporgeva da una ghirlanda. C'era anche una riga di simboli curvi lungo il perimetro. — Alcuni di questi li

conosciamo — aggiunse. — Meraviglioso. — Nessuno ci scherzò sopra.
George ne mostrò un'altra. — Bella — commentò Maggie.
E un'altra.
— Questa rivediamola — disse. Un altro tema sessuale, questa volta chiaro, un semplice accoppiamento. — Non abbiamo ricevuto un'immagine molto buona del testo. Entrambe le parti, George. Dacci più luce.
C'era un'unica parola sopra la coppia di amanti.
— Che cosa sono queste cose? — chiese Carson.
— Probabilmente decorazioni — rispose Maggie. — Non ha importanza per il momento. — Poi sobbalzò. — Henry, riesci a vederla? La parola titolo?
La parola in cima alla tavoletta proveniva dall'iscrizione su Oz.
— Maledizione! — Henry era in estasi. — Richard, ci sei?
— Sono un po' occupato, al momento. — Era sul proiettore di particelle.
— George, mostrala al dottor Wald.
— Non ci sono dubbi. — Maggie balbettava per l'eccitazione. — Però non è identica. L'iscrizione di Oz ha un carattere supplementare e le lettere sono formate in modo diverso. Ma è una questione puramente stilistica. Sarò più sicura quando potremo farla ripulire. Sei dei simboli combaciano perfettamente. Se non abbiamo la stessa parola, dovremmo avere la stessa radice.
— Hai ragione — disse Richard.
— È bella.
— Credo — fece Sandy — che questa costruzione sia separata dalla cappella. Frank ha probabilmente ragione a proposito del bordello. Il sesso forse è stato parte dei riti.
— D'accordo. — Richard parlava con Maggie ed esaminava la tavola. — Che cosa significa la parola?
— Sesso — rispose Maggie. — O estasi.
— Il che dove ci porta? — domandò Henry. — "Questa via alla perdizione"? È questo che dice l'iscrizione di Oz?
Richard scosse la testa. — Non deve necessariamente avere una connotazione sessuale — spiegò.
— Sono d'accordo — disse Sandy. — La parola potrebbe significare "amore". O "soddisfacimento". O "liberazione".
— O — suggerì George — navi che passano nella notte.

Stazione Rosmik. Venerdì, ore 00.30.

Truscott sollevò la testa al rumore. — Avanti.

Sili entrò. Aveva gli occhi feroci, le labbra tirate in un broncio.

Lei si scostò dalla scrivania e si girò per guardarlo. — Che cosa hai scoperto?

— Non era una palla di neve.

— Questo lo sappiamo già.

— Ne abbiamo recuperato una parte. Era un polimero.

Lei annuì. — È stato confezionato — disse.

— Non vedo quale altra conclusione possiamo trarre. E dal momento che qui non c'è nessun altro all'infuori di quelli dell'Accademia…

Truscott rise. Non la solita risatina misurata. In questa risata c'era il cuore. E quando lui parve sorpreso, lo rimproverò. — Via, Sili — disse. — Dov'è il tuo senso dell'umorismo?

Lui arrossì. — Non vedo che cosa ci sia di divertente, Melanie. Ci hanno creato un sacco di problemi. Sarebbe potuta rimanere uccisa della gente.

— Sì. — Truscott distolse lo sguardo. — Ci hanno ripagati con la stessa moneta, non ti sembra?

Tempio dei Venti. Venerdì, ore 02.00.

Il tunnel resisteva ai loro migliori sforzi. Era più duro trattare col fango che con la roccia. Per quanto ne risucchiassero, ce n'era sempre. Carson, sul canale privato di Richard, confessò che era inutile.

Mancavano otto ore alla detonazione.

Troppo vicina.

La base era quieta. Eddie era andato, ora, relegato sulla Winck, apparentemente perché non c'era più bisogno di lui ma, in realtà, perché continuava a chiedere a Henry di rinunciare, e a domandare a Carson di aiutare a portar via i manufatti. Hutch era di nuovo in viaggio e sarebbe arrivata alla nave spaziale di lì a un'ora. Quando fosse ritornata, avrebbero dovuto essere tutti all'insenatura, i bagagli fatti, pronti ad andare. Non importava dove.

Richard sedeva al centro operativo. Il monitor era un montaggio di luci in

scorrimento, di ombre lente, di pareti di gallerie. Grugniti, epiteti e imprecazioni arrivavano via trasmettitori.

La stanza era umida e fredda. Tecnicamente, Richard doveva rimanere sveglio, ma le condizioni erano cambiate: l'ufficiale di servizio non coordinava più operazioni a vasto raggio. E un po' di sonno te lo dovevi pure concedere.

D'impulso, chiamò la plancia della Winck, svegliando Tommy Loughery. — Maggie è disponibile? — domandò.

— È proprio qui.

Richard se l'era aspettato. Avevano mandato le nuove tavolette, tredici, a bordo dell'Alpha. E Maggie le stava aspettando.

— Buongiorno, Richard — disse lei. — Quand'è che riusciremo a irrompere laggiù?

— Vuoi dire alla macchina per la stampa?

— Cos'altro? Sta facendosi tardi.

— È proprio di questo che volevo parlarti. Potremmo non farcela.

— Non è quello che pensa Henry.

— Henry è ottimista. Questa la vuole proprio, Maggie.

— E anch'io.

— Tu hai già un considerevole numero di campioni. E ne stanno arrivando altri. Hai visto la nuova serie. Che cosa succederebbe se ce ne dovessimo andare con nient'altro? Sarà abbastanza?

— Forse. — Maggie appariva esausta. — L'analisi richiederà tempo. Proprio non lo so. — I suoi occhi scuri manifestavano preoccupazione. — Sarebbe molto più facile con la macchina da stampa.

— Se è quello che sembra.

— È quello che sembra.

Richard la fissò. — Puoi stimare le probabilità? — E quando lei parve non capire, spiegò. — Di riuscire a decifrare l'iscrizione senza altri campioni.

— Siamo un po' assillanti questa notte, vero?

— Scusami. Domani mattina, potrà trattarsi di vita o di morte.

Ombre s'agitarono agli angoli degli occhi di Maggie e nell'incavo delle tempie. — Prendi quella roba, Richard. Di qualunque cosa si tratti. Okay? Se vuoi veramente darmi una mano, tirala fuori di là e portamela.

Ore 06.00.

— È imminente. Quasi ci siamo.

Richard era esasperato. — Sospendiamo, Henry. E andiamocene.

— Hutch non sarà qui che tra due ore. A che servirebbe starsene lì ad aspettarla su quella roccia? Abbiamo ancora tempo. Usiamolo. Abbi fede.

Ore 07.11.

Planando nella luce del mattino, Hutch non era felice. Nel trasmettitore echeggiava il ronzio basso dei laser a particelle, del martellare delle pompe che creavano il vuoto. Di voci.

"Dovrebbe essere qui."

"Ma non c'è. Non è qui."

"Non ce neppure il muro. Quest'accidenti di stanza è sprofondata. O si è alzata."

"Perché non avete fatto una fotografia?"

"L'abbiamo fatta. Era qui due giorni fa."

"Pensavamo di vederla. Era l'assito. Guardavamo il maledetto assito!"

"Forse l'abbiamo mancata. Possibile?"

"No."

Poi delle parole pronunciate da Henry, parole che la colpirono, la fecero arrabbiare: "Portate qui lo scanner. Diamo un'altra occhiata. Vediamo di scovarla, ovunque si trovi."

Attivò il canale privato di Richard. — Non c'è più tempo.

— Lo so. Dacci ancora qualche minuto. Fino a quando non scopriamo dov'è finita quella maledetta.

— La marea sta per salire.

— Cerca di capire, Hutch. Non sono io a volerlo. Questa gente conosce il rischio. È troppo importante per mollare tutto e risalire. Andiamo, sopporta con coraggio.

— Cominci a dare segni di pazzia come loro — scattò Hutch. E chiuse la comunicazione prima che lui avesse potuto replicare. Commutò su Carson, il quale stava aspettando nel suo shuttle, all'insenatura. — Frank, hai una qualche voce in capitolo in tutto questo?

— Non molto.
— Henry li farà ammazzare.
— No. Non lo farà. Qualsiasi altra cosa accada, li farà risalire in tempo. Fidati di lui.
"Okay, questa la riconosco."
"Sei sicuro, George?"
"Sì. Sì, non c'è alcun dubbio."
"D'accordo, andiamo. Dove diavolo è finito il proiettore?"
— Hutch — disse Carson — un'altra ora qui potrebbe significare anni di ricerca a casa. Sii paziente.
— Un'altra ora?
— Almeno penso. Ma abbiamo ancora il tempo di andarcene da qui in anticipo.
— Hutch. — La voce di George. — Ha un argano a bordo?
— Sì. Posso attivare un argano.
— Okay. Il piano è che dopo che avremo liberato la macchina per la stampa, la solleveremo nel Tempio Superiore. Abbiamo tutto sul posto per farlo. Lei cali la corda. Non appena la macchina sarà libera nel condotto, la legheremo e lei potrà issarla. Noi dovremmo essere a bordo qualche minuto dopo.
Lei scosse la testa. — È una follia, George. Ancora non l'avete neppure trovata, la macchina.
— Ci stiamo lavorando.
Tornò Richard. — Va bene — disse, calmo. — Ce la faremo. E avremo la macchina con noi.
Hutch guardò la riva srotolarsi, sotto. Era una brillante giornata di sole, bianca e fredda, piena di iceberg, picchi aguzzi e isole rocciose. Onde lunghe e poderose si rovesciavano sulle spiagge coperte di neve. Le scimmie della spiaggia si muovevano e giocavano al limite della risacca.
In vista dell'insenatura, cominciò a scendere. Lo shuttle del Tempio, splendidamente azzurro e dorato alla luce del sole, aspettava sulla piattaforma rocciosa.
Hutch atterrò maldestramente. Come se la fretta potesse cambiare qualcosa. Carson era sulla roccia. Troppo cortese, o troppo distratto, per commentare la sua tecnica.

Ore 08.37.

Il fascio di particelle lanciava un'eterea luminosità biancazzurra nella stanza. L'acqua gorgogliava e sibilava. George sparava alla cieca. Stava tagliando il più pericoloso degli ostacoli, roccia e sabbia.

La strategia dello scavo consisteva nello scegliere una zona che sembrava stabile, ammesso che se ne trovasse una, dividerla in bersagli singoli e attaccarli uno alla volta. Si faceva poi un buco e ci si fermava. Se non succedeva niente, si allargava il buco. Poi si puntellava il tutto e si andava avanti. — Il problema — disse Henry — è che il tunnel dovrà essere allargato ulteriormente per far passare la stampatrice.

George era compiaciuto con se stesso. In quel campo, i tecnici erano in qualche modo confinati a un livello sociale inferiore rispetto agli archeologi puri. Non che qualcuno lo maltrattasse. La squadra del Tempio era sempre stata unita. Solo che, dal punto di vista professionale, era stato preso meno seriamente. Il suo era un ruolo di supporto e, di conseguenza, questo faceva di lui una specie di parassita. Quando c'erano dei festeggiamenti, non brindavano mai a George.

Ma, questa volta, era stato lui a fare la scoperta. "La macchina per la stampa di George". Ed era lui a dirigere l'assalto al Tempio Inferiore. Era una bella sensazione. Un bel modo di concludere i suoi sforzi. Sì, c'era di che avere un po' paura. Ma si sentiva immortale, come invariabilmente si sentono gli uomini giovani, e non credeva che Kosmik avrebbe veramente premuto il grilletto se lì ci fosse stata ancora della gente.

Inoltre, il tempismo era perfetto. Era affascinato da Hutch, ammaliato dai suoi occhi vivaci e dal suo sorriso vagamente distante. Era come scosso da forti correnti quando lei gli era vicina e in quel momento lei lo stava guardando in azione. Come avrebbe potuto fallire in ciò che aveva intrapreso? E in quegli istanti oscuri e claustrofobia, quando si insinuava il riconoscimento del rischio, lui lo allontanava immaginando la ricompensa dell'eroe ad aspettarlo.

La voce di Maggie si inserì. — Abbiamo una lettura preliminare della tavoletta del sesso. — Si riferiva al gruppo di caratteri che appariva in cima al cuneo e nell'iscrizione di Oz. — Non pensiamo che sia un termine sessuale.

— Che cos'è? — domandò Richard.

— Abbiamo individuato altrove parti dello stesso gruppo di simboli. Abbiamo la radice, che suggerisce "durata", forse "durata infinita".

— Giusto — fece Sandy. — Sta per sesso.

— C'è una connotazione positiva. Si collega alla luce del sole, per esempio. E alle navi in circostanze pacifiche. Sarei incline a tradurlo come "buona fortuna" piuttosto che come "piacere".

— Sei sicura? — Sembrava la voce di Tri.

— Naturale che non ne sono sicura — scattò Maggie. — Ma ci sono delle buone probabilità.

— E così — intervenne Richard — abbiamo "buona fortuna" e un animale mitico. Qual è il nesso?

George spense il proiettore e attese che l'acqua diventasse limpida. — Ci siamo, credo — annunciò. — Abbiamo un tunnel.

Henry e Sandy si fecero avanti per inserire i sostegni. George tastò il soffitto. Si staccarono ghiaia e limo. — Nessuna garanzia — disse.

Henry scrollò le spalle e avanzò. — George — gridò, alle sue spalle — fa' quello che puoi per allargarlo.

— Non mentre tu sei lì.

— Fallo — ordinò Henry. — Ti autorizzo io.

"La tua autorità non vale molto se sei morto." E se George cominciava a tagliare e il soffitto crollava? Non avrebbe dovuto neppure permettere a Henry di procedere prima d'aver fatto un'ispezione sulla sicurezza del percorso. Ma le cose stavano andando troppo in fretta.

Accese obbedientemente il fascio di particelle e si mise a frantumare le pareti del tunnel per allargarle.

La camera era in parte crollata. Henry strisciò tra i lastroni spezzati e le travi marce. La sua lampada perse vigore. — Là sopra, da qualche parte — disse nel microfono a collare. La stampatrice doveva essere abbastanza vicina perché i sensori la rilevassero. Ma lui non vedeva niente.

Arrivò a una parete.

Si fermò e appoggiò la testa. Eccola, pensò. Odiava quel posto così com'era adesso: strisciare contro la roccia, affondare nel fango, brancolare nel buio.

Richard lo raggiunse e sollevò la sua lampada. — Laggiù — disse. — È aperto, a destra. Guarda.

Indicò il punto e Henry vide che Richard aveva ragione. Ma sapeva che si stava facendo disperatamente tardi e che aveva la responsabilità di portar via la sua gente. Mentre esitava, Richard lo superò. La sua lampada si mosse nel buio.

— Credo di riuscire a vederla — disse, sommessamente.

Sandy gli mise una mano sulla spalla. — Dovremmo aspettare George — osservò.

— Avanti, Richard — fece Maggie. Era in estasi.

Henry seguì la luce, svoltò l'angolo ed entrò nella piccola stanza che ricordava dalla precedente visita.

— Ci siamo — stava annunciando Richard. Si inginocchiò a due metri di distanza, confuso nella luce fumosa.

La struttura era semisepolta. Cercarono attorno, scavando con le dita, cercando di liberarla. Trovarono un telaio rettangolare. Una specie di contenitore giaceva sotto pezzi di roccia. — È il banco — disse Maggie.

Un secondo telaio era incuneato sotto un lastrone spezzato.

Lo scanner di Sandy rivelò qualcosa sul pavimento. Lei lo tirò fuori. Un tempo, era stato un cassetto a scomparti o una cassa.

Henry tastò i telai. — Ci sono dei caratteri incastrati in queste cose — disse.

— Bene! — Maggie li incitò a proseguire. — È sufficiente. Andiamo. Tiratela fuori di lì.

La struttura era saldamente bloccata. — Ci serve il pulser — disse Henry.

Richard gli toccò il braccio. — Non credo che sia saggio usarlo vicino alla macchina.

La macchina era grande, lunga quasi due metri, larga forse la metà. Sandy e Richard provarono a liberarla.

Non si mosse.

— Così non funzionerà — disse Sandy. — Anche se riuscissimo a tirarla fuori, è troppo grossa per farla passare nel tunnel. — La guardò alla luce della lampada. — Perché non portiamo via solo i telai?

— Perché i telai?

La voce di Maggie gracchiò. — Perché è lì che si mettono i caratteri.

Hutch si intromise. — Sta per piovere, quassù. Se avete in mente di andare, questo sarebbe il momento buono.

Henry misurò i telai con le mani. — Avremo ancora bisogno di allargare

l'uscita — disse.

— E se ci limitassimo a una buona serie di ologrammi? — suggerì George.

— Non servirebbero — disse Maggie. — Abbiamo bisogno dei telai. E dei caratteri. Dovremo fare un grosso lavoro di restauro per arrivare a decifrarli.

Henry stava facendo girare la sua luce per la stanza. — Dovrebbe esserci qualche vaschetta di caratteri in giro.

— Lascia stare. — Richard indicò i telai. — Sandy ha ragione. Accontentiamoci di quello che abbiamo.

— Se laggiù ci fossero altri caratteri — intervenne Maggie — sarebbe bello averli. Quelli nei telai potrebbero essere irrimediabilmente deteriorati.

— Maledizione, Maggie — scattò Hutch. — Se vuole altri caratteri, scenda a prenderli lei stessa.

Nel canale comune cadde il silenzio.

— Okay, facciamolo — disse Henry. — Taglia. Non abbiamo tempo per andare di fino. — Il laser a particelle fu acceso.

George tagliò con entusiasmo. Spezzò la macchina in due e liberò i telai.

— Sandy — disse Henry — sali fino in cima al condotto e tieniti pronta a issare quando usciremo dal tunnel. Richard, perché non sali a dare una mano a Hutch? La tua presenza è inutile, qui.

— Avrete bisogno d'aiuto con queste cose — disse Richard. — Aspetterò.

Henry annuì. — Okay. — Controllò l'ora. — Possiamo farcela.

— Sbrigati — disse Maggie. Henry ricordava un incidente avvenuto anni prima quando un pallone era rotolato sulla superficie di un laghetto ghiacciato e uno dei ragazzi più grandi aveva mandato lui a recuperarlo. "Sbrigati e rimandacelo indietro prima che tu cada dentro" gli avevano gridato.

Ore 09.35.

La marea insidiava la Torre. C'erano un paio di iceberg all'orizzonte. Le vette costiere scintillavano alla luce del sole.

Arrabbiata, prossima alle lacrime, Hutch mise fuori l'argano, agganciò un anello di cinque chili al cavo e premette il pulsante. L'anello cadde nel mare, seguito da quindici metri di cavo. Gli shuttle giacevano fianco a fianco nell'acqua. Carson era in piedi sull'ala dell'Alpha che dondolava leggermente

al movimento delle onde. — Tutto questo è pazzesco — disse. — Non posso credere che stia accadendo.

Era una giornata stupenda, chiara e fredda. L'ora che precedeva la fine del mondo.

Quattro delle creature volanti di Quraqua, animali che somigliavano a razze, viaggiavano in formazione nel cielo, dirette a nord.

— Forse dovremmo parlare con la Kosmik — continuò Carson.

Hutch fissò il cavo.

Nella cappella militare, George, Richard e Hemy avevano completato il loro lavoro e stavano finalmente risalendo nel tunnel.

Stazione Kosmik. Ore 09.45.

Truscott era alle spalle di Harvey Sill, a braccia incrociate. Il suo viso era scuro di rabbia. — Ancora nessun progresso? — domandò.

— Negativo. — Harvey si premette gli auricolari. — Sono ancora in superficie.

— Riesci a capire che cosa sta accadendo?

— Sono ancora nelle gallerie. Quella donna pilota, come si chiama, è piuttosto sconvolta. Ha qualcosa, ma non capisco cosa sia. È anche possibile che questa roba sia preregistrata per darcela a bere.

— Stai diventando paranoico, Harvey. Hai chiesto loro qual è la situazione?

Sili scosse la testa. — No.

— Perché no?

— Perché ho pensato che li avrebbe incoraggiati immaginare che eravamo preoccupati.

Truscott cominciava a sentire freddo. — Chiamali, Harvey.

— Non ce n'è bisogno. Chiamata in arrivo dallo shuttle della Winck. — Sili visualizzò sullo schermo. — Avanti, Alpha.

La donna pilota lo guardò. — Abbiamo un'emergenza, Kosmik. Vorrei parlare con il dottor Truscott.

Il direttore si fece avanti. — Sono qui. Qual è il problema?

— Abbiamo ancora della gente nelle gallerie. Non ce la faranno a risalire prima del termine.

— Perché no? — Truscott sputò le parole come pezzi di ghiaccio.

— Hanno voluto portare a termine quello che stavano facendo. Spiacente, ma non ho alcun controllo su questo. Non potete spostare la detonazione?

Truscott attese un po' prima di rispondere. — Di quanto?

— Un'ora — disse Hutch. La sua voce aveva un tono disperato. — Un'ora.

— Ha idea di quanti problemi ci arrechi tutto questo? Di quanto costi?

— Vi prego — insistette Hutch. I suoi occhi erano umidi e rossi. — Se procederete, li ucciderete.

Truscott lasciò che il pilota notasse il suo disprezzo. — Un'ora — disse, infine. — Non un minuto di più.

Hutch annuì e subito parve sollevata. — Grazie.

Quando la comunicazione fu interrotta, Sili disse con voce piatta: — È un errore.

— Ne discuteremo più tardi. Passa la parola. Di' a tutti di soprassedere. Un'ora.

Kosmik, base sud di controllo al suolo.
Venerdì, ore 09.54.

La prima luce bianca s'accese. L'arma nucleare di Delta Point era stata innescata.

Ian Helm sedeva nella poltrona di destra del suo shuttle. Niente nubi. Il mantello di ghiaccio del polo sud si estendeva sotto di lui dalle catene lungo il Koranda Border, che nascondevano la linea di vulcani più a nord, a Dillman Harbor, dove avevano piantato il primo campo base, due anni prima. Ricordava di essersi trovato in quel grande silenzio, infreddolito perfino nel suo campo Flickinger a causa del sistema di riscaldamento in avaria, sostenuto soltanto dall'esaltazione del momento, dalla consapevolezza che un giorno sarebbe stato proprio lui ad annullare quel continente di ghiaccio, a disciogliere le sue montagne e le sue colline, a riempire le sue valli di vapori e piogge. In un'unica gloriosa sequenza, avrebbe convertito quella sterminata nudità nel pastone della rigenerazione. Nessuno gli avrebbe mai dato credito di ciò, naturalmente. Caseway e Truscott si sarebbero presi tutto il merito. E se lo meritavano; non era geloso, lui. Gli bastava sapere che il disegno era suo. E il dito sul detonatore.

— Ian. — Una luce verde lampeggiò sul pannello degli strumenti. — Sili sul circuito. Vuole parlare.

Il luccicore bianco e azzurro della calotta e dell'oceano gli feriva gli occhi. Helm guardò il suo pilota. — Possiamo scollegarci, Jane?

Lei aggrottò la fronte. — Basta staccare lo spinotto. Lui lo fece. — Lascia che tutti sappiano che ci preoccupiamo di eventuali istruzioni false. Attiva una parola codice. E che nessuno accetti una trasmissione senza di essa.

— Quale parola codice?

Lui pensò brevemente. — Fedeltà. — Jane sembrava impensierita. — La metterò per iscritto.

— Truscott non sarà contenta.

— La sto salvando da se stessa — disse lui.

Altre due luci brillarono. Una di Little Kiska, vicino al polo, l'altra di Slash Basil, all'interno di un vulcano.

— Alla fine, mi ringrazierà.

DALLA BANCA DATI

La velocità di uno tsunami è uguale alla radice quadrata del tempo di accelerazione gravitazionale delle acque profonde. La profondità dell'oceano che circonda la calotta meridionale di Quraqua è relativamente modesta; la velocità dell'onda dovrebbe quindi diminuire negli stretti confini dello Yakata. I calcoli dimostrano che uno tsunami di grandi dimensioni, che viaggi all'improbabile velocità media di 850 chilometri l'ora, potrebbe non raggiungere il Tempio in quattro ore. Alle ore 10.00, Jacobi aveva ragione nel ritenere di avere ancora un ragionevole margine di sicurezza rispetto all'onda originata dal pack.

Comunque, preoccupata com'era degli tsunami, la squadra dell'Accademia trascurò un pericolo più immediato: onde d'urto scatenate dal collasso del pack avrebbero viaggiato a 7,1 chilometri al secondo, arrivando al Tempio in circa sei minuti.

Una grossa faglia, che corre da est a ovest nello Yakata, avrebbe reagito alle onde d'urto con una risposta sismica. Questo terremoto secondario avrebbe quasi certamente generato onde marine. Furono queste onde a investire la costa undici minuti circa dopo la detonazione

iniziale.

Barnhard Golding
Dio su Quraqua: la missione del Tempio
Eberhardt & Hickam, Chicago, 2213

Che il vostro coraggio splenda davanti a voi, non abbiate paura, non pensate al vostro esclusivo benessere. Vivete per la legge e sappiate che, nella vostra ora più cupa, io sono al vostro fianco.

Frammento da Knothic Hours
(Traduzione di Margaret Tufu)

L'originale comprende l'annotazione SPERIAMO CHE SIA cosi scritta a mano dal traduttore, datata venerdì, 11 giugno 2202.

14

Tempio dei Venti. Venerdì, ore 09.43.

I due telai costituivano l'essenza della scoperta. Recuperarli con il testo relativamente intatto sarebbe equivalso a coronare tutte le loro più rosee speranze. Perciò, nonostante l'urgenza, Richard si muoveva con cautela. Si presero tutto il tempo necessario, lui ed Henry, per liberare i manufatti dalla loro tomba e farli passare per il tunnel. George li precedeva, rimuovendo gli ostacoli e, dove necessario, allargando il passaggio.

Raggiunsero il condotto verticale quattro minuti prima delle dieci.

Henry diresse la luce verso l'alto. — Che cosa ne pensi? Aspettiamo fuori di qui fino a dopo l'ora zero? Se c'è una scossa mentre ci troviamo nel pozzo, i telai potrebbero rovinarsi.

Richard non poté fare a meno di ammirare la risolutezza di Henry. Una scossa nel pozzo avrebbe danneggiato ben altro che i telai. D'altra parte, non era nemmeno detto che sarebbero stati più al sicuro rimanendo lì. — Muoviamoci — disse.

Una fune saliva e si perdeva nell'oscurità. George ne passò la cima a Henry

che l'assicurò al primo dei manufatti.

— Melanie, abbiamo un problema.
Lei l'aveva sempre saputo che ci sarebbero stati dei problemi. C'erano sempre dei problemi quando si tentava di portare a termine un'operazione di quelle dimensioni. — Che cosa c'è, Harvey?
Lui aveva un'aria infelice. — Helm non risponde.
Mancavano due minuti. — Lascia stare. Chiama direttamente i posti di controllo.
— Ci ho provato. I segnali sono chiusi. Ci serve una parola d'ordine.

— Hutch. — La voce di Truscott.
— Avanti, Kosmik.
U viso del direttore era rosso di rabbia. — Non sono riuscita a mettermi in contatto con le nostre stazioni. La detonazione avrà luogo come previsto.
— Ma abbiamo ancora della gente laggiù — protestò Hutch.
— Mi dispiace. Offriremo l'assistenza che potremo. Mi tenga informata.

Le dieci.
Il cielo meridionale si rischiarò. Forse si era acceso un secondo sole sotto l'orizzonte. Hutch distolse lo sguardo. — Richard.
— Okay.
— È cominciato. Riesco a vederlo da qui.
— D'accordo. Sta' calma. Stiamo venendo. Abbiamo tempo.
Il mare era calmo.
— Qui pronti — disse George. Era in cima al condotto verticale.
— Tutto bene? — domandò Henry a Richard.
— Sì. Avanti.
George recuperò la parte molle della fune. Di sotto, sollevarono il manufatto e George cominciò a tirare. Henry salì fluttuando, guidando il manufatto lungo l'ascesa.
Richard rimase con il secondo telaio. Gli passò sopra le dita per liberarlo dal limo; avvertì il contatto delle sporgenze di file di caratteri. Che tesoro avevano trovato!
Ma era solo nel tunnel e sentiva il peso del mare. Le pareti erano fredde e claustrofobiche. Piccoli pesci gli nuotavano davanti agli occhi.
Il cavo tornò indietro. Lo assicurò attorno al telaio, creando

un'imbragatura.

Di sopra, George tirò fuori il primo telaio dal pozzo. Trafficarono un po' per afferrarlo, lanciando ombre giù per le pareti, poi il telaio scomparve. George si girò. — Tutto sistemato — annunciò.

— Avanti — disse Richard. — Issatelo su.

In quel momento, l'acqua si mosse. Un tremito appena percettibile, ma un branco di pesci che erano rimasti a guardare filarono via.

— Sta arrivando — fece George. Richard spinse il telaio su per il pozzo. La forma ricadde dapprima di un mezzo metro, poi cominciò a salire. Aprì il canale con Hutch. — Non sei posata sulla superficie, vero?

— Certo che lo sono. In quale altro modo ti aspettavi di salire a bordo?

— Forse non è una buona idea. — Richard salì fluttuando dietro al manufatto. — Stiamo ricevendo onde d'urto. Tieni gli occhi aperti.

— Lo farò.

Richard le disse poi altre parole di circostanza, rassicuranti non più di tanto, parole che non sarebbero state di alcun conforto per lo stato mentale di Hutch.

Sulla Winck, Janet Allegri andò in plancia, si avvicinò a Maggie Tufu e, senza dire una parola, la colpì, mandandola lunga distesa.

Melanie Truscott era rimasta a osservare con rabbia impotente le luci bianche che cominciavano a lampeggiare una dopo l'altra. Qualche secondo prima della detonazione, rilevò che un'unità, a Point Theta, non aveva proceduto all'armamento. Il meccanismo di chiusura non aveva funzionato. Un pezzo di ricambio da dieci dollari.

— Che cosa vuoi fare? — domandò Sili.

Maledizione a Helm. Qualcuno dell'Accademia sarebbe probabilmente morto. Peggio, se facevano esplodere una calotta e non l'altra, avrebbero potuto produrre un'oscillazione, e forse causato un completo riorientamento del movimento rotatorio del pianeta. Quraqua avrebbe potuto rimanere instabile per secoli. — Di' a Harding di annullare la dilazione. Procediamo come previsto.

Sili annuì.

— Quando raggiungi Helm, voglio parlargli.

Il progetto non prevedeva l'esplosione simultanea di tutti i congegni. La

disposizione delle faglie di ghiaccio, la geometria della terra immersa (dove esisteva), la presenza di vulcani, la distribuzione della massa, erano questi e altri fattori a determinare la sequenza temporale di ciascun evento. È sufficiente notare che tutte tranne una delle cinquantotto bombe posizionate nell'emisfero meridionale detonarono entro un periodo di quattro minuti e undici secondi. Le esplosioni avevano una potenza che andava da due a trentacinque megatoni.

Alla calotta, l'ottanta per cento circa della massa totale fu vaporizzata. Formazioni che avevano resistito per decine di migliaia d'anni furono spazzate via. Blocchi immensi, come quello di Kalaga, si spezzarono e scivolarono nel mare. Milioni di tonnellate d'acqua, sollevate dalle esplosioni, divennero vapore. Onde grandi come montagne si sollevarono da quella furia bianca e cominciarono un lungo viaggio per quel mare circolare.

Durante il terzo minuto dalla detonazione iniziale, un vulcano sepolto nelle profondità del pack esplose. Ironicamente, non si trattò di uno di quelli minati. Ma fu il primo a eruttare. Gli altri lo fecero secondo i piani.

Cominciò a cadere una pioggia bollente.

Onde d'urto da cinque, sette chilometri al secondo provocarono terremoti al loro passaggio.

Hutch era nella stiva mentre il cavo saliva. La navetta galleggiava accanto allo shuttle del Tempio. Carson era al posto di pilotaggio, come precauzione contro l'imprevisto. Il sussulto che Richard aveva avvertito qualche momento prima, nel tunnel, era stato quasi inavvertibile in superficie, niente di più di un'increspatura e di una corrente d'aria. Ma una seconda e più consistente onda d'urto era in arrivo. Hutch fii spinta in avanti.

Alpha si riempì di voci dal Tempio.

— Questa è stata grossa.

— Tutto okay?

— Maledizione, penso che ne abbiamo perso una parte.

— Lascia stare, Richard.

— Sarebbe bastato un minuto.

— Hutch, il carico ce. — Era la voce di Henry. — Tira su.

Hutch azionò l'argano e pochi secondi dopo il primo telaio emerse in superficie. Una scatola corrosa fino all'inverosimile. Ma Hutch aveva un'esperienza di prima mano di quanto miracolosi potessero essere gli

interventi di restauro. "Spero che valga le vostre vite."

Tirò a bordo il telaio che grondava acqua. Lo liberò e fece ridiscendere il cavo lungo la fiancata.

— Okay, Richard, andiamo. — La voce di George. — L'ho preso.

Il mare stava facendosi brutto. L'acqua ribolliva di schiuma.

Sandy apparve a babordo. Nuotò rapidamente verso lo shuttle e Hutch la tirò a bordo. — Perdio — disse Sandy. — Ce l'abbiamo fatta.

— Non ancora. Gli altri dove sono?

— Stanno arrivando. Un paio di minuti.

— Okay. Senta, saremo un po' affollati, qui. Le cose andranno un po' più alla svelta se starà nell'altro shuttle.

— Come ritiene sia meglio — disse Sandy.

Carson lanciò una cima e Sandy si calò nuovamente in mare.

— Frank — disse Hutch — gli altri lì prendo io. — Esitò. — Sarebbe bene se prendessi quota. — Lanciò un'occhiata verso l'orizzonte perturbato. — Per osservare le onde.

La maggior parte delle lampade sottomarine si erano spente. Restavano ancora coraggiosamente accese le luci rosse di percorso all'interno dei recessi fangosi del Tempio crollato.

Portarono il secondo telaio nelle acque sgombre di quella che era stata la navata. Lì, in attesa, c'era il cavo dello shuttle. Richard aveva i capelli davanti agli occhi ed era esausto. Lì sotto, sentiva il trascinamento del mare. Risacca.

Strano che, sul fondo, fosse tanto forte.

— Negativo, Hutch — le disse Frank. — Niente ancora.

— Okay. Quello che mi fa paura è che riesco a vedere la cima del Tempio.

— Cosa? Ma se è cinque metri sotto il livello dell'acqua. E con la bassa marea.

— Sì? Be', la sto guardando con i miei occhi. — Hutch aprì altri canali. — Ehi, gente, muovetevi. C'è un'altra onda di marea in arrivo.

— A che distanza? — domandò Henry.

— Forse a un paio di minuti.

Richard intervenne: — Risaliremo più in fretta che potremo. — Sembrava esasperato. E forse rassegnato.

— Hutchins? — Era Truscott. — Che cosa sta accadendo, laggiù?

— Sono un po' occupata, adesso. — C'era un segnale visivo, ma Hutch non

si prese la briga di commutarlo sullo schermo.

— Ho dato ordine a due dei nostri Cat di assistervi. Ma sono a quattro ore di distanza.

In momenti meno impegnativi, Hutch avrebbe rilevato il tono di preoccupazione nella voce di Truscott. Quel giorno no. — Sarà un po' tardi, grazie. — Interruppe la comunicazione e guardò di nuovo con i suoi telescopi. Mare ancora calmo.

— Hutch — di nuovo Carson. — La vedo.

Sensazione di freddo. — Dove?

— A venticinque chilometri. In arrivo a… diciamo cinquecentocinquanta. Hai tre minuti.

— Avete sentito, gente?

— Sì… — la voce di George.

— Lasciate stare il telaio. Risalite. — Hutch mise a fuoco i telescopi sull'orizzonte. Ancora niente. — Quanto è grossa, Frank? Puoi fartene un'idea?

— Negativo. Sembra come l'altra. Piccola. Non la si noterebbe neppure se non la si stesse cercando.

— Okay. — Hutch vide un muro di pietra irrompere in superficie. — L'acqua sta ancora calando.

George recuperò diversi metri di corda. Gli altri tennero fermo il telaio mentre lui lo legava. Due volte attorno. Incrociato. Collegamento con il gancio dell'argano. Attento, adesso. Non perderlo. Quando ebbe finito, Henry indicò la superficie. — Andiamo.

— Può tirare a bordo, Hutch. —- George lasciò andare il cavo e cominciò a risalire.

Le correnti trascinavano Richard sul fondo del mare. Sopra di lui, lo scafo dello shuttle era scuro, e vicino, in acque illuminate dal sole.

Anche Henry andava alla deriva. — Attenzione — disse. — La marea è puttana. — La sua voce era stridula.

— Resisti, Henry — disse George. — Vengo a prenderti.

Hutch era frenetica. — Su, andiamo!

Richard afferrò il cavo con una mano. Era ancora sul fondo, e non sentiva più le braccia per la stanchezza.

— George — gridò Hutch. — Torni indietro. Lo prenderemo con lo

shuttle. Richard, dove sei?

— Con il telaio.

— Al cavo?

— Sì.

— Okay. Siamo oltre il tempo stabilito. Tieniti alla corda. Fatto? Non lasciarla andare a nessun costo.

C'era un pezzo di corda libero da un lato del manufatto. Richard se lo legò attorno alla vita. Poi, esausto, smise di lottare contro la corrente.

— Ce l'ho. — Di nuovo la voce di Hutch. Richard non capì che cosa avesse voluto dire. "È sempre presente quando ho bisogno di lei" pensò. Si sentiva strano. Scollegato.

— Rilassati, Henry — disse George. — Arriviamo.

— Maledizione — disse Hutch. — La figlia di puttana è sopra di noi. — Al di sopra delle voci, Richard udiva un mormorio, una specie di agitarsi di vento.

— Sei ancora lì, Richard?

— Sono ancora qui.

— Puoi assicurarti al cavo?

— Già fatto.

— Okay. Una trentina di secondi e faremo una galoppata.

— Non perdere il telaio, Hutch — disse Richard.

George: — Ecco, prendilo. — Forse stavano parlando di Henry.

E Carson: — Via di lì, Hutch.

— Okay, ce l'ho. Attaccati, Richard…

Il cavo ebbe uno strattone e il mare si rischiarò. Richard risalì di un metro, si mosse orizzontalmente e ridiscese. Ci fu un secondo strattone, questa volta più forte.

Tutta l'acqua lo investì e fuggì oltre lui.

L'onda non era come le altre. Questa era una montagna d'acqua, un mostro liquido che correva ruggendo verso di lei sul mare aperto, ansimante, striato di bianco, verde, vivo. Aveva una cresta di cinque chilometri, e si fermava, e ripartiva… E Hutch aveva aspettato fino a quando non aveva più potuto aspettare.

Non ci sarebbe stata più nemmeno l'unica Torre superstite dopo quell'impatto.

George era finalmente riuscito a riportare Hemy a bordo. — Ora vada — disse a Hutch. Carson era frenetico. — Millecento metri, alta. Non ce la farai, Hutch…

L'ultima delle Knothic Towers aspettava l'assalto. Il mare si era ritirato mettendo a nudo le sue fondamenta affondate nel fango. La creatura-angelo sul suo pinnacolo si inginocchiava placidamente.

Le rovine del Tempio scintillavano alla luce del sole. Hutch non vide alcuna traccia della spiaggia delle scimmie.

La voce di Henry, dalla stiva, chiedeva di sapere che cosa si stesse facendo per Richard. Troppo tardi per pensarci. Hutch era a dieci metri dalla superficie, adesso, e osservava il cavo, in attesa di qualche indicazione che lui ci fosse ancora.

Il telaio emerse per primo dal mare. Richard era appeso sotto. Rassicurata, cominciò a salire. — Farà male — lo avvertì. E diede potenza ai magneti.

Richard gridò. Ma Hutch poteva sentirlo respirare.

Lo shuttle salì, piegando verso l'interno, verso la gola, fuggendo davanti al muro d'acqua. Questo non era un'onda, nel senso che il primo tsunami era stato un'onda. Tutto l'oceano stava correndo verso la terraferma, arrotolandosi su se stesso, montando verso il cielo, oscurando il sole. Un giorno luminoso si trasformava d'un tratto in un inferno. E la cosa continuava a crescere. Acqua bianca ribolliva in cima.

Venti da uragano s'avventarono contro lo shuttle, martellandolo, risospingendolo verso il basso.

"Troppo lenta." Ma Hutch lo stava facendo deliberatamente per proteggere Richard. Solo che, all'ombra del mostro, i suoi istinti ebbero il sopravvento. Inserì i jet, un quarto di potenza, il massimo che si sentiva di osare. Lo shuttle fece un balzo in avanti, riprese a salire, e l'antica valle fluviale s'aprì sotto di lei per riceverla. Spruzzi arrivavano fin sulle ali e sullo scafo. Il rumore era assordante. Nel tentativo di mostrarsi stoico, George si mordeva le labbra per non cedere a un collasso nervoso.

La coda dello shuttle fu piegata violentemente da un lato e Hutch perse quasi il controllo. Alpha sbandò paurosamente. Gli stabilizzatori erano saltati.

Poi uscirono dalla traiettoria dell'onda e poterono guardare la cresta che passava sotto di loro. Hutch ignorò per il momento la mezza dozzina di luci che lampeggiavano sul pannello di controllo. — Richard — gridò nel canale di comunicazione. — Tutto okay? Nessuna risposta. — Richard?

Nulla da parte di Richard, tranne la sua onda portante.

TRASMISSIONE OLOGRAFICA

"Ciao, Richard. Saluti da Nok." David Emory si raddrizza nelle spalle. È un uomo passionale, con occhi passionali, gesti rapidi da uccello. Ha la carnagione molto scura; proprio in questo periodo, i suoi capelli hanno cominciato a ingrigirsi. Indossa una camicia scura con le maniche corte e il colletto aperto, grandi taschini con i risvolti, secondo la moda resa popolare dal fulgido avventuriero delle simulazioni Jack Hancock.
È seduto su un masso dal quale ha una bella vista di una valle fluviale. Alle sue spalle, vele bianche e rosse sono visibili sul fiume. Pontili, una strada tortuosa, e un paio di stazioni per traghetti lungo le rive. La campagna è tagliata in riquadri coltivati. Il tutto ha un che di assolutamente terrestre. Fatta eccezione per l'immenso pianeta con gli anelli appeso come una lanterna cinese nel cielo, il visitatore potrebbe essere indotto a pensare di trovarsi nel Wisconsin.
Siamo a Inakademeri, terra dei Noks. L'unico mondo conosciuto, a parte la terra, attualmente sede di una civiltà vivente.
I colori tendono al porpora, un luminoso, ciononondimeno cupo crepuscolo.
David Emory aspetta e dà tempo al suo corrispondente di godersi la vista. Poi: "Ho sentito dei tuoi problemi su Quraqua e non posso dire di esserne sorpreso. Non ci voleva molta immaginazione. Qui quelli del posto stanno combattendo una guerra globale e noi potremo considerarci fortunati se non saremo spazzati via. Cadono bombe giorno e notte. Prima Guerra Mondiale senza benzina.
"Per rispondere alla tua domanda: stiamo avendo quella che tu descrivi come una Discontinuità. Come nel 400 d.C. circa. Motivi religiosi, mondo peccatore, divinità vendicativa. Sodoma e Gomorra su vasta scala. Secondo i testi sacri, accadde in una sola notte. Noi non prendiamo troppo seriamente quell'aspetto, ma non possiamo spiegare la distruzione generale. Bill Reed pensa che un qualche genere di virus sia sfuggito da qualche parte e abbia prodotto il danno. La verità è

probabilmente di tipo più comune: grandi guerre combinate con fame e malattia.

"Hai chiesto l'età di questa civiltà. L'opinione comune le attribuisce seimila anni, grosso modo come la nostra. E come noi, hanno una leggenda di Atlantide, un posto chiamato Orikon. Solo che questo è esistito davvero, Richard. Non si sa quanto sia antico, ma di certo molto, moltissimo."

Fa un gesto verso la valle fluviale. "Per inciso, sarai certamente interessato a sapere che la tradizione situa Orikon in quest'area. Vieni a vederla, prima che la facciano saltare e la cancellino dalla geografia. Saluti."

David Emory, Risposta Cktl44799/16
(ricevuta sulla Winckelmann, 16 giugno 2202)

PARTE TERZA
Beta pacifica

15

Accademia delle Scienze e della Tecnologia
(Sezione Hv di Simulazione). Washington D.C.
Martedì, 19 ottobre 2202,17.00, Edt.

Hutch era sul bordo del dirupo e guardava giù verso le stelle e gli anelli lucenti di Shola. Lo stesso gigante gassoso era dietro di lei, basso nel cielo.

Era sconvolgente. Non era come arrampicarsi attorno allo scafo di una nave. Sorrise per la propria reazione, e si inginocchiò, in parte per esaminare l'orlo del dirupo, in parte per riaffermare il proprio equilibrio.

Non era l'orlo frastagliato e irregolare che ci si sarebbe aspettato, ma il taglio preciso di un gioiello.

Quello era un vero posto alieno, un posto senza scopo, un posto che non aveva senso né dal punto di vista estetico, né da quello funzionale. Ma certamente, dopo Oz, un posto con un'eco. Una pietra piatta, levigata e scolpita, si estendeva alle sue spalle. Liscia come un tavolo da biliardo, segnata soltanto da qualche cratere e incisa di spaccature. Il limite di quel

piano non era l'orizzonte; a breve raggio, la roccia liscia semplicemente si interrompeva e si aveva istintivamente la certezza che, oltre, il dirupo precipitava senza fine. Il cielo la circondava, arrivava a lei da ogni angolo. Era pieno di fuoco e di luce e mezzelune. Un grande meccanismo a orologeria, con sfere e stelle pulsanti nei loro ritmi mentre lei guardava.

Opprimente. Sinistro. Terrorizzante come Hutch non avrebbe saputo dire.

Quattro di quegli oggetti giravano attorno al grande mondo che i Noks chiamavano il Compagno. Identiche dimensioni. Un tempo equidistanti. E due erano anneriti.

Anneriti. Di nuovo, come Oz. Che cosa erano?

Non c'erano simboli da decifrare, lì, come nella torre rotonda. Cionondimeno, c'era un messaggio, una protesta forse, in quella geometria spartana.

Hutch si tolse l'elmetto e le luci si accesero. Lo depose sul tavolo accanto a lei e guardò fuori, nel cielo di Arlington. Déjàvu.

Cumberland, Maryland
19 ottobre 2202

Caro Henry,
ho una traduzione: "Addio e buona fortuna. Cercaci alla luce dell'occhio dell'horgon". L'horgon è un mostro mitico Quraquat. Ma non chiedermi che cosa significhi il tutto.

Maggie

Nel giorno dell'anniversario della pubblicazione dello studio di Richard Wald, Memoria e Mito, la famiglia e gli amici organizzarono un momento di celebrazione della sua vita. Scelsero la cima di una collina ad Arlington, un punto dal quale era visibile l'Accademia, e vi allestirono un piccolo padiglione. Era una cupa giornata poco prima del Giorno del Ringraziamento, grigia, foriera di pioggia, con quel genere di freddo che nessun indumento può risparmiarti.

Hutch ricevette l'invito e pensò di non andarci. Non era una da includere nella facciata della vita di successo quando sapeva maledettamente bene che cosa passasse davvero nella mente di ciascuno. Era ancora tutto troppo doloroso, una ferita ancora aperta. Forse l'anno seguente avrebbe potuto

accettare di sedersi tranquillamente e ricordare Richard, ma in quel momento tutto ciò che avrebbe potuto ricordare era la rattrappita figura appesa sotto lo shuttle.

Quando arrivò il giorno, comunque, con il talismano che lui le aveva dato, lei era lì. Gli sponsor dell'evento avevano eretto una piccola piattaforma in cima a una bassa collina e avevano disposto un tavolo sotto un boschetto di abeti rossi. Lo avevano riempito di souvenir, manufatti e fotografie. C'erano copie dei libri di Richard, tavolette di Pinnacle e balestre di Quraqua nonché rappresentazioni dei Monumenti. Dappertutto, colori e marchio dell'Accademia.

Furono distribuiti rinfreschi a profusione. I presenti individuavano vecchi amici e si accendevano animate discussioni. Hutch se ne stava in disparte, a disagio e depressa. A mezzogiorno, un uomo alto che sembrava il ritratto di Richard più giovane salì sulla piattaforma e attese che il chiacchiericcio si placasse.

— Salve — disse. — Conosco alcuni di voi, ma non tutti. Sono Dick Wald. Sono… ero… cugino di Richard. Gli sarebbe piaciuto vedere in quanti siete qui, oggi. E avrebbe voluto che vi ringraziassi. — Fece una pausa e guardò la folla. — Spesso diceva che era felice della sua vita, e fortunato degli amici che aveva. Gli facevamo a volte scherzi "della morte" e sono certo che molti fra di voi archeologi presenti oggi abbiano dovuto sopportarli. Sapete come funzionano, sapete come tutti quelli che lui conosce siano "morti" da almeno ottocento anni. Come egli parli soltanto lingue "morte". Bene, c'è molto sulla morte nel campo di interesse di un archeologo, e sembra doloroso che alla fine quell'interesse debba riguardare lui personalmente. — Fece un'altra pausa e il vento mosse gli alberi alle sue spalle. — Mi piacerebbe invitare Bill Winfield a dire qualche parola. E stato Bill a insegnare a Richard il Sumerico 101.

A turno, la gente si alzò e andò a parlare di Richard. Lo ringraziarono per aver instradato le loro carriere, per averli aiutati con denaro o consigli o incoraggiamento. Per aver dato l'esempio. Molti citarono passi dei suoi libri, o chiacchierate avute con lui in sere ventose.

La differenza tra la storia e l'archeologia è come la differenza tra la politica e un tavolino da caffè. La prima è teoria e analisi e, a volte, perfino spettacolo. Il secondo è un pezzo di vita.

C'è una specie di archeologia della mente con la quale scopriamo vecchie

ferite e risentimenti, li studiamo con pazienza, li teniamo vicini al nostro cuore. Alia fine, come l'aria di migliaia d'anni respirata in una tomba, ci avvelenano. Tutto ciò mi porta a domandarmi se il valore della storia non sia sovradimensionato.

Ho sempre sentito una certa affinità con gli scavatori di tombe dell'Amleto. Sono i primi archeologi riconosciuti.

La storia non ha niente a che fare con la realtà. È un punto di vista, un tentativo di dare un ordine a eventi che sono essenzialmente caotici.

O l'osservazione da un saggio su Pinnacle che Hutch avrebbe voluto avesse preso seriamente lui stesso.

> L'universo ha un certo senso dell'umorismo. Due anni fa, un uomo di Chicago stava andando a sposarsi quando un meteorite distrusse la sua macchina. La promessa sposa mangiò la foglia e lasciò la città. Quando le condizioni impediscono l'esecuzione di uno scavo sicuro, anche gli archeologi farebbero meglio a mangiare la foglia.

Quando l'ultimo di coloro che avevano espresso il desiderio di parlare ebbe finito, Dick Wald chiese se ci fosse qualcun altro. Hutch era piuttosto schiva dal mostrarsi in pubblico, ma non poteva sottrarsi quel giorno. Senza sapere quello che avrebbe detto, s'incamminò verso la pedana e si girò verso la gente. Molti la conoscevano e Hutch sentì che applaudivano.

Cercò le parole giuste. — Vorrei soltanto dire — disse — che è sempre stato in gamba nel suo lavoro. — Fece una pausa. Il cielo, in lontananza, mostrava squarci d'azzurro. — È morto facendo quello in cui credeva. È morto, penso, come avrebbe voluto. — Si guardò attorno disperatamente, e sperò nell'intervento divino. La sua mente era vuota. Istintivamente, prese il talismano e lo espose alla luce del sole. — Amore e prosperità — disse. — Questo me lo ha dato lui. C'è scritto, in una delle lingue Quraquat, amore e prosperità saranno con me fino a quando lo porterò. In realtà, ho avuto amore e prosperità conoscendo lui.

Più tardi, salutò Dick. Lui le disse che Richard gli aveva parlato spesso di lei. Da vicino, la sua rassomiglianza con Richard era impressionante. Anche il modo di parlare, con quella tendenza ad arrotare la erre alla maniera dei bostoniani, era simile. Hutch avrebbe potuto chiudere gli occhi e credere che

Richard fosse tornato.

L'Accademia era presente in forze. C'era perfino Henry, un atto che doveva aver richiesto molto coraggio, perché un sacco di gente, Hutch compresa, lo accusava della morte di Richard. Era invecchiato in quei pochi mesi dal loro ritorno. Il viso era grigio e camminava con una certa insicurezza.

— Come sta? — domandò Hutch, porgendo la mano.

Lui la prese, ma la stretta era meccanica. — Bene — disse. — Mi fa piacere rivederla, Hutch. — I suoi occhi si spostavano in continuazione da lei alla pedana, in quel momento deserta. — Avrei preferito circostanze migliori.

Seguì un silenzio pieno di imbarazzo. Hutch sapeva che Henry era al centro di molte critiche. Tutto il mondo lo sapeva. Henry aveva annunciato il suo ritiro e adesso si trovava davanti alla prospettiva di diventare la figura centrale in una disputa legale su una questione di giurisdizione oltre il sistema solare.

— A proposito, non l'ho ancora ringraziata per tutto quello che ha fatto — disse.

— Lieta d'essere stata d'aiuto.

— Vorrei che le cose fossero andate meglio. — Henry stava indietreggiando, ansioso di andarsene.

— Anch'io — fece lei, tristemente.

Princeton
Sabato, 27 novembre 2202

Cara Priscilla,
solo una parola per farti sapere che Cai Hartlett si è sposato oggi. So che ne abbiamo già parlato, e spero che tu non prenda la cosa nel modo sbagliato, ma hai perso un'altra occasione. Quel ragazzo ti idolatrava. Ho conosciuto la sposa ed è graziosa, ma non del tuo livello.
Ti prego, pensa al futuro. Non siamo più tanto giovani.

Mamma

Hutch appoggiò le estremità sul poggiapiedi, sorseggiò il caffè e fissò la pianura di roccia. Questa volta era ben distante dal bordo e Shola non si vedeva, sulla destra. Sopra, non c'erano stelle. Stava guardando direttamente nel Vuoto. Se guardavi bene, e a lungo, potevi vedere, dall'altra parte, l'occhieggiare lontano del Sagittario. Il caffè aveva un gusto buono.

Portland, Oregon
Lunedì, 29 novembre 2202

Cara signorina Hutchins,
l'allegato ologramma è arrivato qui diverse settimane fa, prima che lei ritornasse da Quraqua. In realtà, è arrivato prima ancora che sapessi della morte di Richard. Non sapevo a chi mandarlo e ho pensato che forse lei fosse la persona giusta. Qualcuno dell'Accademia potrebbe trovarlo interessante. Con i migliori auguri.

Dick Wald

(Allegato)

TRASMISSIONE OLOGRAFICA
PERSONALE PER RICHARD WALD

Richard è ironico che tu me lo abbia chiesto solo qualche giorno fa. Abbiamo trovato Orikon. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere ciò che abbiamo, ma ti prego di tenerlo per te finché non l'avremo pubblicato.
Sapevamo da qualche tempo che le rovine erano ubicate sotto una città moderna, dove non erano accessibili all'indagine diretta. 0, più precisamente, io lo sapevo, ma visto che non riuscivamo ad avere un pezzo veramente fisico per la datazione, non c'era modo di provare alcunché.
Gli scanner mostravano una circonferenza metallica attorno alle rovine, con linee che ne partivano. La teoria era che fosse un qualche tipo di struttura difensiva. Questo mondo è soggetto a enormi maree, a causa della sua vicinanza al Compagno. Ci sono dighe, qui, adesso, a trattenere l'oceano. Ma queste strutture sono recenti.
Orikon era localizzata su un gruppo di isole che adesso sono cime di monti. Con la bassa marea, sovrastavano acquitrini. Perciò la domanda era sempre la stessa: come potevano gli abitanti, in simili circostanze, viaggiare da una sezione all'altra della città? Non si tratta, per inciso, di un'impresa da niente. Stiamo parlando di isole disseminate su oltre milleduecento chilometri quadrati. Inoltre, come facevano ad accedere

a un oceano quando erano costretti a viaggiare su un terreno che era a volte mare, a volte palude?
Soluzione: avevano una monorotaia. Questo è un paese montagnoso, perciò siamo andati a cercare una qualche prova su una di quelle vette. Ieri l'abbiamo trovata: un pezzo di cemento assicurato nel fianco di un precipizio. Adesso abbiamo quindi un'altra prova. Sembra che qui abbiano prosperato tra il 18000 e il 16000 a.C. Ne consegue che si tratta di una civiltà tre volte più antica di quanto pensassimo.
Orikon "vive", Richard.

Henry si tolse l'elmetto. Il sole riscaldava la stanza. Hutch guardava fuori il Morning Pool, l'Ivers Museum, il Park, e, in lontananza, il Washington Monument.

— È stata gentile a portarmelo — disse lui. — Posso farne una copia?

— Certamente. — Hutch attese un cenno che le dicesse che lui aveva capito il significato di quanto aveva visto.

— Bene. — Lui incrociò le braccia e si sistemò più comodamente. — Come sta?

— Bene — rispose lei.

— C'è qualcosa che non va? Sembra tesa.

— Ho l'impressione che lei non sia sorpreso, Henry.

Il viso color cuoio di Henry non cambiò espressione.

— Che cosa sorprende lei, invece, Hutch?

— Abbiamo una seconda Discontinuità su Nok. Due su ciascun mondo. Sembra una tendenza.

Henry la studiò dall'altra parte della vasta scrivania. L'ufficio era grande, pieno di ricordi della sua carriera.

— Sta presumendo che Orikon abbia sofferto di uno di questi eventi.

— Naturalmente. In quale altro modo spiegherebbe la scomparsa di una civiltà in grado di costruire una monorotaia?

— Non stiamo parlando di fatti accertati, Hutch. Siamo pienamente consapevoli di eventi accaduti su Nok. Dovrebbe sapere che Emory ha la tendenza a saltare alle conclusioni. Comunque, una coincidenza piuttosto curiosa c'è. Lui dice che i più recenti manufatti risalgono al 16000 a.C. — La guardò, in attesa.

Hutch non capì.

— Gli eventi su Quraqua — disse Henry — furono separati da 8.000 anni.

— …e su Nok da 16.000. Due volte tanto. Ma questo che cosa suggerisce?

Lui si strinse nelle spalle. — Multipli di otto. Per quello che può significare. — Henry appariva vecchio; i suoi movimenti erano rigidi e sembravano richiedere un certo sforzo.

— Multipli di otto? Lo sapremmo se ci fosse stato un evento su Nok intorno all'8000 a.C.?

— Probabilmente no. Il corrente ciclo di civiltà è partito 3.000 anni dopo. — Henry fissò il piano della scrivania. — Non ho problemi con una coincidenza. Una coincidenza.

— Qual è l'altra?

— La somiglianza tra Oz e le lune cubiche.

— Perciò adesso che cosa facciamo?

— Io mi ritiro — disse lui. — E spero che mi rimanga abbastanza denaro dopo che gli avvocati avranno finito con me.

— Henry, lei non può farsi semplicemente da parte…

— Sicuro che posso farmi semplicemente da parte. Senta… — Rosso in viso, Henry si sporse sulla scrivania. — Ha un'idea di cosa significhi tutto questo per me? Sono sul punto di essere silurato. Biasimato per la morte di un vecchio amico. — Gli tremarono le labbra. — E, Dio mi aiuti, forse hanno ragione.

— Ma abbiamo bisogno di lei.

— E io avevo bisogno di lei. Abbiamo patito l'inferno laggiù, e ho preso una decisione con la quale dovrò convivere per il resto della mia vita. Lei sta assumendo un tono accusatorio con me, adesso. Ma dov'era quando cercavamo di ottenere qualche risposta? Tutto il suo contributo è stato di starsene attaccata all'altra parte di quel maledetto trasmettitore e terrorizzare tutti. Pensava davvero che non sapessimo ciò che stava arrivando? Siamo andati laggiù con gli occhi aperti, Hutch. Tutti.

"E non ha impedito che qualcuno potesse non farcela." Ma Hutch non disse nulla. Henry continuava a fissarla, poi, come se tutta l'energia lo abbandonasse, si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

— Mi dispiace che si senta così — disse lei. — Ho fatto quello che dovevo fare.

— Come me.

Si guardarono come attraverso un golfo. Alla fine, Hutch disse: — Lei

seguirà tutto questo, giusto?

— "Lei" seguirà tutto questo. Se troverà qualcosa, sarò a Chicago.

La collera di Henry faceva male. Anche gli altri si sentivano così? Mio Dio, Richard era andato incontro alla morte deluso da lei? Un vento freddo soffiava sulla sua anima.

Hutch non poté tornare al suo appartamento, quella sera.

Girovagò per alcuni dei suoi antichi ritrovi, finendo al Silver Dancer, che era il night preferito dalla gente dell'aria, e che probabilmente non aveva mai visto un archeologo. Bevve una serie di rum e coca che non ebbero alcun effetto su di lei. Verso mezzanotte, incoraggiò un timido giovane steward dagli occhi buoni e andò a casa con lui.

Gli concesse la notte della sua vita.

Hutch avrebbe voluto mettersi alle spalle la cosa, che morisse. Ma non poté. Perciò, una fresca e limpida sera di una settimana dopo la sua conversazione con Henry, incontrò Frank Carson a cena in un ristorante italiano lungo la banchina di Arlington.

— Io non me ne preoccuperei — disse lui. — Henry ha la tendenza a drammatizzare, e ne ha passate tante. Per inciso, mi ha detto di averti parlato.

Carson era una brava persona. Tendeva ad assumere un atteggiamento paternalistico con lei, ma Hutch poteva perdonarglielo. Arrivava perfino ad approvarlo. — Ha del risentimento per me — disse.

Lui le chiese di spiegarsi e quando Hutch ebbe finito, cercò di minimizzare. — Ho fatto la stessa cosa — disse. — Ero anch'io alle comunicazioni con Henry e continuavo a incitarli per tutto il tempo. Non è un disonore per te che li volessi fuori da là sotto. Al tuo posto, Henry avrebbe fatto lo stesso. Ce l'ha anche con me.

Era poco dopo il tramonto. Stavano bevendo Chianti e guardando un'imbarcazione che scaricava passeggeri provenienti da Alexandria. — Che cosa ne pensi? — domandò Hutch. — Delle Discontinuità?

Lui non esitò. — Non penso ancora nulla di definitivo. Se anche venisse fuori che ci fu un evento su Nok diciotto o ventimila anni fa, penserei ancora che non significhi molto.

— E i motori di Dio?

— Prego?

— "Verrà a disperdere l'alba, a calpestare il sole sotto i suoi piedi e a

giudicare le anime degli uomini. Camminerà sui tetti a grandi passi, e accenderà i motori di Dio." È da un libro di preghiere Quraquat. Art pensava che potesse essere una predizione della Seconda Discontinuità su Quraqua. La cadenza temporale era giusta.

— Ci sono sempre delle predizioni — fece lui.

Arrivò la loro cena. Spaghetti e polpette per entrambi.

— Ti senti meglio? — domandò Carson dopo che lei ebbe mangiato qualche boccone.

— Sì — rispose Hutch. — Credo di sì.

— Bene. Ho delle notizie per te: abbiamo rintracciato l'horgon.

Lei sollevò lo sguardo dal piatto, deliziata. — Bene — commentò. — Che cos'hai trovato?

— Be', è piuttosto interessante. Sai che la cosa era un mostro mitico. Era tutto artigli e denti, aveva occhi feroci, era protetto da una corazza e si ergeva su due piedi. Aveva un lanciafiamme incorporato. — Lui fece una pausa. — E vedeva a trecentosessanta gradi.

Hutch ebbe una reazione a scoppio ritardato. — L'occhio dell'horgon — mormorò.

— Sì. — Soddisfatto, Carson tirò fuori il resto. — Questo è quello che pensavamo. La bestia è associata all'eroe-bambino Malinar, e a Urik, il quale era una specie di Ercole Quraquat. Malinar salvò sua sorella quando era minacciata dalla creatura distogliendo l'attenzione di quest'ultima con un piatto di cibo. La cosa ebbe, compassione del bambino e lo risparmiò. E risparmiò la bambina. Sappiamo che c'era un ciclo di miti su Malinar, ma la storia dell'horgon è l'unica che abbiamo.

"Urik è forse la figura mitica Quraquat più conosciuta. Il punto importante è che potrebbe essere stato conosciuto anche dai Quraquat dell'era del Lineare C."

— Perciò abbiamo un nesso.

— Sì. — Carson tagliò una polpetta e l'assaggiò. — Buona — disse. — Comunque, Urik è vissuto all'inizio della loro civiltà, in un mondo pieno di incantesimi e di oscuri presagi e di punizioni divine per chiunque fosse uscito dalle regole. Un solo dio in questo scenario, la solita divinità maschile, con il temperamento standard e il solito comportamento. A proposito, sistemi monoteistici erano comuni su Quraqua in quel periodo. Ci sono piccole tracce di religioni politeistiche, ma con il passare di migliaia d'anni i racconti

originali devono essere stati riscritti e corretti secondo il corretto punto di vista. E c'è un'altra tendenza universale.
— Quale?
— I sistemi religiosi monoteistici sono solitamente intolleranti. — Carson le sorrise e il tono della sua voce si addolcì. — Tutto questo è molto bello — disse. — Cenare con la donna più graziosa di Arlington, Virginia.
Apprezzando il complimento, Hutch allungò la mano sul tavolo e gli strinse la sua.
Tornando al discorso di prima, Carson disse: — Qualcuno aveva qualche problema con un horgon. Questi terrorizzava il paese e scatenava l'inferno. Perciò chiamarono Urik.
— Okay.
— L'unico modo per ucciderlo era di conficcargli una spada nel cuore.
— Sembra giusto — disse Hutch.
— È una vecchia storia. Ermete e Argo.
— Prego?
— Mitologia greca. È un racconto di caccia. Stai dando la caccia a una preda, una creatura estremamente pericolosa, e non puoi nasconderti nella boscaglia. E non puoi affrontarla viso a viso. Perciò devi ricorrere a un trucco.
"Nella storia di Urik, molti eroi, nel corso di una generazione, hanno cercato di uccidere il mostro, ricorrendo a ogni sorta di invenzioni per arrivargli vicino. Hanno cercato di accecarlo con la luce del sole riflessa da uno scudo lucentissimo; di addormentarlo con un trombone magico."
Hutch sorrise. — Un trombone magico?
— Be', non proprio. Era uno strumento mistico, una specie di piffero. In ogni caso, le cose vanno sempre storte. L'eroe depone il piffero per afferrare bene la spada, l'horgon si sveglia e l'eroe finisce sul barbecue. Per inciso, questa fu la tecnica usata da Ermete. Solo che per lui funzionò.
"Ci fu anche un tentativo compiuto da una donna. Il suo nome era Haska, e si portava dietro un esercito di paggi per poter disporre costantemente di una certa riserva d'acqua. L'horgon cucinò i paggi, ma Haska ebbe la fortuna di riuscire a fuggire e di salvare la vita. Fino a Urik, era stato l'unico eroe a farcela.
"Ora, ed ecco il punto, Urik fu coinvolto in tutto questo perché la sua amante, Lisandra, era stata rapita dai demoni, e un saggio che abitava nelle

vicinanze gli disse che sarebbe riuscito a ritrovarla solo con l'aiuto dell'occhio di un horgon."

— Tombola.

— Sì. Sembrerebbe che a chiunque abbia, scolpito l'iscrizione fosse familiare la mitologia Quraquat. Per inciso, le varie fonti sono inconsistenti quanto al numero di occhi che la creatura aveva in realtà. A ogni modo, l'amico d'infanzia di Urik, Calipon, andò con lui, e i due progettarono di distrarre l'horgon dandogli del cibo.

— Una mucca?

— A quanto pare, l'horgon si cibava unicamente di persone.

— Oh.

— Oppure così immaginava l'eroe. Calipon si offrì come volontario. La strategia che misero a punto prevedeva che fosse lui a sferrare un attacco frontale. Urik doveva restare indietro finché l'attacco non fosse fallito e la creatura non fosse stata parzialmente sazia.

Hutch reclinò la testa. — Questo comportamento non è sembrato strano per i Quraquat? Non erano dei suicidi, no?

— Tieni presente, Hutch, che parli come se fosse esistita un'unica cultura. I Quraquat, come noi, avevano una vasta gamma di codici di comportamento. Alcuni accettavano il suicidio come un'azione ragionevole. Ma non sappiamo quasi niente del periodo che diede origine alle leggende di Urik. Per questo, non sappiamo molto della civiltà posteriore che costruì il Tempio dei Venti. Dunque, non sono veramente in grado di rispondere alla tua domanda. Calipon, comunque, era un eroe già per conto suo, ma si conquistò l'immortalità per il suo sacrificio. Alla fine, da lui prese nome una nazione.

Lei inarcò le sopracciglia. — L'eroe tutta modestia.

— Sì. E altruista. Ancora un altro personaggio universale, Hutch. Li vedi ovunque. I Noks avevano diverse varianti. Come noi. Patroclo, per esempio.

— Perché non si offrì l'altro, come si chiama, Urik? Dopotutto, era la sua ragazza che cercavano.

— Be', non sarebbe stato decoroso salvare la ragazza gettando ai lupi il suo amante. No, Calipon esiste nella narrativa con lo scopo specifico di servire da sacrificio. E di farlo volontariamente. È questo che dà significato alla leggenda. Questo è il punto della storia. Ognuno ha un obbligo per il bene più grande.

— E, naturalmente, funzionò, vero?

— Sì, Hutch. Funzionò. Calipon morì. Urik uccise l'horgon e gli cavò un occhio. Alla fine, con l'aiuto di un uccello marino sacro, una strolaga, liberò anche la bella Lisandra. Per celebrare la riacquistata libertà, lei mise l'occhio su una catena d'oro e lo portò per sempre al collo. E, nelle rappresentazioni, è sempre descritta accompagnata da una strolaga. — Carson appoggiò il mento alla mano e osservò Hutch. — Allora, la domanda è: qual è la conclusione?

— Ce n'è una? — fece lei.

— Ce n'è una. — Carson sollevò il bicchiere. Le candele elettriche scintillarono nel Chianti.

— Lui la salvò e vissero per sempre felici e contenti — disse Hutch.

— No. — Carson scosse la testa. — Quella non è la fine. Non lo è mai. Non per gli eroi epici. Dev'esserci una convalida finale del mito, il riconoscimento da parte di una divinità, e da parte della comunità, del significato delle azioni eroiche. E dev'essere codificata. E la codifica è che, mentre l'eroe è lontano, dei predoni attaccano la sua casa. Lisandra muore proteggendo il loro figlio. Urik raggiunge i banditi e li uccide, nonostante venga mortalmente ferito durante lo scontro. E gli dei hanno la loro opportunità di concedere onori divini. La ricompensa per Urik, Calipon non viene menzionato, è quella di essere accettato tra i guerrieri di Dio, uno squadrone immortale cui si fa ricorso in momenti di grave necessità. I membri venivano ricordati "con l'essere stati messi in cielo".

— Interessante — commentò Hutch. — "Cercaci con la luce dell'occhio dell'horgon." I Creatori dei Monumenti ci mostrano dove vivono?

— Forse.

— In questo caso, l'occhio dell'horgon è una stella. Forse la stella-casa.

— È esattamente quello che pensavo — fece Carson.

Hutch divorò parte degli spaghetti. — Dovremmo cercare una costellazione?

— Direi di sì.

— Quale? Conosciamo le costellazioni Quraquat?

— Non di quell'era.

Lei sospirò. — Siamo ancora in alto mare. Come facciamo a trovarne una che sembri un grosso Quraquat con una lancia? E poi, come facciamo a ridurla a una singola stella?

— Non credo che dovremmo cercare Urik. Non è lui che viene associato all'occhio dell'horgon. È Lisandra. Era lei che lo portava.

— Comunque sia — disse Hutch — anche Lisandra divenne costellazione?

— Urik e Lisandra erano amanti. In molte mitologie, gli amanti, se sono di una certa statura, non vengono mai separati oltre il regno fisico. Essendo i due associati nel ciclo mitico, dovremmo aspettarci di trovarli insieme nei cieli.

— È ancora una situazione disperata. — Hutch sollevò le mani. — Abbiamo simulazioni di stelle? Come la riconosceremo?

— Buona domanda. Se hai un suggerimento, sarei felice di udirlo.

— Non ne ho idea.

— Forse non è così disperata. Abbiamo un indizio: l'occhio dell'horgon è rosso.

DALLA BANCA DATI

Brindano alle mie azioni nelle sale del Ka,
E benedicono le loro braccia col mio nome.
Io, tuttavia, correndo nella neve profonda,
Nell'oscurità della luna,
Non mi fermo.

Dov'è, ora, Calipon il mio compagno?

I vessilli sventolano in cima all'avamposto di Haster,
Colorì coraggiosi, grigio e azzurro, roccia e mare,
I miei colori,
Ancora luminosi nella luce morente;
Annuisco, ma non mi fermo.

E dove, infine, Lisandra?

da Urik al tramonto
(Tradotto da Philip Marcotti)

16

Accademia delle Scienze e della Tecnologia, Washington

D.C. Venerdì, 10 dicembre 2202,15.45Est.

Il professore emerito Eric Kofton di Georgetown stava visitando la mostra Quraquat all'Ivers Museum, quando notò uno zodiaco inciso su un tavolo a tre gambe. Non gli ci volle molto per capire che aveva fatto una scoperta, ma non ebbe consapevolezza della sua importanza. L'Accademia gli riconobbe una menzione.

Le immagini erano idealizzazioni, che non davano alcun suggerimento sull'aspetto che potevano avere le costellazioni. Ma c'erano iscrizioni che identificavano le immagini. — Non so se ci sarà d'aiuto — disse Carson, srotolando una riproduzione formato poster. — Il tavolo proviene dalla stessa parte di mondo a cultura Casumel. Sfortunatamente, risale soltanto a qualche centinaio d'anni. Perciò, forse si tratta dello stesso zodiaco, forse no. Ma guarda questo. — Indicò un nasuto Quraquat con lancia, scudo ed elmo di guerra. — Si chiama II Guerriero.

— Urik, credi?

Carson sembrava speranzoso. — Dobbiamo restare obiettivi. Ma si completa con una femmina.

— La femmina è una costellazione separata? O parte della stessa?

— Separata. Il nome non ha un equivalente inglese, ma si tradurrebbe con "Bella Donna", "Vergine-Madre".

Hutch sorrise. — È Lisandra. La riconoscerei ovunque.

Lui abbassò lo sguardo su un blocco. — Le costellazioni sono catalogate per occupazione. O funzione. C'è un taglialegna. Un pescatore con una rete. Una soronghilia.

— Una cosa?

— L'Albero della Vita. Simbolo di immortalità. C'è un'ascia. Perfino uno strider.

— Avremmo potuto usare simulazioni di costellazioni.

— Sarebbero d'aiuto. — Erano nell'ufficio di Carson al quinto piano. Era pieno di ricordi sia della sua carriera militare che di quella archeologica. Hutch contò tre modelli di velivoli da combattimento e lo shuttle del Tempio. Riconoscimenti e fotografie ricoprivano le pareti. Un giovane Carson in grigio Air Force in posa vicino a un labrador nero. Una versione più adulta era accanto a un'affascinante donna bruna.

— Chi è? — chiese Hutch.
— Soltanto un'amica. — Il viso di Carson si rannuvolò brevemente. — Lo era, perlomeno.
Temendo di essere stata invadente, Hutch tornò all'argomento in questione. — Quali sono le altre costellazioni?
— Un secchio, uno scudo, un paio di animali…
— Nessun occhio d'horgon?
— No. E qualcosa che pensiamo fosse una bilancia.
— Interessante. Ma è difficile capire se abbiamo fatto dei progressi.
Per tutta risposta, lui le porse un elmetto. Lei se lo mise e un cielo stellato si materializzò. — Vista da Oz — spiegò Carson — 9000 circa avanti Cristo. — Le stelle occupavano la metà di un cielo, fuochi da campo di un esercito da campo. Più in là giaceva il cuore nero del Vuoto. Due mirini apparvero a sinistra e a destra. — Rappresentano le due toni, Hutch. Ti trovi al centro della città. Ogni mirino descrive una linea retta immaginaria che parte dalla tua posizione e arriva alla corrispondente torre rotonda, e angolata parallelamente al tetto.
Il cielo ruotò e uno dei mirini centrò una stella rossa. — Quella è la direttiva della torre con l'iscrizione — spiegò Carson. — La stella è Orchinda. Orchidea. È un gigante rosso che dista soltanto nove anni luce da Quraqua. Più viola che rosso, non che abbia importanza.
Se la loro supposizione era giusta, quando l'occhio dell'horgon s'allineava con un mirino, con l'altro si sarebbe allineato il sole bersaglio. Il bersaglio, Hutch guardò l'altro mirino, era fioco.
— Non ricordo la sua designazione numerica. Non siamo mai stati da quelle parti. È una classe G. Sessanta anni luce da Quraqua, centoquindici da qui.
— È quella? — Hutch era pronta a rispondere con uno sfogo appropriato, ma Carson era troppo riservato. Non sarebbe stato tanto facile.
— Forse — rispose lui. — Ci sono diciassette stelle rosse che appaiono in uno o nell'altro dei mirini. Di sedici di esse almeno una finisce per essere nell'ambito del mirino opposto, o abbastanza vicina. Il problema è che dobbiamo presumere che, nel corso dei millenni, le torri si siano spostate per effetto di terremoti o di scosse causate da meteoriti. Perciò, stiamo guardando tutto ciò che si trova entro quattro gradi dalla zona obiettivo.
— Come sei arrivato a quel dato?

— Lanciando freccette.
— In quante stelle sospette ci siamo imbattuti?
— Un'ottantina.
Hutch sospirò.
— Hutch, dobbiamo tornare a fare un esame completo a Oz. A stabilire di quale entità può essere stato il movimento terrestre.
— Quanto ci vorrebbe?
— Anni. In questo momento, all'Accademia nessuno vuole sentire parlare né di Quraqua, né di Oz. E io non credo che desterebbe grande entusiasmo il progetto di mandare "ottanta" spedizioni. Soprattutto quando potremmo essere stati troppo prudenti nel calcolare il nostro margine di errore. Il che è probabile. — Carson sembrava scoraggiato. — Abbiamo avuto un po' di movimento, almeno.
Hutch stava guardando il labrador nero della fotografia.
— Si chiamava Spike — fece Carson.
— Strano nome per una femmina.
— L'aveva chiamata così mio nipote. — Carson seguì lo sguardo di Hutch sulla fotografia. — Qualcosa non va?
— Animali — disse lei.
— Prego?
— Hai detto che c'erano degli animali. Una strolaga?
— Scusa?
— Una strolaga. L'uccello marino che era collegato con Lisandra.
— Accidenti. Non ci avevo mai pensato.
Il cielo si mosse di nuovo. — Aveva un lungo becco — disse Hutch.
— Credi che possa esserci di qualche aiuto?
— È la caratteristica principale della strolaga. Io l'ho vista. Come la mazza d'Ercole o il manico di un mestolo. Sarebbe una fila di stelle. Tre o più. Forse anche prominente, se siamo fortunati.
— È ottimistico. Penserei più a due stelle. Forse una. Sai come sono le costellazioni.
— No — disse lei. — Due non andranno bene. Si può tracciare una linea retta tra due stelle qualsiasi nel cielo. Se non ne abbiamo tre, perdiamo il nostro tempo.
— D'accordo — concesse lui. — Che ci perdiamo? L'occhio dell'horgon, la strolaga e la vergine dovrebbero essere tutti nelle vicinanze. Allineeremo

tutte le stelle rosse in prossimità dei mirini e cercheremo il becco.

Non era il genere di ricerca che avesse potuto produrre un risultato rapido e abbagliante. Lavorarono per tutto il pomeriggio, registrando quelle stelle che probabilmente sarebbero potute servire da "occhio che tutto vede": Olphinax, quaranta anni luce, ai margini del Vuoto; Tulikar, con il suo denso compagno; Kampatta Prime, punto centrale delle Pleiadi Quraquat. Aggiunsero alla lista Anapaka, Hasan, Alpha Qui e tre stelle le cui uniche classificazioni erano i loro numeri di catalogo. Ognuna di loro era accompagnata da una fila di stelle piuttosto vicina che degli osservatori fantasiosi avrebbero potuto classificare come un becco. — Come facciamo a sapere — domandò Carson — che non sia curvo?

— Scusa? — fece Hutch.

— Il becco. Come facciamo a sapere che dev'essere per forza dritto? Potrebbe essere come quello di un pellicano.

— No — rispose Hutch. — Ho visto una fotografia. È dritto.

Era tutto troppo inesatto. Il loro margine di errore risultava a volte moltiplicato: trovata la fila di stelle candidata a essere l'occhio dell'horgon, nel mirino opposto si presentavano due, tre, in un caso perfino sei bersagli.

La ricerca del becco si dimostrò infruttuosa. Scoprirono una verità universale basilare: quasi ovunque si guardi in cielo, le stelle sono allineate a tre e quattro. Alla fine, catalogarono più di cinquanta candidate e cominciarono il processo di eliminazione. Tutte le stelle che non appartenevano alla classe GoM, oppure quelle che non arrivavano a tre miliardi d'anni d'età, erano escluse. — Un po' arbitrario — disse Carson. — Ma Roma non fu costruita in un giorno. — Vennero anche tralasciati i sistemi stellari multipli perché probabilmente troppo instabili per lo sviluppo di una qualsiasi forma di vita. Furono scartate anche le stelle che erano già state osservate.

Alla fine del pomeriggio, il numero delle candidate era sceso a tredici.

— Ce la siamo cavata piuttosto bene — commentò lei.

— Abbiamo fatto molte congetture. Rimpiango i vecchi tempi quando potevi semplicemente ordinare un rilevamento. Questo metodo non è sufficientemente buono. Dobbiamo individuare, isolare. E poi convincere Ed Horner.

Hutch si sentiva disperata.

— Smettiamo — fece Carson. — La giornata è finita.

Era una sera tetra e piovosa. Hutch si chiese se Carson avesse già gettato la spugna, se sperasse che lei vedesse la futilità di continuare, di rischiare le loro carriere per una causa che la maggior parte della gente dell'Accademia considerava ridicola. E quello, l'idea la colpì all'improvviso, era il punto. Per Carson, lei non aveva niente da perdere. Era un pilota, con nessuna carriera professionale a rischio. Qualunque cosa fosse accaduta, nessuno avrebbe riso di lei. Era Carson che correva il rischio e a ridere sarebbero stati i suoi di colleghi; in discussione c'era la sua capacità di giudizio.

Andarono di nuovo a cena a Georgetown. Ma fu un errore perché non fecero che aumentare il reciproco scoraggiamento. Alla fine, Hutch fu felice di tornare a casa. Si infilò un simulatore e lo tenne finché non si addormentò.

Si svegliò di colpo intorno alle due. C'era un altro tentativo che potevano fare. Quello ovvio.

Carson doveva andare dal commissario. Dovevano agire dietro le quinte. E non era detto che non funzionasse.

Viale delle Antenne, Limite esterno, Luna.
Lunedì, 24 gennaio 2203, 11.30 Gmt.

Alexander Coldfield entrò nel suo ufficio, guardò oltre le finestre colorate la vasta distesa del Mare Muscoviense, e si sedette. Alla sua sinistra, una macchina del caffè fischiava rumorosamente. Le folte antenne e i dischi simili a ragni del Viale delle Antenne marciavano sulla pianura lunare.

Coldfield amava i luoghi isolati e ostili. Era cresciuto nel Bronx e, alla prima occasione, se ne era fuggito nel Nord Dakota. Aveva scoperto una certa affinità per sentieri e pianure desolate, per il buon vino e la neve profonda. Solitudine era diventata la sua parola d'ordine. L'affetto che nutriva per un luogo era direttamente proporzionale alla scomodità per chi ci viveva e all'inaccessibilità per i viaggiatori.

Era un governativo di carriera. Aveva lavorato in avamposti dal Manitoba al New Brunswick. L'occasione della sua vita era arrivata quando, a trentadue anni, era stato promosso osservatore e tecnico di una stazione meteorologica nell'isola disabitata di Kaui, duemila miglia a ovest delle Hawaii. Quando vi era giunto, aveva pensato di poterci restare per sempre, e l'avrebbe fatto se

non si fosse presentato l'incarico lunare.

Il Viale delle Antenne, situato nella zona di Tsiolkovsky, aveva richiesto un tecnico/operatore. Il turno sarebbe durato un anno, dopodiché lui avrebbe potuto portare la sua famiglia, se l'avesse voluto. Naturalmente, Coldfield non aveva una famiglia. Il che, in un primo momento, era stato un problema. Uno dei ficcanaso dell'Ohe si era fatto delle domande sul suo stato psicologico. Ma Coldfield era solido come chiunque e aveva perorato la propria causa in modo convincente. L'analista aveva dato il suo benestare.

Il fascino dell'incarico era aumentato dal fatto che Tsiolkovsky si trovava sul limite estremo della Luna. La Terra non sarebbe mai sorta sul Viale.

Con questo non si vuole assolutamente dire che Coldfield fosse un misantropo. Tutt'altro. In realtà, Alexander Coldfield amava la gente, si sentiva fortunato per le conoscenze fatte negli anni e faceva buon uso dei collegamenti radio che aveva in una dozzina di posti sulla Terra per parlare con vecchi amici. La verità su Coldfield era un po' complicata. Implicava una certa dose di mancanza di fiducia in se stesso, di disagio con gli estranei e di assoluta repulsione verso l'affollamento, combinati con un vero amore per i posti lontani e una forte inclinazione verso la meditazione. (Quest'ultima caratteristica lui però non l'avrebbe mai ammessa.)

Il Viale, a opera finita, sarebbe stato un agglomerato di un centinaio di antenne orientabili, ciascuna di sedici metri di diametro. Piazzate su monorotaie che andavano da un minimo di sei a un massimo di sessanta metri, avrebbero occupato un'area di quaranta chilometri di lunghezza. Il progetto era ai due terzi soltanto della sua realizzazione, ma il governo aveva finito i fondi. Nessuno credeva seriamente che sarebbe mai stato portato a termine, ma c'erano pur sempre decine di migliaia di parti in movimento che bisognava mantenere operative in condizioni estreme. Non sarebbe corretto dire che c'era sempre da lavorare, ma gli interventi che molto spesso si rendevano necessari giustificavano la presenza di Coldfield.

Si trattava di interventi semplici. Quando qualcosa non funzionava, lo stesso sistema isolava il problema e tutto quello che Coldfield doveva fare era di percorrere quella lunga linea di antenne, raggiungere l'unità in panne e sostituire un microcircuito o un cristallo.

Un po' per volta, Coldfield aveva finito per interessarsi anche alla parte operativa del progetto. L'Harvard-Smithsonian aveva richiesto il suo aiuto per l'introduzione diretta di dati nelle macchine e in alcuni casi gli aveva chiesto

di eseguire programmi manuali. Coldfield capiva, nonostante i dinieghi dei suoi corrispondenti, che volevano soltanto aumentare le sue probabilità di contatto con altra gente. Lui era la prima persona che Fosse andata sola in quel posto e lo tenevano d'occhio.

Aveva trascorso la sera con una biografia di Evelyn Lister, molto popolare ai suoi tempi, ma che adesso veniva perlopiù considerata come l'artefice delle catastrofiche condizioni in cui si erano venuti a trovare i vecchi Stati Uniti. La biografia era impietosa, ma proprio per questo incitava Coldfield a valutarla criticamente. Per principio, lui era sempre contro i potenti. Anche quando erano morti.

Le antenne erano in ascolto di Oq 172, una quasar lontana dieci miliardi di anni luce. Coldfield prendeva seriamente il suo lavoro e aveva acquisito qualche rudimento d'astronomia. Ma non capiva il peculiare significato delle quasar, né gli erano d'aiuto i tracciati analitici. Sapeva tuttavia che avevano a che fare con la creazione. E sulla creazione era curioso. Era cresciuto in una famiglia di religiosi scettici. Ma sulla parte nascosta della Luna, il soprannaturale sembrava possibile.

Il breve segnale acustico del trasmettitore lo fece sobbalzare. Si ritrasse dalla finestra, e premette sul ricevitore. — Coldfield.

L'immagine di Michael Surina si materializzò sullo schermo. — Ciao, Alex. Come va? — Surina era il coordinatore del progetto. Si faceva un dovere di chiamare una volta al giorno. Il suo interesse per il solitario abitante della Luna incuriosiva e nello stesso tempo commuoveva Coldfield.

— Bene — disse Coldfield.

— Nessun problema?

C'era un giunto da sostituire alla numero diciassette, una saldatura da eseguire in uno dei bagni. (Coldfield ne aveva tre.) Ma non c'era nulla che potesse essere definito come problema. — Negativo, Mike. Tutto tranquillo.

— Okay. Stiamo cambiando il programma, perciò non sorprenderti quando alcune cose cominceranno a cambiare.

— Che cosa succede?

— Vogliamo ascoltare un nuovo obiettivo. Una serie di nuovi obiettivi.

— Quando?

— Chiudiamo l'esercizio quasar in poco più di sei ore. A 1922 Zulu. Poi riallineeremo l'intero programma. L'operazione richiederà diversi giorni.

— Diversi giorni! Costerà parecchio.

— Non ha importanza. Lo faremo.

— Che cosa diremo a McHale e ad Abrams e a tutti gli altri? Stanno aspettando da un anno e mezzo il loro turno.

— Ce ne stiamo occupando noi. Tu non te ne devi preoccupare.

— Che mi venga un accidente se lo farò. — Surina era giovane, ma probabilmente avrebbe irritato troppa gente per fare carriera. Adesso guardava Coldfield e la sua espressione diceva che si rendeva conto, ma era anche certo che Alex capisse com'erano fatti i burocrati. "Non è colpa nostra se fanno casino" dicevano i suoi occhi. Naturalmente, in un canale aperto Surina non avrebbe mai esternato quei sentimenti. — Questo non è il modo migliore di condurre un'operazione, Mike — disse Coldfield.

Surina si strinse nelle spalle. — Qualcuno all'Accademia sta agendo dietro le quinte, e i favori si restituiscono.

Naturalmente. Surina poteva dire quello che voleva, ma Abrams e gli altri si sarebbero lamentati. — Che genere di obiettivi?

— Corto raggio. Stelle locali. Dovrai fare una ricerca di radiosegnali organizzati.

Il che era insolito. Le Antenne, che ne sapesse lui, non avevano mai esaminato nulla che fosse più vicino del nucleo galattico. — Perché? — disse Coldfield. — Che cosa stiamo cercando?

— Pov.

— Prego?

— Pov. Piccoli omini verdi.

WORLD REVIEW
COMMENTO

> Il Commonwealth Europeo sta informalmente avanzando la proposta di annunciare la nostra presenza agli abitanti di Inakademeri, un mondo simile alla Terra, e di dare inizio a negoziati col proposito di assistere gli indigeni da un punto di vista tecnologico, per proteggere il territorio che servirebbe da patria a popolazioni di nazioni sottosviluppate.
>
> Potrebbe essere l'idea giusta al momento giusto. Nok è scarsamente popolato, devastato dalla guerra globale, esaurito di risorse naturali. I Noks hanno bisogno di aiuto. In realtà, ci sono tra loro gruppi che affermano di essere a conoscenza della nostra presenza, che dicono di

aver visto la nostra nave spaziale e gli shuttle. Se sia vero non ha alcuna importanza. Ciò che conta è che queste sfortunate creature, che pensano che possiamo esistere, letteralmente pregano per un nostro intervento.

Ci sarebbero degli inconvenienti. I coloni dovrebbero abituarsi a un ciclo giorno/notte di undici ore. Il clima, nell'insieme, tende a essere più umido del nostro. Ma è vivibile.

I biosistemi su Nok sono sufficientemente simili ai nostri, tanto che potremmo vivere abbastanza bene con le scorte di cibo di quel mondo. Potrebbe anche darsi che una seconda Terra si renda presto disponibile, che non si debba aspettare il lento sviluppo di Quraqua.

II Consiglio Mondiale dovrebbe prendere attentamente in considerazione questa proposta. Se non esistono obiezioni più serie di quelle già avanzate, dovrebbe essere approvata e messa in pratica nel più breve tempo possibile.

The Observer
Mercoledì, 26 gennaio 2203

Carson le telefonò il giorno del suo compleanno, il primo di febbraio. — È Beta Pacifica — disse.

NOTIZIARIO

FORZE DEL BAHREIN BOMBARDANO CITTÀ DI CONFINE
Il Consiglio minaccia un'azione militare.

CASI DI CORE IN AUMENTO IN AFRICA E IN MEDIORIENTE
La sindrome di Core potrebbe peggiorare.
La paura dilaga in Occidente.
Foxworth rassicura la nazione: "Non bisogna
farsi prendere dal panico".

SEI MORTI NELL'ESPLOSIONE IN UN BAR DI MANHATTAN
El Corazon ammette la responsabilità.
Chiede l'abrogazione del divieto d'immigrazione.

TRAGHETTO EGIZIANO SI CAPOVOLGE
110 morti, 300 dispersi.

FOXWORTH PROMETTE EQUITÀ FISCALE PER LE FAMIGLIE CON PIÙ FIGLI

LA CINA STA FORSE COSTRUENDO UN'ARMA NUCLEARE
Hiao nega le accuse Usa.
Mi opporrò all'ispezione "con la forza delle armi."

LA CARESTIA IN INDIA POTREBBE UCCIDERE A MILIONI
Il Consiglio Mondiale garantisce aiuti; esige la cessazione delle ostilità.

I PREZZI CONTINUANO A SALIRE
II Cpi raggiunge il tasso annuale dell'11%.
Sloan: "Foxworth trascura l'economia".

IL PAPA IN VISITA IN BRASILE
Critica i "moderni stili di vita".

ATTENTI AI FALSI ARTISTI DI NATALE
"Veri" alberi e sottoscrizioni di fondi di beneficenza in cima alla lista dei raggiri.

IL CLUB ATLANTICO PREVEDE UN NERO FUTURO
"La grande carestia potrebbe essere stata solo il preludio."

ENTRA IN FUNZIONE UN NUOVO E-SAT
Rete quasi a compimento.
Fornirà energia pulita pressoché illimitata all'Africa e al Medioriente.

LA LEGIONE SCAMBIA BOOM-BOOM CON QUATTRO GIOCATORI CINQUE SCELTE DI SECONDA MANO

Chicago. Domenica, 6 febbraio, ore 21.00.

— Lo devi a te stesso.

Dalla sua terrazza al trentaquattresimo piano del Tiara Marriott, Henry Jacobi ammirava la vista mozzafiato di Chicago e del lago. Il treno a monorotaia che attraversava la città sembrava navigare in un mare di luci.

— Io non la penso così — disse, senza voltarsi. Carson aveva creduto di conoscere l'uomo più vecchio di lui che gli stava davanti. Di conseguenza, era venuto fiducioso che, una volta presentati i fatti, e le possibilità, Henry si

sarebbe addolcito, si sarebbe liberato dei suoi demoni personali, e avrebbe accettato la responsabilità di prendere il comando di quella che sarebbe potuta diventare la missione dell'epoca.

— No — disse Jacobi nel silenzio che pesava tra loro.

— Dovrai farlo senza di me.

— Perché, Henry?

— Mio Dio, Carson, non sai come vanno le cose adesso all'Accademia? Metti il mio nome su questa missione ed è finita in partenza. — Henry si girò e si allontanò dalla balaustra. — Apprezzo che tu sia venuto. E Dio sa se apprezzo l'offerta. Ma non questa volta. L'Istituto ha un buon lavoro per me, qui. Faccio quello che voglio, ed è di basso profilo.

L'aria che arrivava dal lago era fresca. Carson sollevò il bicchiere. I cubetti di ghiaccio tintinnarono. — Buono questo scotch — disse.

Henry si sedette, grugnendo per lo sforzo. — Non è come credi. Posso convivere con gli eventi. Ma voglio vedere te avere successo. Darà almeno un qualche significato agli avvenimenti del Tempio. — I suoi occhi erano scuri. — Hai già scelto l'equipaggio?

— Sì — rispose Carson. — E mi piacerebbe che fossi tu a dirigerlo.

— No. — Henry si strinse nel maglione. — È la tua occasione. Dovrai cavartela tu. Quanti ne porterai?

— Saremo in cinque. Compreso me.

— Ma Ed ha approvato?

— Sì.

— Bene. Gli serve qualcosa di spettacolare, o dovrà restare qui, nell'adiacente sala delle conferenze. — I lineamenti larghi, da sempliciotto amichevole, si illuminarono. — Buona fortuna, Frank. Da' loro del filo da torcere.

Arlington. Lunedì, 7 febbraio, ore 10.00.

— Speravo che me lo chiedeste.

— Come potevi credere che non l'avremmo fatto, Hutch?

— Non ero veramente sicura che mi volessi. — Lei riuscì a sorridere. — Grazie.

Beta Pacifica distava duecentoventicinque anni luce dalla Terra. Di nuovo,

sull'orlo del Vuoto. Cinquantacinque anni luce da Quraqua. — Com'è il radiosegnale? — chiese. Erano stati molto riservati. Anzi, le avevano fatto giurare di non dire niente dell'imminente missione.

— Schemi ripetitivi continui. A volte, ogni pochi secondi. Mai un lungo segmento che si ripeta completamente, ma ci sono schemi che sembrano variazioni l'uno dell'altro. Provenienti da un unico trasmettitore.

— Un unico trasmettitore?

— Sì. Per quello che possiamo dire, l'emettitore non ottiene mai una risposta.

— Sembra strano. Forse non riusciamo semplicemente a udirla.

— È probabile. Ed pensa che sia un radiofaro. Per inciso, la fonte della trasmissione probabilmente non si trova su una superficie planetaria.

— Che cosa te lo fa credere?

— È a una discreta distanza dalla stella, e si trova su un'orbita polare. Un'orbita polare, Hutch.

Si abbracciarono. — È stata messa lassù — disse lei, stringendo forte.

Langley Park, Maryland. Lunedì, 7 febbraio, ore 19.30.

Preceduto dallo squillo del campanello dell'ingresso, lo schermo si accese e Maggie guardò Frank Carson. Pur sapendo, naturalmente, di essere sullo schermo, Carson non riusciva a nascondere completamente la sua impazienza. Carson non cambiava mai: gli piaceva che le cose accadessero secondo un programma, odiava anche la minima deviazione. Indossava un pullover giallo di lana con i polsini della camicia di un azzurro scuro. Maggie lo giudicava un uomo attento ai dettagli, uno che si assicurava sempre che le attrezzature fossero a posto e che le scorte arrivassero in tempo. Ma il prezzo di quel genere di talento era una specie di grigiore soffocante. Carson era incredibilmente noioso. Era pieno di buone intenzioni, persino indispensabile. Ma era una compagnia tetra. Premette un tasto e aprì la serratura, di sotto.

— È aperto, Frank — disse. Si staccò dai blocchi degli appunti e dagli schizzi, spense il monitor, che riassunse l'aspetto di un pannello a parete. Aveva perso la cognizione del tempo. Era troppo tardi per fare pulizie, ora, ma la stanza era piena di cose più che polverose. Poteva conviverci. Maggie non aveva la minima idea del perché Carson le avesse chiesto di vederla. Non

poteva trattarsi di una visita di cortesia, e probabilmente non aveva niente a che fare con le iscrizioni di Oz: le aveva già risolte per loro. Cos'altro restava?

Forse progettavano per lei una qualche specie di espressione formale di riconoscimento. Se così era, sarebbe stata felice di accettarla. E forse avevano mandato Carson a organizzare la cosa, a cercare di convincerla a farsi trovare nel luogo appropriato senza rivelare il gioco.

Maggie era ancora euforica per aver decifrato le righe sull'horgon. (Che avesse trovato gli elementi finali della soluzione in mezzo a testi già presenti nelle banche dati, che il materiale fornito all'ultimo minuto da Henry e Richard fosse stato d'aiuto, ma non, forse, indispensabile, non l'aveva detto a nessuno. Il fatto offuscava leggermente il suo successo, e la lasciava vagamente risentita, anche se non avrebbe saputo dire con chi o che cosa.) Lavorava ai blocchi degli appunti da quando erano tornati, e ora stava per decidere che cosa avrebbe fatto in seguito. La politica dell'Accademia era di far ruotare gli incarichi sul campo e quelli in sede, e lei aveva offerte da Oxford, Harvard, Cit e dall'Istituto per le Ricerche Superiori.

La porta si aprì e Carson fece la sua comparsa. — Ciao, Maggie — disse.

Lei allungò la mano. — Ciao, Frank. Mi fa piacere vederti.

La conversazione era sempre stata difficile tra loro, e Maggie sentiva già l'aria farsi pesante. Carson era un maestro in fatto di incoerenza; lei invece non era tipo da discorsi futili.

— Mi dispiace disturbarti a casa.

— Non preoccuparti. — C'era una strana sensazione di mondi contrastanti. Carson era anni luce lontano. Maggie indicò una sedia e si sedette accanto a lui. — Che cosa posso offrirti, Frank?

— Niente, grazie.

— Sicuro?

— Sì — rispose lui. — Bell'appartamento.

— Ti ringrazio. — Maggie ne era fiera. Arredamento di gusto, pareti ricoperte di testi tecnici e romanzi, ideogrammi e poesie incorniciati, tratti dalle Knothic Hours, in originale.

— D.C. è cambiata mentre eravamo via. — Lui continuò per dieci minuti a parlare del più e del meno, facendo commenti sul caldo fuori stagione; sulla possibilità che venisse a piovere; sull'epidemia locale di Core, il virus africano che provocava una specie di super rachitismo.

Maggie sospirava e aspettava. Quando intravide l'occasione, chiese che cosa stesse succedendo. Traduzione: "Perché sei qui?".

Lo sguardo di Carson si fece più intenso. — Maggie — disse — stiamo per partire di nuovo.

La notizia la sorprese. — Chi? — chiese. — Per dove?

— L'iscrizione punta su Beta Pacifica. È nella stessa area, lungo l'orlo del Vuoto.

Maggie non aveva mai veramente creduto che avrebbero finito per individuare una stella candidata. Almeno non così in fretta. Si era aspettata che ci avrebbero messo degli anni. — Perché non mandarci una nave osservatorio a dare un'occhiata?

— Perché pensiamo che siano ancora lassù. — Lui fece una pausa a effetto. — Maggie, abbiamo intercettato delle trasmissioni radio. — I suoi occhi erano grandi, tondi e pienissimi. Maggie Tufu non si era mai lasciata andare a sfoghi emotivi. Soprattutto non con Frank Carson. Ma in quel momento lo fece. Sollevò il pugno chiuso e lo agitò nell'aria. — Magnifico — disse. — Sono invitata?

Accademia. Mercoledì, 16 febbraio, ore 13.45.

Ed Horner guardò Carson che entrava. — Lieto di vederti, Frank — disse. — Tutto bene?

Carson annuì. — Sì. Siamo pronti.

— Molto bene. — Horner si alzò e girò attorno alla scrivania. Guardò Carson con intensità, come se cercasse di penetrarlo con lo sguardo, di calcolare le probabilità. — Dal momento che c'è un segnale, qualcosa di certo troveremo. Ma voglio mettere bene in chiaro con te che il tuo compito si limita a stabilire se lassù c'è qualcosa che giustifichi una missione vera e propria. Se esistono veramente, non voglio particolari. Capito? Voglio che tu faccia il rilevamento e che torni con la segnalazione. Se esistono, lassù, tieni a mente che non sappiamo niente su di loro. Non fermarti a chiacchierare. Non farti vedere da loro. Va' e torna…

— Lo faremo — promise Carson.

— A proposito, l'ora della vostra partenza è stata spostata. Hai quarantotto ore.

Carson aprì la bocca per protestare.

— Dovrai informare la tua gente — disse il commissario. — So che il preavviso è breve, ma siamo sotto pressione. Domande difficili vengono poste ad alti livelli. Non so fino a quando riusciremo a tenere nascosta questa operazione.

Carson chiuse definitivamente la bocca su qualsiasi cosa fosse stato sul punto di dire. — Grazie — fece alla fine.

— Di nulla. — Horner gli porse la mano. — Ma torna da noi.

Hutch e Carson lasciarono la base di lancio di Atlanta al tramonto. Lo shuttle era pieno di passeggeri, perlopiù ricchi turisti che, il giorno dopo, sarebbero proseguiti verso lo spazio esterno sull'Estrema. Il turismo interstellare si stava trasformando in un'industria crescente. Quelli abbastanza ricchi da pagarsi il privilegio potevano passare accanto a stelle di neutroni, assistere da vicino alla danza mortale tra Delta Aquilae e il suo massiccio compagno, andare oltre il Grande Maelstrom su Beta Carinis IV, navigare per le piatte e fumose terre di marmo di Lesser Culhagne, la Stella Fredda e finire il viaggio con una cena all'ombra della Roccia di Holtzmyer su Pinnacle.

Si trattava soprattutto di coppie di mezza età o più anziane, eleganti, eccitate alla vista della Terra e della Luna. C'erano anche bambini, personale della stazione, e due uomini che si rivelarono essere fisici teorici che lavoravano sulla gravità artificiale.

Uno era alto, loquace e nero, con una barba grigia e dei lineamenti affilati. Il suo collega era un giapponese taciturno che guardava Hutch con occhi che erano pieni di suggestione. Il nero si chiamava Laconda, e ricordava a Hutch il suo vecchio insegnante di algebra delle scuole superiori.

Hutch argomentò con loro di aver sempre creduto che la gravità artificiale fosse impossibile e Laconda rispose facendo discorsi su particelle ad alta energia, sentieri guida controllati da campi magnetici, e deformazioni locali dello spazio. Hutch perse velocemente il filo di quelle spiegazioni, ma comprese abbastanza per chiedere se il metodo, ammesso che funzionasse, non potesse anche essere usato per produrre antigravità.

Laconda sorrise, compiaciuto dall'intelligenza della sua improvvisata studentessa. — Sì — rispose. — Dovrebbe essere una conseguenza. E il punto critico è che dovrebbe essere necessaria pochissima energia.

— Antigravità a buon mercato? — Carson inarcò le sopracciglia. — C'è da

chiedersi dove si andrà a finire.

Il fisico avvampò di soddisfazione. — Il futuro si avvicina velocemente — disse, guardando Hutch per misurarne la reazione. — E dobbiamo essere preparati.

Hutch stava ancora considerando le possibilità, quando cominciarono le operazioni di avvicinamento alla stazione. Antigravità vera. Non tutte quelle chiacchiere sugli effetti magici della superconduttività, ma un vero sistema a basso costo che negava massa e resistenza. Il bisogno di energia del mondo era diventato un peso opprimente. — Pensa — disse a Carson. — Potresti muovere un divano con il semplice scatto del polso. Volare su New York senza un aereo. Non saremmo più legati al suolo e la nostra forza individuale si estenderebbe all'infinito. — Divenne pensierosa. — Sarebbe un nuovo genere di vita.

— È fantascienza — disse Carson. — Non accadrà mai.

Il giapponese sollevò la testa dal computer, si guardò attorno per accertarsi che Laconda non sentisse e disse in tono sommesso: — Il suo amico ha ragione, giovane signora. È una chimera. Uno stanziamento del governo che non darà mai alcun frutto e Laconda lo sa.

Hutch fu felice di rivedere la Winckelmann. Percorse il tunnel d'accesso, entrò per il portello principale, che si trovava in cima all'astronave, attraversò la plancia (un tecnico stava interrogando i sistemi di navigazione), depose i bagagli e fece un giro d'ispezione. Non era così pressata dal tempo da non potersi recare nei suoi alloggi, ma le piaceva il senso di sicurezza e di comfort che provava tra quelle paratie familiari.

C'era una foto incorniciata di Cai sul suo tavolo da lavoro, scattata due anni prima. Subito dopo il loro incontro. Lui portava il berretto fuori misura da giocatore di golf, uno sport che un tempo aveva considerato tanto affascinante. E la pensava ancora così. Prese la fotografia e la mise a faccia in giù nel primo cassetto di destra. Era passato tanto tempo…

Gli addetti alla manutenzione giravano per la nave. Hutch raggiunse l'anello C per controllare le provviste. Secondo l'inventario, dovevano esserci cibo e acqua per sei persone per otto mesi. Fece un controllo fisico e firmò.

Due ore dopo, incontrò Carson in Vega Sud, ansioso quanto lei di partire. — Mi dispiacerebbe che ci fosse qualche contrattempo proprio adesso — disse.

— Rilassati, andrà tutto bene.
Si sedettero a un tavolo d'angolo a bere qualcosa. — Sta accadendo tutto velocemente — osservò lui. — Dobbiamo pensare un po' a come dovrebbe essere diretta questa spedizione, cosa vogliamo raggiungere, dove potrebbero esserci difficoltà. Per esempio, che cosa facciamo se veramente "c'è" una super-civiltà ancora in essere?
— Ce ne andiamo il più velocemente possibile, e torniamo a riferire. Credevo che avessi detto che Horner l'aveva messo bene in chiaro.
— Ma possiamo riferire senza tornare fisicamente indietro. Mandiamo una squadra di ricercatori a fare tutto questo viaggio solo per premere un pulsante d'allarme?
— Presumo che Horner non voglia un altro disastro.
— Ma come fai a evitare il rischio? Se torniamo e diciamo: ce qualcuno lassù, e si tratta di qualcuno che faceva voli stellari ventimila anni fa. Quale pensi che possa essere il metodo di approccio più sicuro? No. Ciò che Horner vuole sono informazioni importanti. Ma non può dircelo chiaro e tondo. Deve presumere che saremo abbastanza intelligenti da capirlo. Se sono lassù, raccogliamo particolari sufficienti perché si possa giustificare una missione successiva. Ma quanto può essere considerato sufficiente?
La Terra scintillava morbidamente alla luce del sole.
— Questa è la stessa conversazione di cui mi hai parlato?
— Bisogna leggere un po' tra le righe, Hutch. Horner non vuole che perdiamo la nave, o che facciamo loro sapere della nostra presenza. — Hutch non lo aveva mai visto così in forma. Carson era dimagrito, aveva acquistato energia e sorrideva come un bambinone. — Ma gli serve qualcosa di più di un ci sono/non ci sono.
"Be', qualsiasi cosa" pensò lei. In ogni caso, prevedeva di divertirsi. In fin dei conti, si trattava del volo che Richard aveva sempre sperato di fare.

Janet Allegri e George Hackett arrivarono poco dopo le sette e un quarto. Fecero la loro apparizione insieme, a braccetto. Janet aveva un'aria fresca e intraprendente, pronta a partire. Indossava una tuta bianca e azzurra con un adesivo della missione di Quraqua. I capelli biondi erano corti, stile militare, e i movimenti come al solito armoniosi. Hutch avvertì con sorpresa una punta di gelosia.
George si muoveva agevolmente al suo fianco, un passo ogni due di lei.

Portava un maglione allacciato al collo e una borsa sportiva di finta pelle. Si sarebbero detti in procinto di fare una scampagnata nel parco.

Hutch li incontrò in cima alla rampa d'uscita. Entrambi si erano tenuti alla larga da D.C. da quando erano tornati dal Tempio, e lei non li aveva più visti. Si abbracciarono e si salutarono. — Avevi detto che non avresti fatto altri viaggi — disse Hutch a George. — Ti sei stancato così in fretta di casa tua?

Lui sorrise. — No — rispose. — Frank mi ha chiesto di venire e così sono venuto. — Esitò. — Inoltre sapevo che ci saresti stata tu.

Hutch colse l'espressione maliziosa di Janet. — Ti ringrazio — disse, godendosi quel momento. Era bello sapere di non essere stata relegata completamente nell'ombra.

Li guidò all'interno della Winck, mostrò loro dove lasciare i bagagli e distribuì adesivi e boccali della missione. Vi erano raffigurati un quattro alberi del Diciottesimo secolo a vele spiegate in un oceano di nubi e, sopra, una grande stella. In cima c'era la scritta BETA PACIFICA, sotto AVANTI.

Quando si furono sistemati, girarono a caso per la nave, parlando di quello che avevano fatto, e della missione. Hutch spiegò come fossero riusciti ad arrivare a Beta Pacifica, e fece un diagramma del segnale su un monitor. — È difficile vedere uno schema da qualche parte — osservò Janet.

— È lassù — disse Hutch.

George guardò per un momento. — Chi altro lo sa? — domandò.

— L'abbiamo tenuto nascosto — spiegò Hutch. — Quasi nessuno, a parte il commissario.

— E ci lascia andare a cercarli?

— Credo che abbia la sensazione che, avendoli trovati, siano nostri.

— È più facile che voglia andare con i piedi di piombo — disse Janet. — Che voglia i risultati in mano prima di parlarne con qualcuno. Non è il caso di fare di nuovo una figuraccia.

Arrivarono i bagagli di volo. Andarono tutti a prenderli e li stavano portando nei loro alloggi quando Carson fece la sua comparsa nella camera d'equilibrio principale. — Salve, George — disse, stringendo le mani. — Maggie è già qui? Abbiamo bisogno di Maggie.

— Non l'abbiamo vista — spiegò Hutch. — Che problema c'è?

Lui arrossì. — I risultati arrivati dalla Luna sono stati passati, secondo la routine, a un'autorità superiore.

Hutch scrollò le spalle. — La cosa non mi sorprende.

— No. Ma pare che qualcuno li abbia letti davvero e sia arrivato a immaginarne le implicazioni. La gente di Horner ha saputo che Beta Pacifica sta per essere dichiarata off limits fino a nuovo ordine. Se ciò accade, non potremo far altro che fermare la missione.

— Come l'hai scoperto? — domandò Janet.

— La segretaria privata del commissario. — Carson stava guardando il suo orologio e un tunnel vuoto d'avvicinamento. — Lui vuole che ce ne andiamo.

Hutch rifletté. — Non possono comunicare con noi nell'iperspazio. Quanto tempo abbiamo?

— Non lo so. Faremmo meglio a presumere che potrebbe arrivare da un momento all'altro.

— La nave è pronta a partire. Mi serve solo qualche minuto per la lista di controllo. Sempre che il controllo ci dia l'autorizzazione.

— Vedi se puoi raggiungere Maggie — disse Carson.

Janet indicò il monitor. — Non ce n'è bisogno — fece. Maggie Tufu stava arrivando con una borsa con l'occorrente per la notte.

Hutch chiamò il controllo. Mentre si faceva dare i dati di partenza, Maggie entrò. Austera e imponente, era una presenza che intimidiva. Li salutò, e i suoi occhi scuri guardarono superficialmente la stanza, esitando un istante quando si posarono su Janet. Non parve notare Hutch.

Il controllore del traffico aereo concesse a Hutch la possibilità di scegliere. — Se volete, le otto e dieci vanno bene. — Restavano quindici minuti. — Altrimenti, non abbiamo un'altra finestra fino alle sedici e trenta. — Non sarebbe stato molto meglio del primo orario.

— Saremo pronti — disse lei. — Registrateci.

Maggie si rivolse a Hutch. — I miei bagagli sono già arrivati?

Hutch non vide alcun movimento sullo scivolo dei bagagli. — No.

— Forse dovrai lasciarli — disse Carson.

— Vuoi scherzare. — L'espressione di Maggie cambiò, ma non diventò accigliata, come Hutch si era aspettata. Assunse invece un che di malizioso. — Sarò a corto di vestiti. — Maggie indicò la borsa con l'occorrente per la notte.

— Abbiamo molte tute a bordo — spiegò Hutch. — Di taglie diverse.

Maggie non fece obiezioni, ma parve dispiaciuta per la situazione che si era improvvisamente creata. — Non pensavo che avessimo tanta fretta. Non abbiamo a disposizione ancora diverse ore?

— Stanno cercando di annullare la missione — la informò Carson.

— Hutchins — fece Maggie — può stabilire quando arriverà qui il mio bagaglio?

"Spero non prima di Natale, tesoro." — È ancora nel selezionatore — rispose Hutch, con aria grave. Tanto peggio. Doveva fare senza.

Maggie cercò comprensione. — Non si può proprio aspettare?

— Primo contatto, a nudo — disse Janet, sorridendo.

— È nel condotto — fece Hutch. — Non possiamo fare niente per accelerarne l'arrivo.

Carson parve a disagio. — Quanto ci vorrà? — domandò a Hutch.

— Forse mezz'ora.

— Allora dovrai farne a meno — decretò lui.

La consolle gracchiò. — Controllo di prevolo — disse Hutch. — Abbiamo l'autorizzazione a partire.

Maggie tirò un lungo respiro. — Andiamo — fece e si girò verso Janet. — Tu hai più o meno la mia taglia. Forse sei un po' più pesante. Ma se la stringiamo un po', la tua roba dovrebbe andarmi bene. No?

17

A bordo dell'Nca Winckelmann.
Venerdì, 18 febbraio, 10.25 Gmt.

Partirono per una rotta esterna al sole. I due motori Hazeltine della Winckelmann andavano al massimo, e Hutch avrebbe potuto in qualsiasi momento procedere all'inserimento nello spazio transdimensionale, ma le regole imponevano standard minimi per evitare la scia. Il piano di volo prevedeva un lancio entro venti ore.

Carson sedeva con Hutch sulla plancia. Il suo umore era uno strano miscuglio, quel giorno: era contento che fossero finalmente partiti, temeva che potesse arrivare il richiamo e si sentiva a disagio per la natura della missione stessa. — È difficile fare progetti — disse. — Odio entrare alla cieca in una situazione.

— È questo che la rende interessante — ribatté Hutch. L'atmosfera era

tesa. Entrambi lanciavano frequenti occhiate alla consolle delle comunicazioni. — Forse dovremmo prendere delle precauzioni contro la possibilità che la missione venga annullata.

— Come?

— Avremo probabilmente un guasto alle comunicazioni. — Hutch controllò l'ora. — Tra pochi minuti, è previsto un nostro rapporto di movimento. Lo ingarbuglierò. Il che stabilirà un problema per scopi ufficiali. Dopodiché, non risponderemo più. Una volta entrati nell'iperspazio, non potranno parlarci in ogni caso. Su Beta Pacifica, potremo procedere alle riparazioni, o non procedere, a seconda della situazione.

— Fallo — disse lui.

— D'accordo. Adesso ho una domanda da farti. Se otterremo risultati positivi da questo viaggio, è possibile che la cosa aiuti Henry a togliersi dai guai?

Carson non ne era convinto. — Danno non gli farà. Ma l'Accademia è alle strette. Se non agisce contro di lui è come se gli condonasse tutto. Non possono permettersi una cosa simile. No. Forse la storia darà ragione a lui. Ma non l'Accademia. E neppure i media. — La guardò e lei poté leggere dolore nei suoi occhi. — E forse hanno ragione. Henry "è" responsabile.

Tacque, tirò fuori il blocco e distolse lo sguardo. Dopo un po', si mise a scrivere. Hutch aveva notato un cambiamento in Frank Carson dai giorni del Tempio. Come Henry, sembrava invecchiato. Era più riflessivo, meno ottimista. Nonostante il discorso coraggioso di andare al di là dei parametri della missione, lei capiva che Carson sarebbe stato più cauto di quanto forse non sarebbe stato qualche mese prima.

Colse un titolo sul suo blocco e sorrise: CARSON A BETA PAC. Suonava come Napoleone in Egitto. Schliemann a Troia. Costikan a Pinnacle. "Spero che tu ce la faccia, Frank."

Rivolse la sua attenzione al rapporto, lo mise sullo schermo e ne confuse una buona metà. Non era possibile non capire: la Winck ha un problema con le comunicazioni. Premette il pulsante TRASMISSIONE.

La risposta fu quasi immediata.

A WINCKELMANN: RIPETETE IL VOSTRO RM08.

"Okay" pensò lei. "Siamo in gioco."

Qualche ora dopo, mentre Hutch procedeva agli ultimi perfezionamenti per

l'inserimento nello spazio transdimensionale, la consolle dei messaggi gracchiò di nuovo. Pensò che si trattasse di un'altra richiesta di controllo della posizione. Ma era tutt'altra cosa:

A WINCKELMANN DA ACCADEMIA: ANNULLARE MISSIONE E RIENTRARE. ANNULLARE. RIPETO ANNULLARE. PREGO CONFERMARE. HORNER.

Hutch cancellò lo schermo e attivò il canale interno.

— Faremo il nostro balzo tra undici minuti. Tutti allacciati. Confermare alla plancia, prego.

Mostrò il messaggio a Carson. — Noi non l'abbiamo mai ricevuto — fece lui.

Tuttavia, tutti e due si sentirono meglio quando le stelle scomparvero e la nebbia avvolse la nave.

Quella sera, dopo cena, Carson tenne un aggiornamento generale. Prima domanda: che cosa si sapeva di Beta Pac? — Non molto — ammise lui. — Nessun ricognitore c'è mai arrivato, o ci si è mai avvicinato. Stella di classe G, di tre miliardi di anni più vecchia del Sole. Situata proprio sull'orlo del Vuoto.

— Perciò non abbiamo alcuna idea di quello che ci aspetta — osservò Janet.

— Nessuna — rispose Carson.

Maggie congiunse le dita. — Questo segnale — chiese — ha cominciato il suo viaggio all'inizio del Ventesimo secolo, più o meno. Abbiamo mai cercato di scoprire se la sorgente è ancora attiva? Abbiamo controllato con qualche altra stazione?

Carson annuì. — Abbiamo chiesto a Nok di tentare una lettura per noi, e alla Ashley Tee, che è il nostro ricognitore più vicino. Nessuno dei due ha sentito niente, ma ciò potrebbe essere perché sono fuori portata effettiva rispetto ai loro ricevitori. Il segnale che le antenne lunari hanno colto non era niente di più che un fruscio.

— Tre secoli non sono poi molti se questo è il popolo che ha costruito Oz undicimila anni fa — osservò George.

— Allora, qual è il piano? — domandò Janet. — Che cosa facciamo quando arriviamo lassù?

Carson era tutto professionale. — Seguiremo il segnale. Faremo il balzo di rientro nello spazio standard il più vicino possibile alla sorgente. È difficile

formulare una strategia al di là di questo. Abbiamo ricevuto l'ordine di non prendere contatti, sempre che lassù ci sia qualcuno. E di non farci vedere. Ma noi vogliamo scoprire chi c'è. E riportare il maggior numero di informazioni possibile. Per questo motivo, non effettueremo trasmissioni finché saremo nel sistema di Beta Pac.

Maggie si sporse, l'espressione attenta. Erano seduti attorno a un tavolo. — Lasciatemi fare per un momento l'avvocato del diavolo. Forse stiamo parlando di una civiltà con ventimila anni di sviluppo. Magari di più. Qualcuno è veramente convinto che potremo intrufolarci, dare un'occhiata e svignarcela senza farci vedere?

— Non sappiamo se abbiano ventimila anni di sviluppo — ribatté Janet. — Potrebbero essere congelati. O in un'era oscura.

Carson si dichiarò d'accordo. — Possiamo immaginare tutto. Limitiamoci a prendere delle normali precauzioni.

Maggie parve irritata. — A una razza avanzata perché dovrebbe importare se ci intrufoliamo o meno? Mi sembra un'arroganza stupida. Il mio suggerimento è di presentarci alla porta principale e mostrare la bandiera. Niente sotterfugi. Potrebbero ferire la loro dignità.

— Forse hai ragione, ma sarebbe un'aperta violazione delle istruzioni che ho ricevuto. Non agiremo in quel modo.

Hutch non era un membro ufficiale della spedizione e, di conseguenza, non aveva titoli per esprimere un'opinione. Tuttavia, era la responsabile della sicurezza della nave. — Credo — disse — che dovremmo prendere seriamente in considerazione la possibilità di una risposta ostile.

— Non rappresenteranno una minaccia — insistette Maggie.

Janet sollevò lo sguardo al di sopra del bordo della tazza di tè. — Perché no?

— Se sono progrediti, sono razionali. L'ostilità senza provocazione è irrazionale. E se non sono progrediti, non dobbiamo preoccuparci per la loro ostilità. — Il tono di Maggie era quello di un istruttore tormentato.

George era stato in silenzio per gran parte della discussione. Alla fine, chiese qual era il punto di vista dell'Accademia. — Horner chi si aspetta che troviamo? Esiste realmente la possibilità che questi siano i Creatori dei Monumenti?

— Ed non sa niente di più di quello che sappiamo noi — spiegò Carson.

— Ti darò una risposta franca — disse Maggie a George. — Se c'è

qualcuno su Beta Pacifica, non saranno i Creatori dei Monumenti.

Hutch rimase sorpresa e irritata dal tono convinto della sua voce. — Come fa a essere tanto sicura? — chiese.

— Potrebbe trattarsi della stessa razza — spiegò Maggie. — Ma i Creatori dei Monumenti sono scomparsi. Esattamente come gli antichi greci. Voglio dire, sembra che non ci sia più nessuno che se ne vada in giro a creare monumenti. Non accade da migliaia d'anni. Ma i Monumenti lasciano intendere che una volta è esistita una civiltà duratura e stabile. Qualcuno vuole scoprire che cos'accade a una cultura che sopravvive da ventimila anni? È diventata superavanzata? Oppure è scomparsa? Si sviluppa in qualche modo trasversale?

— Guarda la Cina — fece Janet. — O l'Egitto. O l'India. La nostra esperienza ci suggerisce che la durata non è necessariamente un bene.

Più tardi, Hutch prese Carson in disparte. — Parliamo per un momento della peggiore delle ipotesi. Che succede se arriviamo e siamo immediatamente attaccati?

— Perché me lo chiedi?

— Prima dammi una risposta.

— Ce ne andiamo.

— D'accordo. Ma dovresti tenere presente, per fare i tuoi piani, che, dopo che ci saremo lanciati nello spazio di Beta Pacifica, avremo bisogno come minimo di quattordici ore per ricaricare i motori. Non saremo in grado di andarcene senza un certo preavviso. Qualunque sia.

Lui annuì. — Va bene. Speriamo di non avere il problema.

Hutch non aveva dimenticato la predisposizione di Maggie a sacrificare i suoi compagni. Non le piaceva nutrire rancori, e le sue responsabilità professionali non le permettevano di esternare sentimenti. Fece un patto con se stessa: avrebbe accettato Maggie Tufu ma con la riserva che, in caso di crisi, non si sarebbe fidata della capacità di giudizio della donna.

Dei quattro passeggeri, Maggie era la sola che si qualificasse ancora come un'estranea. Hutch non aveva avuto l'occasione di passare del tempo con lei al Tempio, o durante il volo da Quraqua.

Maggie era abbastanza educata, ma vedeva tutto in modo semplicistico o ironico, e sembrava non prendere sul serio niente tranne i risultati professionali derivati dal suo lavoro.

Nonostante la sua presenza, quel gruppo, al contrario di altri che Hutch aveva trasportato, non mostrava alcuna tendenza a frammentarsi. Nessuno restava in disparte, nessuno trascorreva un'insolita quantità di tempo in uno scompartimento, nessuno si seppelliva nel cibernetico per escludere tutti gli altri. Perfino Maggie, dopo qualche giorno, prese a girovagare, tenendo a freno gran parte della sua arroganza. Le ci volle del tempo per lanciarsi in piccole conversazioni occasionali, anche se era evidente che non le trovava particolarmente stimolanti. Rivelò, inoltre, una non comune abilità a poker. Poco per volta, Carson scoprì che aveva anche un certo interesse per le cose militari. George disse che Maggie era molto più socievole lì di quanto non fosse stata su Quraqua, e Hutch si chiese se ad averli avvicinati non fosse l'approssimarsi dell'ignoto.

Si riunivano ogni sera dopo cena, e la conversazione toccava un'infinità di argomenti. In un certo qual modo, lì i problemi terrestri sembravano più clinici, più risolvibili. Si pensava a progetti per combattere la fame e ridurre la popolazione, per fermare le guerre, per trattare la sessualità dell'adolescenza, e migliorare le scuole pubbliche. Si dichiaravano d'accordo sul fatto che tutti i progetti avevano, comunque, qualcosa di fascista. C'era la tendenza, tra le stelle, a essere intolleranti verso il disordine.

Discussero se fosse veramente possibile che una struttura sociale sopravvivesse intatta per decine di migliaia di anni. Janet disse che quel genere di stabilità avrebbe necessariamente implicato "una rigidità maledettamente prossima all'assoluto. Il posto sarebbe stato letteralmente un inferno".

Parlarono dei Creatori dei Monumenti, e delle Discontinuità. E, alla fine, cominciarono a toccare le cose che stavano loro veramente a cuore. Hutch venne a sapere che la donna nella fotografia di Carson era fuggita con uno che si occupava di sicurezza, che Maggie aveva una vaga paura della morte, che Janet aveva dei problemi ad attrarre uomini ragionevoli. — Non so perché — confessò e Hutch sospettò che fosse vero. La maggior parte degli uomini che aveva conosciuto si sarebbero sentiti minacciati da Janet Allegri, non sarebbero mai stati a loro agio in sua presenza.

George, decise, voleva eccellere al punto che una giovane donna che l'aveva piantato anni prima rimpiangesse la sua decisione.

E Hutch? Non sapeva bene da cosa fuggisse. Fece attenzione a non menzionare Cai, e non parlò di Richard. Ma Janet le avrebbe detto, anni

dopo, che era arrivata a capirla, quando le aveva descritto la sua paura e la sua umiliazione. "Ho promesso a me stessa di non sopportarlo più" le avrebbe ricordato di averla sentita dire. E avrebbe aggiunto: "Mi è piaciuto come lo hai detto".

Quanto alla missione, c'erano una serie di domande fondamentali: se quelli erano veramente i Creatori dei Monumenti, si sarebbero ricordati della loro visita al sistema solare? Si sarebbero ricordati dei loro grandi giorni?

— Oz — disse George, quando gli venne chiesto di preparare una domanda per gli alieni. — Voglio sapere perché hanno costruito Oz.

Le riunioni serali assunsero in breve un aspetto cerimoniale. Facevano brindisi a loro stessi, al commissario e a Beta Pac. Simboli della missione e adesivi, portati sull'azzurro della tuta dell'Accademia, diventarono di rigore. Qualsiasi riserva fosse rimasta sparì, e si rilassavano in compagnia l'uno dell'altro. Scherzavano e ridevano e pretendevano che ognuno si esibisse in spettacoli. C'erano trucchi magici, monologhi e canzoni. Maggie, dapprima riluttante a lanciarsi, dimostrò poi una certa abilità nell'imitare voci e modi di tutti quelli che erano a bordo. Aveva colto il comportamento militare di Carson e l'accento di George che veniva da una zona di confine; il vezzo di reclinare la testa di Hutch quando era sorpresa, e l'andatura leggermente voluttuosa di Janet.

Organizzarono un ballo (cravatte per gli uomini, gonne per le signore), e cominciarono la recita di una commedia improvvisata, Great Excavations, nella quale un gruppo di spostati di un sito archeologico facevano a turno nel cercare l'uno di spogliare l'altro e di andarci a letto.

Hutch si divertiva agli scherzi e ai giochi, che sembravano riuscire sempre bene nel ventre chiuso di una nave spaziale dove la compagnia umana aveva tanta importanza. Notte dopo notte, parlavano lino alle ore piccole, e Hutch sentiva che i legami tra di loro andavano rafforzandosi.

Verso la fine della terza settimana, Maggie la prese in disparte. — Volevo che sapessi che mi dispiace per Richard — disse.

— Ti ringrazio — fece Hutch, sorpresa.

— Non sapevo che foste così legati, altrimenti avrei detto qualcosa prima. Credo d'essermi comportata un po' stupidamente.

— È tutto a posto. — Hutch provò un'ondata di rimpianto. Senza sapere bene perché.

Maggie parve incerta. — So che molte persone pensano che Henry stia

passando un brutto momento. Sono convinti che sia io la responsabile di quello che è accaduto. — I suoi occhi scuri incontrarono quelli di Hutch e li sostennero. — Credo che abbiano ragione. — La voce era tesa. — Mi dispiace — ripeté. — Abbiamo fatto la cosa giusta. Richard lo sapeva. Era là per quello. Ma vorrei che le cose fossero andate diversamente.

Hutch annuì. Maggie esitò, poi spalancò le braccia e si abbracciarono. La guancia di Maggie era calda e umida.

Hutch viveva secondo le sue regole; manteneva un comportamento cauto nei confronti di George. Era contenta che fosse stato incluso nella missione, ma riconosceva anche che la sua presenza creava una situazione difficile. George la guardava durante le lunghe serate, distogliendo velocemente lo sguardo quando si sentiva scoperto. Si illuminava quando lei gli parlava, si animava quando gli chiedeva la sua opinione sull'argomento in discussione. La voce gli si addolciva in presenza di Hutch e il respiro si affievoliva.

Le sarebbe piaciuto parlare francamente con lui, spiegare perché non lo corrispondesse. Tutto sommato, non voleva scoraggiarlo. Ma non se la sentiva di dire qualcosa finché lui non gliene avesse data l'occasione, facendo una mossa aperta.

Quando accadde, la colse al volo.

Avevano preso l'abitudine di dichiarare ogni seduta formalmente chiusa con un brindisi notturno, e cancellando un altro giorno sul calendario della missione che Carson aveva costruito e appeso su una paratia della sala soggiorno. (L'onnipresente quattro-alberi incombeva sulle cinque settimane e due giorni previsti per il volo d'andata.) La ventiseiesima sera, George era parso particolarmente vulnerabile. Si era seduto di fronte a Hutch, dove avrebbe potuto dimostrarle il suo grande disinteresse. Ma ben presto le guance gli erano diventate rosse e così erano rimaste.

Quando il gruppo si sciolse, George le si avvicinò, — Hutch — disse, molto serio — possiamo fare due passi?

— Naturalmente — rispose lei, il polso rapido e irregolare.

Scesero nella parte inferiore dell'astronave. La configurazione era cambiata per quella missione. C'erano ancora tre anelli, ma erano più piccoli. Le vaste zone di carico erano state eliminate; gli alloggi ridotti. C'era ancora un ampio spazio per i manufatti, in caso di bisogno, ma Hutch non aveva più la sensazione di entrare nell'hangar di un velivolo. Quella Winck avrebbe

offerto un bersaglio considerevolmente più piccolo agli scanner.

— Hutch — fece lui, quasi timidamente — sei una delle donne più belle che abbia mai visto.

— Grazie — ribatté lei.

— Quando saremo tornati, vorrei passare una serata con te. Da soli.

"Sì". — Possiamo combinare.

George era molto vicino, ma non tanto da sfiorarla, il respiro caldo e irregolare. Lei si diresse verso un oblò. Fuori, la foschia del mondo interdimensionale scivolava via lentamente. Si sarebbero potuti trovare in una vecchia casa al limite di una brughiera e non ci sarebbe stata alcuna differenza.

— È come te — commentò lui, guardando la foschia. — Non si riesce a penetrarla con lo sguardo, non si riesce ad afferrarla e continua a muoversi.

Hutch rise. Risero entrambi. E lei fece allora la prima mossa. Fu quasi impercettibile, e un passante non l'avrebbe notata: si inclinò nella sua direzione, di poco, questione di centimetri. Ma fu come se si trasmettessero un segnale, e Hutch sentì il corpo di George decidere indipendentemente dal suo cervello.

— Hutch…

George allungò la mano, indeciso, e le toccò i capelli. Le sue labbra erano vicinissime.

Hutch sentì il sangue scorrerle forte nelle vene. Si toccarono la punta delle dita. I fianchi. George la guardò negli occhi, le mani sulle sue spalle, e Hutch avvicinò la guancia alla sua, calda. Era sulla punta dei piedi, le labbra dischiuse, in attesa.

Il momento si prolungò. Il respiro, i battiti del cuore di Hutch si fusero con quelli di lui. I seni, protetti soltanto dal tessuto leggero dell'uniforme da lavoro, lo toccavano. George si chinò, incontrò la sua bocca, senza comprimerla. Lei lo accettò, gli permise di esplorarle le labbra. Col cuore in tumulto, trattenne il respiro. Quando infine lui si staccò, lo riportò a sé, facendo una pressione gentile, ma decisa sulla sua nuca.

Ebbe un ultimo momento di lucidità, di riluttanza, e poi gli si lasciò andare contro, invitandolo, divenendo parte di lui. Dovette sollevarsi sulla punta dei piedi per raggiungerlo, ma le piacque farlo. George le sfiorò il seno destro, indugiò e ritrasse infine le dita.

Hutch aveva partecipato a voli durante i quali la gente si spostava con passi

felpati da una stanza all'altra nel cuore della notte. Non voleva niente del genere. — Vieni con me — disse.

Lui la seguì in silenzio.

— Solo per questa notte — precisò lei.

George le mise una mano sulla spalla, le toccò la gola. E poi si fermò. — Hutch… desideri veramente farlo?

"Sì, stupido".

Hutch lo condusse nel vano dello shuttle. L'Alpha poggiava sui suoi sostegni, in ombra, silenzioso, potente. I finestrini della carlinga mandavano bagliori cupi alla luce incerta. (Avevano sostituito la parte danneggiata, piegata dallo tsunami.)

George la sollevò agilmente, percorse la passerella e si fermò al portello di carico dello shuttle. Afferrò il meccanismo d'apertura, ma non accadde nulla.

Intervenne lei; c'era un sigillo della manutenzione che doveva essere rimosso.

George entrò con Hutch, trovò una coperta e la distese.

— Non hai risposto alla mia domanda — disse, mentre si chinava di nuovo su di lei. — Perché non voglio rovinare qualcosa. Ti amo, Hutch.

Lei lo baciò sulla guancia. Lo attirò a sé, facendogli abbassare la testa. — Fa' attenzione a quello che dici. Potrei inchiodartici.

— Adesso e per sempre — fece lui. La risposta fu artificiale al punto che lei si mise quasi a ridere. Ma George aggiunse, in tono solenne: — Lo penso veramente, Hutch.

Che cosa li attendeva a Beta Pacifica? Forse sarebbero stati invitati a unirsi alla Lega Galattica. Oppure a ricevere una storia e l'atlante dettagliato della Via Lattea, con le sue civiltà, i punti d'interesse e le soste per riposarsi. Carson era comodamente seduto, i piedi sollevati.

— Secondo voi, un individuo appartenente a una simile cultura cosa intenderebbe per realizzazione?

— Quello che intendiamo noi — rispose Janet.

George sorseggiò il suo vino rosso. — Sarebbe a dire?

— domandò.

— Potere — spiegò lei. — E amore.

— È impossibile saperlo — fece Carson. — È per questo che sono alieni.

Hutch sedeva con un libro aperto sulle ginocchia. — Ma noi siamo in

grado di comprendere le mitologie aliene, perlomeno quelle che abbiamo incontrato finora. Il che significa che siamo motivati dagli stessi impulsi. — Pensò ancora una volta alle impronte sul crinale, a Giapeto. — Penserei che vivrebbero, come noi, per realizzarsi. Per fare qualcosa. E per desiderare che gli altri sappiano ciò che hanno fatto. Ecco il vero significato dei Monumenti.

I pannelli alle pareti erano aperti, e l'illuminazione interna creava giochi di luce con la nebbia. C'era sempre la sensazione che ci fosse qualcosa al di là del raggio visivo. A Hutch venne in mente una vecchia storia di piloti che erano usciti durante un volo transdimensionale e che di tanto in tanto udivano delle voci.

George si atteneva al loro patto e manteneva una certa distanza. Hutch era contenta che comprendesse il bisogno di discrezione e che si frenasse dal mostrare la possessività che era spesso l'immediato rovescio della medaglia di un rapporto sessuale. Non ci fu una seconda occasione. Avevano entrambi viaggiato abbastanza a lungo per riconoscere il danno che il formarsi di una coppia può arrecare a un piccolo equipaggio durante una lunga missione. Perciò si sforzavano di trattarsi con la stessa piacevole amabilità che mostravano verso ognuno dei colleghi. Nel caso di Hutch, ciò richiedeva uno sforzo tutt'altro che piccolo.

Al contrario della sua vita personale, la Winck scivolava tranquillamente tra i veli. Mai un tremito, una scossa, un'accelerazione. Nessuna variazione nei sistemi interni e, naturalmente, nessun messaggio dall'esterno.

Hutch si divertiva a fare simulazioni con quell'equipaggio. Descrisse una serie di interessi amorosi collegati a cinici antieroi, come Margo Colby in Blue Light e lisa in Casablanca. George la deliziò nel ruolo di Antoine nel primo e Carson fu vulnerabile come Rick nel secondo. George le rivelò un aspetto della sua personalità che lei non aveva immaginato. E si commosse quasi fino alle lacrime quando George/Antoine la lasciò e andò incontro alla morte nei pressi di Mosca.

Carson aveva una predilezione per le rappresentazioni storiche all'aperto, specie se spettacolari. Era affascinante, anche se un po' goffo, nei panni di Antonio ad Azio, in groppa a un destriero bianco, il sole che scintillava sull'elmo con il crine di cavallo. E Maggie, convennero tutti, era sensazionale nel ruolo di Cleopatra.

Quando toccò a lei scegliere, Maggie optò inevitabilmente per le situazioni

piene di suspense di MacIver Thompson, nelle quali eccelleva come la quintessenza della fanciulla in preda all'angoscia. Hutch trovò strano che il loro membro più intellettuale avesse scelto i thriller. E, perdio, se era brava: gridava in All'alba, inseguita dagli affiliati di una sanguinaria associazione religiosa; sfuggiva al maniaco clown Napoleone nel deserto parco-divertimenti di Risa nella notte-, e lottava contro Fratello Thaddeus, il monaco assassino, di Ciò che è di Cesare, mentre il sedicente liberatore, l'avventuriero giramondo Jack Hancock (George), cercava di riprendersi da una terribile bastonata in testa e dall'attacco di due aquile nella torre di pietra.

Janet era specializzata in donne finite male. Interpretò Lady Macbeth con un tale piacere e una tale animosità che lei stessa, seduta accanto a Hutch, ne rimase sorpresa. Osservare i compagni in ruoli classici aggiungeva una dimensione extra all'esperienza, ammesso che fossero bravi. Tutto dipendeva dal livello d'energia e dalla passione che uno riusciva a dare all'insieme. Janet era anche l'intrigante Mary Parker di Verso Roma, e Katherine in Bovalinda.
— Hai sete di potere — osservava Carson mentre lei si impadroniva del controllo di un consorzio di metalli e, contemporaneamente, complottava per uccidere un marito dissenziente.

— Sì. — Janet si illuminava in viso. — Hai maledettamente ragione.

Hutch scoprì qualcosa di sé la sera in cui guardarono Ciò che è di Cesare. C'era una scena d'amore senza veli in un laghetto nella roccia all'interno di un monastero abbandonato. E fu con uno spiacevole fremito nei seni che lei vide George, il suo George, gettarsi su Maggie e avere con lei un lungo amplesso acquatico. Non era veramente George, così come non era veramente Maggie. Non si trattava neppure dei loro corpi: i soggetti avevano fornito soltanto immagini completamente vestite e gamme di personalità; il computer aveva fatto il resto. Hutch, tuttavia, si sentì assalire da un'ondata di calore e non poté fare a meno di lanciare un'occhiata obliqua a Maggie, che si stava divertendo. Come pure George, che sedeva con uno stupido sorrisetto sulle labbra.

Beta Pacifica era più piccola di Sol, e leggermente più fredda. La sorgente radio si trovava a quindici Au dalla stella. — Dovremmo materializzarci a cinquantamila chilometri dall'obiettivo — disse Hutch mentre cominciavano ad aspettare dal comando Navigazione il segnale di balzo imminente.

— Non la colpiremo, vero? — domandò Janet.

— Le probabilità sono esigue. — Hutch fece una smorfia. — Cinquantamila chilometri sono parecchio spazio. È più probabile che i due Hazeltine vadano in avaria.

— Il che non è necessariamente rassicurante — osservò Janet. — Partite dal presupposto che sia una stazione. E se la sorgente si trova su un pianeta?

— È piuttosto improbabile — rispose Carson. — In ogni caso, i rilevatori di massa coglierebbero qualsiasi fonte di gravità significativa e annullerebbero il balzo. Giusto? — Guardò Hutch.

— Giusto — convenne lei.

Carson prese una carta della stella. — Torniamo nella nostra vecchia zona — disse. Era più o meno vero: Pinnacle, Quraqua, Nok e il sistema di Beta Pacifica si trovavano tutti sul bordo del Braccio di Orione.

— La ricreazione è finita — annunciò Janet mentre erano a poche ore dal loro obiettivo. — È ora di tornare al lavoro.

DALLA BANCA DATI

Scena 221 da Ciò che è di Cesare: Ann Holloway viene trasportata dal gigantesco monaco, Fratello Thaddeus, per un passaggio sotterraneo in una stanza nella pietra. È svenuta e comincia appena a riprendersi quando lui la depone sul pavimento. Indossa un vestito da sera che le è stato in parte strappato e che le lascia scoperte una spalla e la curva superiore di un seno. Fratello Thaddeus, ligio ai suoi voti, non mostra alcun interesse. Si toglie il cordone e lo usa per legarle i polsi. Quando ha finito, la trascina sul pavimento di pietra verso un anello di ferro fissato al muro.

THADDEUS

(Mentre comincia a legarla all'anello.)
"Non hai bisogno di fingere, piccola. So che sei rinvenuta."

ANN

(Destandosi, confusa, senza più la forza di combattere.)
"Ti prego, no."
(Si guarda selvaggiamente attorno.)
"Jack? Dove sei?"

THADDEUS

"Non può aiutarti, bambina. Non può aiutare nessuno.
(Apre un pannello nel muro. All'interno c'è una leva.
Zoom sulla leva.)

ANN

(Cerca di coprirsi.)
"Lasciami andare. Lasciami andare e non lo dirò a nessuno."

THADDEUS

"Non ho paura di quello che puoi dire, Ann Holloway."

ANN

"Allora perché mi uccidi?"

THADDEUS

(Abbassa la leva. Sentiamo il rumore dell'acqua che scorre. Un getto si riversa nella stanza dall'alto.)
"Non ho intenzione di ucciderti. È il tuo passato che ti condanna. Le tue lunghe notti di piacere illecito invocano l'espiazione."

ANN

"No! Non è vero. Tu sei pazzo."

THADDEUS

(In tono sinceramente dispiaciuto; l'acqua cade su di lei.)
"Fatti coraggio, bambina. Le acque purificatrici di Dio ti salveranno ancora. È la tua unica strada per il paradiso."

ANN

(Tira la catena. Il corpetto strappato si apre, lasciandola ancora più nuda, ma lei non se ne preoccupa. Primo piano di lei che si dibatte.)
"Jack…"

THADDEUS

(Si ferma all'entrata della stanza, pronto a chiudere la pesante porta di pietra.)
"Prega, mia cara. Allevierà la dipartita."
(Lei grida. Lui comincia a chiudere la porta. L'acqua scorre nella stanza.)
"La pace di Dio sia con te."
(China la testa. Primo piano. Lui ode qualcosa alle sue spalle, si gira. Inquadratura del passaggio. La figura di Jack si staglia nella luce

incerta della torcia.)

JACK

"Dov'è lei, pazzo?"

THADDEUS

(Sorpreso di vederlo.) "Hancock? Sei davvero ancora vivo?"

ANN

(Disperata.) "Jack! Sono qui."

THADDEUS

"Avresti dovuto accettare la grazia che Dio ti ha fatto e stare alla larga."

JACK

(Mentre avanza.) "Resisti, Ann."

THADDEUS

(Chiude la porta, isolando Ann, e blocca il passaggio.) "Non puoi aiutarla. Faresti meglio a prepararti al tuo giudizio, che è molto vicino."
(Tocca il crocifisso appeso a una catenella che porta al collo.)
"I perversi sono come la paglia che il vento porta via. I perversi non resisteranno."
(Fa un passo avanti. Iniziano a lottare e la grande mole dà a Thaddeus un vantaggio immediato. Costringe velocemente Jack a indietreggiare. Afferra una corda e gliela stringe al collo. Nel frattempo, la scena si sposta sull'acqua che sta velocemente riempiendo la stanza. Ann lotta, ecc. Thaddeus spinge Jack, temporaneamente impotente, lungo il passaggio finché non raggiunge la torcia. Qui, c'è una leva nel muro. La abbassa e un pozzo si apre ai loro piedi. Pezzi di roccia cadono nell'oscurità e passa diverso tempo prima che li sentiamo atterrare. Thaddeus trascina Jack verso l'orlo del pozzo. Jack si libera e la lotta riprende vigore mentre l'acqua sale attorno ad Ann.)

THADDEUS

"O Dio, non c'è delizia nella malvagità; nessun malvagio rimanga al tuo cospetto; l'arrogante non si presenti ai tuoi occhi…"
(L'acqua arriva alla vita di Ann, la supera. Ann è completamente fradicia, e scoperta. Fuori, Jack prende la torcia e la usa per fuggire.

Gli uomini lottano sul bordo del pozzo. Ann ha le spalle sommerse, ora, e le sue grida riempiono la stanza. Jack è piegato su un ginocchio, spinto inesorabilmente verso il pozzo.)

THADDEUS

"Chiedi perdono, Hancock. È l'ultima occasione che hai per salvare la tua anima immortale."

JACK

"Pazzo figlio di puttana."

THADDEUS

"Allora chiederò io perdono per te. Il Signore ti perdoni."
(Sicuro d'aver vinto, allenta la pressione sulla trachea di Hancock e stringe il crocifisso. L'acqua sta ora soffocando le grida di Ann. Jack intravvede l'occasione e raggiunge il crocefisso, strappandolo. Lo usa per trafiggere Thaddeus all'inguine, e il gigante si piega in due, in preda all'agonia. Afferra Jack e i due cadono nel pozzo. Udiamo un lungo grido, poi vediamo una mano aggrapparsi all'orlo del pozzo. Jack ne esce faticosamente, toglie la sbarra alla porta e la getta via. Il volume della musica sale mentre l'acqua si riversa fuori della stanza, e lui si precipita per salvare Ann. Sposta la leva, libera la ragazza e la solleva tra le braccia, tossendo e ansimando.)

ANN

"Jack, grazie a Dio sei qui. Aveva detto d'averti ucciso."

JACK

"Credo che abbia mancato il colpo. Stai bene?"

ANN

"Sì. Trascinata per diverse rampe di scale. Un po' picchiata. Quasi annegata. A parte questo, sto bene."

JACK

"Meno male. Perché la sera è giovane."

— Quanto manca? — Carson guardò la foschia che scivolava via. Si appoggiò allo schienale della sedia, cercando di apparire calmo, ma era eccitato. Quasi in estasi.

Tutte le luci sull'indicatore di pre-lancio erano diventate color ambra acceso. — Tre minuti. — Hutch cominciò a trasferire potenza all'impianto di

fusione. — Il balzo dovrebbe essere liscio, ma allacciati ugualmente le cinture.

Le luci dei sistemi divennero verdi. I livelli di potenza degli Hazeltine cominciavano a salire. La massa dello spazio reale segnava zero.

Nella cabina dei passeggeri con George e Janet, Maggie disse: — Dio, ti prego, fa' che siano qui.

Luce rossa. Un portello dell'area di stivaggio non bloccato. Hutch lo aprì e lo richiuse. La luce ridivenne verde.

Janet disse: — Sarà una terribile delusione se Beta Pacifica è una radiostella e gli analisti si sono sbagliati. È già successo.

— Due minuti — disse Hutch. I commenti attorno a lei divennero un rumore di sottofondo. Soltanto la voce di George risaltava. Ma nessuno aveva davvero qualcosa di nuovo da dire. Parlavano per creare un guscio di sicurezza, per imporre un senso di familiarità in una situazione che avevano già sperimentato, ma che, cionondimeno, era potenzialmente sempre diversa.

Veleggiavano in orizzontale.

— Un minuto.

Le luci si attenuarono.

I sistemi di navigazione nello spazio reale, che erano stati tenuti in modalità di risparmio energetico, si attivarono. L'impianto di fusione raggiunse la condizione di PRONTO. I sensori esterni entrarono in azione. Gli scudi anche.

Qualcuno si augurò buona fortuna.

Si inserì il comando NAVIGAZIONE.

E con un sobbalzo appena avvertibile, scivolarono nel buio. Stelle fiorirono nelle profondità e Hutch provò un breve lampo di vertigine, non insolito durante la transizione. Emersero sotto un cielo aperto.

— Sono sempre felice quando ne esco — disse Carson, sganciandosi le cinture.

— Forse no — disse Hutch. Fece segno con un dito verso lo schermo principale di navigazione. Un immenso disco nero giaceva proprio davanti a loro. — Rimanete tutti con le cinture agganciate, prego.

La fusione stava per accendersi. Hutch la fermò.

— Che cosa c'è che non va? — A Maggie non era sfuggita la tensione nella voce di Hutch.

Hutch passò loro l'immagine. — Ne parliamo dopo. Sto per inserire i freni.

— Che cos'è? — domandò George.

— Non sono sicura. — Hutch ingrandì l'immagine. Sembrava un mondo. — Non può essere. I rilevatori di massa indicano zero. — Cancellò, ma non cambiò nulla. — Non so che cosa sia. Tenetevi.

Carson fissava lo schermo. — Figlio di puttana…

— Frenata — disse Hutch. — Adesso. — Attivò i retrorazzi, non come avrebbe dovuto, ma li attivò.

— È soltanto un'area senza stelle — disse Janet. — Come il Vuoto. E forse è il Vuoto.

— Se lo è, è nel posto sbagliato.

La cosa, là fuori, non rifletteva luce.

— Hutch? — La voce di Maggie era salita di un tono — Stiamo andando in quella cosa?

— Diventa più grande — osservò George.

— Non può assolutamente essere lì. — Le dita di Hutch si mossero rapidamente sui comandi. — Autotest okay.

— Non è una sfera — disse Carson. I suoi solidi lineamenti si erano induriti. L'archeologo sempre disponibile era stato sostituito dal vecchio colonnello. In un certo qual modo, la cosa era rassicurante.

— Che cos'altro potrebbe essere?

Carson fissava intensamente le immagini. — Sembra… un pallone da football — disse.

Voci preoccupate giungevano dalla cabina dei passeggeri.

— Tenetevi — disse Hutch. — Vireremo bruscamente di babordo. — Inserì una nuova serie di valori, forse più spinta di quanto avrebbero potuto sopportare, e premette il bottone. E di nuovo furono sospinti nella ragnatela.

Una nebbia era sorta davanti agli occhi di Hutch, ed era difficile parlare sotto la spinta dei propulsori. — Collisione — disse. — Imminente. — Le parole rimasero appese nell'aria frenetica.

Carson prese tempo per respirare, recuperare la voce. — Fra quanto?

Hutch si sentiva vuota e fredda. — Sette minuti. E in cambiamento.

L'oggetto riempiva il cielo. A loro eterno credito, bisognava dire che i tre nella cabina mantenevano un certo sangue freddo e non la distraevano. Hutch li sentì perfino cercare di ridere sulla loro situazione. Aprì un canale. — Potete vedere quello che sta accadendo — disse, parlando come se stesse descrivendo un panorama interessante. — Abbiamo un problema.

— Quanto serio? — domandò Janet. — È brutto come sembra?

Hutch esitò. — Sì — rispose. — Penso proprio di sì.

Diminuì la potenza dei propulsori e azzerò il cambiamento di rotta. — Che cosa fai? — domandò Carson.

Erano di nuovo in caduta libera. — È inutile torturare tutti.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Maggie. — Non ci stiamo arrendendo, vero? Come allora?

Hutch non rispose. Non avrebbe nemmeno saputo cosa rispondere.

— E se tentassimo un balzo all'indietro? — suggerì George.

— Non è possibile.

— Proviamo.

— È inutile.

— Proviamo. Che cosa abbiamo da perdere?

Il pallone nero cresceva. Carson disse: — Non promette niente di buono. — Nella cabina dei passeggeri, qualcuno rise. Janet.

— Tenterò il reinserimento quando saremo più vicini — disse Hutch. — Voglio dare ai motori la possibilità di prendere fiato. Ma non aspettiamoci alcunché.

Maggie emise un piagnucolio.

Con una voce in cui traspariva infine una certa tensione, Carson domandò: — A quanto andremo quando impatteremo?

Hutch fu tentata di eludere la domanda. Di attenuare in qualche modo la risposta con un facile "abbastanza veloci". Ma quella gente non se lo meritava. — A quasi cinquantamila.

Ma che cos'era quella maledetta cosa? Hutch decise che, dopotutto, non erano ancora morti. Se non altro, avrebbero potuto dare un'occhiata da vicino. Non che avesse importanza.

— Maledizione, Hutch — disse George. — Dovremmo poter fare qualcosa.

— Dimmi tu che cosa. — Hutch era di una calma mortale.

Non c'erano vie d'uscita. L'oggetto era immenso e nero. Una cosa impossibile, un disco senza luce, un mondo senza pietra.

— Niente lune — disse Carson.

— Che cosa?

— Non ha lune.

— Per quello che importa — osservò qualcuno che Hutch non riuscì a

identificare.
Quattro minuti.
Un terribile silenzio avvolse la nave. Era come se i passeggeri si fossero rintanati ciascuno nei propri pensieri. Janet appariva rassegnata e impaurita, anche se cercava di sorridere; Maggie, più coraggiosa di quanto Hutch si sarebbe aspettata, colse il suo sguardo, si asciugò gli occhi e annuì, come per dire "non è colpa tua". Lo sguardo di George era assente e Hutch fu contenta di non aver aspettato. E Carson: aveva l'espressione di chi avesse assorbito gli effetti di un tiro mancino e se la prendeva con filosofia. — Sfortuna — le disse. E, dopo una lunga pausa: — Succede.
— Abbiamo lanciato un messaggio? — domandò Janet.
— In partenza.
— Quanto è grossa? — domandò Maggie. — La cosa.
Hutch controllò sulla console. — Quattromilatrecento chilometri quadrati. Di nuovo la metà della Luna.
Oscurava le stelle.
Hutch colse un segnale sulla strumentazione di condizione. — Manda un segnale — disse.
— Lo stesso che hanno rilevato sulla base lunare? — domandò Maggie, a corto di fiato.
— Penso di sì. È un quindici-dieci. La frequenza giusta. Il computer sta eseguendo una comparazione.
— Non si può certo dire che non abbiamo fatto centro — disse Carson. — Ce l'abbiamo proprio davanti. — Risero. E in quel momento Hutch sentì di amarli tutti.
— Trasmissione partita. Riceveranno una bella serie di immagini. E il computer conferma che si tratta dello stesso segnale.
— E adesso?
— È arrivato il momento di tentare il balzo. Conteggio fino a dieci. — Hutch eseguì le operazioni richieste e scosse la testa quando vide il livello di potenza degli Hazeltine: circa il sei per cento del minimo richiesto. — Okay. — Premette il pulsante di VIA.
1 motori gemettero.
E sussultarono.
Gemettero di nuovo.
Hutch spense. — Come vi dicevo.

Cominciavano a vedere i particolari della cosa. Il Vuoto divenne una superficie: blu-notte, lucida come plastilene, o un oceano. — Sai qual è la cosa più pazzesca? — disse Carson. — Ancora non abbiamo rilevamenti di gravità. Che cos'è questa cosa? Nulla di così grande può essere privo di gravità.

— I rilevatori saranno in avaria — osservò George.

Ultimo minuto. Hutch smise di guardare gli orologi.

Nella cabina, il controllo che ognuno aveva mantenuto fino a quel momento stava cedendo. — Allacciatevi e state giù.

— Perché? A che serve? — Era Janet.

— Fatelo e basta. È il modo giusto in cui una nave ben condotta fa le cose. — Hutch si asciugò la bocca con il dorso della mano. L'addestramento ricevuto le gridava di attivare gli invertitori. Ma si limitò a spegnere gli schermi per escludere la terrificante prospettiva.

Chiuse gli occhi. — Maledizione — disse, incapace di frenare le lacrime. Si sentiva stranamente al sicuro nella plancia a tenuta stagna, come se la lunga caduta fosse stata in qualche modo arrestata. Amava il morbido cuoio della sedia del pilota, la verde luminosità delle apparecchiature, il mormorio elettronico dei sistemi della Winckelmann.

— Hutch? — La voce di Carson era calma.

— Sì?

— Sei un diavolo di donna.

Nell'oscurità delle sue palpebre chiuse, Hutch sorrise.

18

A bordo dell'Nca Winckelmann.
Giovedì, 24 marzo 2203, ore 11.03.

Hutch ascoltava i rumori familiari della plancia. Dal respiro teso di Carson al mormorio proveniente dalla cabina dei passeggeri, forse preghiere, cose non fatte.

Si sentiva impaurita, impotente e umiliata, ciononostante non voleva che fosse finita… Dio, non voleva che fosse finita…

Strinse gli occhi. Strinse il resto del mondo nell'ambito del suo battito cardiaco e nella morbida curva della sedia. E il conteggio alla rovescia che una vocina interna continuava a mantenere…

Tre. Due…

Un colpo di maglio s'abbatté sullo scafo.

La nave vibrò. Esplosero gli allarmi. Il ronzio della forza elettrostatica contro le paratie cambiò leggermente, divenne più profondo, come qualche volta accadeva quando il velivolo rispondeva a uno stato di crisi. Carson gridò qualcosa di incomprensibile.

Ma lei era ancora viva.

I problemi stavano arrivando. La consolle di navigazione era in fiamme; del fumo nero saliva nell'ambiente. Sulle altre consolle, luci di controllo continuavano a lampeggiare, come impazzite. Due dei monitor si spensero. Voci di computer si riversavano dal trasmettitore.

Nelle profondità della nave, sistemi si spegnevano uno dopo l'altro.

Ma l'oblio non arrivava.

Hutch guardò gli indicatori e non riuscì a credere ai suoi occhi. Erano a centoquaranta chilometri d'altezza. E salivano.

Salivano.

Mise a tacere i segnalatori acustici e si concentrò sulla consolle di mantenimento. Il generatore di potenza cominciava a diventare instabile. Lo spense e passò all'ausiliario.

Poi si concesse di respirare.

— Che cos'è accaduto? — domandò Carson, con voce incerta.

— Che mi venga un colpo se lo so. Tutti bene?

Erano tutti scossi, ma stavano bene.

— È finita? — domandò Janet.

Qualcuno cominciò a ridere.

Nella cabina dei passeggeri scoppiò un applauso.

— Sembra che siamo passati… attraverso — disse Hutch. — Non so come…

— Accidenti, Hutch — disse Maggie. — È stato bellissimo.

A Hutch tremavano le mani.

— Che cosa hai fatto?

— Mi venga un colpo se lo so.

Hutch spense l'incendio e lanciò un messaggio di emergenza. Carson

allungò la mano e le batté sulla schiena. — Non credo che mi piacerebbe rifarlo — disse.

Attraversarono altri trecento chilometri.

— Hutch — disse George — è la migliore dimostrazione di pilotaggio che abbia mai visto.

Ridevano tutti, adesso. E Hutch si unì a loro, e se anche quella celebrazione aveva un che di isterico, non gliene importava. Non importava a nessuno.

Il suolo si allontanava. Luceva debolmente. Forse era illuminato dall'interno. O forse rifletteva la luce delle stelle.

— Forse era solo fumo — disse Maggie, ridendo e piangendo contemporaneamente.

Il cielo aveva sviluppato una distinta ondulazione. — Stiamo capitombolando — disse Hutch. — Ma va bene. Possiamo riprendere l'assetto.

— Allora siamo a posto? — domandò George. Gli tremava la voce.

— Sì, siamo a posto. — Hutch stava passando la lista di controllo. Qualche secondo dopo l'impatto, il generatore di potenza aveva disperso energia per tutta la nave. C'erano sistemi predisposti a protezione dagli effetti di una contaminazione, ma in quelle condizioni potevano anche non essere pienamente efficienti. Chi poteva sapere che cosa era andato in avaria? Doveva fare una verifica dei danni. — Siamo in buona forma — disse. — Abbiamo qualche problema di potenza, ma niente che non si possa tenere sotto controllo. — In realtà, la situazione non era delle migliori, ma era inutile allarmarli.

L'energia ausiliaria era fornita da una serie di batterie e collettori solari. Anche qui, parecchie unità erano fuori uso. Non andava per niente bene. — Possiamo mantenere l'assetto di sopravvivenza. E la rotazione. Ma non possiamo accendere i motori principali, e gli Hazeltine non si ricaricano, perciò non abbiamo propulsione stellare. Galleggiamo nell'acqua. — Gli indicatori di navigazione lasciavano supporre che i sistemi di compensazione altitudinale erano sfasati. La pressione dell'acqua era precipitata, ma adesso perlomeno si era stabilizzata. Questo voleva dire che uno dei serbatoi era saltato. Il sistema di rilevamento flussi degli Hazeltine mostrava una linea piatta. Anche se ci fosse stata la potenza per andare in iperspazio, lei non avrebbe avuto nessun modo di controllare il punto di rientro. Ma sarebbe

potuto andare peggio, pensò. Erano stati maledettamente fortunati. Le tremavano ancora le mani.

Stavano guadagnando distanza e l'oggetto riprendeva la sua forma ovoidale. — Potrebbe essere acqua? — domandò Maggie.

— Anche l'acqua avrebbe potuto fracassarci — disse Carson. — A meno che non fosse profonda solo Un paio di centimetri.

— Ehi… — era la voce di Janet e conteneva una certa sorpresa. — Perché continuo a scivolare dalla sedia?

— Perché capitomboliamo — disse Hutch. — La nostra gravità è fuori centro.

Carson continuava a pensare all'ovoide. — È sottile. Microsottile. Deve essere così.

— Possiamo raddrizzarci? — Maggie aveva un'aria infelice. — Mi viene la nausea.

— Ci proveremo.

D propulsore numero quattro diede esito negativo. Hutch lo disattivò e programmò un bypass sequenziale di accensione. — Tenete alte le teste — disse. — Avremo un po' di movimento.

— Ci è rimasta potenza? — domandò Carson.

— Abbastanza. Dovremo stare qui per un po' e non voglio dovermi adattare a questa ondulazione… — Hutch eseguì ed ebbe la soddisfazione di sentire la spinta dei razzi, la nave che rispondeva.

La sequenza di accensione fu lunga e complicata, ma la danza stellare rallentò, cambiò più volte direzione e alla fine quasi cessò. Quasi. Rimaneva un modestissimo movimento laterale.

— Più di così non posso — disse Hutch. — Potete stare alzati, adesso. Ma attenti, abbiamo un'oscillazione.

— Proverai di nuovo? — disse George.

— No. Troppo dispendioso. Dobbiamo abituarci a questo.

— E adesso che cosa facciamo? — domandò Janet.

— Diamo un'occhiata ai danni all'impianto di fusione — rispose Hutch.

Carson le strinse la mano. — Grazie — disse.

— Non è merito mio. Siamo stati fortunati.

— Già, ma grazie lo stesso.

Gli altri si affollarono nella plancia. Il momento d'esaltazione stava passando. — Potremo riavere l'energia? — domandò Janet.

— Sto facendo andare il programma di diagnosi — disse Hutch. — Ma posso già darvi la risposta. Riparare l'impianto di fusione non è qualcosa che si possa fare in navigazione. Dobbiamo accettare l'idea di doverne fare a meno. Il che significa che siamo inchiodati qui. — Hutch si sganciò le cinture.

— Allora abbiamo bisogno d'aiuto. — Maggie fece un lungo respiro. — Qualcuno dovrà venire a recuperarci. La prima cosa da fare, penso, è di mandare un messaggio con la richiesta di soccorso.

— Lo abbiamo già fatto.

Maggie era arrivata in plancia e camminava avanti e indietro, cercando di mantenersi in equilibrio. — E suppongo che, con questo pavimento in salita, nessuno voglia qualcosa da bere.

— Da dove potrebbero arrivare i soccorsi? — domandò George. — Da Nok?

— È probabile. — Hutch stava guardando il programma di volo. — Non c'è altro da queste parti. A meno che non vogliate essere raccolti dalla Kosmik. Hanno una nave su Quraqua.

— Ci prenderanno in giro da morire — disse Janet. — Andiamo a cercare un manufatto e gli finiamo addosso.

— La Valkyrie è a Nok. È appena arrivata, se dobbiamo credere al programma. Vi rimangono normalmente quattro giorni. Siamo a due giorni di distanza, tempo della trasmissione. Perciò saranno ancora lì quando arriverà il nostro Sos.

— Il che significa — disse Maggie — che perderemo la missione. Saremo aggrediti da tutti, ci faranno a pezzi. E il nostro credito andrà a farsi benedire. — Guardò Hutch con aria disperata. — Non hai una qualche idea?

— No, Maggie. Tutto quello che possiamo fare è di farci recuperare.

— Quanto ci vorrà? — domandò Janet. — Il viaggio da Nok, voglio dire.

— L'allestimento è rapido. Se partono subito dopo aver ricevuto l'Sos, la Valkyrie sarà qui tra undici giorni.

— Possiamo resistere — disse George. — E forse nel frattempo riusciremo anche a scoprire che cos'è la cosa che ci siamo lasciati alle spalle.

Il problema vero emerse cinque ore dopo.

Hutch stava ancora cercando di reinserire la rotta e di riprogrammare la consolle di condizione quando Janet entrò in plancia, soffiandosi sulle mani.

— Sta facendosi freddo, qui dentro.

E faceva davvero freddo. L'indicatore sulla consolle segnava 103 gradi Celsius, abbastanza da far bollire l'acqua. Hutch lanciò un programma di diagnosi e ottenne un "negativo". Nessun problema. Scosse la testa, si alzò e andò verso uno dei condotti. — Sta pompando aria fredda.

— Non è che faccia davvero freddo — disse Janet — ma non è neppure la temperatura ambiente.

— Meglio che scendiamo a dare un'occhiata. La programmazione è probabilmente disturbata, ma non posso stabilire niente da qui.

Prelevarono George dalla sala passeggeri e raggiunsero l'anello C, Sopravvivenza e Manutenzione Generale. Percorsero la metà del lungo passaggio esterno, presero delle attrezzature ed entrarono nella Sezione Tecnica. Lungo le paratie erano allineati stipi, armadietti, casse. Il metallo era freddo.

— Avremmo dovuto portarci dei maglioni — disse Janet. — Facciamo alla svelta.

Muoversi era abbastanza difficile a causa dell'assetto della nave che aveva la tendenza a contrastare la propria spinta rotatoria e a sobbalzare. A mano a mano che si avvicinavano al mozzo centrale, quella tendenza si trasferiva in ripiegamenti di pochi secondi verso la paratia di sinistra. Superarono l'unità di fusione costituita da una serie di cilindri incassati. L'unica illuminazione, in quel punto, era fornita da una lampada gialla di mantenimento e dalla pallida luminescenza del pannello di controllo.

— Sicura di non voler neppure tentare di aggiustare questa? — domandò George.

— Sì — disse lei. Le unità di fusione erano un lavoro di esclusiva pertinenza dei bacini di riparazione. Non doveva metterci mano il personale operativo. L'addestramento di Hutch era chiarissimo su quel punto: passare al sistema ausiliario, isolare l'impianto di energia principale, e tornare a casa. E per la rotta più breve. Qui, naturalmente, con gli Hazeltine esauriti, non c'era modo di andare da nessuna parte. In quel caso, chiedere aiuto.

Ispezionarono i serbatoi che ospitavano il sistema di ventilazione. Non rilevarono alcunché di visibile. Hutch riprodusse sul terminale di controllo lo schema del flusso d'aria.

Quattro riciclatori, che operavano in serie, mantenevano la miscela appropriata di anidride carbonica-azoto-ossigeno. Si trattava di larghi cilindri

dai quali l'aria veniva pompata in tre grandi serbatoi pressurizzati da dove era prelevata quando necessario. Riciclatori e serbatoi erano interconnessi. Prima di rientrare nel sistema di ventilazione, l'aria passava per una serie di quattro convettori i quali la riscaldavano (o la raffreddavano) fino alla temperatura giusta. Gli indicatori dei quattro convettori erano nella posizione di "non in funzione".

Rimossero uno dei coperchi a chiusura e guardarono i meccanismi anneriti.
— Li sostituiamo, giusto? — domandò George, speranzoso.

— Ne sostituiamo uno.

— Ne hai solo uno di scorta? — Il tono di Janet era scettico.

— Uno solo — disse Hutch. — Queste cose non si rompono. E questo tipo di danneggiamento non è previsto che accada.

— Giusto — disse Janet.

— Quale miglioramento avremo con uno solo? — domandò George.

— Non lo so. Dovremo scoprirlo. Ma potrebbe voler dire soltanto che geleremo un po' più lentamente.

— Vi dirò quello che penso che sia. — Avvolta in una coperta, Maggie puntò un dito verso l'ovoide. L'oggetto occupava tutto uno schermo a grandezza di parete nella sala dei passeggeri. Sembrava una specie di tela di ragno, appena visibile in una notte senza luna. Se ne poteva distinguere una fitta rete di linee, un senso di fragile bellezza. — È l'ultimo Monumento, e se questo non è il sistema natio dei Creatori dei Monumenti, suggerisce almeno che siamo sulle loro tracce.

Carson indossava un maglione e aveva un plaid sulle gambe. — Siamo tutti d'accordo che ci siamo passati attraverso?

— Deve essere così — disse Maggie. — E… — le si illuminarono gli occhi — forse ne abbiamo un campione a bordo.

Carson la guardò. — Sullo scafo.

— Potrebbe essere.

Carson guardò uno dei condotti dell'aria, gli si avvicinò e vi accostò la mano. — È più freddo.

Una porta in fondo alla sala si aprì e Janet entrò, seguita da Hutch e George. Si erano messi delle giacche e apparivano scoraggiati.

— Niente di buono, eh? — osservò Carson.

Hutch descrisse quello che avevano fatto. Il convettore nuovo era in funzione. — Avremo almeno un po' di calore — disse.

— E se deviassimo il flusso dell'aria? — disse Maggie. — Portassimo qui dentro l'aria calda dell'unico convettore in funzione?

George scosse la testa. — Non funziona così. L'aria passa attraverso tutti e quattro i convettori e poi entra in ciascuno dei condotti.

— Allora isoliamo tutti gli altri spazi — suggerì Carson. — Penso che un minor volume d'aria si raffreddi più lentamente perché meno esposto alle paratie esterne.

Hutch annuì. — Ci abbiamo pensato anche noi. Ma non sappiamo bene dove interrompere. Tutto ciò che si congela più del dovuto è perso. E sto pensando alla banca dei dati nell'anello B, per esempio; e al cibo e all'acqua, e al sistema di sopravvivenza nell'anello C.

— Quanto freddo farà? — chiese Maggie.

Hutch fece un respiro profondo. — Molto freddo. — Toccò le spalle di Carson coperte dal maglione. — Avremo bisogno di molto più di questo. Fatemi prima vedere se riesco a riavere i miei sistemi e forse potremo scoprire quale altra opzione ci rimane. — Attraversò la sala, diretta verso l'altra porta.

— Prima che te ne vada — disse Carson — vorrei farti una domanda su un altro argomento. Continuiamo ad allontanarci da quella cosa. C'è modo di invertire il senso di marcia e tornare indietro? Per dare un'occhiata più da vicino?

— Non sarebbe una cattiva idea — disse Janet. — Avremmo qualcosa da fare intanto che aspettiamo l'arrivo dei soccorsi. E non faremmo la figura degli imbecilli quando tutto questo sarà finito.

Hutch scosse la testa. — Non abbiamo nemmeno l'energia per arrestare il nostro movimento in avanti, Frank, figuriamoci per invertire. No, la Winck non andrà da nessuna parte tranne che in linea retta e per un po'. Mi dispiace — concluse, e se ne andò.

L'ovoide fluttuava a pieno schermo. George aggrottò la fronte, piegò la testa di lato, usò le mani come per formare un'inquadratura, aggrottò di nuovo la fronte. — Vi dispiace se riduco quella cosa? — Era a cinque mag. Nessuno fece obiezioni e George ridusse, stadio dopo stadio. Per un po', giocherellò ingrandendo e riducendo, poi si girò improvvisamente verso Maggie. — Sai che cosa penso? Che sia un catino. Guardatelo: è un grosso, curvo catino. — Unì le mani a coppa e le rovesciò perché gli altri potessero vedere. — Visto ad angolo retto, il pallone sembra un catino.

— Hai ragione — disse Carson. — E con questo?

Maggie si strinse ancora di più nella coperta. — Sappiamo che lancia radiosegnali. È apparentemente un grosso disco. Una stazione relè, forse. Certamente un tipo di radiofaro.

— Perché un radiofaro così grande? — domandò Janet.

— Forse non hanno mai sviluppato la banda TD — disse Carson. — È possibile? È possibile che abbiano i viaggi FTL e non le comunicazioni FTL?

— Suppongo che sia possibile — disse Maggie. — Ma non ha alcun senso. Perché, pur conoscendo la propulsione stellare, qualcuno manderebbe segnali che arrivano a destinazione dopo decenni, o secoli? — Aveva il naso freddo. Se lo massaggiò. — Sapete, questo posto comincia a essere pieno di correnti d'aria.

ZZ 03/241611

XX EMERGENZA EMERGENZA EMERGENZA A:
TUTTI

DA: NCA WINCKELMANN

OGGETTO: SITUAZIONE DI PERICOLO

CHIAMATA A TUTTE LE NAVI/STAZIONI. PROGRESSIVO 01. SI RICHIEDE ASSISTENZA IMMEDIATA. VITE IN PERICOLO SIT/BETA PACIFICA. SISTEMA DI SOPRAVVIVENZA IN AVARIA. MANTERREMO SEGNALE SU TUTTI I CANALI. PROCEDURA STANDARD. QUESTA È UN'EMERGENZA CINQUE ALFA. PERICOLO ESTREMO. NECESSARIO INTERVENTO RAPIDO. QUESTO MESSAGGIO SARÀ RIPETUTO A INTERVALLI DI OTTO MINUTI

In plancia, Hutch affrontò la brutta notizia. L'unico convettore avrebbe impedito che la temperatura precipitasse sotto i -36°C. E già questo in se stesso non sarebbe stato uno scherzo, ma si poteva sopravvivere. Il problema era che il sistema che controllava il convettore avrebbe cominciato a congelarsi a meno venti. E a quel punto il convettore avrebbe smesso di funzionare. Se fosse accaduto, avrebbe fatto davvero freddo, molto freddo.

Quanto ci avrebbe messo?

Non era in grado di misurare la perdita attuale di calore. A occhio e croce, si trattava di un grado all'ora. A quel ritmo, avrebbero raggiunto lo zero all'indomani, al massimo. E con quel freddo ci sarebbero stati altri rischi: le pompe dell'aria avrebbero smesso di funzionare, il dispensatore di cibo

anche, sarebbe mancata l'energia elettrica e da quel momento sarebbero rimasti intrappolati in un terrificante guscio buio.

Avrebbe potuto ripiegare sui sei campi Flickinger di cui disponeva, ma con ventiquattr'ore di aria ciascuno. E senza l'energia non ci sarebbe stato modo di rifornire i respiratori.

Mio Dio. Si sedette e rimase a fissare la strumentazione.

Ci sarebbe voluta un'idea. E non ne aveva. Non vedeva alcuna ragionevole possibilità. Un senso di colpa cominciava a insinuarsi in lei. Non che lei avesse sbagliato in qualche modo, tanto da indurre la costituzione di una commissione che la mettesse sotto inchiesta; era solo che si sentiva in ultima analisi responsabile della sicurezza dei suoi passeggeri. Qualunque cosa comportasse. E al momento non era in grado di stabilire che cosa avrebbe potuto comportare…

Quando fu consapevole di aver posposto abbastanza il confronto, si alzò dalla consolle, fece un respiro profondo e tornò dagli altri.

Carson era assorto nel suo blocco degli appunti quando lei entrò. Gli altri stavano parlando, una conversazione che si interruppe immediatamente.

— Va bene — disse Hutch. — Ecco qual è il punto. — Espose la situazione, cercando di non sembrare allarmata, parlando come se quelle fossero semplici complicazioni, inconvenienti ordinari. Ma l'inevitabile conclusione fu che sarebbero congelati prima dell'arrivo degli aiuti. Carson la guardò senza posare la penna, come se fosse pronto a prendere altri appunti. Janet rimase impassibile, gli occhi azzurri fissi sul pavimento; George e Maggie si scambiarono occhiate significative.

Quando Hutch ebbe finito, restarono silenziosi. Maggie si batté pensierosamente l'indice contro il labbro. Hutch avvertì un senso di incredulità. — Che cosa facciamo? — domandò George.

Janet sollevò la testa. — Possiamo accendere un fuoco? Qui dentro?

— Non ce niente da bruciare — fece osservare Hutch. Persino i loro vestiti erano ignifughi.

George si guardò attorno come se si aspettasse di trovare una catasta di legna. — Deve pur esserci qualcosa da qualche parte.

— Se c'è, non lo so.

— E non è possibile che gli aiuti arrivino prima di undici giorni?

— Undici giorni sono la migliore delle ipotesi. — Tutti guardarono il calendario. I soccorsi sarebbero probabilmente arrivati il 4 aprile.

— Per allora, farà piuttosto freddo — commentò Maggie.

Carson stava di nuovo scrivendo. Non sollevò lo sguardo. — E se abbandonassimo la nave? Se prendessimo lo shuttle? C'è un qualche posto che si possa raggiungere da qui?

— No — rispose Hutch. — Abbiamo una riserva d'aria per una settimana circa nello shuttle. C'è un mondo di ossigeno nel biozono, ma non ce la faremmo a raggiungerlo nel tempo che abbiamo.

— Hai qualche suggerimento? — domandò Maggie.

Il momento decisivo. — Penserò meglio domani mattina. Ma sì: forse possiamo riconfigurare i forni a microonde che cuociono i nostri cibi per aumentare un po' la temperatura qui dentro. Probabilmente, possiamo farlo con facilità. Non sarà molto, ma sarà pur sempre qualcosa. Il problema è che il resto della nave gelerà.

— E questo che cosa vuol dire?

— Tanto per cominciare, i riciclatori si fermeranno. E sarà la fine della scorta d'aria. — Hutch li guardò. — Sentite, siamo tutti esausti. Sono certa che riusciremo a escogitare qualcosa. Ma abbiamo bisogno di dormirci sopra.

— Sì — fece Carson. — Andiamo a riposare. Domani, ci sveglieremo con qualche idea.

Hutch si raggomitolò sotto tre coperte, quella notte. Si girò e rigirò e rimase a lungo a fissare l'oscurità. Dove trovare calore? Prima di tutto bisognava tenere in funzione il convettore, ma non riusciva a pensare come.

Alla prima luce, era ancora sveglia, e sfinita. Ma era ora di smetterla di tormentarsi. Si avvolse in una coperta, prese dei vestiti puliti (non si era svestita) e andò in bagno, camminando in punta di piedi sul pavimento freddo. Avevano ancora l'acqua calda. Una delle prime cose da fare quel mattino era di salvare una scorta d'acqua dall'anello C.

Si chiuse la porta alle spalle e aprì i rubinetti. Quando trovò che la stanza fosse abbastanza calda, si liberò della coperta, si svestì e si mise sotto la doccia. Si stava bene e si insaponò tutta. Mentre lo faceva, tuttavia, catalogò mentalmente i luoghi dove potevano trovare dei contenitori. Maledizione, era un incubo.

George era nella sala passeggeri e stava preparando il caffè. Indossava una vestaglia pesante. — Come va? — chiese, passandole una tazza. Il suo abituale ottimismo era scomparso e Hutch capì che anche lui era stato sveglio gran parte della notte.

Prese la tazza. Il caffè era buono e dava un senso di routine. — Bene, credo. — Aveva il naso e le orecchie freddi.

Lui sembrava contento di avere compagnia. — Tutto questo è terrificante — ammise.

— Lo so.

George chiese, esitante: — Qualche idea?

Il riluttante criticismo faceva male. — Non ancora.

Nelle profondità della nave, un portello si chiuse.

Lo sguardo di George incontrò quello di Hutch. — Chi se ne va in giro laggiù?

Lei andò a controllare alla consolle. — Livello inferiore. Uno dei locali con le scorte.

— Forse qualcun altro non riesce a dormire.

Hutch aprì un canale. — Ehiiii?

Niente.

— Fantasmi — disse lui.

— Credo che stiamo sentendo un difetto di funzionamento del computer.

George non riuscì del tutto a escludere l'emozione dalla voce. — Hutch, tu conosci bene la nave. Che possibilità abbiamo?

Le ci volle un momento per capirlo. Nonostante la sua mole, c'era qualcosa dell'eterno bambino in George. Aveva l'aspetto gradevole di un ragazzo, era pieno di entusiasmo, attento ai suoi sentimenti in una situazione che capiva che doveva essere particolarmente dolorosa per lei. E si sforzava di nascondere le sue paure. In un certo qual modo, era per George che Hutch era maggiormente in ansia. — Troveremo una via d'uscita — promise.

— Ho qualcos'altro da dirti.

Hutch non credeva di volere altre notizie. — Cosa?

— Sono stato in plancia. Spero che non ti dispiaccia.

— No — fece lei. — Perché dovrebbe?

George annuì. — Non c'è alcun suono radio, qui fuori, da nessuna parte. Tranne quello che arriva dalla stella. E il segnale che abbiamo seguito.

— Proprio nessuno?

— Nessuno. Nessuna radiazione elettronica di alcun genere. — Nella confusione degli eventi, il motivo per cui erano venuti su Beta Pacifica, sulla scia di una trasmissione radio artificiale, era scomparso.

— Ma cogliamo ancora il segnale di quel… pallone?

— Sì. È ancora laggiù. Ma non c'è altro. Hutch, io non credo che ci sia qualcuno, qui. — Lui distolse lo sguardo. — Ho una domanda.
— Continua.
— Piacerebbe a tutti scoprire di che si tratta. Il pallone, voglio dire. Non possiamo girare la nave, ma che ne diresti di tornare indietro con lo shuttle?
— No — rispose lei, tranquilla. — Potremmo farlo. Ma non riusciremmo a tornare alla nave. — Finì il caffè.
Lui la osservò a lungo. — Avrebbe importanza? Anche se riuscissimo a tornare?
La domanda scosse Hutch. — Sì — disse. — Ha importanza.
Stava arrivando qualcuno.
"Ha importanza".
Janet apparve sulla soglia, rabbrividendo. — Freddo — disse. — Hutch, ci servono idee.
Hutch stava ancora pensando allo shuttle. — Forse hai ragione — disse. Non sapevano dove andare. Ma ciò non significava che non dovessero usare Alpha.

Svegliò Maggie. — Andiamo.
Maggie si avvolse ancora di più nelle coperte e non sollevò la testa. — Andiamo? Dove?
— Sullo shuttle. Ha un sistema di riscaldamento. Prendi tutto quello che ti serve.
Hutch corse nel suo alloggio, afferrò vestiti, asciugamani, spazzolino da denti, pettine, tutto ciò che riusciva a portare. Più tardi, sarebbe tornata a prendere il resto. Adesso, con la prospettiva di un po' di calore, la temperatura sembrava precipitare. Stava battendo i denti quando entrò nel vano dello shuttle. Carson arrivò nello stesso momento.
Hutch aprì il portello col suo telecomando e salirono. D sedile del pilota era rigido e freddo. Hutch accese il riscaldamento e attese. Apparve George con una valigia.
— Buona idea — disse.
Lanciò il bagaglio sul fondo. I bocchettoni si misero in funzione e l'aria calda invase la carlinga. — Alleluia! — esclamò lui. Arrivarono gli altri e si affrettarono dentro.
— Chiudete il portello — ordinò Janet. — Manteniamo il caldo.

— Perché non l'abbiamo fatto ieri sera? — borbottò Maggie da un sedile posteriore. — Oppure non ci avevamo pensato?

Janet si soffiò sulle mani. — Si sta bene. Io non me ne vado da qui finché non arrivano i soccorsi.

— La zona di carico sul fondo sarà calda tra qualche minuto — annunciò Hutch. — Possiamo sistemare laggiù gli alloggi.

Passarono vestiti e borse con l'occorrente per la notte sul fondo, poi si raggrupparono nella carlinga e chiusero le porte. Hutch distribuì del caffè.

Si sentiva meglio ora di quanto non si fosse sentita da quando erano usciti dall'iperspazio. Non sapeva ancora con sicurezza se fossero al sicuro, non si era concessa il tempo per pensarci, ma almeno per il momento la vita era di nuovo bella. La stiva era grigia, ristretta e ridotta all'osso dal punto di vista funzionale. Avrebbe offerto poca privacy. Ma già sembrava la migliore sistemazione che lei avesse mai avuto.

— Qual è esattamente la nostra situazione? — domandò Carson. — Prendiamo energia dalla Winck, vero? Non è una fonte molto affidabile.

Hutch annuì, — Dovremmo avere tutta l'energia che ci serve. Potremo ricorrere a quella interna in caso di bisogno, ma useremo soltanto il riscaldamento e le luci. Le batterie dello shuttle sono studiate per un carico di lavoro molto più pesante. Ho idea che potremmo tirare avanti per sei mesi con la sola energia interna. Non che resteremo qui tanto a lungo — si affrettò ad aggiungere.

— E l'aria? — domandò Janet. — Quant'aria abbiamo?

— Per cinque persone? — L'aria era il loro potenziale problema. — Se usassimo soltanto la riserva dello shuttle, ne avremmo per una settimana circa. Ma prenderemo l'aria dalla Winck. Continueremo a farlo finché sarà disponibile. Quando nella Winck gelerà tutto, ripiegheremo sul nostro sistema. Ma dovremmo cavarcela bene. Però abbiamo bisogno di molte cose e dobbiamo procurarcele prima che fuori faccia troppo freddo.

— Il cibo — disse Janet.

Hutch annuì. — Quello sarà compito tuo, d'accordo? Calcoleremo che i soccorsi arrivino tardi.

— Dove lo mettiamo? — domandò George. — Lo spazio è limitato, qui dentro. Sappiamo dove andare a prenderne dell'altro, in caso di necessità. Perché non lo lasciamo fuori? Non va mica a male.

— Non ne sono cosi sicura — ribatté Hutch. — Stiamo parlando di freddo.

Meglio averlo qui dove possiamo controllare le temperature. Non voglio lasciare niente al caso.

— Va bene — disse. Carson. — Cos'altro?

— L'acqua. Frank, occupatene tu. — Hutch gli disse dove avrebbe trovato dei contenitori. Poi si rivolse a Maggie. — La zona di carico si divide in tre sezioni. C'è una lavanderia sul retro. La allargheremo e useremo le altre due sezioni come alloggi. Vedi cosa puoi fare per l'arredamento. Ah, e se puoi portarci una scorta di asciugamani, saponi, piatti, quello che può servire. — Si guardò attorno. — Sarò di ritorno tra poco.

— Dove vai? — domandò Carson.

— In plancia. Dobbiamo collegarci con il sistema di comunicazione della nave. Altrimenti, da qui, non potremo sapere che cosa succede.

— Ci serviranno anche i Flickinger — le ricordò Carson.

— Giusto. Ne abbiamo sei nel magazzino. Li porterò con me. Voi dovreste prendervi qualche minuto per fare una lista delle cose di cui abbiamo bisogno. Cercate di non tralasciare niente. — Hutch aprì il portello e uscì. L'aria sembrava meno fredda.

Aveva fatto solo qualche passo quando sentì odore di bruciato. — Abbiamo un incendio da qualche parte — disse nel canale comune di comunicazione. Il che fece uscire di corsa tutti dallo shuttle.

L'odore proveniva da uno dei condotti. Lo seguirono fino agli elaboratori di cibo, e qualche minuto dopo erano tutti sul posto. Una delle unità si era surriscaldata e aveva incendiato l'impianto. Cercarono di spegnerlo, ma il sistema antincendio non funzionava e alla fine lo scollegarono.

La temperatura era ora prossima al congelamento e nessuno aveva indosso qualcosa di più pesante di una giacca leggera. Erano gelati quando tornarono sull'Alpha.

— Vengo con te in plancia — disse Carson. — Credo che nessuno dovrebbe più muoversi da solo.

Hutch era d'accordo, ma prima che potesse rispondere, Janet sollevò l'orologio e indicò fuori del finestrino. — È ancora buio — osservò.

Erano quasi le sette del mattino, Gmt. Ora della nave. A quell'ora, la simulazione del giorno e della notte avrebbe già dovuto fornire il chiarore del giorno.

Hutch si occupò prima di tutto dell'aspetto tecnico, assicurandosi d'avere il

pieno controllo dei sistemi di comunicazione della Winckelmann. Per buona misura, collegò anche i controlli di routine di bordo. Si chiese fino a quando sarebbero durati i circuiti dopo che la nave fosse gelata. Le venne in mente che la Winck avrebbe potuto avere un blackout completo delle comunicazioni. Nel caso fosse accaduto, forse avrebbe potuto lanciare l'Alpha a mezzogiorno del quattro di aprile, presumendo che la Valkyrie fosse in zona. Ma era un rischio: se i soccorsi non fossero arrivati, non ci sarebbe stata alcuna garanzia di potersi ricollegare con la scorta d'aria della nave. Si chiese inoltre se le porte di uscita dal vano dello shuttle avrebbero risposto quando fosse giunto il momento.

Consultò il computer:

D. AL RITMO ATTUALE DI PERDITA DI CALORE, A QUALE TEMPERATURA E QUANDO, LE PORTE DI LANCIO DELLO SHUTTLE DIVENTERANNO INUSABILI?
R. A -284 GRADI CENTIGRADI. 031903Z

— Uh-oh — commentò Janet. — La diciannovesima? Non era la settimana scorsa?

— Credo che possiamo dimenticarci del computer.

La luce del giorno arrivò di colpo alle 10.10. Brillante, intensa, mezzogiorno sul mare. Erano sparsi per la nave, a saccheggiare tutto quello che potevano, e accolsero l'improvvisa illuminazione con ironici applausi.

Si sistemarono come meglio poterono, date le condizioni. Sbloccarono sedie e tavoli dalla sala passeggeri, trovarono tre divani e li misero nei loro alloggi. Appesero persino delle stampe. Maggie posò un delfino di cristallo su uno dei tavoli e Janet cercò di recuperare le piante sparse un po' per la nave. Ma per quelle era troppo tardi.

Come ulteriore precauzione, Hutch chiuse tutti i sistemi non necessari. Gli anelli non giravano più, e la gravità simulata cessò. Bisognava inchiavardare tutto. Le bevande dovevano essere assunte con le cannucce e la doccia era un'avventura.

Lunedì 28, il quarto giorno dopo la collisione, ricevettero una risposta da Nok. Hutch la lesse e la fece girare tra gli altri:

RICEVUTO VOSTRO 03/241541Z E 03/241611Z. SFORTUNATAMENTE NON ABBIAMO NAVI DA MANDARE. ABBIAMO LANCIATO LA VOSTRA RICHIESTA SU DIFFUSIONE GENL AL VASCELLO PIÙ VICINO, RICOGNITORE ASHLEY TEE, ATTUALMENTE IN IPERSPAZIO. PRESUNTO MOMENTO D'ARRIVO A BETA PACIFICA LÌ APRILE RIPETIAMO 11 APRILE. BUONA FORTUNA

— Mio Dio — disse Janet — è tra due settimane. Che ne è stato della Valkyrie?

Hutch si sedette. — Forse hanno annullato il viaggio. Lo fanno se non c'è ragione per un volo. Forse ha bisogno di manutenzione. Chi lo sa? Che differenza fa?

DALLA BANCA DATI

In tutta la mia carriera, che ha contato un certo numero di notevoli successi (se mi è consentita l'indulgenza), oltre a diversi fallimenti spettacolari, non ho conosciuto alcun evento che mi abbia tanto frustrata come lo stare rinchiusa dentro la Winckelmann e al suo shuttle, a qualche milione di chilometri da un enigma archeologico di dimensioni straordinarie. E non poter fare assolutamente niente.

I miei compagni condividono la mia preoccupazione, anche se sono distratti dai problemi della vita e della morte. Ho paura anch'io. Tuttavia, mi piacerebbe dare un'occhiata al cosiddetto pallone. Cos'è quella cosa? Per inciso, dovrei annotare qui che sono felice che Hutchins sia con noi. È una specie di stupida. Ma so che ci tirerà fuori da questa situazione. Ammesso che sia possibile farlo.

Diari di Margaret Tufo, 29 marzo 2203
Pubblicato postumo da
Hartley & Co., Londra 2219
(Redattore Janet Allegri)

A bordo della Nca Winckelmann.
Martedì, 29 marzo, ore 12.18.

— Dovremo escogitare qualcos'altro.

La temperatura della nave era scesa a -30°C. I sistemi elettronici avevano cominciato a non funzionare. I condotti dell'acqua erano gelati da tempo. Preoccupata che un portello potesse gelare e tagliarli fuori dalle altre parti della nave, Hutch lasciava tutto aperto.

Janet trovò un'auto-cucina sul ponte C e la portò sull'Alpha. Era in grado di preparare panini, caffè e spuntini. Requisirono anche un frigorifero.

Il giorno dopo l'arrivo della brutta notizia da Nok, le luci della Winck si spensero. Hutch pensava di poterle ripristinare, ma non vedeva lo scopo di uno sforzo simile. Ragione per cui, si rintanarono nel nido caldo e illuminato situato nel ventre della nave buia.

E si preoccuparono invece della scorta d'aria. Respiravano ancora grazie alle riserve della nave, e ne sfruttavano l'energia. Ma la perdita delle luci aprì loro gli occhi sul futuro. Ormai, l'elettricità che faceva funzionare gli impianti di riciclaggio sarebbe potuta mancare da un momento all'altro, o si sarebbero gelate le pompe, o un qualsiasi altro inconveniente avrebbe potuto esaurire la scorta di ossigeno. A quel punto, avrebbero dovuto ricorrere alle risorse dello shuttle, e da quel momento sarebbe loro rimasta una settimana. Più altre ventiquattrore circa con i Flickinger. L'arrivo della Ashley Tee era previsto, al meglio, di lì a tredici giorni. Il che significava che se la riserva d'aria della nave si fosse esaurita nei cinque giorni successivi, non ce l'avrebbero fatta.

Una luce verde era accesa sulla consolle di mantenimento e confermava il flusso d'aria dalla Winck allo shuttle. Se si fosse fermato, quando si fosse fermato, la lampada si sarebbe spenta e sarebbe scattato un allarme.

Hutch guardò l'oscurità, fuori. La luce dei finestrini dello shuttle rischiarava qualche tratto della tolda della Winck. — Non molto divertente, vero? — domandò George, rompendo un lungo silenzio.

Hutch scosse la testa. - Non molto.

— Ce la faremo. — Lui le strinse la spalla. — È sempre difficile quando non si può far altro che stare seduti ad aspettare.

Qualche minuto dopo, l'unico convettore in funzione si spense.

Il pallone non era più facilmente visibile a zero mag. Era una piccola

macchia di notte con contorni indefiniti, un posto vuoto tra le stelle. Un pozzo in una città di luce. Il suo impulso radio appariva su un monitor appositamente allestito da Maggie. Carson guardava con attenzione. Un secondo schermo ne rappresentava la telemetria. Lui mangiava distrattamente dei cereali da una ciotola che aveva in grembo. Maggie dormicchiava al suo fianco.

Hutch e George giocavano a scacchi, la scacchiera posata su un contenitore dell'acqua. Janet divideva la sua attenzione tra un libro e la partita. (Avrebbe giocato col vincitore.) George sgranocchiava un biscotto al cioccolato. Si erano adattati ragionevolmente bene alla mancanza di comodità. Lo shuttle aveva quasi preso l'aspetto di una casa.

Naturalmente, si poteva fare dell'esercizio fisico solo all'esterno. Potevano ancora camminare per la nave protetti dai campi energia Flickinger, ma questo non sarebbe stato più possibile quando avessero perso la possibilità di rifornirsi d'aria dalla nave perché non sarebbe stato più possibile rifornire i respiratori senza intaccare la riserva dello shuttle.

Non parlavano molto dei pericoli della situazione. Tranne che durante conversazioni intenzionalmente irrilevanti che erano diventate l'ordine del giorno. Hutch notava una tendenza ad abbassare la voce e a parlare sommessamente, come si fa in chiesa. Si continuava a fingere che fosse soltanto una questione di tempo, che una via d'uscita la si sarebbe trovata.

E continuavano a fare congetture sul pallone. Avevano seguito la fonte del segnale fino al centro dell'oggetto.

— Deve esserci un'antenna — disse George, percuotendo l'aria con una torre. — E una trasmissione radio standard dovrebbe essere destinata a qualcuno di questo sistema. — Posò il pezzo per sostenere il pedone alfiere della regina, che era sotto pressione. Era ancora presto, ma la partita si stava mettendo male per lui. Come al solito. — Mi chiedo se ci sia qualcuno in ascolto.

— Qualcuno dev'esserci — fece Janet. — Una volta ogni tanto, qualcuno dovrebbe pur venire qui a occuparsi della manutenzione.

— Forse non ha bisogno di manutenzione — osservò Hutch. Attaccò una fila di pedoni con un alfiere nero. Sacrificio. George non riusciva a vedere il punto. — Non sottovalutare una tecnologia sconosciuta — continuò lei.

Carson sollevò la ciotola dei cereali e la inclinò in modo che fosse alla stessa angolatura del pallone. — Hutch — disse. — C'è stato un qualche

rumore quando siamo passati attraverso l'oggetto? Ha dato qualche segno che si fosse accorto della nostra presenza?

— Non lo so. Non stavo registrando il segnale. Non avevo motivo di farlo in quel momento.

Janet sorrise educatamente a George, e scosse la testa. — Rassegnati — disse.

— Perché è così grande? — domandò Hutch.

— Forse è qualcosa di più di un relè — suggerì George.

— Cos'altro potrebbe essere?

— Un telescopio, forse. Qualcosa come il Viale delle Antenne. Ma più grande.

— Molto più grande — disse Carson. — Con un telescopio di quella grandezza, si potrebbe vedere qualcuno accendere un fiammifero attraverso il Vuoto.

— Tocca a te — fece Hutch, sorridendo.

George si scostò dalla scacchiera, scrollò le spalle, e gettò il suo re.

— Se fosse un telescopio — ipotizzò Janet — dovrebbe essere solido, giusto? A quanto stavamo andando? Cinquantamila chilometri? Ci saremmo disintegrati.

— Dipende da com'è fatto — intervenne Carson.

Janet posizionò i pezzi e girò la scacchiera per dare i neri a Hutch. — Un'altra cosa — disse. — Immagina d'avere un catino grosso così. Come lo gireresti?

— Cosa?

— Ammesso che sia un telescopio, come lo gireresti? Secondo me, qualsiasi tentativo di muoverlo lo manderebbe in pezzi.

— Forse non si muove — disse George. — Forse è stato predestinato a osservare qualcosa che non si muove molto. Un piccolissimo movimento apparente.

— Non riesco a immaginare come la cosa starebbe insieme. — La voce era quella di Maggie.

— Credevo che dormissi. — Carson fece un sorriso quasi paterno. — Se è un telescopio, e se è puntato in modo permanente, che cosa pensate che guardi? — Cancellò lo schermo e rivolse la domanda al computer.

Maggie si alzò e si stirò. Janet, che era una buona avversarla per Hutch, aprì come sempre con un C4, il gioco inglese. Hutch si chiese come mai una

donna così aggressiva, così incurante della propria salvezza, prediligesse un'apertura tanto deliberatamente metodica e cauta.

— Niente — disse Carson. — Non c'è proprio niente nel suo campo visivo.

— È lì da molto tempo — osservò Maggie. — Fallo risalire a più o meno il 10000 a.C. e da' un'occhiata.

George prese il libro di Janet. Era un romanzo storico, scritto subito dopo il crollo degli Stati Uniti. Lo sfogliò.

Carson ricevette un risultato, e sorrise. — La Nube Magellanica Inferiore. È interessante.

— Perché? — domandò George.

— L'oggetto extragalattico più vicino — rispose Hutch.

— Difficile credere che qualcuno costruirebbe quel genere di mostro per guardare un solo bersaglio astronomico — disse Janet. — Mi sembra un'esagerazione.

George aggrottò la fronte. — Credevo che la galassia più vicina fosse Andromeda.

— Andromeda è quella grossa più vicina — spiegò Hutch. — Dista due milioni di anni luce. Ma le Nubi Magellaniche, ce ne sono due, distano soltanto la decima parte.

Maggie si strofinò gli occhi. — A questo punto, a me interessa di più sapere cos'è. Hai detto che c'è un mondo di ossigeno nel biozono. Com'è?

— Non abbiamo molti particolari — rispose Hutch. — I sensori sono stati distorti. Le temperature sono come quelle terrestri. Ci sono oceani d'acqua. C'è vita. Ma non emana alcun ECM. E questo è tutto quello che sappiamo con sicurezza.

Janet aprì la bocca per dire qualcosa quando le luci nella stanza si abbassarono. Ma non si spensero completamente.

Hutch sbirciò nella cabina di pilotaggio. La calda luce verde della spia dell'ossigeno era ancora accesa. — Siamo a posto — disse.

Qualche istante dopo, le luci tornarono alla normalità.

Nessuno dormiva bene. Tutti si giravano e rigiravano, e facevano inutili viaggi in bagno, e leggevano fino a tardi durante la notte. Avevano tre divani sui quali distendersi. Il che creava dei problemi. Gli uomini avevano dapprima insistito per dormire sul pavimento. Hutch, avvertendo il peso della tradizione, aveva rifiutato il divano e aveva manifestato l'intenzione di

dormire sulla sedia del pilota; Janet e Maggie avevano dichiarato che non avrebbero accettato alcun privilegio. Alla fine, avevano stabilito una rotazione. Ognuno avrebbe avuto un divano tre notti su cinque, e avrebbe passato le altre due nella cabina di pilotaggio.

Nonostante i viveri fossero limitati, c'era la tendenza a sovranutrirsi. Adesso restavano di più nello shuttle e uscivano raramente a fare quattro passi. I lunghi corridoi bui della nave avevano un effetto inquietante.

Hutch venne a sapere che Janet era stata un'attiva pacifista durante le Guerre Arabe, regolarmente presente a tutti i picchetti davanti al Consiglio Mondiale, e che era finita in prigione a New York e a Baghdad. — A New York, imbiancavamo le celle con la calce — disse Janet — e i poliziotti si arrabbiavano. Avevamo buone P.R. NewsNet era sempre lì, il mattino dopo, a scattare fotografie. Alla fine, dovettero fare qualcosa. Non era bello avere tutti quei tipi di classe A dietro le sbarre. La gente si eccitava molto più facilmente, a quei tempi.

Hutch arrivò a capire che Frank Carson, nonostante le sue bravate, e le sue considerevoli imprese, era un insicuro. Aveva bisogno dell'approvazione di quelli che lo circondavano, e non era del tutto a suo agio nel ruolo di direttore della missione. Comprese anche che era sollevato per il fatto che la crisi era avvenuta a bordo, nell'area di responsabilità di Hutch. Per quel motivo, forse, era particolarmente comprensivo con lei che, ai suoi occhi, aveva in un certo qual modo fallito. Hutch faceva fatica a nascondere la sua irritazione. Era la prima a mettere in dubbio la propria competenza, ma non gliene importava che altri partecipassero a quell'esercizio. Inoltre, il suo grado di tolleranza verso la comprensione era molto basso.

George, invece, le si stava avvicinando di più. Di tanto in tanto, quando scherzava sulla mancanza di privacy o sui vantaggi del celibato ("mantiene la mente lucida"), Hutch gli leggeva la passione negli occhi. I suoi sentimenti, invece, erano agitati. Le piaceva trovarsi vicina a lui, ma era frustrante che potessero stare soli soltanto quando uscivano insieme a fare una camminata. Che era come dire, attenti che c'era qualcosa in ballo.

Maggie non faceva segreto delle sue riserve sulle capacità intellettuali maschili. — Sono okay soltanto quando sono soli — diceva. — Ma mettigli una donna in camera e il loro Qi precipita a trenta. — Mascherava simili commenti sotto un'aria scherzosa ma tutti sospettavano che ci fosse una ferita non ancora rimarginata. E nessuno si offendeva.

Alle 11.06 Gmt di giovedì 31 marzo, esattamente una settimana dopo la collisione, suonò l'allarme. Hutch si sganciò, ma Carson la ricacciò indietro. — Rilassati, ci penso io — disse e fluttuò verso il pannello della strumentazione.

Nessuno disse nulla. Potevano sentirlo, lassù, potevano sentire i rumori dell'elettronica. — La pressione dell'aria si è abbassata — disse Carson. — Non ne prendiamo molta.

— Andiamo a dare un'occhiata — disse Hutch.

Il collettore che univa Alpha alle pompe della nave stellare si era spaccato. Una scia di vapore ne fuoriusciva e si trasformava in cristalli che fluttuavano via.

— Avrei dovuto pensarci — disse Carson — che anche nel vano dello shuttle il freddo si sarebbe fatto sentire.

— Ci sono dei limiti — disse Hutch. — Questo posto non dovrebbe essere congelato in permanenza. — Pavimento e attrezzature erano coperti di ghiaccio. Quando fece roteare la lampada, Hutch vide che il fascio luminoso era pieno di finissime particelle bianche. Esaminò il collettore. — Ne abbiamo un paio di ricambio. Lo sostituiremo.

La temperatura era scesa adesso a -77°C.

Giocarono a bridge, quella sera, stando fuori a turno. Durò più del solito e quando finì nessuno voleva andare a dormire.

Hutch aveva uno dei divani. Era molto più comodo della sedia avvolgente del pilota, ciononostante dovette legarsi per non fluttuare.

— Quando sarà finita — disse George — ci siederemo al Mogambo per ricordare tutto questo. — Non spiegò che cosa fosse il Mogambo.

— Lo spero — disse Hutch. Le luci si spensero.

— Aspetta e vedrai — disse lui. — Verrà il giorno in cui farai di tutto per ritornare qui e rivivere questa notte.

L'osservazione la stupì. Non era nel carattere di chi l'aveva pronunciata. — Non credo — disse Hutch. Pensò che George stesse per aggiungere dell'altro, ma lui la stava lasciando per rifornirsi di coperte. Il loro terzo occupante era Maggie. Mica stupida: Hutch sapeva che le sarebbe piaciuto avvolgersi nelle sue coperte. Maledizione. — Buona notte — disse. Poi, in un bisbiglio, troppo basso perché si sentisse, aggiunse: — Forse.

Il condotto delle pompe cedette di nuovo la mattina seguente mentre Hutch

si alzava. Carson la stava aspettando nella cabina di pilotaggio.

Uscirono nel vano dello shuttle con le lampade e smontarono il raccordo per sostituirlo una seconda volta. Mentre ci lavoravano, Hutch si fece nervosa. — C'è qualcos'altro che non va.

— Che cosa? — domandò Carson.

Occorse un minuto. — Energia zero.

Il mormorio della strumentazione elettronica che normalmente riempiva la nave stellare era cessato.

— Ehi — disse la voce di George, dallo shuttle. — Qui abbiamo delle luci rosse.

— Vengo — disse Hutch. Poi, a Carson: — Tanti saluti alle pompe. Adesso dobbiamo collegarci alla riserva interna.

— È troppo presto — osservò Carson.

— Lo so.

— Okay — disse Maggie. — Così stando le cose, potremo usare l'aria dello shuttle fino all'otto di aprile. Ora più, ora meno. I respiratori ci faranno arrivare al nove. La cavalleria invece sarà qui due giorni dopo.

"Nella migliore delle ipotesi. "

Le comunicazioni erano state commutate su una batteria di riserva. A parte questo, la nave stellare era morta.

— I serbatoi della Winck sono pieni — disse George.

Hutch annuì. — Ma inutili senza una pompa funzionante.

Forse perla prima volta, George si rendeva conto che le cose andavano malissimo. Era pallido. — Possiamo passare al manuale?

Hutch scosse la testa.

— Vi dirò una cosa — disse Janet. — Se non sopravviveremo a tutto questo, non voglio morire qui dentro. Perché non ci lanciamo e non usciamo da questo mausoleo?

— Potremmo — disse Hutch. — Ma se arrivano i soccorsi, la Winck sarà molto più facile dello shuttle da trovare.

Anche lei appariva provata.

George fissò Hutch. — Ci deve pur essere una via d'uscita.

— E quelli della Kosmik? — intervenne Maggie. — Quraqua è più vicino di Noks.

Hutch sollevò le ginocchia sotto il mento. — Ho richiesto il loro aiuto

dieci minuti dopo aver ricevuto la risposta di Nok. Tra l'altro, dovrebbero aver visto anche i nostri primi sos. E dovrebbero aver visto anche la risposta di Nok. Presumendo il miglior esito, che abbiano capito che eravamo nei pasticci, che fosse disponibile una nave, e che l'abbiano fatta partire subito dopo la risposta negativa di Nok, arriveranno probabilmente soltanto un po' prima della Ashley Tee. Ma non molto. Tempo di viaggio in iperspazio: otto giorni. E avranno bisogno di un altro giorno per trovarci. Almeno.

— Saremmo sempre morti — disse George.

Maggie stava tracciando simboli arcani sul suo blocco. — Non sono ansiosa di suggerire nulla di radicale. — Pronunciò ogni parola con precisione, come se le stesse leggendo. — Ma abbiamo un totale di quaranta giorni d'aria fra tutti da usare come vogliamo.

Lo sguardo di Carson si fece attento.

— Non sto raccomandando nulla — disse ancora Maggie. — Ma è qualcosa sulla quale vale la pena riflettere.

"Quattro persone potevano resistere dieci giorni. Ci sarebbe stata una possibilità. "

Dovette però accorgersi dell'espressione di Hutch. — Scusate, ma sembra che questa volta non stiamo avendo molta fortuna — disse.

— C'è una possibilità che non abbiamo ancora tentato — disse Carson. — I Creatori dei Monumenti. Sappiamo dove sono. Forse non abbiamo chiesto aiuto alle persone giuste.

Le antenne non davano risposta. Hutch e Carson uscirono sullo scafo e scoprirono ciò che avevano previsto: le unità erano state divelte durante la collisione. Eseguirono riparazioni di fortuna e installarono un sistema guida asportato dalla plancia. Avevano anche portato fuori un trasmettitore portatile e un preamplificatore e li col legarono. Il segnale era preregistrato. Era un semplice sos sul multicanale, che si inseriva sulle frequenze del pallone. Se c'erano alieni sparsi nel sistema, di sicuro non sarebbero stati in grado di leggere il segnale, perché sarebbe stato chiaramente artificiale, ma ne sarebbero stati perlomeno incuriositi. E, forse, li avrebbe fatti accorrere. Si trattava di tentativi disperati e nessuno sperava davvero che potessero avere successo. Ma non avevano altro.

Guardarono lo stesso cielo schizoide che si poteva trovare lungo il bordo del Braccio di Orione: un arazzo di stelle a babordo, e un fiume nero a dritta.

Oltre il fiume, riuscivano a vedere il chiarore della riva lontana.
— Pronta?
La voce di Carson la scosse dalle sue fantasticherie. Hutch attivò il trasmettitore.
Carson annuì. — Okay. Lo sento. — Sopra di loro, la luce che usciva dal portellone del vano dello shuttle illuminava la parte sottostante dell'anello A.
Hutch infilò la sua attrezzatura in una sacca. Carson si era raddrizzato e stava guardando le costellazioni che si levavano e prendevano posizione attorno alla curva della nave. Forma contro le stelle in movimento, avrebbe potuto essere una figura eroica. Ma indossava un maglione bianco con una piccola vela sul taschino sul petto, e un paio di calzoni da lavoro. Nonostante il panorama circostante, aveva piuttosto l'aria di un uomo uscito per una passeggiata.
Per tutta la durata dell'operazione, la mente di Hutch era rimasta all'aritmetica di Maggie. "Quattro persone potevano farcela "

Quella sera, sedette davanti alla consolle principale in osservazione delle luci dei sistemi di comunicazione. Distratta, scoraggiata, impaurita, si sentiva sopraffatta e non s'accorse di non essere più sola fino a quando non avvertì aroma di caffè, accanto a lei.
Maggie.
— Stai bene? — La voce di Maggie era controllata. Deliberatamente calma.
— Mi sono sentita meglio.
— Anch'io. — Maggie aveva qualcosa da dire, ma Hutch sapeva che ci sarebbe arrivata a suo modo, mettendoci tutto il suo tempo.
Rimasero a fissare il vano buio. — I Creatori dei Monumenti a quest'ora sanno di noi. Ammesso che esistano. — Maggie si portò la tazza alle labbra.
— Vero.
— Sai che questo è il primo manufatto "funzionale" che abbiamo trovato? In assoluto.
— Lo so.
— Questo è un viaggio storico. — Maggie bevve un altro sorso. Era nervosa. — La gente leggerà di noi per molto tempo a venire.
Hutch non pensava di farci una bella figura. Sarebbe andata a unirsi ai capitani del Titanic e del Regal.

— Mai stata in problemi seri prima d'ora? — domandò Maggie. — Problemi come questo?

— Non come questo.

— Neppure io. — Una pausa. — Non penso che ne usciremo.

Hutch non disse nulla.

Maggie distolse lo sguardo. — Posso capire che tutto questo sia stato più duro per te che per il resto di noi. — Non è stato molto facile per nessuno.

— Sì. — Il viso di Maggie era nell'ombra. — Lo so che stai biasimando te stessa.

— Sto bene. — La voce di Hutch tremò. E stavano arrivando le lacrime. Avrebbe voluto dire a Maggie di andarsene.

— Non è colpa di nessuno.

La mano di Maggie le sfiorò la guancia e fu più di quanto Hutch avrebbe potuto sopportare. — Mi sento così impotente — disse.

— Lo so — disse Maggie.

DAL DIARIO DI JANET ALLEGRI

2 aprile 2203

È un momento strano per cominciare un diario. Non l'ho mai fatto prima, neppure preso in considerazione, e potrei essere arrivata ai miei ultimi giorni. Tuttavia, osservo Maggie che scrive sul suo blocco tutte le sere e mi sembra sempre più calma quando ha finito, e Dio sa se sono spaventata a morte e se sento il bisogno di dirlo a qualcuno.

Sento che dovrei fare qualcosa. Scrivere una specie di testamento, forse. Non ci ho mai pensato, ma non riesco a cominciarlo. Non adesso. Forse è un po' troppo come ammissione.

Forse dovrei fare delle registrazioni. C'è gente che desidero salutare. Non si sa mai. Ma non sono pronta neppure per questo.

Ho pensato molto alla mia vita negli ultimi giorni, e devo dire che non sembra sia stata granché. Mi è andata bene dal punto di vista professionale, e mi sono anche divertita. Forse è tutto quello che si può chiedere a una vita. Ma questa sera continuo a pensare a cose non fatte. Cose neppure tentate perché avevo paura di fallire. Cose non lasciate. Grazie a Dio, ho dato una mano a Hutch con la sua palla di neve. Spero che si venga a sapere. È qualcosa che mi piacerebbe fosse ricordata.

(Non risulta che esista una seconda voce del diario.)

"Dovremo buttar fuori qualcuno. " Hutch aveva il divano, quella sera, ma rimase sveglia. Se doveva essere fatto, allora bisognava farlo alla svelta perché fosse di una qualche utilità. E sebbene rifuggisse da quell'evenienza, sebbene avesse le lacrime che le scendevano sulle guance, e una fredda paura la paralizzasse, capiva l'antica tradizione: salvare i passeggeri a qualsiasi costo.

Senza di lei, avevano tutti una possibilità. Ogni respiro che faceva era a loro svantaggio. Durante la notte, si ritrovò senza saperlo seduta al posto di pilotaggio. Fuori, il vano dello shuttle era nero. Silenzioso. Le luci abbassate della cabina lanciavano un debole chiarore su una delle sbarre di sostegno. Fiocchi di neve cadevano lentamente.

La riserva d'aria dell'astronave stava congelando. "Fallo adesso. Falla finita. Con dignità. "

Alpha aveva due serbatoi d'aria. Uno era pieno, l'altro già calato di un ottavo.

Forse doveva aspettare il mattino, per avere la mente sgombra. Forse per allora qualcuno avrebbe trovato un modo per toglierla da quella situazione. Forse qualcun altro si sarebbe offerto volontario.

Allontanò quell'idea.

"Falla"

Con un colpo di pulser sarebbe stato rapido.

Si alzò, aprì lo scompartimento dietro le sedie posteriori. Nella mezzaluce, due pulser brillarono sinistri. Avevano le canne arancioni e le impugnature bianche e non erano troppo pesanti neppure per una donna delle dimensioni di Hutch. Venivano usati soprattutto come attrezzi da lavoro, ma erano stati progettati per essere commutati in armi.

Ne prese uno, quasi casualmente. Lo caricò e quando ebbe finito e la luce ambrata divenne verde tornò a sedersi con il pulser in grembo. Metallo lucente e maniglie nere. Lo sollevò, non perché volesse farlo in quel momento, solo per sapere come ci si sentiva, e appoggiò la canna sotto il seno sinistro. Il dito indice piegato attorno al grilletto. E altre lacrime le scesero sul viso.

"Fallo."

Ora vedeva la neve confusamente. "Attenta. Se non lo fai bene, potresti

perforare lo shuttle e uccidere anche gli altri."

Comprese all'improvviso che sarebbe accaduto comunque. L'arma non aveva un riduttore di potenza che le garantisse la sicurezza dello shuttle. Per farlo correttamente, sarebbe dovuta scendere nel vano.

"George, dove sei?"

Depose l'arma.

Avevano parlato delle loro opzioni prima che le luci si spegnessero. Adesso tutti sapevano che quattro persone avevano buone probabilità di sopravvivere. Cinque non ne avevano alcuna. Hutch aveva parlato poco. Carson aveva fatto un discorso moralistico: "Non voglio essere salvato a costo di veder morire qualcun altro".

Nessuno aveva disapprovato, ma Hutch sapeva che cosa stessero pensando davvero. Che cosa stessero davvero sperando.

Forse sarebbero stati fortunati; forse l'sos avrebbe fatto arrivare i Creatori dei Monumenti; forse, per risparmiare ossigeno, sarebbe stato il caso che dormissero molto. Nessuno aveva manifestato alcun risentimento verso Hutch, ma Hutch sentiva il peso dei loro sguardi, l'occasionale inflessione di una loro frase.

Janet aveva suggerito di tirare a sorte. "Scriviamo il nome di ciascuno su un pezzo di carta, mettiamo i pezzi in una scatola e tiriamone fuori uno."

Si erano guardati l'un l'altro con aria colpevole. E gli occhi di George erano corsi a quelli di Hutch. E Hutch aveva letto il suo pensiero: "Non preoccuparti. Non arriveremo a questo".

E Maggie: "Se dobbiamo farlo, dobbiamo farlo alla svelta. Questa è una finestra che si restringe in fretta. Se aspettiamo, dovranno essere due di noi a farlo".

Alla fine, avevano rimandato la discussione al mattino seguente.

Ma non c'era modo per Hutch di affrontare quel tribunale. Si costrinse ad alzarsi, prese uno dei Flickinger, sigillò la cabina interna, fece uscire l'aria e aprì.

Fiocchi di neve danzarono davanti ai suoi occhi. In realtà, non erano veri fiocchi di neve. Era atmosfera congelata. La temperatura si era abbassata ulteriormente, e più in fretta di quanto avessero previsto.

Con il pulser stretto a sé, uscì dallo shuttle. Il pavimento scricchiolò sotto gli stivali magnetici; alcuni dei fiocchi aderivano alle superfici metalliche. Sarebbe stato facile immaginarsi a casa, sotto un cielo pesante, il terreno

bianco che si perdeva nell'oscurità.

Usò il telecomando per richiudere lo shuttle. Delle luci lampeggiarono brevemente e si spensero, segnalando il ritorno di aria e calore.

"Addio."

Percorse il vano. Sarebbe stato meglio dietro uno dei contenitori di stivaggio. Fuori dalla circolazione. Per la buona forma. Non voleva farsi trovare distesa in piena vista. Si sforzò di sorridere.

Stipi e strutture e consolle si confondevano nel buio. Hutch accese la sua lampada da polso e mantenne basso il fascio luminoso. L'immaginazione la portò nei boschi della Pennsylvania dove aveva giocato vent'anni prima.

Non c'erano stelle e la neve premeva sugli alberi, pesante, umida, tranquilla.

Si mosse lentamente e andò a fermarsi dietro una fila di stipi. "Qui."

Bastava premere il grilletto.

Non doveva danneggiare il Flickinger. O il serbatoio dell'aria. Non al petto. Alla testa era meglio. Forse doveva azzerare il campo di energia. Non avrebbe fermato il raggio del pulser, ma avrebbe potuto deviarlo.

La neve continuava a cadere attraverso il fascio di luce.

Hutch guardò i controlli che aveva al polso e sollevò l'arma.

Premi il bottone, premi il grilletto.

"Neve."

Neve!

L'idea la colpì. "Sì." Tese le mani ai fiocchi. Roteavano e danzavano. Alcuni le si posarono sul palmo. Non si scioglievano, naturalmente, ma rimanevano bianchi e morbidi sulla pelle rosa.

"Sì!"

Qualche ora dopo, Hutch e George uscirono e riaprirono il portello del vano dello shuttle. (Quando si sfioravano i loro campi d'energia lampeggiavano.) Poiché tutte le sezioni e i portelli e le porte stagne della Winck erano già aperti, quel poco che ancora rimaneva del calore della nave stellare fuggì via rapidamente nello spazio.

Era una gloriosa giornata e Hutch sentiva di amare tutti. Fece addirittura una piroetta mentre ritornavano all'Alpha, prendendosi l'ammonizione da parte di Carson di stare attenta con la gravità zero, gli stivali magnetici e tutto il resto.

George notò le tracce della mattina, tracce che non sembravano andare da nessuna parte. Aggrottò la fronte e la guardò un po' cupo, ma non fece domande.

Negli anni seguenti, Hutch si sarebbe descritta spesso come in preda a momenti di obnubilazione durante il volo su Beta Pacifica, ma non avrebbe mai detto a nessuno di essere stata fuori dallo shuttle. Dentro di sé, non sarebbe mai stata certa che l'avrebbe premuto davvero quel grilletto.

Tre giorni dopo, quando l'aria del serbatoio di dritta dello shuttle finì, Hutch inserì quello di babordo. Tutti tranne Maggie (avevano stabilito che qualcuno dovesse sempre rimanere con lo shuttle) si munirono di qualsiasi contenitore vuoto avessero potuto trovare e s'avventurarono nella sezione dei sistemi di sopravvivenza della Winck. Usarono secchi e catini e contenitori di plastica. Presero armature di consolle e armadietti divelti e portarono il tutto davanti ai tre serbatoi d'aria principali della nave stellare.

Hutch scelse quello di mezzo e, piccolissima davanti all'installazione, prese posizione vicino al punto in cui c'era la valvola di collegamento con i riciclatori. — State tutti indietro — disse. — Ci sarà della pressione, qui dentro. — Staccò un pulser dalla sua cintura porta-attrezzi e mirò alla base della valvola, vicinissimo al serbatoio. Con un senso di soddisfazione, premette il grilletto. S'accese un raggio di luce gialla che fendette il metallo. Ne uscì una nebbia bianca che formò una pallida nuvola.

— E adesso? — domandò Carson.

— E adesso speriamo. — Hutch girò attorno al serbatoio e caricò di nuovo l'arma.

George la raggiunse. — Aspetta un secondo — disse. — Se non ci liberiamo della pressione, questa cosa potrebbe esploderti in faccia.

Hutch annuì. — Andrà tutto bene.

George fece per prenderle il pulser, ma Hutch lo allontanò. — Lascia fare a me — disse lui. — Tu mettiti vicino alla porta.

— Scordatelo. Sta' indietro, George. — Hutch premette il grilletto.

Il raggio toccò il plastene che si deformò e cominciò a saltare via. Hutch fissò la reazione con equanimità. Stava funzionando.

Ricaricò il pulser e fece di nuovo fuoco. Il serbatoio emise un sibilo e una lunga fessura si aprì. Hutch la allargò e qualcuno vi infilò una luce.

Era pieno di cumuli di neve. Atmosfera congelata. La neve era bianca e

azzurra, e splendeva.

Riempirono i loro contenitori, e li portarono al vano dello shuttle e, attraverso la cabina di pilotaggio, all'interno di Alpha. Compressero poi la neve nel serbatoio vuoto di dritta. Quando l'ebbero riempito, lo richiusero. Sul pavimento esterno rimanevano ancora molti contenitori. Poi si concessero una festa.

E quando la festa ebbe termine e tutti pensavano che gli altri dormissero, George e Hutch salirono nella cabina di pilotaggio e si concessero una seconda festa. Ovviamente, tutti lo seppero.

DALLA BANCA DATI

Ho risalito un fiume con un vento piacevole,
nuove terre, nuova gente, e nuovi pensieri da scoprire;
molte terre gentili e promontori apparvero,
e molti pericoli c 'erano di cui aver paura;
ma quando ricordo dove sono stato,
e i dolci paesaggi che ho visto,
tu mi sembri l'unica spiaggia permanente,
il capo mai doppiato, né mai calpestato.

Henry Thoreau

da *Una settimana sui fiumi Concorde Merrimack*

(Copiato nei suoi appunti da George Hackett,
5 aprile 2203)

20

In prossimità di Beta Pacifica.
Venerdì, 8 aprile, ore 21.10.

Melanie Truscott venne in soccorso il quindicesimo giorno dopo la collisione. Arrivò sulla Catherine Perth, un nuovo ed elegante trasporto, e inviò uno shuttle a prenderli.

Il mezzo di trasferimento era uno dei nuovi Trimmer, destinati soprattutto

alle attrezzature pesanti. Troppo grosso per entrare nel vano della Winck, il pilota accostò al portello principale al quale agganciarono un cavo. Nessuno fu dispiaciuto di andarsene. Mentre usciva, Maggie disse che era stato un bene che non avessero dovuto dipendere dagli "autoctoni".

Il pilota dello shuttle era un uomo di mezza età, disinvolto nella divisa verde della Kosmik. Aspettava al portello di carico, sorridendo e stringendo la mano a tutti, via via che salivano a bordo. — È un piacere vedervi. State bene? — La sua voce aveva un vago accento del Midwest. — Jake Dickenson. Fatemi sapere se posso esservi di aiuto. Caffè di sopra.

Quando si furono tutti seduti e assicurati con le cinture, chiese i loro nomi e li registrò su un blocco. — Solo un breve volo — disse, mettendosi poi il blocco sotto un braccio, e ritirandosi nella cabina di pilotaggio. Hutch aveva cercato di individuare la Perth nel campo stellare, ma senza alcuna fortuna, quando erano stati recuperati e portati via dalla Winckelmann.

Sbarcarono mezz'ora dopo, e trovarono Harvey Sill ad aspettarli. Sili indossava una camicia bianca col collo sbottonato di due misure più piccola del necessario. Non era così alto come era apparso sul monitor di Hutch. Ma, per il resto, era più grosso. Aveva un che del rinoceronte, sia nel corpo che nell'anima. E un vocione. Ed emanava autorità. Non faceva alcuno sforzo per nascondere il disgusto che provava per essere stato chiamato a salvare degli incompetenti.

Salutò in modo superficiale Carson e Janet, che conosceva, aggrottò la fronte alla vista di Hutch, come se si ricordasse d'averla vista ma non riuscisse a capire dove, e ignorò gli altri. — Prego, venite con me — bofonchiò e si avviò.

La Perth stava riportando sulla Terra un centinaio di membri dell'equipaggio del progetto Speranza, e le loro attrezzature. Per le sue dimensioni, faceva scomparire la Winckelmann e aveva l'aspetto di una piccola città. Cabine e locali erano pieni di gente. — Siete stati fortunati — disse Sili. — In tempi normali, non avremmo avuto a disposizione una nave. — Col tono di chi avrebbe augurato loro una conclusione meno felice.

— Ingiustizia ovunque — commentò Hutch, attirandosi un'occhiataccia.

Lo seguirono in un'ampia stanza. L'arredamento era molto più elegante di quello spartano dei vascelli dell'Accademia. Le paratie erano ricoperte di pannelli di noce colorati. Ritratti di uomini anziani dall'aspetto rigido e di donne riempivano la stanza. Lo stemma della Kosmik troneggiava tra due

bandiere della corporazione. Sulla paratia all'estremità di un grande tavolo per le conferenze c'era una porta cesellata. — Aspettate qui — disse Sili. — Il direttore vuole parlare con voi. Poi vi assegneremo gli alloggi.

Si girò e se ne andò.

— Non sono sicura di non preferire il ritorno sulla Winck — fece Janet.

Qualche minuto dopo, la porta cesellata si aprì e Melanie Truscott fece la sua comparsa. Indossava una tuta Kosmik, senza decorazioni. Guardò Carson, sorrise educatamente e porse la mano. — Mi fa piacere rivederla, Frank — disse.

Carson non lo diede a vedere, ma Hutch capì che era imbarazzato. — Apprezziamo la vostra assistenza, Melanie.

Lei passò in rassegna gli altri. — So che avete avuto un momento difficile. Sono contenta di potervi essere stata d'aiuto. — Si avvicinò a Janet. — Ci conosciamo?

— Dottoressa Janet Allegri. Non credo. Ero col gruppo del Tempio.

— Benvenuta a bordo della Perth, dottoressa Allegri. — Truscott pronunciò il nome con un lieve accento per far capire che le formalità la divertivano.

Toccò poi a Maggie. — L'ho vista da qualche parte. Maggie…

— …Tufu.

— La criptologa.

— Esofilologa.

— Stessa cosa. — Truscott restrinse gli occhi. — È per lei che sono rimasti troppo a lungo.

Hutch ebbe l'impressione che tutti avessero smesso di respirare. Ma la frase era stata pronunciata col tono di una semplice quanto ovvia constatazione e non di un giudizio.

— Sì — disse Maggie. — Probabilmente è vero.

Truscott si sedette, non a capotavola, dove nessuno si era inconsciamente accomodato, ma tra George e Janet. — Le cose non vanno sempre come vorremmo — osservò. E, guardando Hutch, di fronte, aggiunse: — E lei è il pilota.

— Sì.

— Conosco anche lei. Hutchins, credo.

— Sì. Ha una buona memoria, dottoressa Truscott.

— Il mio lavoro è in gran parte politico. — Melanie Truscott guardò Hutch

dritto negli occhi. — Cos'è successo alla sua nave? Alla Winck?

— Siamo finiti nel posto sbagliato dopo un balzo. — Hutch guardò Carson. "Dobbiamo dirle di più?"

— Che cosa intende?

Carson la incoraggiò. — C'è un oggetto là fuori che non registra alcuna massa — spiegò Hutch. — Gli siamo finiti davanti.

Truscott annuì. — Sarebbe uno dei telescopi.

— Uno? — domandò Maggie.

— Oh, sì. Ce ne sono otto in tutto, crediamo, anche se finora ne abbiamo localizzati cinque. È una rete. — Se la donna avesse detto d'aver incontrato uno stormo di tacchini selvatici, Hutch non sarebbe rimasta maggiormente sorpresa. Non le era mai passato per la mente che il mostro fosse tutt'altro che unico.

— Dove sono gli altri? — domandò.

La luce adombrava e addolciva i lineamenti di Truscott. Doveva essere stata di una bellezza mozzafiato da giovane. — Tutti nella stessa orbita. — Entrò uno steward con un vassoio di panini, vino e succhi di frutta. — Un notevole progetto d'ingegneria. Sicuramente molto al di là delle nostre capacità. Non è d'accordo, Frank?

— Sì — rispose Carson. — Ne ha visto uno da vicino?

— No. Voi eravate la nostra prima priorità.

— La ringrazio per questo. Devono essere molto sottili. — Carson lasciò trasparire la propria curiosità. — Mi chiedo come stiano insieme.

Lei lo guardò con interesse. — Mi dica, Frank, come ha saputo che qui c'era una cosa simile?

— Per caso — fece lui. — Stiamo facendo un rilevamento di routine.

Gli occhi di Truscott divennero inespressivi. "Naturala "— Come volete. Vi piacerebbe vedere l'oggetto che avete colpito?

— Sì, moltissimo.

— Avvertirò il capitano. La Perth stava per tornare a casa quando abbiamo intercettato il vostro appello. Siamo venuti qui con l'intenzione di continuare il viaggio dopo avervi dato assistenza. Ma il danno che avete subito non può essere riparato qui. — Truscott rivolse la sua attenzione a Hutch. — Lei è d'accordo?

— Sì — rispose Hutch.

Truscott le sorrise, come se dividessero un segreto. — Per quando è

previsto l'arrivo della nave dell'Accademia?

— Tre giorni circa.

— Lei capisce che non possiamo aspettare. Intendo esaminare i manufatti, dopo di che procederemo verso casa. Ah, lei non approva.

"E lasciare i Creatori dei Monumenti agli altri? Maledizione."

— Dobbiamo parlarne — disse Carson.

— Sarò lieta di ascoltare.

— Frank… — Hutch usò un tono d'avvertimento. Se c'erano scoperte di natura tecnica da fare su Beta Pacifica, non era il caso di dare alla Kosmic la possibilità di reclamarle.

L'esitazione di Carson fu evidente. La stanza piombò nel silenzio per diversi istanti. Poi lui disse: — Abbiamo ragione di credere che in questo sistema ci siano delle rovine. Ci farebbe grandissimo piacere essere lasciati nelle vicinanze. — Hutch sorrise tra sé. Via via che parlava, Carson inventava.

— Qual è la natura delle rovine?

— Non lo sappiamo ancora. Relativamente primitive.

— Naturalmente.

— Potete perdere un po' c^l vostro tempo per farlo? — domandò Carson. — Dateci una navicella e delle scorte, e aspetteremo la Ashley Tee.

Truscott scosse la testa. — Non metterò a rischio le vostre vite. — Sembrava tenere d'occhio Hutch, spiarne la reazione.

Carson si mise comodo e cercò di non apparire a disagio. — Mi permetta di assicurarle che non correremmo alcun rischio. La Ashley Tee sarà qui tra qualche giorno. Al massimo. Potrebbe lasciarci e andarsene in ventiquattr'ore. E saremmo a posto.

Truscott addolcì il tono. — I ritardi di viaggio sono costosi. Non vedo come potremmo rimandare di un giorno. In ogni caso, i miei passeggeri sono ansiosi di tornare a casa. — Si guardò le dita e parve liquidare l'idea. — Non ho l'intenzione né il potere di lasciarvi.

Hutch decise di tentare la fortuna. — Dottoressa Truscott — disse — questa potrebbe essere una grande scoperta. E lei ha la possibilità di contribuirvi.

Truscott la guardò con curiosità. — Davvero?

— Come ai vecchi tempi. Lei non ha rinunciato completamente, no?

Truscott parve sorpresa, e i suoi occhi fissarono Hutch per un lungo

minuto. — No, signorina, non ho rinunciato. — Si alzò, andò alla porta e l'aprì. — Andiamo a vedere com'è il telescopio. Poi forse potremo parlarne ancora. Staremo a vedere… Ma, prego, rifocillatevi — disse e se ne andò da dove era venuta.

Hutch si tolse i vestiti, si fece una doccia e crollò sul letto senza darsi la briga di rivestirsi. Si stava bene con la gravità. Si addormentò nel giro di pochi minuti.

Diverse ore dopo, stava ancora dormendo quando qualcuno bussò.

— Un minuto — disse Hutch. La vestaglia era ancora nella borsa. Prese un paio di pantaloni, si infilò una camicetta e aprì la porta. Melanie Truscott era nel corridoio.

— Salve — fece Hutch.

— Salve, signorina Hutchins. — La voce della Truscott era piatta. — Spero che stia comoda.

— Sì, grazie. — Hutch si fece da parte. — Non vuole entrare? — Usò il telecomando per far scomparire il letto dalla stanza e accese una lampada da tavolo. L'appartamento sembrava ancora moderatamente disordinato, ma il direttore parve non notarlo.

Sorrise e trovò una sedia. — Ho parlato col dottor Carson. L'avete scampata per miracolo.

— Sì — ammise Hutch. — Siamo stati fortunati a uscirne vivi.

Truscott aveva i capelli raccolti, le sopracciglia perfettamente allineate. Parlava e si muoveva con un'economia piena di grazia. — Siete stati fortunati, non ci sono dubbi in proposito. Ma lei si è comportata piuttosto bene — disse.

Hutch pensava di non essersela cavata in modo brillante. Il trasferimento nello shuttle e l'utilizzo della neve erano state entrambe delle buone idee. Ma ci aveva messo un po' ad arrivarci. — Grazie — rispose.

Truscott si strinse nelle spalle. — Volerei con lei in qualsiasi momento. — Sembrava tranquilla, una vicina di casa che fosse entrata per una visita amichevole. — Sono venuta perché ho pensato che io e lei dovremmo fare quattro chiacchiere.

— Davvero? Perché?

— Per chiarirci. — Il tono era cambiato. — È stata lei a mandare la palla di schiuma.

Non era una domanda. E l'affermazione pronunciata in modo così diretto colse Hutch alla sprovvista. — La palla di schiuma? — Incontrò gli occhi della donna. Strano, non vi scorse rancore. In altre circostanze, non avrebbe esitato a confessare, a sfidarla. Ma c'era il problema della responsabilità dell'Accademia. Inoltre, Truscott sembrava piacevole e i suoi modi suggerivano che Hutch con la sua azione fosse stata scortese. Grossolana. Forse persino irresponsabile. — È vero — disse. — Ma negherò se mi citerà. Come l'ha saputo?

Il sorriso tornò sul viso di Truscott. — Ovvio. Nessun altro aveva la possibilità. E sono un discreto giudice di caratteri.

Hutch si strinse nelle spalle. — Se l'è meritata. Stava giocando duro.

— Lo so. — Truscott sembrava compiaciuta. — Immagino che sarà felice di sapere che non c'è stato nessun danno permanente. Ma mi ha fatto passare dei brutti momenti. Mi ha fatto fare la figura della stupida. Ma dopo un po', la mia gente ha notato che sono rimasta. Che ho messo in salvo tutti quelli che ho potuto. Penso che abbiano fatto un confronto con certi altri direttori che hanno conosciuto. Presumo di essermela cavata piuttosto bene. Comunque, volevo salutarla a dovere, e farle sapere che non ci sono rancori.

Hutch pensò a Richard che si aggrappava alla fine della sua vita mentre l'onda lo travolgeva. — È facile per lei perdonare — disse.

Truscott annuì. — Lo so. E mi dispiace. Ma lei sapeva che stava arrivando. Perché diavolo non l'ha tirato fuori?

— Crede che non l'avrei fatto se avessi potuto?

Hutch fissò con rabbia l'altra donna, e Truscott disse sommessamente: — C'è del brandy nell'armadietto accanto al monitor. Vuole bere un bicchierino con me?

Hutch esitò.

— Capirei se rifiutasse. E mi dispiacerebbe molto. — Prese la bottiglia e riempì due bicchieri. — Se può esserle d'aiuto, la Corporazione la pensa come lei. Mi ritengono colpevole per la morte di Wald. Devo essere data in pasto al tribunale dell'opinione pubblica.

A Hutch non interessava il brandy. — Non so bene di chi sia stata la colpa — disse, prendendo tuttavia il bicchiere. — A questo punto, non ha più importanza.

Truscott parve adombrarsi. — Nessuno voleva che accadesse.

— Certo che no. — Hutch non riusciva proprio a trattenere il dolore dalla

voce. — Siamo tutti pieni di buone intenzioni.
Il direttore annuì. — A Richard Wald — disse.
Bevvero, e Truscott riempì di nuovo i bicchieri.
— E adesso che cosa succederà? Tra lei e la Kosmik?
— Commissione d'inchiesta. Mi riterranno colpevole se lascio andare avanti la cosa.
— Non può fermarla?
— Posso chiedere pubblicamente scusa. Assumermi la responsabilità. Potrei farlo. È accaduto a me e non sono una che sfugge alle proprie responsabilità. Le ho detto che mi era stato ordinato di fare in modo che nessuno si facesse del male?
— No… — Hutch fu assalita da una nuova ondata di risentimento.
— È vero. Credevo di aver sistemato le cose piuttosto bene. Ma mi ero sbagliata.
— Come?
— Non ha importanza.
— Che ne sarà di lei?
— Avranno le mie dimissioni. Uscirò dalla scena per sei mesi e poi comincerò una nuova carriera. Me la caverò. Ho degli amici.
Hutch rimase a lungo in silenzio. Alla fine, disse: — La morte di Richard è stata una grave perdita.
— Lo so. Ho letto i suoi libri. — Truscott sospirò. — Hutch, con me avrà sempre un lavoro, se lo vorrà.
Bevvero a quello. Bevvero alla Perth e all'Alpha.
Poi, con aria divertita, Truscott propose un brindisi a Norman Caseway. — Dio lo benedica — disse. — Senza di lui, non saremmo qui. E lei starebbe ancora aspettando l'Ashley Tee.
— Che cosa vuol dire?
— La Perth portava le persone che effettueranno la fase due del progetto Speranza. Portava anche la direttiva per me di tornare e di affrontare la situazione. Caseway non ha voluto infierire personalmente e ha fatto in modo che il richiamo mi pervenisse tramite il capitano della nave. Un insulto. Ma, in cambio, hanno dovuto aspettare qualche giorno che finissi le ultime cose. Se non fosse stato così, la Perth sarebbe stata in viaggio verso casa quando è arrivato il vostro sos. Non ci sarebbe stata alcuna nave da mandarvi a portare i soccorsi.

Hutch finì il brandy e riempì di nuovo il bicchiere di Truscott. — Un altro — disse. Non sopportava bene l'alcol. Non le ci voleva molto per perdere le inibizioni, e sapeva che non avrebbe dovuto proporre un nuovo brindisi. Ma non aveva potuto trattenersi.

— A chi? — domandò Truscott.

— Non a chi, Melarne. Non le dispiace se la chiamo Melarne? Non a chi, Melanie. A cosa. Gliel'ho mandata io; la palla di schiuma.

Sollevò il bicchiere.

I lineamenti aristocratici di Truscott si rannuvolarono. Guardò Hutch con occhi duri, e la nube scomparve. — Al diavolo — fece. — Perché no?

Era veramente una specie di catino. Durante l'avvicinamento, il gruppo di Carson si riunì in un osservatorio, dove avevano a disposizione un ampio schermo ed erano in comunicazione con il centro operazioni della nave. Harvey Sill li raggiunse, annunciando che gli era stato assegnato il compito di assisterli. — Non esitate a fare tutte le domande che volete — disse, ma senza alcun entusiasmo.

La Perth accostò dal lato aperto dell'oggetto. Il quale si apriva e si trasformava in un mondo invertito, un mondo in cui i paesaggi ricadevano e gli orizzonti salivano. Scivolarono sotto il bordo, e la prospettiva cambiò di nuovo: la superficie si appiattiva, diventava una pianura blu-nera, che si estendeva all'infinito. L'orizzonte salì e il cielo inferiore diventò nero. Passarono sotto un enorme arco, quello di un reticolo fissato a robuste punte disseminate sulla superficie dell'oggetto. — Questo è l'unico dei telescopi che trasmetta ancora — spiegò Sili.

— Avete cercato di tradurre il segnale? — domandò Carson.

— Non abbiamo i mezzi per farlo. Ma possiamo dirvi che sono puntati sulla Magellanica Inferiore.

Con loro c'era un giovane membro dell'equipaggio con gli auricolari. Riferiva precise caratteristiche fisiche a mano a mano che arrivavano… diametro, angolo di curvatura, inclinazione. — È sottile — disse. — Molto sottile.

— Quanto sottile? — chiese Carson.

— Lungo il bordo, dicono che è poco meno di sei millimetri.

— Ancora abbastanza spesso da disintegrarci — osservò Hutch. — Come abbiamo fatto ad attraversarlo?

— C'è un'antenna al centro — disse il giovane. — E sembra che il trasmettitore si trovi proprio lì. — Ascoltò negli auricolari e annuì. — Al centro operativo dicono che ruota attorno al suo asse. Dicono che una rotazione completa avviene in diciassette giorni, undici ore e venti minuti.

— Che cosa lo tiene insieme? — domandò Maggie. — Sembra troppo fragile.

— Non è di metallo, né di plastica. Riceviamo strane indicazioni: potassio, sodio, calcio. Forti concentrazioni di calcio al centro.

— Abbiamo già un'immagine? — chiese Sili. — Del centro?

— È in arrivo adesso. — Il giovane guardò lo schermo.

La paratia di fronte alla finestra cambiò colore, diventò scura e rivelò un agglomerato di globi neri, un gruppo di piccole antenne paraboliche, alcune cupole. — La sorgente del segnale — annunciò il giovane.

Carson guardò Sili. — Vorremmo poterle dare una buona occhiata — disse.

— Vi porteremo vicino.

— È possibile datare questa cosa? — domandò Hutch.

— Forse, se avessimo un campione — disse Janet.

— Non credo che vogliamo arrivare a tanto. — Carson sembrava incerto su cosa volesse fare. — E delle raschiature? Possiamo farlo con delle raschiature?

Janet ci pensò sopra. — Forse.

— È ancora più sottile lontano dal bordo — disse il giovane. — Gli scanner indicano che lo spessore in questa zona è meno di due millimetri. Ci sono tralicci di materiale più spesso che fanno da supporto. Ma, per la maggior parte, l'oggetto è microsottile.

Nessuno si era accorto della presenza di Truscott finché lei non parlò. — Adesso si capisce perché la Winck sia sopravvissuta — disse.

Era accompagnata da un uomo molto magro in uniforme che presentò come il capitano Morris. Lui aveva gli occhi color acqua e i capelli neri e cortissimi secondo la moda militare. Li salutò chiamandoli per nome e strinse loro le mani con un'irritante aria di superiorità.

Si stavano avvicinando all'agglomerato di antenne.

— Momento storico — fece Truscott. — Stiamo per dare un'occhiata al primo pezzo di alta tecnologia aliena. Tenteremo delle analisi, di vedere se possiamo stabilire con precisione quello che stiamo guardando. E lei, Frank?

Ha con sé un esperto che possa darci qualche risposta?

Carson guardò i suoi colleghi. Non ricevette alcun incoraggiamento. — Siamo un po' a corto di esperti — disse.

La Perth sorvolò la superficie blu-nera priva di caratteristiche. Le luci di navigazione vi creavano strani giochi a macchie gialle. La nave sembrava muoversi su un pavimento di marmo lucido.

— Come riceve energia? — domandò Janet. — Quella solare?

— È probabile — rispose George.

Truscott guardò Carson. — Vuole un campione?

— Sì — rispose Maggie.

Carson annuì. — Senza danneggiare nulla.

Il capitano mostrò una certa irritazione. — Staremo attenti — disse, freddamente. Parlò nel trasmettitore, rimase in ascolto e parve sorpreso. — Non riusciamo a individuare il punto della collisione, Melanie.

— Lo stavamo cercando? — chiese Carson.

Morris annuì. — Abbiamo ripercorso a ritroso la vostra rotta, come esercizio di navigazione per i miei giovani ufficiali. Non c'è un buco nella zona d'impatto sufficientemente largo perché una nave stellare ci passi attraverso. Né da nessun'altra parte.

— I suoi giovani ufficiali si sono sbagliati — affermò Carson.

Morris rispose con un sorriso di superiorità. — I miei giovani ufficiali sono molto bravi. E abbiamo controllato i numeri. Non c'è alcun errore. — Guardò Hutch. — Mi pare di capire che non ha cambiato rotta.

— Esatto — replicò lei. — Ma abbiamo subito dei danni. Ho dovuto correggere la linea di navigazione ed è possibile che quando li ho spenti, i propulsori non lo abbiano fatto simultaneamente. Il che deve averci fatto assumere una nuova rotta.

Morris scosse la testa. — C'è un buco nella zona d'impatto. Ma non è sufficientemente grande per ricevere uno shuttle, tanto meno la Winck.

— Strano — commentò Truscott.

— Non c'è altro — disse il capitano.

— Perché non diamo un'occhiata? — suggerì Hutch.

— Al buco che abbiamo trovato.

Il punto era butterato, come esploso verso l'esterno. Vi fluttuarono sopra, nei campi d'energia Flickinger, guardando le stelle attraverso, nello spazio aperto dall'altra parte.

— Ha un diametro inferiore ai sette metri dove è più largo — disse l'ufficiale del centro operativo, una giovane donna di nome Creighton.

— Be', non siamo certamente passati di qui — fece Hutch. — Deve essercene un altro da qualche altra parte.

— No. — Morris parlava dalla plancia. — Non c'è nessun altro buco. Abbiamo guardato ovunque.

— Deve esserci — insistette Carson. Le luci illuminarono il danno.

— È strano. — George aveva la mano sopra il buco. La spinse dentro e la ritrasse. Provò di nuovo. — Non c'è vero passaggio, qui — disse.

Janet, che stava esaminando il materiale membranoso di cui era fatto il catino, diresse la lampada nel buco.

— Ha ragione — fece. — Ci sono dei fili o del materiale sottile o qualcosa…

— Filamenti — suggerì Maggie.

ARCHIVIO

— Sì, direttore?

— Non avete ancora scoperto niente sul campione?

— Abbiamo appena iniziato.

— Che cosa sapete finora?

— Si tratta di materiale organico.

— Ne siete sicuri?

— Sì. Potrò darle maggiori particolari tra qualche ora. Ma sembra la tela di un ragno.

Giornale di bordo, Laboratorio della Nave,
Nck *Catherine Perth*
10 aprile 2203

DAL DIARIO DI MELANIE TRUSCOTT

Non sono riuscita a dormire, questa notte. Ci siamo allontanati dalle immediate vicinanze di quel telescopio, costruzione, creatura… che Dio m'aiuti. Non so neppure come definirlo. Adesso cominciamo il lavoro per cercare di capire chi l'abbia messo lì. E perché.

Non ce alcuna prova di radiazioni elettromagnetiche generate

artificialmente in nessun altro punto del sistema. Persino gli altri telescopi sono tranquilli. Vuol dire che il loro apparato di trasmissione ha ceduto? O che i telescopi sono morti?
Il terzo e quarto mondo sono entrambi nel biozono, ma solo il terzo ha vita.

10 aprile 2203

21

DAL DIARIO DI MELANIE TRUSCOTT

Persino il trasmettitore sembra essere organico!
Quanti anni ha questa cosa? Allegri dice che datare le scrostature richiederà tecniche più elaborate di quelle che abbiamo a disposizione. In privato, mi ha detto che dubita che possano essere datate.
Il livello della tecnologia che ha prodotto questo è impensabile. Non riesco a immaginare che, ammesso che i costruttori esistano, potremmo entrare inosservati in questo sistema. Se sono qui, non hanno fatto alcuno sforzo per assistere gente che si trovava in condizioni disperate. E trovo questo inquietante.

11 aprile 2203

A bordo della Nck Catherine Perth.
Lunedì, 11 aprile, ore 05.10.

Beta Pacifica DI fluttuava sui finestrini e gli schermi della Catherine Perth. Era un mondo terrestre, con un oceano sferico e grandi nubi bianche. C'era un'unica massa di terra, un promontorio lungo e stretto, solo in rari punti più largo di duecento chilometri. Il promontorio era spesso interrotto da canali e, di tanto in tanto, da tratti di oceano cosicché, in realtà, era una serie di strette isole unite. La costa era molto irregolare: c'erano migliaia di insenature e penisole. Si estendeva letteralmente da una parte all'altra del pianeta, scivolando sotto entrambe le calotte. A sud, curvava verso l'alto, fin quasi all'equatore.

C'erano strisce di foresta, deserto e giungla, che solitamente si estendevano da mare a mare. Pianure ricoperte di steli lunghi e carnosi dominavano la zona equatoriale. Tempeste di neve erano presenti in entrambi gli emisferi e lungo i fianchi di una lunga catena di montagne; a sud, pioveva.

Quattro lune orbitavano attorno a quel mondo. Erano rocce prive d'aria e

cosparse di crateri e, quanto a grandezza, andavano da quella di un macigno largo quindici chilometri a quella di un gigante un terzo più ampio della Luna.

Dopo le scoperte sul Catino, Truscott non aveva avuto difficoltà a convincere i suoi passeggeri che stavano per fare un viaggio epocale e che non avrebbero voluto lasciarsi sfuggire una sosta su Beta Pacifica III. Per incoraggiarli a collaborare, aveva dato fondo a scorte speciali, preparato pasti sontuosi e distribuito liquori. Il capitano Morris aveva obiettato su tutto, e Harvey Sill aveva disapprovato con tutte le forze, ma i passeggeri erano contenti. E per lei non contava altro.

Era buio lungo l'arco più occidentale del continente. Si erano avvicinati al mondo dalla parte del sole pieni di entusiasmo e ora erano al loro primo passaggio ravvicinato. I membri dell'Accademia nutrivano grandi speranze, anche se nessuno avrebbe detto che cosa precisamente sperasse, né avrebbe ammesso il minimo ottimismo. In quel senso, Hutch era come gli altri: pessimista, ma aperta a tutte le possibilità.

I passeggeri cercavano di star loro vicino. Volevano poter dire d'essere stati presenti quando si fosse verificato il fatto storico che la campagna di Truscott aveva indotto tutti ad aspettarsi. Di conseguenza, Carson e Janet erano stati costretti a tenere dei seminari, e avevano tutti firmato autografi.

Mentre la Perth si avvicinava all'appuntamento col destino, il gruppo si ritirò nell'osservatorio, dove, sullo schermo a muro, fluttuava Beta Pacifica III. Altri monitor trasmettevano immagini delle lune, del Catino, uno schema del sistema planetario, confronti tra Beta Pacifica III e la Terra, e righe e righe di telemetrie inviate dalle sonde spaziali.

I telescopi erano puntati da giorni sul mondo in espansione. Non avevano ancora rilevato indicazioni di attività intelligente: non erano visibili né opere di ingegneria né segni di gestione ambientale. Ma era possibile che una società superiore, questa era l'opinione di Maggie, avesse imparato a vivere in comunione con l'ordine naturale. Perciò guardavano il continente passare davanti allo schermo, sperando di scorgervi delle luci.

Ma non la più piccola luce gialla punteggiava l'oscurità generale. La notte inghiottiva tutto.

Sospirarono tutti insieme, quasi all'unisono.

— Peccato — fece George.

Carson annuì. — Nessuno in casa, credo.

Hutch era in silenzio a contemplare l'immagine, ma pensava a Richard, che sarebbe dovuto essere lì in quel momento, quale ne fosse stato l'esito. — Troppo presto per saperlo — disse.

II capitano Morris, seduto in plancia alla consolle di comando, guardò la stanza dove si trovavano, li fissò dritto negli occhi e aprì un canale. — EMR ancora negativo — annunciò. — Ammesso che ci sia qualcuno, non genera energia. — Sorrise con condiscendenza, compiaciuto (Hutch lo sospettava) della delusione generale. Era un uomo povero di spirito, una di quelle sfortunate creature che godono nel vedere gli altri fallire. Hutch aveva cenato con lui, la sera prima, e aveva saputo che era convinto che, sì, specie altamente sviluppate probabilmente esistevano nella Via Lattea. Ma lì? Dove erano loro? Era troppo incredibile.

Comparvero i dati sugli strati atmosferici inferiori:

74% di azoto, 25% di ossigeno, una considerevole frazione di percentuale di argon, una piccola quantità di diossido di carbonio, e tracce di neon, elio, metano, cripton, idrogeno, ossido d'azoto e xenio. Molto simile alla Terra.

Arrivarono gli spuntini e da quel momento presero ad arrivare in continuazione, aumentando l'atmosfera generalmente festosa che regnava a bordo della nave. Caffè, formaggio, pasticcini, succhi di frutta, birra venivano continuamente trasportati su carrelli dalla cambusa. Hutch mangiò più di quanto si sarebbe solitamente concessa, e si rifiutò di cedere alla delusione. Il solo fatto che fossero lì era già motivo di festa. Anche se non avessero ricevuto alcun benvenuto da parte dei Creatori dei Monumenti, avevano già ottenuto molto. — Che ne pensi? — chiese a Carson.

Lui fece un sorriso incoraggiante. — Se non sono lì, forse hanno lasciato qualcosa.

— Vorrei trovare qualcosa — disse Truscott, in piedi accanto a Maggie Tufu, intenta a fissare l'oscurità. — Lo vorrei proprio.

— Questa storia vi ha fatto uscire di molto dalla vostra rotta — osservò Hutch. — Lo apprezziamo.

— Non mi avete lasciato molta scelta — ribatté Truscott. — Era un'occasione trovarsi sulla Santa Maria. Non avrei voluto raccontare ai miei nipotini che avrei potuto navigare con Colombo e non l'avevo fatto.

Janet, che era stata alzata tutta la notte, durante l'avvicinamento, si ritirò su una sedia d'angolo e si addormentò. In un certo qual senso, era la morte delle loro più fervide speranze.

I monitor stavano trasmettendo le caratteristiche del pianeta:

ORBITA
PERIODO SIDERALE:1.41 STANDARD YR
PERIELIO:1.32 AU
AFELIO:1.35 AU

GLOBO
DIAMETRO DELL'EQUATORE: 15.300 km
SCHIACCIAMENTO POLARE: 0.004
MASSA (TERRA=1): 1.06
DENSITÀ (ACQUA=1): 5.3
ALBEDO: 0,44
INCLINAZIONE DELL'ASSE (GRADI): 18.7
PERIODO DI ROTAZIONE (A/H/M): 1/1/17

ALTRO
RADIAZIONE ELETTROMAGNETICA
(ARTIFICIALE) nessuna
TEMPERATURA MEDIA EQUATORIALE
A MEZZOGIORNO (EST) 28°

— Ehi! — Carson indicò una delle lune. Quella definita Tre-B.

Nello stesso istante, udirono la voce del capitano, un tono più alta del solito. — Direttore, abbiamo un'anomalia su Tre-B.

— La vediamo — disse Truscott. Tre-B era il satellite più largo. Era pesantemente segnato, ricoperto di mari di lava. Nell'emisfero settentrionale, sul braccio occidentale di una vasta pianura, riuscivano a scorgere qualcosa. Un segno. Un'eruzione. Una macchiolina.

— Che cos'è? — domandò Carson. — Potete darci un'immagine migliore?

L'immagine si ingrandì. E divenne più nitida. — Non lo sappiamo ancora — disse il capitano. — È dello stesso colore della roccia circostante.

— Sembra un quadrato — fece Janet, di nuovo sveglia.

Morris era diventato quasi frenetico. Era divertente vederlo imbarazzato. — Sì, pare effettivamente simmetrico — disse.

— È una Oz — affermò Hutch.

— Più o meno duecento chilometri di lato — proseguì il capitano. — Grosso.

— Ha ragione Hutch — disse Carson. — È la stessa maledetta cosa che abbiamo visto a Quraqua.

Maggie sollevò il pugno con aria trionfante. — Solo più grossa. Molto più grossa.

Truscott guardò Carson. — Vogliamo ispezionarla da vicino?

Carson scrutò i suoi, uno per uno. — No — rispose. — Sappiamo cos'è.

Truscott annuì. — Ovviamente. È Oz, vero? Perché ho la sensazione che mi stiate tenendo all'oscuro? Qual è il legame con Quraqua?

Carson scrollò le spalle. — Nessun grosso segreto — cominciò.

Dopo che il continente fu scivolato nel mondo della notte, il gruppo dell'Accademia ripassò in rassegna le immagini. Cercarono siti dove potessero sorgere città: porti, confluenze di fiumi, passi montani. E strade. Qualsiasi evidenza di abitazioni.

George stava guardando un sito trenta gradi circa a nord, dove la massa emersa si riduceva a meno di mezzo chilometro. Vegetazione rossa e foresta gialla declinavano lungo un promontorio e si gettavano nell'oceano su entrambi i lati. Era il genere di zona che, sulla Terra, sarebbe stata trasformata in parco naturale. Un bel posto dove trascorrere una settimana con Hutch. Un'ondata di eccitazione lo travolse quando notò un angolo acuto tra gli alberi. Un'ombra. Un muro, forse.

O un luogo dove una volta era esistito un muro.

Non riusciva a trovare niente di più definito, e stava per mostrarlo a Hutch quando Janet disse sottovoce: — Credo di aver trovato qualcosa.

Si trattava soltanto di punti scuri su un fiume. Ma erano a una distanza regolare l'uno dall'altro.

— Credo che siano i sostegni di un ponte — disse Janet, alzando il tono della voce. — Figlio di puttana, lo sono! — Sollevò in alto le mani. — Signore e signori, abbiamo un ponte!

Be', non avevano proprio un ponte. Avevano i resti.

Ma non importava. Ci fu uno scoppio di applausi. I passeggeri si alzarono, rovesciando il caffè, dandosi pacche, chiamando gli altri perché venissero a vedere. Si strinsero la mano e Hutch venne abbracciata e baciata e di nuovo abbracciata. Ma a lei non interessava. Maledizione, non interessava.

— Congratulazioni — disse Truscott.
— Quanto tempo può concederci? — domandò Carson.
— Frank — fece lei, paziente — sono già molto in ritardo rispetto al programma. Avevamo fatto un accordo.
— Ma abbiamo trovato qualcosa.
— Sì, è vero. L'Accademia ha un nuovo sito archeologico da esplorare. — Tirò un respiro profondo. — Sono spiacente. Credo anche di sapere cosa significhi per lei. Ma dobbiamo muoverci. Sono felice che siamo venuti a capo di qualcosa, ma autorizzerò la partenza. Morris sta facendo fuoco e fulmini. E ha di che lamentarsi. Dovrà ritornare qui con un equipaggio suo.
Hutch credette di sapere che cosa sarebbe accaduto. Qualcuno avrebbe scoperto che quel mondo era stato la sede di una società cosmica evoluta. La posta in gioco sarebbe stata grossa e, di conseguenza, la missione sarebbe stata tolta all'Accademia. Ci avevano già provato prima di partire alla ricerca del radiosegnale. Carson e i suoi amici forse sarebbero tornati, un giorno, ma sarebbe passato del tempo, e sarebbero stati qualcosa di subordinato a un'operazione ben più grossa.
"Maledizione. "
Truscott se ne andò, e loro si lasciarono andare sulle sedie, col morale a terra dopo la grande euforia di mezz'ora prima. Hutch si trattenne come poté per un quarto d'ora, poi si alzò per andare altrove. Mentre lo faceva, il trasmettitore entrò in funzione e apparve l'immagine di Sili. — Dottor Carson — disse — le dispiacerebbe venire in plancia? Porti con sé i suoi colleghi.
— Abbiamo un oggetto in orbita.
Melanie Truscott, seguita dal capitano, condusse i cinque passeggeri allo schermo principale di navigazione. Si trattava perlopiù di un campo stellare, con un braccio planetario meno evidente, sotto. Una delle stelle aveva una luce particolarmente intensa. — Quella — disse lei.
Hutch provò un pizzico d'eccitazione. — Che genere d'oggetto?
Fu il capitano a rispondere. — Non lo sappiamo. State guardando a MAG 5. Ma non è un satellite naturale. Il suo RI è troppo alto per la sua portata.
— Un RI è un indice di rifrazione — spiegò Truscott.
— È grosso. Più grosso della nostra stazione su Quraqua.
Hutch e Carson si strinsero le mani in silenzio.
— John — disse Truscott, rivolgendosi al capitano. — Siamo pronti a fare una breve uscita, in caso di necessità?

— Sì, direttore. — Lui fece un segno a uno degli uomini del suo equipaggio, un veloce movimento con l'indice, e l'altro parlò in un microfono. Hutch sospettò che stessero avvertendo tutti i passeggeri di assicurarsi con le cinture.

— C'è qualche indicazione di energia a bordo? — chiese.

— Negativo. — Morris si chinò su una delle consolle.

— Niente. — Guardò Truscott con aria decisa. — Melanie, abbiamo una nave piena di gente. Credo che dovremmo lasciare questa zona.

La plancia era immensa rispetto agli standard di Hutch. C'erano quattro ufficiali di turno, senza contare il capitano. Uno, una giovane donna seduta alla consolle di navigazione, toccò la spalla di Morris e gli fece segno di guardare un monitor. — Abbiamo individuato della luce sulla superficie — annunciò. — Energia bassa. "Molto bassa." Probabilmente non elettrica.

— Riflessi? — chiese Truscott.

— Possibile — rispose la giovane.

Truscott si rivolse a Carson. — Qualcuno ha preso le sue parti, Frank. Che cosa vuole vedere per primo?

Quando mai Hutch aveva visto Carson tanto compiaciuto? — L'oggetto orbitante — rispose lui.

— Molto bene. — Lei incrociò le braccia. — Stiamo per entrare nella storia, credo.

Seguirono la stella bianca lungo la curva del mondo.

Assunse una forma ossessivamente familiare sugli schermi: una ruota con due anelli, non dissimile dalla stazione madre, o da quella orbitante della Kosmik su Quraqua. Lo stile architettonico era meno pratico. Questa possedeva un certo grado di eleganza, un pennacchio di linee confuse e di curve eclettiche. Sembrava in grado di racchiudere scale a chiocciola e stanze segrete. Era una stazione con un che di gotico, forse il genere di stazione che Poe avrebbe scelto per i suoi racconti…

C'erano finestre, molte finestre. Ma erano buie.

A Hutch piaceva. La guardava avvicinarsi, provava una fredda eccitazione, un gelo che era tanto piacevole quanto inquietante.

— EMR negativo — disse uno degli ufficiali. — Ruzzola. — E, qualche istante dopo: — Le ruote non girano.

"Peccato" pensò Hutch. "Siamo arrivati di nuovo troppo tardi"

Conosceva Carson abbastanza da capire il suo scoraggiamento. Era inutile negare l'evidenza: i Catini in sfacelo, nessuna luce in superficie, un ponte crollato e una stazione orbitante morta. I Creatori dei Monumenti se n'erano andati.

— Saliremo a bordo — disse Truscott.

Carson annuì, come se avesse previsto di dover lottare per farlo.

I lineamenti del capitano si indurirono. — Io sono contrario, direttore.

C'era qualcosa che non andava. Qualcosa di più della sua stranezza, perché lo strano era nel cuore della cosa, disegnato dentro, sottolineato da tutte quelle finestre spente. Qualcos'altro non andava.

— Capisco, John. Ma non possiamo semplicemente andarcene e lasciare questa cosa. — Truscott irradiava eccitazione. — E non me la perderei per nulla al mondo. — Guardò Carson. — Immagino che le piacerebbe venire, vero?

Hutch vide un'ombra di disapprovazione attraversare i lineamenti di Carson. Memore della lunga serie di danni accidentali causati ai manufatti da personale non addestrato, avrebbe preferito che fosse soltanto il gruppo dell'Accademia ad atterrare. Ma fu abbastanza prudente da tenere la lingua a posto. — Naturalmente — rispose.

— Qualcun altro del suo gruppo?

— Tutti, mi aspetto — disse Carson.

— Molto bene. Possiamo farcela. — Truscott si rivolse a Sili. — E tu, Harvey?

— Se ci vai tu.

Truscott guardò Morris. — Sette per lo shuttle, capitano.

Hutch andò nel suo alloggio per cambiarsi. Era ancora a disagio. C'era qualcosa che non andava laggiù. Oppure mancava qualcosa. Era al limite del visibile, un ricordo che non si riesce ad afferrare.

Accese il monitor. La stazione orbitante stava entrando nella luce del sole. Le due ruote un tempo dovevano aver ruotato in senso contrario. Adesso, mentre lo guardava, l'intero manufatto si limitava a ruzzolare lentamente.

Che cosa poteva rivelare il disegno dei suoi costruttori? Era il genere di domanda che Richard avrebbe fatto. L'estetica che cosa ci dice? C'erano dei simboli sullo scafo, neri, tratti angolari e occhielli affusolati. "Due gruppi di caratteri" pensò. "Due parole. Quali?"

Apparvero dei particolari: cupole e antenne e spirali di collegamento e portelli e capsule di salvataggio (almeno tali Hutch pensò che fossero quei gonfiori sopra e sotto il bordo, distribuiti a intervalli regolari) e stive di carico e attrezzature il cui scopo avrebbe dovuto essere oggetto di un'ispezione più ravvicinata.

Un lungo cavo filava dietro la cosa.

E i portelli erano aperti.

Hutch si circondò le ginocchia con le braccia e fissò l'oggetto, cercando di immaginare come potesse essere stato in attività, con navi esotiche che lo circondavano. E le antenne che ricevevano segnali da tutto il sistema.

Quanto tempo prima?

Si alzò e andò in bagno. Aprì il rubinetto dell'acqua della doccia, regolò la temperatura e si mise sotto il getto. Era fresco e piacevole.

La gravità veniva prodotta allo stesso modo su tutte le stelle: con la rotazione degli spazi vivibili, se erano situati all'interno di uno scafo permanente, come nel caso della Perth, o all'interno di moduli a forma di anello, come nel caso della Winckelmann. Di conseguenza, il getto si piegava in senso leggermente contrario alla direzione della rotazione. Non abbastanza perché lo si notasse, ma la stessa pressione trasversale faceva turbinare l'acqua sulle dita dei piedi e giù per un canale di scolo posto di fianco alla cabina. A Hutch piaceva la sensazione; era uno dei molti effetti piacevoli delle gravità instabili.

E quel giorno, mentre chiudeva gli occhi e si lasciava investire dal getto fresco, le venne in mente che la stazione spaziale era stata progettata per girare. E creare gli stessi effetti.

E quella era la cosa che non andava.

Finì velocemente di lavarsi, si asciugò, si infilò un'uniforme da lavoro della Winck e raggiunse di corsa quello che era diventato ormai l'osservatorio dell'Accademia. Carson era ancora là, con Maggie. Gli altri erano andati, probabilmente a prepararsi per salire a bordo.

— Va tutto bene? — domandò Carson, vedendola precipitarsi nella stanza.

— Perché è stata costruita per ruotare? — chiese Hutch.

— Perché cosa è stata costruita per ruotare?

— La stazione spaziale, maledizione.

Maggie la fissò, sorpresa dalla domanda.

— Perché è tanto simile alle nostre stazioni, Frank? I Creatori dei

Monumenti dovrebbero aver avuto l'antigravità. Per questo abbiamo sempre presunto che avessero anche la gravità artificiale. Ma allora perché costruire delle stazioni rotanti?

— Forse ci siamo sbagliati — rispose Maggie. — O non abbiamo ancora trovato i Creatori dei Monumenti, o…

Frank concluse la frase. — …questa è stata costruita "prima" che i Creatori dei Monumenti arrivassero su Giapeto.

— Il che vorrebbe dire che questa cosa è qui da più di ventimila anni — disse Maggie. — Non credo che sia possibile.

Carson non voleva sentir parlare di altre complicazioni. — Forse è un Monumento dei loro primi tempi. Perciò l'hanno mantenuto in loco. Adesso, non preoccupiamocene.

— Un altro Monumento? — Hutch non ci credette neppure per un minuto. Aprì un canale con la plancia. Il capitano non c'era, ma parlò con l'ufficiale di turno. — Mi farebbe un favore?

— Che cosa le serve? — L'ufficiale era una donna diretta, di mezza età e con i capelli grigi.

— La stazione spaziale — disse Hutch. — Fino a che punto è stabile la sua orbita? E da quanto tempo crede che sia qui?

La donna parve a disagio. — Noi siamo dei navigatori, signorina Hutchins. Le ci vorrebbe un fisico per risolvere il suo problema. Vorrei aiutarla, ma non siamo degli esperti.

— Fate il possibile — disse Hutch, usando un tono che esprimeva piena fiducia.

L'ufficiale si concesse un sorriso di compiacimento — Ci proveremo.

John F. Morris era un uomo con le spalle strette, i gusti stretti e una visione stretta. Aveva raggiunto la posizione più alta alla quale potesse aspirare, e ci era arrivato attraverso un'inflessibile lealtà verso la compagnia, facendo attenzione a non offendere le persone sbagliate, e con una buona e infaticabile attenzione per i particolari. Non era uomo da farsi sopraffare dagli istrionismi degli altri, ma sapeva riconoscere un pericolo quando minacciava la sua carriera. La sua grande forza, e la sua peggiore debolezza, era una chiara e costante visione dell'altro lato di una medaglia. Sapeva che Melanie Truscott era in difficoltà, e che si stava prendendo delle libertà con la sua nave. Il fatto che avesse tutti i diritti di farlo (entro certi parametri specificatamente stabiliti), che avesse piena autorità di dirigere i suoi

movimenti, poteva non essergli di aiuto se qualcuno decideva di abusare della proprietà della compagnia. Oppure se qualcosa andava seriamente storto. Per queste ragioni il capitano era rimasto freddo e distaccato durante la fase di avvicinamento a Beta Pacifica DI. Non era pronto a sfidare Melanie Truscott, perché sapeva benissimo che non si ottenevano avanzamenti di carriera offendendo i potenti, anche quando i potenti erano nei guai. La gente del livello di Truscott trovava sempre il modo di risollevarsi. Ma lui non era un attore così bravo da nascondere la propria disapprovazione.

Si sentiva compromesso ed era risentito per questo. E il risentimento si estendeva largamente agli esuli dell'Accademia che aveva salvato dal naufragio. Soprattutto a Carson, che pretendeva di sapere tutto.

Soddisfatto che lo shuttle fosse pronto per il rendez-vous con la stazione, andò a cercare Truscott. La trovò nel locale prodiero, intenta a parlare con Sili. Vedendolo entrare, lei sollevò lo sguardo, notò la sua aria grave e sorrise nel più rassicurante dei modi.

— L'idea di prolungare questa avventura mi mette a disagio — disse il capitano.

— Oh? — Lo sguardo di Truscott si indurì. — Che cosa la preoccupa?

— Diverse cose — la voce di Morris ebbe un tremito. Non gli piaceva opporsi a un superiore, anche a costo di fare il suo dovere per fornire un sano consiglio. Ma dal momento che aveva cominciato, sarebbe andato fino in fondo. — Prima di tutto, il trasferimento di personale su un relitto di natura sconosciuta è una violazione dei regolamenti per quanto si cerchi di nasconderlo. E se ci fosse un'emergenza, non siamo abbastanza attrezzati per farvi fronte. Il nostro reparto medico è limitato. Abbiamo soltanto uno shuttle. Se vi trovaste nei guai, lassù, non potremmo venire a recuperarvi. Perlomeno, non molto facilmente. E certo non velocemente. Inoltre, ho collaborato a questa invenzione di una pausa per manutenzione, ma ciò non ci proteggerà se dovessimo rispondere a domande difficili. Nel caso in cui dovesse sorgere un problema, dovessimo subire una qualche perdita d'attrezzatura importante, un danno alla nave o, Dio mi perdoni, perdere qualcuno, credo che la Corporazione sarebbe estremamente dura con noi due. — Fece una pausa per dare rilievo alla serietà della situazione. — E ci sono altri potenziali problemi. Per esempio, il manufatto probabilmente è inestimabile. Se lo danneggiassimo, potremmo forse non essere ritenuti responsabili?

Truscott annuì nel suo modo irritante che lasciava intuire come avesse già considerato tutte queste cose. — E cosa suggerisce di fare, John?

— È facile. Prendere la rotta di casa. Fare rapporto sulla scoperta e lasciare che se la sbrighino persone preparate a queste cose e attrezzate a dovere. — Morris eresse il capo, le spalle dritte.

— Lei ha probabilmente ragione — commentò Truscott. — Ma non posso tirarmi indietro da questa faccenda più di quanto lei se la sentirebbe di lasciare la camera d'equilibrio. John, non ha alcuna curiosità? Non vuole sapere che cosa c'è lì dentro? O che cosa c'è sulla superficie?

— Non quando interferisce con il mio dovere.

— Capisco. Su questo non ci troveremo mai d'accordo. La prego di continuare i preparativi.

Lui abbassò la testa. — Come vuole. Lo shuttle è pronto.

— Grazie. E, John!

Il capitano si girò sulla soglia.

— Registri le sue obiezioni.

— La ringrazio, direttore.

Lui tornò in plancia per i tranquilli corridoi della Catherine Perth e capì che se le cose si fossero messe male, lei avrebbe fatto quello che avrebbe potuto per lui. Ma non sarebbe servito a molto: sarebbero andati a fondo insieme.

L'ufficiale di guardia al comando chiamò Carson. — Risposta alla sua domanda, signore.

Frank si stava avviando con Maggie al vano dello shuttle. — Vada avanti.

— L'esame telescopico dell'anomalia su Tre-B rivela bruciature. Su quasi il trenta per cento della struttura.

Carson osservava la sua squadra salire sullo shuttle. George sembrava felice e ansioso; Maggie piena di elettricità. Si era avvicinato a Maggie durante quella missione e l'aveva trovata più umana di quanto avesse creduto; e meno distaccata di quanto lei stessa avrebbe voluto far credere. Quel giorno, in piedi sul ponte della storia, Maggie anticipava le fotografie. Era entrata nella parte.

Janet recitava il suo ruolo abituale, imperturbabile, con il suo modo di parlare tranquillo. Ma era un po' più eretta del solito, aveva gli occhi più accesi, e Carson avvertiva la sua voglia di buttarsi in quell'avventura.

Quanto a Hutch, aveva imparato a interpretare il suo umore. Quel giorno era distratta, preoccupata, pensierosa. Si rendeva conto che il loro obiettivo era per lei più personale di quanto fosse professionale per gli altri. Gli archeologi avevano scoperto il loro Graal, e forse di più. Ma Priscilla Hutchins non aveva mai imparato a lasciarsi andare; si portava molto bagaglio nel suo viaggio al relitto.

— La sicurezza prima di tutto quando saremo là — disse. — Attenti a voi stessi, e non rompete nulla. — Si sarebbero divisi in tre gruppi: lui e Janet, George e Maggie, e Hutch con Truscott e Sili. — Avrei preferito non portare la dottoressa Truscott e il suo bulldog, ma dal momento che hanno lo shuttle non possiamo fare molto. Hutch, voglio che tu li tenga d'occhio. Che non si facciano male. Che non se ne vadano in giro per conto loro.

— Ci terremo in contatto. Controllo ogni dieci minuti. Non fatevi coinvolgere dai particolari di ciò che vedremo. Abbiamo bisogno di una mappa e di una ricognizione generale. Soltanto dopo, metteremo a punto un piano di azione e passeremo al sistematico.

— Quanto tempo ci rimarremo? — domandò Maggie.

— Quattro ore. Ci consento i un ragionevole margine di sicurezza. Porteremo sullo shuttle un paio di Flickinger di scorta e serbatoi d'aria. Non si sa mai. Hutch!

— Ci sarà qualcuno dello shuttle durante l'operazione?

— Jake è il nostro pilota. Ci assisterà. Entreremo da uno dei portelli aperti. Uno dei tanti. Sembra che, quando i proprietari della stazione se ne sono andati, non si siano preoccupati di chiudere le porte.

Intervenne Hutch. — Pronti tra qualche minuto — disse.

George stava studiando degli appunti su un blocco. — La stazione ha almeno sei camere di equilibrio — disse — o aperture che sembrano camere di equilibrio. I portelli esterni di tre di esse sono aperti. — Guardò le facce attorno a lui, invitandole a una spiegazione.

— Se ne sono andati in tutta fretta — suggerì Janet.

— Non so — disse Hutch.

— Io penso — disse Maggie — che scopriremo che il manufatto è stato depredato di ogni cosa di valore. Gli ultimi visitatori erano predoni. Il che spiega perché non si sono preoccupati di chiudere le porte. — Si portò un dito alle labbra. — Mi chiedo perché non ci siano altre stazioni. Più recenti. Dovrebbero esserci stazioni orbitanti più avanzate.

— Chi può dirlo? — fece Carson. — Forse sono precipitate. — Guardò gli altri. — Okay, c'è altro? Che cosa abbiamo dimenticato?

Hutch sollevò la testa. — Pulser?

— Ogni gruppo ne avrà uno — disse Carson.

— Perché dobbiamo portarli? — domandò Maggie.

— Per superare porte che non si aprono.

Ma Maggie sembrava a disagio. — Che cosa c'è che non va? — domandò Janet. — Non è ragionevole?

— Non so — disse Maggie. — U posto sembra abbandonato e non sono sicura che sia una buona idea quella di entrarci con delle armi. Non vorrei che qualcuno si innervosisse.

— Se non altro — disse Carson — potremmo averne bisogno per tagliare la porta interna della camera d'equilibrio.

Arrivarono Truscott e Sili. — Spiacenti del ritardo — disse lei. — I nostri stavano facendo un'analisi strutturale della stazione.

— E che cosa hanno concluso? — domandò Carson.

Truscott lasciò che fosse Sili a parlare. — Primitiva — disse lui. — Non è all'altezza della nostra tecnologia. E, a proposito, abbiamo una risposta alla domanda di Hutch sull'orbita. Per quello che possiamo dire, è stabile. Questa cosa potrebbe essere qui da lungo tempo. Forse da migliaia d'anni.

— Un'altra cosa — disse Truscott. — Abbiamo scoperto altri resti. Parecchi.

DAL DIARIO DI MELANIE TRUSCOTT

> Quanto all'uomo, i suoi giorni sono come l'erba; come un fiore di campo, così fiorisce. Il vento gli passa sopra e se lo porta via; e la terra non se ne ricorda più.
>
> Salmi, 103:15-16
> 11 aprile 2203

22

In avvicinamento alla stazione spaziale di Beta Pacifica

III. Lunedì, 11 aprile, ore 21.40.

Videro, attraverso grandi finestre ovali, lunghi corridoi, e ampie stanze piene di sole con sedie di grandi dimensioni, tavoli scolpiti e vasti tappeti.

— Sapevano come vivere — disse Hutch a Truscott. Le due donne parlavano come vecchie compagne di scuola. Erano tutti un po' troppo eccitati a proposito di quel volo, tranne forse Sili, il quale si limitava semplicemente a guardare.

Il loro pilota, Jake Dickenson, era studiatamente a disagio e pieno di consigli. — Non date per scontato che non ci sia energia — avvertì. — Attenti a quello che toccate. Ricordate che c'è sempre la probabilità che la cosa possa essere una trappola esplosiva. Non conosciamo le circostanze in cui questa gente è dovuta andarsene.

Accostarono e l'aria nello shuttle si fece pesante. La stazione era di un colore rosso mattone. Sembrava una fabbrica in disarmo, costellata di piloni, travi, sostegni, torrette. Non c'era alcun tentativo di creare un'area esterna regolare: lo scafo sosteneva un vasto agglomerato di capsule, antenne e aste. C'erano anche parapetti, finestrelle, creste, mensole il cui unico scopo appariva quello di essere decorativi. Le torrette avrebbero potuto ospitare gli alloggi, con finestre avvolgenti.

— Vano shuttle a babordo — disse Jake. Due culle di lancio erano visibili da un paio di finestre. Un piccolo veicolo spaziale con le ali smussate giaceva in una di esse.

Sorvolarono un campo di antenne. Sili batté l'indice contro il vetro. — Ecco cosa intendevo con tecnologia primitiva. Guardate queste. Sono antenne coniche. Sono anni luce indietro rispetto al biosistema che cresceva sul Catino. Questa stazione è probabilmente rimasta alle onde radio. E nemmeno in questo sono molto avanzati. Guardate i bracci delle antenne.

— Che cos'hanno? — domandò Carson.

— Spaventosamente lunghi. Facevamo già meglio noi nel Ventesimo secolo. E usano pannelli solari sovradimensionati. Sono inefficienti. La cosa non è stata costruita dalla stessa gente che ha progettato il telescopio.

Hutch espresse la propria convinzione che la forma della stazione suggerisse una tecnologia più primitiva di quella associata ai visitatori di Giapeto.

— Quanto tempo fa?
— Ventimila anni.
— Il che cosa significa? Che questa cosa è più vecchia? — Sili restrinse gli occhi per guardare fuori. — Non ci credo.
— Perché no? — disse Carson. — Lo ha detto lei che questa cosa è vecchia.
— Ma non così vecchia — replicò Sili.
Neppure Hutch ci credeva. Ma era stanca di pensarci. Dovevano aspettare fino a quando non avessero avuto ulteriori informazioni.
Lo shuttle scivolò oltre una fila di finestre vuote. Hutch lanciò un'occhiata a George e vide che era affascinato. — A che cosa pensi? — gli domandò.
Lui sembrava lontanissimo. — A quanto sono stato fortunato — rispose. — Ho avuto un incarico con Henry quando la maggior parte dei miei compagni di scuola finiva in progetti di recupero in Perù e in Nordafrica. Sono andato a vedere il Tempio ed ero lì quando venivano effettuate la maggior parte delle scoperte. E adesso sono qui…
Fu interrotto dalla voce di Jake: — Stiamo arrivando al portello principale.
Truscott osservò i suoi passeggeri. — Andiamo — disse.
Sarebbero entrati per uno dei boccaporti aperti scelto più o meno a caso. La superficie rossa della stazione scorreva lentamente davanti ai pannelli visivi. Hutch aveva appena cominciato a controllare la propria attrezzatura quando Jake ebbe un sussulto.
— Che cosa c'è? — domandò Sili.
— La porta interna della camera d'equilibrio — disse. — È aperta anche quella.
— Niente chiusura stagna — disse Maggie. "La stazione era esposta al vuoto. "
— Abbiamo un'immagine? — chiese Sili. — Non ha senso. Le camere d'equilibrio sono progettate per impedire a chiunque di aprire entrambe le porte contemporaneamente. Perché se lo fai, muori. E forse muoiono tutti.
— Qualcuno deve aver fatto saltare il meccanismo di sicurezza — disse Hutch. Guardò Carson. — Adesso mi chiedo se anche gli altri portelli aperti sono nelle stesse condizioni.
Lo shuttle assunse la posizione di attracco. Lunghi estensori, equipaggiati con accoppiatori magnetici, erano stati aggiunti appositamente per quel volo. Jake li estese. Soddisfatto che entrambi fossero arrivati a contatto, diede

energia. Un tenue tremolio percorse lo shuttle. — Ci siamo — disse poi.

Chiuse a tenuta stagna la cabina di pilotaggio mentre i passeggeri indossavano le imbragature Flickinger, si infilavano gli stivali magnetici e controllavano i respiratori. Quando furono pronti, Jake depressurizzò la loro cabina e il vano di carico. Sili aprì il portello in fondo alla cabina e fece strada nel vano di carico dove distribuì scanner portatili e prese due pulser.

Se ne mise uno al fianco, con un movimento agile ed esperto, e porse l'altro a Carson. Carson lo prese, lo controllò abilmente e se lo mise anche lui al fianco.

Sili prese anche una trentina di metri di cavo. — Lo agganceremo al portello della stazione quando sarete dentro. Qui tutto gira, perciò se foste scaraventati fuori potremmo non riuscire a recuperarvi. — Si guardò attorno per assicurarsi che i campi di energia fossero attivi. — Direttore — disse — vuoi farci l'onore?

Truscott rifiutò e guardò Carson. — Frank…?

E Carson, da parte sua, girò l'offerta a Maggie. — È stata lei a portarci qui — disse.

Maggie annuì con l'aria di apprezzare la cosa. — Grazie — disse. Aprirono le porte e videro la superficie del relitto che scorreva davanti a loro alla distanza di un braccio. Era tutta butterata e piena di cicatrici. Maggie allungò la mano e la toccò. Primo contatto.

— Se vuoi — disse Hutch a Carson — penso io ad assicurare il cavo.

Lui annuì e Hutch superò l'apertura della porta.

— Attenta — mormorò Sili.

Lo slancio la portò a contatto dello scafo della stazione. Hutch vi fece aderire gli stivali magnetici e cercò il portello.

Sopra. A circa dieci metri.

Sili fissò il cavo a una piastra magnetica e piazzò la piastra sullo scafo. Poi passò la cima con una seconda piastra a Hutch. Con il cavo provvisoriamente assicurato alla cintura, Hutch cominciò a salire verso il portello. La sua prospettiva cambiava continuamente: il pavimento della stiva di carico, che era stato sotto, ruotò di novanta gradi. Sentì lo stomaco contorcersi e, in attesa che passasse, chiuse gli occhi. Il trucco era di tenere gli occhi sempre fissi sul relitto. Di fermarlo. Di credere che fosse fermo. Di dimenticare lo shuttle, che adesso era verticale. Il cielo si muoveva attorno a lei, ma Hutch si concentrò sul portello.

La camera stagna era grande abbastanza per accogliere un camion di medie dimensioni. E la porta interna era indiscutibilmente aperta. Ma Hutch non riusciva a vedere altro, oltre quella, se non pavimento di metallo e paratia. Fissò la piastra e fece segno a Maggie che prontamente abbandonò lo shuttle.

Hutch l'avvertì di tenere gli occhi fissi sullo scafo e lei annuì e si legò al cavo. Ma ebbe delle difficoltà fin dall'inizio e Hutch dovette scendere a prenderla. Quando furono al portello, l'aiutò a issarsi dentro dove il panorama era meno sconvolgente. — Stai bene? — le chiese.

Maggie si raggomitolò sul pavimento e con voce debole rassicurò la sua soccorritrice.

— Spero che ne valga la pena — disse Hutch.

— Ne vale la pena — disse debolmente Maggie.

Anche gli altri si prepararono a salire. La luce del sole era forte e tutti usavano filtri. Fecero rapidamente il percorso lungo il cavo, ansiosi di raggiungere la sicurezza di uno spazio chiuso.

Il corridoio interno era invitante. Maggie si riprese rapidamente e reclamò il privilegio di entrare per prima in una stanza nuda e dal soffitto altissimo. Lungo le pareti arancione erano allineati dei bidoni vuoti. Uno era incrostato di detriti che la rotazione della stazione vi aveva fatto aderire. C'erano strumenti, uno stivale gigantesco, fogli di plastica e di materiale semi-flessibile che un tempo poteva essere stato tessuto.

— Forse hanno lasciato aperta la camera stagna per conservare l'interno — disse Carson. — Se volevano tramandare tutto questo come monumento, non conosco modo migliore. Crea il vuoto e nulla si deteriorerà.

Janet era affascinata dallo stivale. — Dovevano essere grandi, non vi pare?

Della moquette copriva ancora il pavimento. Corridoi che facevano sembrare un nano perfino George si aprivano su entrambe le estremità della stanza, con finestre da una parte e porte chiuse dall'altra. Le porte erano piuttosto larghe, forse quattro metri per due.

Quando Hutch, ultima a varcare il portello della camera stagna, li raggiunse, gli altri stavano esaminando le attrezzature. George pensò di riconoscerne alcune… — Questo è un ricaricatore, non c'è dubbio… — e Maggie aveva già cominciato a raccogliere simboli. Carson scelse un corridoio a caso e ci si inoltrò.

Nessuna delle porte diede segno di cedere a una pressione normale e mai e poi mai avrebbero insistito con la forza, a meno che non fosse stato

necessario. La paratia esterna era fatta perlopiù di finestre. Fuori, potevano vedere il sole e lo shuttle. Una delle finestre era stata forata e, guardando sulla parete opposta, trovarono il buco corrispondente, largo un paio di centimetri. — Meteorite — disse George.

Avanzarono goffamente, clicchettando con le loro scarpe magnetiche sul pavimento, senza parlare molto, muovendosi come una schiera di bambini in un territorio sconosciuto. Hutch rilevò una vibrazione nella paratia. — C'è qualcosa che non va — disse.

Era come un battito lento.

— Energia? — domandò Truscott.

George scosse la testa. — Non credo.

Proseguirono con più decisione. Il sole superò le finestre e non fu più visibile. Il corridoio s'oscurò.

Sili accese una lampada.

U battito continuava. Anzi era diventato più forte.

Il pianeta sorse e inondò il corridoio di luce riflessa. I suoi oceani brillavano sotto le vaste nubi.

Davanti, dopo la curva, qualcosa si mosse.

Saliva. E scendeva.

Una porta. Si reggeva ancora a un cardine inferiore contorto. Mentre la guardavano, colpì la parete, in tempo con il battito che avevano sentito fino a quel momento, e rimbalzò lentamente contro la paratia.

Misero la testa oltre quella soglia e videro una stanza più piccola. C'era una traversa ad altezza d'occhio che si rivelò un tavolo rettangolare circondato da otto sedie di proporzioni gigantesche. Le sedie erano imbottite (o lo erano state perché tutto era duro come roccia, adesso). Hutch entrò, sentendosi come un bambino di quattro anni. Si sollevò sulla punta di piedi e illuminò con la lampada il piano del tavolo. Non c'era niente.

George ebbe miglior fortuna. — Ci sono dei cassetti.

— Cercò di aprirne uno, ma quello resistette. — Non so — fece, rinunciando.

Il mobile era fissato al pavimento. — Sembra una sala riunioni — osservò Janet.

C'erano schedari lungo le paratie. Non si aprirono. Ma, cosa più importante, recavano delle iscrizioni. Maggie ci si buttò come una falena sulla fiamma. — Se qui abbiamo a che fare con i Creatori dei Monumenti —

disse dopo qualche momento — questi caratteri non sono come quelli che abbiamo già visto. — Aveva una telecamera sulla fronte che rimandava ogni cosa allo shuttle. — Dio, come amo tutto questo — aggiunse.

C'era un'altra soglia in fondo alla stanza e, oltre, una seconda stanza, identica alla prima.

Hutch chiuse il canale comune e rimase sola con i suoi pensieri. Osservò la danza delle ombre create dalle lampade e si ricordò del crinale solitario su Giapeto, di quell'unica sequenza di orme. Chi era quella gente? Com'era stato quando si riunivano in quella stanza? Di che cosa avevano parlato? Che cosa stava loro a cuore?

Trovarono altre porte. S'affacciarono in un laboratorio e in un'area che doveva aver fornito funzioni di supporto alla stazione. C'era una cucina. E una stanza piena di bacinelle e con un lungo trogolo che poteva aver avuto un uso escretorio. Il trogolo era alto circa quanto il tavolo. Trovarono anche i resti di quello che poteva essere stato l'impianto di una doccia.

La luce del giorno ritornò. Quaranta minuti dopo essere passato davanti alle finestre, il sole vi ritornava. In quello stesso momento, arrivarono a una rampa che divideva il corridoio.

— Okay — disse Carson. — Sembra arrivato il momento di dividerci. Raccomando a tutti la massima attenzione. — Guardò Maggie. — Hai preferenze circa la direzione da prendere?

— Rimango qui — rispose lei.

Carson cominciò a salire. — Saremo di ritorno tra un'ora. O prima se qualcuno trova qualcosa di interessante. — Truscott e Sili gli andarono dietro e il piano che prevedeva Hutch a guardia di tutti loro andò a farsi benedire. Carson sorrise e le fece segno di non pensarci più. Contenta di liberarsi di quello che si era preannunciato come compito oneroso, Hutch si unì a George e a Maggie.

Proseguirono per il corridoio inferiore e quasi immediatamente trovarono una stanza piena di monitor e consolle seminascosti da lussuose sedie dallo schienale alto. — Computer — ansimò Maggie.

C'erano fotografie sulle pareti. Sbiadite, ma forse ancora decifrabili.

Maggie stava cercando di dare un'occhiata a una tastiera, ma le consolle erano troppo alte. Era raggiante. — Non credete che funzionino ancora, vero…? — domandò.

— Non dopo qualche migliaio d'anni — rispose Hutch. — Ammesso che

sia davvero passato tanto tempo.
— Be', anche se non funzionano, le tastiere ci daranno i loro alfanumerici. Solo questo sarebbe incalcolabile.
Poi George divenne tutto eccitato. Aveva trovato la fotografia del veicolo che avevano visto nel vano dello shuttle. Era in volo e sullo sfondo c'era la stazione spaziale. — Giorni gloriosi — disse.
Una seconda fotografia raffigurava Beta Pacifica HI, azzurra e bianca e molto terrestre.
Ansiosa di dare un'occhiata alle consolle, Maggie si mise davanti a una sedia e si tolse una delle sue scarpe magnetiche con l'idea di fluttuare al di sopra della strumentazione. Ma s'accorse all'improvviso di qualcosa che era sulla sedia. Fece un mezzo giro e strillò. Fosse riuscita a togliersi entrambe le scarpe, probabilmente sarebbe partita a razzo. Così, invece, rimase con un piede bloccato sul pavimento e il resto del suo corpo piegato ad angolo retto a mezz'aria. Si mosse per correggere la propria posizione e ripiombò sul pavimento.
La sedia era occupata.
La voce di Carson esplose nel canale comune. — Che cosa sta succedendo? Hutch…?
Con il viso che perdeva colore, Maggie fissava la cosa nella sedia.
— Abbiamo un cadavere — disse Hutch.
— Torniamo indietro…
L'occupante della sedia era una lucente cosa mummificata.
— E anche qui — disse George, cercando di mantenere ferma la voce e indicando la sedia accanto.
Due di loro.
Imbarazzata, Maggie continuava a fissare il cadavere. Hutch la raggiunse e rimase al suo fianco. — Stai bene?
— Sì — rispose Maggie. — Sono stata colta alla sprovvista, ecco tutto. Non me lo aspettavo.
Il cadavere aveva gli occhi chiusi. La pelle raggrinzita era ridotta a una secca pergamena. Il cranio era color polvere, piccolo, stretto. Corrugato. Lunghe braccia terminavano in grandi mani che conservavano ancora l'aspetto di artigli. I resti grigiastri di un indumento gli pendevano ancora dalla vita e scendevano sulle gambe.
— Dev'essere rimasta dell'aria qui, per qualche tempo — disse George. —

O i corpi non si sarebbero decomposti.

— Non credo che sia così — disse Maggie. — Gli organismi sono pieni di sostanze chimiche che generano un decadimento generale che ci sia il vuoto o meno. Con il vuoto, ci mettono soltanto più tempo.

Il cadavere era legato alla sedia.

Si trovava legato alla sedia quando le camere stagne erano state aperte.

Sul viso era ancora impressa la mortale agonia.

Che cos'era accaduto in quel luogo?

Maggie gli toccò con cautela il ginocchio.

In piedi davanti a essa, Hutch sapeva che cos'era quella cosa. La riconobbe.

Arrivarono Carson e gli altri.

Si sparsero per la stanza. — Sono loro? — domandò Truscott. — Le creature di Giapeto?

— Sì — disse Carson. Si guardò attorno. — Qualcuno pensa di no?

Nessuno.

— Triste — fece Maggie. — Non è questo il modo in cui avremmo voluto conoscerli.

Sili era abbastanza alto da poter guardare sulle varie postazioni di lavoro. — Penso che questo sia il loro centro operativo — disse.

George ritornò alle fotografie. Erano incassate nella paratia. La maggior parte erano troppo confuse per poterle decifrare. Ma in una vide un agglomerato di edifici. Ne trovò un'altra con un probabile paesaggio marino. — Potrebbe essere il Maine — disse Sili, guardando da sopra la sua spalla.

Hutch non riusciva a staccare gli occhi dai cadaveri.

"Legati."

Erano stati assassinati? Improbabile. La cintura di contenimento non sembrava in grado di trattenere nessuno che non volesse essere trattenuto. Era piuttosto probabile che si fossero trovati in quell'ambiente mentre qualcun altro apriva i portelli delle camere d'equilibrio e lasciava entrare il vuoto.

La stazione era una specie di mausoleo.

Trovarono altri cadaveri in spazi che sembravano essere stati alloggi, al livello superiore. Ne contarono trentasei prima di smettere di cercarne. E certamente dovevano essercene degli altri. E tutti, senza eccezione, erano assicurati con le cinture. Ne compresero il significato quasi subito e la cosa li agghiacciò. Era stato un suicidio di massa. Non avevano voluto essere

scaraventati via o risucchiati dalla decompressione, perciò avevano manipolato i sistemi di sicurezza, si erano legati e avevano aperto le porte.
— Ma perché? — domandò Truscott. Carson sapeva che il direttore era una donna dura e insensibile. In quel momento, però, appariva scossa.
Anche Maggie era colpita. — Forse il suicidio era insito nella loro cultura. Forse fecero qualcosa di sbagliato su questa stazione e ricorsero al loro modo di uscirne.
Nella scia della loro scoperta, sciamarono senza meta per la stazione e, recependo le raccomandazioni di Carson sulla sicurezza, o forse per altre ragioni, nessuno da solo.
Maggie arruolò forzatamente Sili e si tenne vicina all'area delle operazioni. Si aggirarono tra i computer e ne aprirono alcuni con l'intenzione di salvare le banche dati, se esistevano ancora.
George e Hutch andarono in cerca di altre fotografie. Ne trovarono negli alloggi. Erano sbiadite fino all'inservibile, ma qualche figura con indumenti e mantelli era ancora distinguibile. E altre strutture: esotici edifici svettanti che a Carson ricordavano chiese. E c'erano due fotografie che avrebbero potuto raffigurare una base di lancio, con un cerchio che somigliava a un'antenna parabolica e qualcos'altro che avrebbe potuto essere una torre di servizio. E una fotografia di gruppo. — Non c'è dubbio su questa — disse George. — Stanno posando.
Carson rise.
— Che cosa c'è di divertente? — domandò George.
— Non ne sono sicuro. — Carson dovette pensarci su, prima di riconoscere l'assurdità di creature tanto intimidatorie che si mettevano in posa per una fotografia di gruppo.
In un'altra fotografia, due di loro erano accanto a qualcosa che avrebbe potuto essere un'auto, e agitavano la mano.
Carson era turbato. — Quanto tempo fa, secondo te? — domandò.
George guardò la fotografia. — Molto.
Tuttavia il posto non evocava il peso di secoli, così com'era stato per il Tempio dei Venti. Gli spazi operativi avevano tutta l'aria di essere stati occupati il giorno prima. Le cose erano un po' polverose, ma la stazione era piena di sole. Era difficile credere che quei lunghi corridoi non risuonassero più di passi da moltissimo tempo. Ma c'era una facile spiegazione? gli individui non erano stati in grado di esercitare la loro volontà.

George scovò una fotografia con quattro lune disposte in linea retta. — Spettacolare — commentò. — Forse più che spettacolare — aggiunse. — Potrebbe darci l'età di questo posto.

Maggie trovò il processore centrale. Sembrava intatto. — Chissà — disse.

Sili incrociò le braccia. — Neanche a parlarne.

Be', avrebbero controllato. Strane cose erano accadute. Maggie lo avrebbe rimosso, ammesso che fosse riuscita a scoprire come, e lo avrebbe rimandato all'Accademia. E con un colpo di fortuna…

Tre ore dopo il loro ingresso nella stazione, si radunarono e ripresero la via del ritorno allo shuttle. Maggie aveva il suo Cpu, e gli altri avevano la fotografia delle quattro lune. Avevano anche preso un paio di computer.

Hutch era preoccupata. Colpita dal rapido avvicendarsi dei momenti di luce, ogni quaranta minuti, parlò poco mentre clicchettavano per i corridoi.

— C'è qualcosa che non va? — le domandò infine Carson.

— Perché si sono uccisi?

— Non lo so.

— Non immagini neppure perché sia accaduto?

— Forse sono rimasti intrappolati quassù. E le cose sul pianeta sono andate a carte quarantotto.

— Ma c'era uno shuttle a bordo.

— Potrebbe non aver funzionato.

— Dunque ti prefiguri una situazione in cui, simultaneamente, viene a mancare l'aiuto esterno e lo shuttle di bordo va in avaria. Ti sembra probabile?

— No.

— Neppure a me.

DAL GIORNALE DI PRISCILLA HUTCHINS

> Questa notte, ho come la sensazione che qualcuno abbia usato l'ascia con la Signora di Ghiaccio. I Creatori dei Monumenti sembrano svaniti per essere sostituiti da patetiche creature che costruiscono primitive stazioni spaziali e si uccidono quando le cose vanno male. Dove sono gli esseri che hanno costruito i Grandi Monumenti? Non sono qui.
>
> Mi domando se ci siano mai stati.

12 aprile 2203, ore 01.15

23

Beta Pacifica III. Martedì, 12 aprile, 08.30 Gmt.

Lo shuttle scivolava nel pomeriggio immobile sopra una pianura ondulata. I finestrini erano aperti per metà e l'aria fresca circolava liberamente nel veicolo. L'odore dei prati e del mare vicino destava ricordi della Terra. Veramente strano: Carson aveva trascorso tutti quegli anni su Quraqua, sulla costa meridionale, e mai una volta aveva avvertito l'aria salmastra. Quella era anche la prima volta che viaggiasse su uno shuttle senza essere isolato dall'ambiente esterno.

"La prima volta con la faccia fuori del finestrino."

Sotto, c'erano segni occasionali di antiche abitazioni: muri in rovina, dighe forate, strutture di bacini crollati. Viaggiavano bassi, vicino alla superficie, a centocinquanta chilometri l'ora. Il cielo era pieno di uccelli.

Arrivarono sopra un fiume. Era ampio e color fango, con argini sabbiosi e giganteschi cespugli che spuntavano dal terreno vicino alla riva. Creature simili a lucertole giacevano al sole.

E altre rovine: costruzioni di pietra nell'acqua, levigate, uno sbiadito sentiero nella foresta che segnava un'antica strada.

— Se ne sono andati da lungo tempo — disse George.

— Volete scendere a dare un'occhiata? — domandò Jake, il pilota.

— No — rispose Carson. Hutch capì che, invece, era proprio quello che avrebbe voluto, ma Truscott aveva concesso loro trentasei ore. — Segnate il posto in modo che lo si possa ritrovare.

Prati rotolavano sotto di loro. Sentivano il fruscio dell'aria contro lo shuttle e vedevano l'erba dorata ondeggiare al vento.

— Qualcosa davanti — annunciò Maggie.

Era poco più che un accumulo distorto di metallo corroso. Carson pensò che un tempo potesse essere stato un veicolo, o una macchina. Impossibile dirlo dall'alto.

Lasciarono il fiume e sorvolarono un tratto di deserto, passando sopra

mura e quelli che sembravano depositi sprofondati nelle dune simili a navi abbandonate.

Altri prati. Il terreno saliva e si restringeva, e l'oceano lo racchiudeva da entrambi i lati. In quella zona, c'erano ovunque pareti rocciose, simili a pezzi di un puzzle gigantesco.

Scorsero un altro fiume, e lo seguirono verso sud, nella foresta. Montagne facevano da cornice al terreno, e il fiume spariva di tanto in tanto sotto terra per riaffiorare nuovamente tra valli pittoresche.

Carson aveva una mappa sul suo monitor. — Mi sembra — disse — che le città siano collocate nei luoghi sbagliati.

— Che cosa vuoi dire? — domandò Hutch.

— Guarda questa. — Carson batté sullo schermo per indicargliela. Una serie di rovine era ben visibile nella pianura, a diversi chilometri dall'oceano, e a una quindicina dalla confluenza di un fiume. — Dovrebbe essere qui, alla confluenza.

— Una volta, probabilmente, lo era — fece Maggie. — Ma i fiumi si muovono. In realtà, se riuscissimo a scoprire quando la città sorgeva sulla confluenza, potremmo dare una data a tutto questo.

— Condividevano il gusto umano di vivere vicino all'acqua — disse Hutch.

Carson annuì. — Oppure dipendevano dal trasporto d'acqua. — Scosse la testa. — Non molto razionale per una civiltà che aveva l'antigravità migliaia di anni fa. Che cosa accadde? L'avevano e poi la persero?

— Perché non scendiamo a dare un'occhiata? — suggerì Janet.

Più avanti, il fiume finiva in una baia. — Laggiù — disse Carson.— Assomiglia a una città. E a un porto naturale. Atterreremo lì.

La foresta assunse un aspetto confuso. Tumuli, torri e mura giacevano crollati tra il fogliame. Con un po' d'immaginazione, era possibile vedere forme di strade e vie di traffico.

Tutto il continente era così? Una vasta rovina?

Jake si toccò gli auricolari. — Il centro operativo dice che è arrivata la Ashley Tee. Rendez-vous tra quaranta ore circa.

— Magnifico! — esclamò Maggie. Forse sarebbero potuti restare, ora, a ispezionare a loro piacere quel mondo dei Creatori dei Monumenti.

Jake si congratulò con loro, ma Hutch capì che non era contento. Quando glielo chiese, lui rispose che non voleva andarsene proprio adesso.

La foresta arrivava fino a ridosso di un porto assolato. Grandi alberi dalle larghe foglie occupavano la linea costiera. Lo shuttle si portò sul mare aperto e curvò per tornare indietro. Un'isola stretta ed erbosa divideva l'imboccatura del porto in due canali. Entrambi erano parzialmente bloccati da un ponte crollato.

Hutch vide nell'acqua grandi blocchi spezzati, massicce fondamenta di cemento (così le sembravano) e cumuli di macerie.

— Dovevano essere delle grosse costruzioni quelle laggiù — osservò Janet. — Forse qualcosa di simile a dei grattacieli.

— Ce ne sono altre nei boschi — disse George.

— Qualcuno avrebbe da suggerire dove atterrare? — domandò Carson.

— Non avviciniamoci troppo alla costa — consigliò Hutch. — Se ci sono dei predatori, è più facile che siano lì.

Scorsero una radura a mezzo chilometro circa dal porto. Jake li portò giù tra foglie umide e alberi d'un verde brillante.

Hutch sentì il portello della cabina di pilotaggio che si apriva. — Aspettate un momento — disse Carson. — Dobbiamo parlare un po' prima di uscire. — "Dio" pensò lei. Nonostante tutta l'esperienza acquisita durante la missione su Quraquat, non erano persone che capissero il pericolo potenziale che esisteva su un nuovo mondo. L'antica paura di contaminazione da malattie extraterrestri era stata superata: i microorganismi tendevano a non attaccare creature sviluppate in biosistemi alieni. Ma ciò non significava che non potessero attirare predatori locali. Hutch aveva ricevuto una lezione in proposito.

Carson assunse il suo miglior tono militare. — Non conosciamo veramente niente di questo posto, perciò resteremo uniti. Che ognuno prenda un pulser. Ma vi prego di accertarvi d'avere campo libero se pensate di doverlo usare.

Non avrebbero avuto bisogno di campi d'energia, lì; ma avrebbero indossato vestiti pesanti e grossi stivali per proteggersi da peli, piante velenose, insetti e qualsiasi altra sorpresa potesse avere in serbo per loro la foresta. — Da quale parte andiamo? — domandò Maggie, allacciandosi la cerniera della giacca.

Carson si guardò attorno. — Ci sono grosse rovine a nord. Proviamo da quella parte, prima. — Si rivolse a Jake. — Saremo di ritorno prima del tramonto.

— Va bene — ribatté il pilota.

— Resti dentro, non si sa mai.
— Certo — fece Jake. — Non mi interessa andare da nessuna parte.
L'aria era fresca e dolce e profumava di menta. Si riunirono ai piedi della scaletta e si guardarono attorno, in silenzio. I cespugli si muovevano alla brezza leggera che arrivava dal mare; gli insetti ronzavano e gli uccelli volavano sopra le loro teste. A Hutch parve la perduta Pennsylvania, così come la si trovava nei vecchi libri.
L'erba era alta. Arrivava quasi alle ginocchia. Lasciarono la scaletta, controllarono le armi e individuarono un varco tra gli alberi. Carson era davanti e George chiudeva la fila. Attraversarono la radura ed entrarono nel bosco.
Si trovarono subito davanti a una salita. La vegetazione era fitta. Si fecero strada tra alberi e cespugli spinosi, e usarono di tanto in tanto i pulser per liberarsi degli ostacoli.
In cima a un costone, si fermarono. L'alta vegetazione impediva loro di vedere. Janet tentava di guardare indietro la strada per la quale erano arrivati.
— Credo che sia un tumulo — disse. — C'è sepolto qualcosa, qui. — Tentò di usare lo scanner, ma era troppo vicino, letteralmente sul cocuzzolo della collina, per distinguere una qualsiasi cosa. — Qualcosa — ripeté. — Parte di una struttura. In profondità.
George tirò fuori un blocco per appunti e cominciò a tracciare una mappa.
Ridiscesero dall'altra parte, passando davanti a spesse mura. Erano alte come le cime degli alberi ed erano spesso spezzate o spianate. — Questa non è roba da alta tecnologia — osservò George. — Hanno usato della plastica e del materiale che non riconosco, ma si tratta per la maggior parte di semplice cemento e acciaio. Il che concorda con la stazione spaziale, ma non con il telescopio.
— Non quadra — disse Janet. — Il materiale più avanzato dovrebbe trovarsi sulla terraferma. Una città a bassa tecnologia sarebbe già sepolta da lungo tempo.
Animali pigolavano e saltellavano tra il fogliame. Insetti ronzavano e una luce verde filtrava attraverso il baldacchino sopra le loro teste. Gli alberi presentavano in gran parte fusti nodosi con i rami concentrati in alto. Quelli più bassi erano spogli. Erano perlopiù alti come edifici a cinque piani. L'effetto che creavano era quello di una vasta cattedrale di foglie.
Attraversarono un ruscello, passarono accanto a un muro di pietra curvo e

cominciarono a salire di nuovo. La zona era fitta di cespugli in fiore. — Rovi — mise in guardia Maggie. — Ovunque si sviluppano le stesse difese.

La rassomiglianza delle forme di vita su mondi diversi era stata una delle grandi scoperte che erano seguite allo sviluppo dell'FTL. C'erano sicuramente creature esotiche; ma ora era chiaro, ammesso che ci fossero mai stati grossi dubbi, che la natura segue la via più semplice. Si potevano trovare uccelli, alberi spinosi e pesci ovunque ci fossero creature viventi.

Continuarono a esplorare liberamente, senza uno scopo o una direzione precisi. Si imbatterono in un cilindro di cemento che un tempo poteva essere stato un silo o un pozzo dell'ascensore. E si fermarono davanti a un complesso di travi di plastica, troppo leggere per aver sostenuto qualcosa. — Scultura — suggerì Maggie.

Carson chiese a Janet se fosse in grado di datare la città.

— Se avessimo ancora la Winck — rispose lei.

— D'accordo. Bene. — Carson stava pensando di mandare la Ashley Tee a cercare la nave e a recuperare ciò che le serviva.

Alla fine della prima ora, fece un controllo con Jake. Sullo shuttle era tutto tranquillo. — Anche qui — disse.

— Mi fa piacere sentirlo. Non siete andati troppo lontano. — Jake sembrava incuriosito. — Che cosa c'è laggiù?

— Un tesoro — rispose Carson.

Jake chiuse la trasmissione. Prima d'allora, non era mai stato su un mondo sconosciuto. Faceva un po' paura. Ma era contento d'essere venuto.

Pilotava gli shuttle della Kosmik da gran parte della sua vita. Era un lavoro di prestigio e ben remunerato. Non si era rivelato eccitante come aveva creduto, ma tutti i lavori diventano monotoni con l'andare del tempo. Volava dai porti celesti alle stazioni terrestri, alle navi spaziali. E ritorno. Lo faceva e rifaceva, e trasportava gente i cui interessi si limitavano al loro lavoro, che non guardavano mai oltre i portelli dello shuttle. Quel gruppo, invece, era diverso.

Gli piaceva. Si era divertito a seguire la loro spedizione sulla stazione spaziale, anche se era stato attento a tenere il suo interesse per sé. Era una maschera che si imponeva quella di mostrarsi insensibile e cinico. E adesso questo: era a conoscenza dei Creatori dei Monumenti, sapeva che anche loro avevano vagato per le stelle. E si trovava su una delle loro città.

Il denso fogliame verde al limite della radura scintillava alla luce del sole. Si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani dietro la testa. E fu allora che vide qualcosa. Un bagliore tra gli alberi.

Sembrava un riflesso.

Mise fuori la testa dal portello e guardò per diversi minuti. Qualcosa di bianco. Un pezzo di marmo, forse. L'aria calda che soffiava dal porto lo avvolse.

Si fermarono a un corso d'acqua cristallina, a guardare i pesci. La luce del sole filtrata conferiva alla foresta un'aria d'irrealtà e innocenza. C'erano sentieri e piste per animali, ma erano stretti e non sempre percorribili. Ogni tanto dovevano tornare indietro da un punto morto, o da una discesa ripida, o da un boschetto spinoso. Carson aveva esaurito il pulser e si era fatto prestare quello di Maggie.

Il ruscello scorreva sotto un arco assottigliato d'un grigio-azzurro. L'arco era antico, e gli elementi atmosferici vi avevano lasciato il segno. Dei simboli erano stati incisi nella pietra, ma non erano più decifrabili. Maggie tentò di leggere con le dita ciò che andava al di là della capacità degli occhi.

Era preoccupata, e non udì l'improvviso schiocco, simile a un rumore di nacchere. Gli altri, invece, sì, e guardarono in direzione di una distesa di fitti rovi, in tempo per vedere una piccola creatura che assomigliava a un granchio sparire velocemente.

Oltre l'arco, trovarono la statua di uno dei nativi. Era capovolta, e semisepolta, ma la riportarono alla luce. In piedi, sarebbe stata alta il doppio di George. Cercarono di pulirla con l'acqua del ruscello, e rimasero impressionati dall'abilità dello scultore: i lineamenti di quella pietra denotavano nobiltà. Intelligenza. Almeno, così credettero di interpretare.

Fecero confronti, disegnarono mappe e ripresero il cammino. George sembrava più interessato a ciò che non riuscivano a vedere. A ciò che giaceva sotto il suolo della foresta. Si chiese a voce alta quanto tempo sarebbe occorso per organizzare una missione su larga scala.

Non era facile rispondere a quella domanda. Se fosse dipeso dal commissario, sarebbero tornati nel giro di qualche mese. Ma non sarebbe stato così semplice. Dopotutto, su quel mondo ci si sarebbe potuti insediare subito. E ci sarebbe stata la possibilità di vantaggi tecnologici. Hutch pensava che sarebbero trascorsi degli anni prima che a qualcuno fosse concesso

d'avvicinarsi a quel posto, fatta eccezione per i militari dell'Unione Nordamericana.

Jake uscì sull'ala dello shuttle, saltò a terra e guardò tra gli alberi. Riusciva ancora a vederlo.

La radura era circondata da cespugli con fiori lattei e lussureggianti che ondeggiavano ritmicamente al vento del porto. Erano vivaci e umidi alla luce del sole. L'esperienza di Jake in fatto di foreste era limitata alla striscia d'alberi alla periferia di Kansas City, dove aveva giocato da bambino. Non si riusciva mai ad addentrarvisi abbastanza da non vedere Rolway Road da una parte o il Pike dall'altra.

E quella, nonostante avesse un aspetto tranquillo, capì che era potenzialmente pericolosa. Ma aveva un pulser, e sapeva che l'arma era in grado di perforare qualunque cosa avesse cercato di avvicinarsi.

La giornata era allietata da un cielo talmente azzurro e bello da fare male agli occhi. Nuvole bianche erano sospese sopra il porto. E uccelli marini volavano alti, emettendo versi.

Toccò l'impugnatura dell'arma per rassicurarsi e si incamminò verso il bordo della radura.

Erano alberi da favola, del genere che vengono spesso raffigurati sui libri per bambini, con smorfie e sorrisi. Sembravano antichissimi. Alcuni si ergevano dai tumuli, li abbracciavano con le loro radici intricate, come se volessero proteggere un qualche segreto rimastovi. La città era morta da lungo tempo.

— Centinaia d'anni — disse Maggie.

Il sottobosco era rado, ora, e gli alberi erano distanziati. Era una foresta immersa nella luce del sole estivo, una vista che sembrava perdersi lontano tra quelle colonne viventi.

Arrivarono sulla cima di una collina e trattennero il fiato.

Il terreno scendeva gradualmente in una gola boscosa, e poi risaliva verso un'altra cresta. Davanti, un muro emergeva dal declivio, da cespugli fitti e aggrovigliati, e s'innalzava sopra il burrone. Era largo e pesante, simile a una diga. A un bastione. Si estendeva a più della metà della lunghezza della valle. E poi cessava. Alto quanto cinque piani, si fermava e basta. Hutch riusciva a vedere strutture e cavi di metallo. Lo scheletro di una scala saliva fin sopra il muro, fermandosi a mezz'aria. Dovevano esserci state delle pareti, ma ne

restavano soltanto le connessioni. La parte alta era rocciosa e coperta di vegetazione.
— Facciamo una sosta — disse Carson. — Questo è un bel posto per mangiare. — Tirarono fuori panini e succhi di frutta e si misero comodi.
Parlarono tutti. Si fecero domande su come doveva essere stata la valle quando lì sorgeva la città, e che cosa potesse essere accaduto, e dissero che era valsa la pena di passare quello che avevano passato per arrivare fin lassù.
Carson aprì un canale con lo shuttle. — Jake?
— Sono qui.
— È tutto tranquillo.
— Anche qui.
— Bene. — Pausa. — Jake, questo posto è spettacolare.
— Sì. Ero convinto che l'avrebbe pensato. Sembrava già molto bello dall'alto. Avete ancora intenzione di tornare al tramonto?
A Carson sarebbe piaciuto passare lì la notte, ma sarebbe stato come approfittare di Truscott. E forse sarebbe stata anche una follia. Ora che la Ashley Tee era in arrivo, lei forse si sarebbe lasciata convincere ad aspettare il rendez-vous, ne era sicuro. U che significava che avevano ancora molto tempo a disposizione per guardarsi attorno. Non era il caso di fare pressioni. — Sì — rispose. — Saremo lì.
— Capisco.
Carson chiuse e si rivolse a Hutch. — Quanto tempo potrà fermarsi la Ashley Tee?
— Difficile dirlo. Avranno un equipaggio di due uomini. Stanno fuori circa un anno ogni volta. Perciò dipende dalla quantità di cibo e d'acqua che è rimasta loro.
— Sono certo che riusciremo a scroccarne un po' a Melanie — disse Carson. (A Hutch non sfuggì la nuova familiarità.) — Ti dico quello che mi piacerebbe fare — continuò lui. — Vorrei essere qui quando arriverà la missione dell'Accademia, per salutarli e stringere loro la mano quando atterreranno. Perdio, ecco di cosa sono fatte le leggende. Forse riusciremo a trovare il modo.

Jake riuscì a vedere una superficie bianca nascosta tra il fogliame.
Si fermò in prossimità degli alberi, estrasse il pulser dalla cintura e tolse la sicura. Lo shuttle era in silenziosa attesa al centro del campo, la prua puntata

verso di lui. I suoi colori verdi e bianchi si fondevano con quelli della foresta. Avrebbe dovuto ricordarsi di fare qualche fotografia dell'occasione. Lo shuttle di Jake.

Sullo scafo erano disegnati il nome PERTH e lo stemma, un vecchio razzo Athena all'interno di un anello di stelle. La nave aveva preso il nome dell'eroina della prima era spaziale che aveva deciso di restare a bordo di un vascello alla deriva piuttosto che condannare i suoi compagni, esaurendo la loro già scarsa riserva d'aria. "Cose del genere non accadono più" pensò. "La vita è diventata mondana "

Mise la testa tra le foglie. Era marmo. Ora poteva vederlo. Era freddo e chiaro alla luce del sole. Ma, attorno, la vegetazione era folta e lui non riusciva a vedere un passaggio. Se ne creò uno, usando il pulser.

Fece attenzione a tenere l'arma lontana dalla struttura. Ma rimase intrappolato tra i cespugli e quasi finì nel raggio del pulser con una trave. Il che lo spaventò.

Sembrava un tavolo.

Un altare, forse.

Era disposto sotto una parabola. Lungo lo spigolo erano incisi una fila di segni. Era freddo.

Maledizione. Perché non si era portato la macchina fotografica? Doveva tornare indietro a prenderla.

Attivò il canale comune. — Frank?

— Sì. — Carson stava mangiando.

— Qui c'è qualcosa che assomiglia a un altare — disse Jake.

— Dove? — Jake colse un acuto nella voce di Carson.

— Subito a sud della radura. — Descrisse ciò che vedeva.

— Maledizione. Doveva restare con lo shuttle.

— Sono con lo shuttle. Lo vedo da qui.

— Ascolti, Jake. Daremo un'occhiata tornando. Va bene? Nel frattempo, torni a bordo e ci resti.

Jake chiuse. — Sei il benvenuto — disse.

L'altare non era fatto a grandezza d'uomo. A lui che era in piedi arrivava sopra gli occhi. La lavorazione era bella: la pietra era smussata e tagliata con precisione.

Jake si stava proprio divertendo. Assunse una posa eroica, con le mani sui fianchi. Guardò la parabola. Toccò i simboli sulla parte anteriore dell'altare.

"Chissà che cosa vorrà dire?"

Tornò alla radura. Forse aveva veramente scoperto qualcosa. Proprio davanti a lui, lo shuttle luccicava sotto il cielo d'un azzurro brillante.

L'erba si piegava al vento.

Avvertì un movimento sulla scarpa destra. Scosse istintivamente il piede e avvertì un'esplosione di pura agonia. Si mise a gridare e si buttò a terra. Qualcosa gli entrò e penetrò nelle costole, s'avventò sul suo viso. L'ultima cosa che sentì fu l'odore dell'erba.

Il muro scendeva alla loro destra rispetto alla valle. Era largo al punto che otto persone avrebbero potuto camminarvi sopra affiancate, cosicché, all'uscita dalla vegetazione e sul punto di proseguire per la radura, era una vera e propria strada. All'inizio, arrivava alla spalla di Hutch. Ma a metà della radura, era interrotto e tutta la parte sinistra era affondata ed era stata rimossa. Oppure non era mai esistita. Era difficile saperlo, di fatto la struttura si abbassava con un unico gradino verticale fino all'altezza delle loro ginocchia, e spariva nel fianco della collina.

Ispezionarono la struttura, che era di cemento rinforzato con ferro. Hutch salì in cima alla sezione superiore e spostò la vegetazione. Il suolo della foresta scendeva ripidamente.

La scala era per due terzi all'esterno. — Arriva fino in fondo — disse lei. Il che non era esatto: mancava una delle rampe inferiori. Ricominciava più giù e sembrava non fermarsi al livello del terreno, ma piuttosto affondare nella terra. Quante altre parti erano sepolte nel suolo della foresta? Chiese lo scanner. — Ci sono almeno otto piani nel terreno — disse, pensierosa. — Forse molti di più. — Avrebbero avuto bisogno di un'unità aviotrasportata per avere immagini decenti.

Tornò alla radura. — Più tardi — le disse Carson, guardando l'orologio. — Daremo un'occhiata migliore più tardi.

Sopra le loro teste, i rami ondeggianti e inondati di sole impedivano di vedere il cielo e avevano l'aria di essere lì da sempre.

Superarono la vallata, camminando con comodo, e arrivarono a una cupola. Janet la osservò e annunciò che era una sfera, e che probabilmente era stata una cisterna. — Un tempo era anche dipinta — aggiunse. — Ma Dio solo sa di quale colore.

Carson guardò il sole tra gli alberi. — È ora di tornare indietro.

George aprì un canale per chiamare lo shuttle. Dopo un momento, aggrottò la fronte, guardando il suo trasmettitore. — Non ho risposta — disse.

Carson accese la sua unità. — Jake, risponda, prego.

Si guardarono l'un l'altro.

— Jake? — George verificò lo stato di trasmissione.

La luce divenne gialla. — Non riceviamo il segnale. È fuori.

Hutch cercò di chiamare direttamente lo shuttle. — Ancora niente — spiegò.

— Maledizione — borbottò Carson, irritato che il pilota avesse ignorato le sue istruzioni. Gli mancavano i tempi dell'esercito, quando si era sicuri che le persone avrebbero fatto ciò che era stato loro detto di fare. — Proveremo di nuovo tra qualche minuto. — La luce era diventata rossa.

Fecero una foto di gruppo davanti alla cupola. Poi ripresero la via del ritorno.

— Problema meccanico — suggerì George. Ma erano a disagio.

Janet si muoveva col solito passo sostenuto. Unica tra i compagni, era sicura che tutto fosse a posto allo shuttle. Aveva la mente troppo occupata dal trionfo del momento per permettere che una qualche incertezza temporanea rovinasse le cose. Era abituata a essere presente alle grandi scoperte (le grandi scoperte erano talmente comuni in quell'era), ciononostante sapeva che quando avesse ripercorso la sua carriera, quello sarebbe stato il momento decisivo. Primo impatto con la città vicino al fiume. Era una sensazione gloriosa.

Quindici minuti dopo, avevano riattraversato la valle del muro ed erano diretti verso la cima della collina in fila indiana. Janet si era messa in coda. Stava pensando che non sarebbe vissuta abbastanza a lungo per conoscere tutti i segreti che quel posto avrebbe rivelato quando notò un movimento con la coda dell'occhio, subito al di là dell'erba calpestata. Guardò, non vide niente e se ne dimenticò.

Tornò col pensiero alle rovine che stavano calpestando…

Quasi nello stesso momento, Hutch gridò: — Attenti! — e Janet sentì un ago caldo e appuntito penetrarle nella caviglia. Urlò per il dolore e si gettò a terra. Qualcosa si attaccò al suo stivale, glielo graffiò. Credette d'aver visto un ragno e rotolò via, cercando di ucciderlo. La cosa era del colore dell'erba e ora assomigliava a un granchio. Maggie corse da lei. I pulser s'accesero. Attorno a Janet, anche gli altri lottavano. L'agonia riempiva il mondo.

I riflessi di Carson erano ancora buoni. Janet aveva appena gridato quando lui aveva visto e ucciso uno degli attaccanti: era un brachide, una creatura simile a un granchio, uguale a quello che avevano visto qualche ora prima. Ma attorno a lui stava scoppiando il pandemonio.

Janet era a terra e Maggie, china su di lei, stava colpendo l'erba fitta con un sasso.

Carson avvertì un'esplosione di dolore alla caviglia sinistra. Andò a sbattere contro un albero e si accasciò.

Hutch si inginocchiò al suo fianco, il pulser in mano.

Granchi.

Carson udì della grida che invocavano aiuto.

Maggie si girò, urlò e Hutch le passò un pulser. Il brachide era attaccato allo stivale di Janet. Carson lo vide dondolare follemente avanti e indietro, come fa una sega. L'erba si insanguinò, Maggie avvicinò l'arma al guscio e premette il grilletto. La cosa emise uno stridio.

— State alla larga dall'erba! — gridò George. — Sono nell'erba alta!

Un punto nero apparve sul carapace e cominciò a fumare. Delle zampette fuoriuscirono da sotto il guscio e graffiarono furiosamente lo stivale di Janet. Poi la cosa fu colta da spasmi, tremò e si lasciò andare. Maggie la spinse via.

Hutch vide un altro brachide. Era di fronte a loro e guardava con gli occhi peduncolati. Una chela curva e sottile faceva l'atto di tagliare ritmicamente. Lo inondò con la luce bianca e calda del pulser. Zampe e occhi si sbiancarono e la creatura si girò su un fianco, incendiando l'erba. Per non correre rischi, Hutch incendiò l'intera zona, bruciando alberi, rocce, cespugli, qualunque cosa fosse nelle vicinanze.

Le venne in mente che potevano essere velenosi.

— Ne arrivano altri — li avvertì George. — Davanti a noi.

Hutch si mosse, vide diversi granchi sul sentiero. Altri si muovevano tra l'erba da entrambe le parti. — Forse dovremmo tornare indietro — disse.

— No — fece Carson. — Potrebbe essere proprio quello lo scopo della manovra.

— Manovra? — ripeté in preda all'ansia George. — Non crederai che cerchino di bloccarci, vero?

I brachidi caricavano, agitandosi con un frenetico movimento obliquo che era tanto comico quanto rivoltante. I gusci ricordavano a Hutch gli elmetti dell'esercito di una volta. Qualcosa di simile a uno scalpello scattava da un

organo nel carapace situato vicino alla bocca. Le chele si contorcevano mentre si avvicinavano e gli scalpelli si ergevano.

Hutch e Maggie continuarono a bruciarli. Quelli sibilavano, con le zampe che raspavano selvaggiamente il terreno, diventavano neri e morivano.

Di colpo smisero di arrivare e la foresta tornò tranquilla. Era rimasto l'odore di carne arrostita e di foglie bruciate. Maggie aiutò Janet e le mise un braccio attorno alle spalle. George sollevò Carson. — Da questa parte — disse.

Hutch illuminò con la lampada il sentiero davanti a loro. Non si muoveva niente.

Salirono su per la collina, zoppicando. Quando si sentirono ragionevolmente al sicuro, si fermarono, e Hutch tirò fuori il necessario per il pronto soccorso e distribuì degli analgesici. Poi tagliò lo stivale di Janet. La ferita era proprio sopra l'astragalo. Era frastagliata, sanguinava e aveva cominciato a gonfiarsi. — Avrai bisogno di punti — disse Hutch. — Ringrazia lo stivale. — Le diede un analgesico, applicò un antisettico locale e spruzzò della schiuma al plastex. — Come ti senti?

— A posto. Ma fa male.

— Sì. Farà male. Sta' ferma. — Hutch si rivolse a Carson. — Tocca a te.

— Spero che la cosa non avesse la rabbia — fece lui.

Questa volta, Hutch ebbe qualche problema in più: parte dello stivale era penetrata nella caviglia. Tagliò mentre Carson impallidiva e cercava di conversare. — Andrà bene — lo rassicurò.

Lui annuì. — Grazie.

Quando Hutch ebbe finito, Maggie sollevò la mano sinistra. — Anch'io.

Hutch rimase inorridita scoprendo che la compagna aveva perso il mignolo della mano destra. — Com'è accaduto?

— Non ne sono sicura — rispose Maggie. — Credo che mi abbia colpita quando l'ho spinto via da Janet.

Hutch chiuse la ferita come meglio poté. "Figlio di una puttana " Se fossero riusciti a recuperare il dito, i chirurghi della nave avrebbero potuto riattaccarlo. Ma non avevano alcuna intenzione di tornare indietro a cercarlo.

— Finito? — chiese George, nervoso. — Credo che siano ancora nei dintorni. — Hutch riusciva a udirli, le zampine che grattavano contro la pietra, le chele che battevano. Ma sembravano essere dietro, adesso.

Né Carson né Janet sarebbero stati in grado di camminare senza essere

aiutati. — Dobbiamo costruire una barella — disse Hutch, guardandosi attorno alla ricerca di rami secchi che potevano andare bene.

George aggrottò la fronte. — Non abbiamo il tempo per costruirla. — Trovò un paio di rami e li trasformò in bastoni. — Il meglio che possiamo fare — disse, distribuendoli. — Andiamo. — Affidò Janet a Maggie e offrì una spalla a Carson. — Hutch, tu sta' in coda. Ma fa' attenzione.

Si mossero.

Procedevano lentamente. Frank non era un peso piuma e George era troppo alto. Doveva piegarsi per sostenere il peso di Carson, e Hutch capì che non ce l'avrebbero fatta a ripercorrere tutta la strada fino allo shuttle. Non in quel modo. Forse avrebbero trovato un posto aperto, da qualche parte e da lì avvertire Jake di venire con lo shuttle per farsi tra gli alberi e portarli via. Sempre ammesso che fossero riusciti a mettersi in contatto.

George sparò con la sua arma. Udirono l'ormai familiare verso del granchio. — Quelle maledettissime cose sono quasi invisibili — disse. — Quella ci stava davanti.

Dove diavolo era Jake? Hutch cercò di nuovo di collegarsi. Ma non ottenne risposta. Quel silenzio adesso suggeriva una sinistra possibilità.

Guardò frustrata gli alberi, che non potevano offrire alcun riparo dal momento che i rami erano troppo alti.

— Così non funziona — disse infine Carson, liberandosi di George e sedendosi. — Se tu non dovessi preoccuparti per me, potresti portare Janet, e muoverti molto più velocemente. Dammi un pulser e vieni a riprendermi domani.

— Certo — fece George. — Terrò io la posizione, ragazzi. Voi andate pure. — Scosse la testa. — Non sono di questo parere.

Stavano lasciandosi dietro una scia di sangue. Hutch scambiò il posto con Maggie. Poi ripresero a camminare. Di tanto in tanto, Maggie sparava. E diventava offensiva. — Piccolo bastardo, beccati questo — diceva. E: — Proprio in mezzo agli occhi, figlio di puttana.

Esaurì un altro pulser. Ne erano rimasti tre.

Hutch le cedette con riluttanza il suo. — Che ne pensi? — chiese a Carson.

— Dobbiamo toglierci dal terreno — suggerì Janet. — Ci serve un albero.

— Trovane uno della nostra altezza — disse Maggie. E continuò: — Che ne direste di un muro?

— Già — rispose George. — Quello dovrebbe andar bene. U piano alto

potrebbe essere sicuro. Ammesso che i bastardi non sappiano arrampicarsi. — Guardò Hutch. — Possiamo metterci in contatto con la Perth?

— Non direttamente. Qualcuno dovrebbe attivare il collegamento dallo shuttle.

— Non avrebbe comunque importanza — intervenne Carson. — Non potrebbero venirci in aiuto. Il loro shuttle è qui.

Aveva la fasciatura inzuppata di sangue. Hutch aggiunse dell'altra schiuma.

Si erano fermati in una piccola radura a fare le medicazioni quando George sollevò una mano. — Attenzione, sono qui.

Hutch dovette lottare contro l'istinto di mettersi a correre. — Dove? — chiese.

Uscivano dall'erba alta, da tutte le direzioni, e arrivavano incredibilmente numerosi. Avanzavano con una precisione quasi militare. Hutch, Maggie e George formarono un cerchio attorno agli altri e uccisero a volontà. I raggi bianchi investivano l'orda che avanzava. I brachidi morivano. Morivano in fila, ma le file non si fermavano. La zona era cosparsa di carapaci bruciacchiati e l'erba e i cespugli prendevano fuoco. Carson e Janet, senza armi, si spinsero indietro, cercando di tenersi alla larga. L'aria puzzava di carne carbonizzata. Un granchio che si lasciava dietro una scia di fumo andò a sbattere contro il piede di Hutch.

George lottava con freddezza e calcolo. In piedi ai suo fianco, Hutch stentava a riconoscerlo. Lui sorrideva, si divertiva. La gentile innocenza era scomparsa.

Gli attaccanti si muovevano con malizia e uno scopo ben preciso. Hutch avvertiva attacchi simulati, sortite e organizzazione. I loro occhi si fissavano su di lei e la inseguivano. Nessun granchio sulle spiagge della sua gioventù era mai sembrato accorgersi tanto della sua presenza.

Il pulser di Maggie si stava esaurendo e andò sul rosso.

Le cose avanzavano senza pietà.

Cominciava a farsi strada la paura di non riuscire a farcela. Stranamente, quel sospetto produceva in Hutch una serie di emozioni conflittuali, simili a correnti in un lago calmo: quasi simultaneamente, era calma, terrorizzata, rassegnata. Si unì a George nel provare piacere a uccidere, lanciando il raggio con mortale soddisfazione. E cominciò a pensare a come sarebbe potuta finire, a cosa avrebbe dovuto fare. Decise che non avrebbe permesso a se stessa, o a nessun altro, di farsi prendere viva. Individuò Carson e Janet con

la coda dell'occhio. Carson era concentrato sulla battaglia, ma Janet colse la sua occhiata e annuì. "Quando arriverà la fine, se arriverà, fa' la cosa giusta."

I gusci morti e fumanti continuavano ad accumularsi. Hutch credette di notare una certa riluttanza negli animali che cercavano di arrampicarsi sulla crescente barriera, ma venivano incessantemente spinti in avanti da quelli dietro che premevano. Scoprì che poteva espandere il campo del fuoco e andò all'attacco delle retrovie. La zona di carne fumante attorno a loro cominciava a fare da scudo.

Si concesse un momento per ridurre la potenza.

II fumo nero le entrava negli occhi. Ne uccise altri due, e ne risparmiò uno che si allontanò di corsa per rifugiarsi all'interno di un albero.

— Dobbiamo correre via prima che si raggruppino di nuovo — disse George.

— Io sono d'accordo — fece Hutch. — Come facciamo?

— I cespugli. — Lui indicò di lato. Gridava per farsi udire al di sopra del rumore. La maggior parte delle creature erano sulla scia, davanti e dietro. — Crea un varco tra i cespugli — disse.

Hutch annuì.

— Sentito tutti? — chiese George.

Hutch si girò verso Janet e Frank. — Voi due potete farcela da soli? Finché non siamo fuori di qui?

Carson guardò Janet.

— Io posso saltare — disse lei. — Andiamo.

Hutch non perse tempo. Diresse il pulser verso i cespugli che George aveva indicato e creò un varco col fuoco. Diversi granchi stavano tornando indietro e lei ne uccise uno mentre George si metteva in coda. I cespugli erano fitti, e Hutch temeva che potessero intrappolarli. Proteggendosi gli occhi, cercò di facilitare il cammino a Janet. Una volta, due volte, si fermò e ricacciò gli attaccanti.

Ma, perdio, si stavano muovendo di nuovo.

Qualche minuto dopo, spuntarono sul fianco di una collinetta erbosa.

— Dov'è George? — domandò Maggie, guardando dietro.

Hutch aprì un canale. — George, dove sei?

— Sto bene — rispose lui. — Arrivo subito.

— Cosa stai facendo?

— Hutch — disse George, in un tono che lei non gli aveva mai sentito

usare prima — continua ad andare. Raggiungi il muro. Ci vediamo lì.

— No! — gridò lei. — Niente eroi. Abbiamo bisogno di te qui.

— Ci sarò, maledizione. Frank, vuoi parlarle tu? — E chiuse.

— Ha ragione — disse Carson.

— Torno da lui…

— Se lo fai, moriremo tutti. La sua unica possibilità è che noi raggiungiamo un terreno alto. Adesso, andiamo…

L'erba carbonizzata e i granchi scricchiolavano sotto i piedi. George seguiva Maggie, ma i granchi arrivavano troppo velocemente. Lui si girò e sparò. Era inutile affrettarsi, perché non poteva andare più in fretta delle persone che aveva davanti.

L'attacco rallentò. Qualche individuo caricava ancora ma, per il resto, i granchi sembravano capire dov'era il limite del suo campo di fuoco e ne restavano al di fuori. George indietreggiò tra i cespugli.

I granchi mantennero la distanza. E ora lui li sentiva da entrambe le parti.

Lottò contro l'istinto di mettersi a correre. Udiva i pulser davanti ed era incoraggiato sentendo i suoni delle persone che camminavano per la foresta.

Qualunque percezione avessero del rumore, i brachidi avvertivano il pulser e lo evitavano. Non caricavano George, perlomeno non in tanti. Avevano imparato. Lui doveva servirsi di quel fatto per guadagnare tempo.

Non osava muoversi troppo velocemente. Non voleva raggiungere i compagni prima che fossero al sicuro sul muro. Così si fermava di tanto in tanto e, quando le creature si avvicinavano, a volte singolarmente, a volte in gruppo, fianco a fianco, secondo la loro formazione pseudo-militare, tornava indietro e le ricacciava.

Il grido frenetico di Hutch lo snervò. Era riuscito a udirla sia attraverso il trasmettitore che nel vento. Erano ancora troppo vicini. Maledizione…

La possibilità di imboscate era ovunque. Ma non arrivò nessun attacco, nessuna carica, nessuna sorpresa. Stavano semplicemente con lui. E questo andava bene. Se prendevano di mira lui, non lo facevano con gli altri. E per quanto loro fossero veloci, lui lo era di più. Purché non avesse dovuto trasportare qualcuno.

Si immerse nell'erba alta, troppo alta per permettergli di vedere i compagni, ma riusciva a vedere i bastoni che si muovevano. Continuò a camminare finché non sbucò su un terreno roccioso. Dove poteva vedere.

Dove le creature sarebbero diventate facili bersagli.

Meglio lasciare che Hutch e gli altri si fossero allontanati il più possibile.

— Dov'è il muro? — chiese Carson.

Avevano raggiunto la cima del pendio. Forse un altro mezzo chilometro. — Dieci minuti — rispose Hutch. E, a Janet: — Stai bene?

Janet e Carson avanzavano come meglio potevano, zoppicando, sostenuti da Hutch e da Maggie. — Sì, sto bene.

Hutch avrebbe mantenuto George sul circuito, ma aveva le mani occupate con i compagni feriti, e non voleva distrarlo. Ma era difficile trattenere le lacrime.

Carson era taciturno. Aveva la fronte fresca e gli occhi sembravano limpidi. Quando lei tentava di parlargli, lui si limitava a spingerla a non fermarsi. — Non posso tenere il tuo passo — diceva.

Seguirono il loro sentiero tra i cespugli tagliati, guardando se il fogliame si aprisse alla loro sinistra e rivelasse il muro. Dovevano essere vicini, ora.

Senza alcun preavviso, Janet si accasciò. Hutch la prese al volo, posandola gentilmente sul terreno. — Sosta — disse. — Prendiamoci un minuto.

Carson non si sedette. Raggiunse un albero e vi si appoggiò.

Janet era pallida e febbricitante. Madida di sudore. Hutch attivò il trasmettitore. — George?

— Sono qui, Hutch.

— Vieni, ti prego. Abbiamo bisogno di te.

George spense e commise un errore di giudizio che gli costò la vita. Era riuscito a guadagnare tempo sufficiente, e avrebbe potuto liberarsi e raggiungere gli amici nel giro di qualche minuto. Ma l'esercito di crostacei allineato alle sue spalle era un bersaglio che lo tentava troppo. Tornò alla tattica che aveva funzionato con tanto successo. Pensando di ridurre i suoi inseguitori, si girò e rivolse il raggio del pulser sulle file. Adesso l'arma era rossa, si stava velocemente esaurendo. Ma era sufficiente.

Si sparpagliarono visto che non facevano alcuno sforzo a stargli dietro. E bruciavano e morivano mentre fuggivano. Lui continuò ugualmente, deciso a uccidere tutto ciò che si muoveva. I fuochi ardevano e i versi dei brachidi riempivano il tramonto.

Ma quando si girò, scoprì che il terreno che gli stava davanti si muoveva. Diresse il raggio contro i nuovi bersagli. Non li fermò e dovette concentrare

la potenza su un singolo animale per ucciderlo.

Quelli avanzavano deliberatamente con quell'andatura obliqua, e gli scalpelli eretti. Alle spalle di George, l'incendio cresceva. Nessuna via d'uscita da quella parte.

Sulla collina scura, vide le lampade dei compagni.

Sembravano lontanissimi.

Si lanciò in un passaggio tra la vegetazione. E lì le creature lo stavano aspettando.

24

Beta Pacifica III.
Martedì, 12 aprile, un'ora dopo il tramonto.

Videro le fiamme, di sotto, nel buio.

— Se la caverà — disse Carson.

Hutch esitò, guardandosi indietro. Il mondo intero si comprimeva alla tremolante luce. Avrebbe voluto parlargli di nuovo, rassicurare se stessa. Ma si ricordò della collera di Henry: "Ma dov'era quando cercavamo di ottenere qualche risposta? Tutto il suo contributo è stato di starsene attaccata all'altro capo di quel maledetto trasmettitore e terrorizzare tutti.".

Con un senso di miseria addosso, sostenendo Janet, riprese ad avanzare. Com'era tutto diverso, adesso. Il fascio luminoso della lampada investì un albero che era stato abbattuto da un fulmine. — Qui mi ricordo — disse Maggie. — Siamo vicini a…

Qualche istante dopo, un grido squarciò la notte. Risuonò tra gli alberi, vibrò nell'aria immobile, si frantumò in una serie di grida più brevi. Hutch gridò il nome di George e fece per tornare indietro.

Ma Janet anticipò il suo movimento. — No! Non puoi aiutarlo. — La fermò e la trattenne. — Mio Dio, non puoi aiutarlo, Hutch…

Janet disponeva di una forza considerevole, ma non sarebbe riuscita a tenere Hutch per più di qualche secondo se Carson non fosse sopraggiunto velocemente. Caddero in mucchio.

— Non c'è nulla che tu possa fare — disse lui.

Hutch gridò.
— Non serve a niente. — Fu Maggie a dirlo mentre la j guardava.
— Facile per te — disse Hutch, odiandola. — Quando gli altri muoiono, tu sei sempre al sicuro!
E scoppiò in lacrime.
Il muro appariva nitido e sicuro al chiarore della lampada.
"Sali al livello superiore." Hutch aveva la vista annebbiata ed era prossima all'isteria. — Resisti — le disse Janet. — Abbiamo bisogno di te.
La striscia inferiore, quella che avevano pensato somigliasse a una strada, emergeva dal fianco della collina sulla loro destra. A metà della radura, si erigeva verticalmente per un paio di metri. Non molto in circostanze normali. Ma quella sera era un'altra faccenda.
Era difficile salire con un piede soltanto, ma Carson, sostenuto da Maggie dal di sotto e tirato da Hutch, e forse incoraggiato dal bisbiglio dell'erba in movimento, si arrangiò non senza perdere altro sangue. Quando fu su, quella di Janet divenne una faccenda più facile.
Hutch fece una rapida ricognizione della parte alta del muro per essere certa che non ci fossero sorprese. Soddisfatta, si sedette e mise mano al medikit. — E adesso diamo un'altra occhiata a tutti — disse, con voce piatta.
Janet sembrava sul punto di piombare in stato di choc. Hutch le sollevò le gambe e le appoggiò su un cumulo di terra. Si tolse poi la giacca e gliela mise addosso. Carson era in condizioni migliori. Quando ebbe fatto del suo meglio per tutti e due, diede un'occhiata alla mano mutilata di Maggie.
— Fa male?
— Vivrò.
— Mi dispiace — disse Hutch. — Non intendevo quello che ho detto, laggiù.
— Lo so.
Hutch cambiò la fasciatura. Ma continuava a piangere e finiva per inzuppare tutto di lacrime, cosicché Maggie dovette finire da sola il lavoro. Carson si avvicinò zoppicando e le si sedette accanto.
Hutch aveva lo sguardo fisso nel buio. I fuochi si erano estinti e la notte diventava sempre più fredda. Una luna crescente fluttuava tra gli alberi. — È morto — disse.
Carson le mise un braccio attorno alle spalle, ma non disse nulla.
— Io non… — Hutch tacque, si ritrasse e attese di riavere il controllo della

propria voce. — Non voglio lasciarlo là fuori.

— Torneremo a prenderlo — disse Carson.

Janet non sembrava che stesse affatto bene. "Dobbiamo tenerla al caldo." Maggie contribuì con la sua giacca. Hutch raccolse alcuni rami e accese un fuoco. Il vento cominciava a rinforzare e la temperatura stava precipitando. Carson era pallido e Hutch temeva lo choc anche per lui. — Sta facendosi freddo — disse. — Non possiamo passare la notte qui fuori.

Carson fissava stancamente il fuoco. — Non vedo alternative.

— Abbiamo lo shuttle.

— E a che serve? Non posso camminare fin laggiù. E non può neppure Janet, per amor del cielo.

— Non volevo dire tutti. Solo io.

— E che cosa potresti fare una volta là?

— Portare qui lo shuttle.

Le cime degli alberi erano come legate, da una parte all'altra, sopra di loro, e chiudevano il cielo. — E fare cosa? Non potresti passare attraverso questo.

— Certo che potrei. Se abbattiamo un albero o due.

Lo sguardo di Carson incontrò il suo.

— È tutto quello che abbiamo — aggiunse Hutch.

— Aspettiamo che faccia giorno.

— Potremmo non arrivarci. Janet non è in buone condizioni.

Carson lanciò un'occhiata a Maggie. — Tu che cosa ne pensi?

Gli occhi di Maggie erano sbarrati per la fatica e l'orrore. — Penso che sia arrivato il suo momento.

"Non ha dimenticato quello che le ho detto." Hutch si sentiva disperatamente stanca di tutto.

Sarebbe stato meglio, naturalmente, che si fosse messa in cammino subito, ma c'erano delle cose che andavano fatte prima.

Bisognava trovare l'albero giusto da abbattere. Forse ne sarebbe bastato solo uno e lo trovò un po' più avanti, lungo il muro, dopo le scalone in rovina. Ed era anche abbastanza vicino da poterlo raggiungere con un pulser. Il varco che avrebbe lasciato sarebbe stato sufficientemente largo per passarci con lo shuttle. La parte finale sarebbe stata un po' rischiosa, ma Hutch era speranzosa. Se ci fossero stati altri problemi, li avrebbero affrontati quando fosse stato il momento.

Poi passò alla scelta di un punto di prelievo e diede una mano a portarvi

Janet e Carson. Bastò la parola, "prelievo", perché il morale risalisse. Quando si furono risistemati, Hutch accese nuovamente il fuoco. Erano in una posizione molto più elevata rispetto alla valle, adesso, e vicini alle cime degli alberi. Rami e foglie erano rossi al chiarore delle fiamme.

Mentre Hutch si preparava ad andare, Maggie si avvicinò al bordo, studiò l'albero bersaglio e guardò di sot to. Era alto quasi cinque piani.

— Sapete cosa fare, adesso? — domandò Hutch.

— Sì, aspetteremo il tuo ' torno.

Avevano soltanto due pulser ancora funzionanti, ma quello di Maggie era già sul rosso. Hutch aveva l'altro. Glielo porse.

Maggie scosse la testa. — Tienilo tu. Potresti averne bisogno.

— Ne hai bisogno tu per abbattere l'albero. A ogni modo, non lo userei mai per sparare ai piccoli bastardi. — Il respiro di Janet non lasciava presagire nulla di buono. — Devo andare. — Si guardarono. — Quando saremo fuori di qui, accetterò la tua cena.

Maggie sorrise. Era un sorriso disinibito, irrorato di lacrime. — Sì — disse. — Con piacere.

— Sta' attenta — disse Carson.

Hutch si assicurò la lampada al polso e fece a ritroso la parte alta del muro. La notte si chiuse sopra di lei.

L'odore del mare era forte e i boschi, di sotto, erano pieni di rumori di insetti. Con le ultime grida di George che echeggiavano nella sua mente, Hutch aveva una paura disperata.

Se lo avesse permesso, il suo cervello avrebbe fatto in fretta a riportarle le immagini dei suoi ultimi momenti. Doveva tenere a freno l'immaginazione, sedarla con la choccante realtà del momento. Doveva concentrarsi sulle cose da fare e mettere da parte paura e senso di perdita.

Si affrettò. Il suolo della foresta saliva. Davanti a lei, il fogliame bloccava la vista della radura.

E li udì. Proprio davanti.

Di sotto, il suolo della foresta era tranquillo.

Arbusti oscillarono nel vento. Hutch sollevò la lampada e ne fece correre il raggio lungo il piano alto del muro. Sembrava perfettamente sgombro. Superò la barriera di fogliame ed emerse nella radura.

Erano lì.

Hutch rimase a guardarli.

Stavano ammucchiando foglie e terriccio alla base del muro. Un brivido di freddo le percorse la spina dorsale.

Hutch prese una pietra e la lanciò. Incredibilmente, mancò il bersaglio. Ma il lavoro cessò momentaneamente e gli occhi-stelo ruotarono verso di lei. Molti filarono via e si eclissarono nel sottobosco su entrambi i lati del muro. Gli altri cominciarono ad arretrare, e arretrarono a una distanza che George avrebbe riconosciuto.

Hutch aprì un canale. — Maggie.

— Eccomi.

— Sono qui fuori, alla fine del muro. Costruiscono una rampa.

Udì Maggie sussultare e riferire a Carson. — Forse dovremmo tentare di scendere per le scale — disse Maggie.

— No — protestò Hutch. Non ce l'avrebbero mai fatta. — Avete ancora tempo. Limitatevi a tenervi pronti al mio arrivo.

— Okay. Hutch?

— Sì?

— Non vedo l'ora per quella cena.

— Anch'io.

Hutch ritornò indietro per il fogliame e guardò di sotto. Era un bel salto. Cinque metri buoni. Ma c'era un solo granchio.

Si sedette, si girò e si calò, rimanendo appesa per le mani. La cosa, di sotto, cominciò a muoversi. Hutch si distanziò dal muro e lasciò la presa. La caduta le parve irragionevolmente lunga. Durante il volo, tenne la lampada lontana dal corpo perché non si rompesse o non la ferisse. Era consapevole del vento, dell'odore dei boschi, del chiarore della luna.

Piombò sul terreno più duramente di quanto avesse previsto. Ma balzò prontamente in piedi e, senza perdere tempo a cercare il brachide, si mise a correre.

Il percorso che avevano dato alle fiamme era alla sua sinistra, soprammonte, ma pensò che fosse più saggio starne alla larga, almeno per un po'. Scelse un itinerario parallelo che avrebbe abbandonato quando fosse stata ragionevolmente lontana dalla zona. Aveva deciso di dare credito di capacità militari a quei piccoli bastardi.

Non udiva alcun rumore d'inseguimento.

— Sono fuori, Maggie — disse nel trasmettitore. — E in cammino.

Non era ancora fuori. "Qualcosa era accaduto a Jake." Tienilo in mente.

Ma il tempo incalzava e bisognava affrettarsi. Riprese a correre, passando tra vegetazione che in altre circostanze avrebbe evitato.

Gradatamente, piegò verso la collina, aspettandosi di incontrare il sentiero.

Non lo incontrò. Arrivò perfino in cima senza sapere dove si trovasse. "Figlio di puttana."

Lo aveva mancato. Superato.

"Non farti prendere dal panico." Chiamò il muro. Pausa. Dalle il tempo di organizzarsi. — Maggie?

— Eccomi. Come va?

— In cammino. Sto bene.

— Sta' attenta.

— Sì. Come te la cavi con l'albero?

— Lentamente. È un po' lontano per il raggio.

— Insisti. Bisogna fare in fretta.

Cinque minuti dopo, Hutch incrociò della vegetazione annerita. Okay. Erano venuti per quella strada. Ma il sentiero non esisteva più e la speranza di poter fare di corsa l'ultimo tratto verso lo shuttle svanì. Si rese conto di quanto poca attenzione aveva prestato nel venire. E non avevano fatto neppure il tentativo di segnare il loro passaggio. Nessuno aveva preso in considerazione la possibilità di un qualche problema per il ritorno; dopotutto, nella peggiore delle ipotesi, sarebbe bastato il segnale di Jake per rientrare.

Fece diversi giri sbagliati e tutte le volte dovette tornare indietro e cercare quello giusto. A un certo punto, uscì dai boschi e si ritrovò a fissare uno specchio d'acqua illuminato dalla luna. E nell'acqua bassa, come un dinosauro addormentato, giaceva il ponte crollato che avevano visto dall'aria.

L'albero non cadde.

Maggie aveva tagliato completamente il tronco, ma questi si inclinò semplicemente da un lato, irrimediabilmente trattenuto dalla ragnatela dei rami circostanti. Foglie e schegge di legno le piovvero addosso, altre finirono oltre il bordo e volarono giù.

Ma il baldacchino era più solido che mai.

— E adesso? — domandò a Carson. Maggie aveva esaurito il pulser. Adesso rimaneva soltanto quello di Hutch. Lo prese.

Carson studiò gli alberi. — Là — disse. — Taglia quello. — Era della stessa ampiezza ma quattro metri più distante. Al limite della portata massima

del pulser. — Se tagli quello, potrebbero cadere entrambi.

Maggie lo guardò con aria infelice.

— E tutto quello che possiamo fare, Maggie.

Maggie avanzò verso l'orlo. "Avvicinati quanto più è possibile." E premette il grilletto.

Hutch non aveva idea di dove si trovasse. Non c'erano stelle che la guidassero. Nessun punto di riferimento. Niente. E non c'erano segni del loro precedente passaggio, o collina, o albero, che avessero potuto stimolarle la memoria.

Triangolò con il trasmettitore di Maggie, il quale mandava un segnale continuo, e con questo venne a conoscere dove si trovava, in relazione al muro. Poté anche stimare dove si trovasse approssimativamente lo shuttle. Ed era da qualche parte, in quell'area. Ma dove? Temette di averlo superato, che fosse alle sue spalle.

— Attenzione.

Il tronco si inclinò verso di loro. Ed era una cosa che non sarebbe dovuta accadere. Maggie aveva angolato il taglio in modo che l'albero cadesse dall'altra parte, invece, con rami, foglie e tutto, veniva giù lentamente, tra una cacofonia di legno spezzato, da questa. Si ritrasse prontamente dall'orlo. Il tronco si abbatté sul muro, facendo tremare l'intera struttura. L'intrico di rami investì Maggie, abbattendola. Molti rami si spezzarono e il tronco cominciò a rotolare fino a quando, privo di appoggio, cominciò la lunga discesa nell'abisso. E Maggie si accorse con orrore di andarsene con lui.

Era trascinata irresistibilmente verso l'orlo. Cercò di liberarsi. Di aggrapparsi a qualcosa. Ma tutto sembrava sospinto oltre, nel vuoto.

Il mondo era pieno di foglie e di un terribile stridore. Sentì Carson che gridava il suo nome. E le venne in mente che non avrebbe mai scoperto il mistero di Oz. Mai più. Né perché i Quraquat avessero identificato nei Creatori dei Monumenti con la morte.

Non aveva senso.

L'intrico si fermò, in equilibrio precario sul suolo della foresta, permettendole di lanciare uno sguardo finale al frammento della luna. Pietosamente, era troppo buio perché s'accorgesse dell'altezza alla quale si trovava.

"Spiacente, Hutch."

— Hutch. — La voce era frenetica.
— Dimmi, Frank.
— Maggie è morta.
La parola rimase appesa nell'aria della notte. Hutch chiuse gli occhi. Aveva lasciato la riva del lago e stava facendosi strada tra un effluvio di piante e di felci immense. Inestricabilmente persa.
— Hutch? Hai sentito?
— Sì — rispose lei. — Come? Cos'è accaduto? — Non sembrava possibile. Maggie stava bene quando l'aveva lasciata. Ed era troppo in gamba…
Carson glielo disse. La sua voce era gonfia di dispiacere. — Ho trovato il suo pulser — aggiunse. — Lo ha lasciato cadere.
— Sei sicuro che non sia sopravvissuta?
— Hutch, è caduta oltre il bordo. — Pausa. — Non hai ancora lo shuttle?
— No, Frank. Dio mi aiuti, non ho la più pallida idea di dove mi trovi.
— Okay. — La voce di Carson era gentile. — Fa' quello che puoi. Abbiamo un buco, adesso. Puoi entrare quando arrivi qui.
Nel buio, Hutch aveva lo sguardo fisso davanti a sé. — Chiudo — disse, quietamente.

Janet aveva dormito durante il disastro. Carson la guardò. Le sue condizioni sembravano stazionarie, e il polso era regolare. Sedette accanto a lei, affranto dal dolore. Janet sbatté le palpebre e gli sfiorò il polso. Lui sorrise. — Va tutto bene — disse, in risposta alla sua domanda inespressa.
— Posso dare una mano? — Carson dovette chinarsi per udire le sue parole.
— Non adesso. Più tardi, forse. — Janet scivolò nuovamente nel sonno.
Carson affondò il viso nelle mani.

Truscott stava ascoltando alcuni dei suoi passeggeri che descrivevano i futuri incarichi che avrebbero ricevuto quando fossero tornati a casa, quando Harvey, stanco e irritato, chiese di poterle parlare in privato.
— Abbiamo perso il contatto con il gruppo di sbarco — le disse.
Poteva non essere un problema. I trasmettitori a volte non funzionavano. — Da quanto tempo?
— L'ultimo controllo avrebbe dovuto esserci quaranta minuti fa.
Truscott rifletté. — È un po' presto per premere il pulsante. Che cosa

pensi? Che ci sia stato un cedimento delle attrezzature?

— Improbabile. Lo avrebbero saputo. E lo shuttle ha diversi sistemi di comunicazione. Morris è preoccupato.

— L'ultima condizione era…?

— Ancora sul suolo. Carson e il gruppo dell'Accademia stavano andando a dare un'occhiata a certe rovine. E lasciavano Jake sullo shuttle.

— E quando sarebbero dovuti ritornare?

— Prima del tramonto. È già buio da un'ora, laggiù.

Truscott si appoggiò alla paratia. — Quali opzioni abbiamo?

Sili la guardò. — Speravo che me lo dicessi tu.

Hutch era ritornata rulla riva del lago e guardava il ponte caduto. Da lì almeno poteva farsi un'idea della direzione da prendere. Ma nei boschi non c'era una guida. Nessun modo di controllare il percorso. Avrebbe potuto passare a dieci metri dallo shuttle senza vederlo.

Ovest. Era a ovest.

Ripartì, facendo ogni sforzo per riuscire a rimanere in vista dell'acqua.

Poco prima, nulla le era parso familiare. Adesso le sembrava invece d'essere già stata dappertutto. Si muoveva con frustrato abbandono. I brachidi che aveva temuto tanto all'inizio di quell'odissea erano relegati in un angolo della sua mente. Dov'era lo shuttle?

La voce di Carson ruppe l'immobilità della notte. — Niente di nuovo, Hutch?

— No — disse lei. — Sono nelle vicinanze…

— Okay. Qui penso che non ci sia più tempo, ormai. Li sento arrivare.

Hutch non seppe cosa dire.

— Sto pensando di portare Janet giù per le scale.

Le scale. Non avrebbe funzionato. Forse non avrebbero neppure sopportato il loro peso. — Non farlo, Frank.

— Sono aperto a ogni suggerimento. Abbiamo una decina di minuti, al massimo.

Hutch fece un respiro profondo. Foresta all'infinito, tronchi e sottobosco e radici ed erba folta e rocce e canne.

— Frank.

— Sì?

— Dimmi qualcosa. Forte.

— Che cosa significa?
— Parlami.
— Ciao.
— Più forte.
— "Ciao."
— Grida, maledizione!
— Ciao!
— Potrebbe funzionare. — Jake non poteva essere stato attaccato a meno che qualcosa non fosse entrato nello shuttle, o che lui non fosse uscito per sgranchirsi le gambe. In entrambi i casi, almeno un portello doveva essere rimasto aperto. Molto probabilmente quello della cabina di pilotaggio. — Frank, commuta sul canale dello shuttle e fa' più rumore che puoi.
Hutch interruppe il contatto e rimase in ascolto.
Nulla.
Ma doveva essere da qualche parte, là davanti. Doveva esserci.

Frank Carson si rendeva conto che quando avesse lasciato il muro per loro sarebbe stata la fine. Anche se fosse riuscito a scendere per quell'impossibile scala, non avrebbero avuto scampo. Hutch non li avrebbe raggiunti con lo shuttle.
Di conseguenza, si mise a strillare nel trasmettitore. A volte pronunciando il nome di Hutch. Altre: — SHUTTLE, UNO DUE TRE. — Altre ancora: — MALEDIZIONE, DOVE DIAVOLO SEI?
Si era posizionato a una decina di metri da Janet. C'era ancora energia in uno dei pulser, perciò avrebbero potuto ingaggiare battaglia. Là davanti, sentiva rumore di tenaglie crostacee sulla roccia.
— Che cosa succede? — chiese Janet. Non tentò neppure di muoversi.
Carson spiegò in poche parole, come poté.
— Nessuna via d'uscita? — domandò lei.
— No.
— Dov'è Maggie?
Non c'era modo di attenuare la cosa. — Morta — disse Carson. E descrisse com'era accaduto.
La sentì respirare. — Piccoli bastardi. Non abbiamo un altro pulser?
— No.
Janet lottò per alzarsi. Dalla fasciatura alla caviglia cominciò a uscire altro

sangue. Si aggirò tra i rami spezzati e ne raccolse uno che poteva maneggiare.

Carson riprese a parlare allo shuttle. — ABBIAMO DAVVERO BISOGNO D'AIUTO.

Janet prese posizione direttamente sotto l'apertura nella sporgenza. — Se dovessero arrivare prima di Hutch — disse — seguirò Maggie.

Hutch stava guadando un corso d'acqua quando lo udì. Un bisbiglio, distante, portato dal vento.

Una specie di sibilo.

Si mise a correre.

Carson comprendeva la ferocia di una bestia in cerca della cena. Ma c'era qualcos'altro, all'opera, lì. Avevano pagato molto per prenderlo. Si domandò quale fosse il motivo di quella loro determinazione. Era come se considerassero gli umani alla stregua di una minaccia. Possibile che avessero una qualche reminiscenza degli ultimi abitanti e avessero fatto una qualche connessione?

Qualunque cosa fosse, era contento di vedere che esitavano quando lui si faceva vedere. E c'era anche un altro aspetto fortunato: i brachidi non erano più veloci di lui su quella superficie dissestata. Li vedeva infatti arrivare, arrampicarsi sui blocchi di cemento spezzati, arrancare e finire nei crepacci. Uno cadde dal muro.

Carson era vicino alle scale. Parte del corrimano era sopravvissuto. Udì un rumore di ali e un uccello andò a posarvisi. Il corrimano ondeggiò. L'uccello guardava i granchi con interesse. Muoveva la testa come certi uccelli terrestri. La sua apertura alare era quella di un'aquila. Si sporse, fece diverse volte l'atto di spiccare il balzo, poi lo fece davvero e piombò tra le creature. Ne afferrò una con gli artigli, tenendola in modo da non essere colpito dalle chele. Il brachide stridette. L'uccello rispose con un verso e si levò nella notte.

— Dove sono i tuoi parenti? — domandò Janet.

Qualche momento dopo, udirono uno schiocco, in basso.

L'ultima speranza di fuga per le scale cominciava a morire. Janet guardò Carson. — Sicuro che dobbiamo rimanere qui a farci tagliare a fette?

Lui non rispose.

— Perché non andiamo a sederci lassù? Ci arrampichiamo fin dove possiamo. Non potrebbero seguirci.

— Quella maledetta cosa crollerebbe. Diamo ancora un po' di tempo a Hutch.

Attesero. E alla fine i granchi arrivarono.

Carson li aspettava a gambe larghe, il dolore che sentiva alla caviglia sinistra confinato in un angolo della sua mente. I granchi coprirono lo spazio davanti a lui, orda nera inarrestabile. Cionondimeno, rallentarono, esitarono, come sapendo ciò che stava per arrivare. Quando la prima fila arrivò a un metro, Carson puntò l'arma. I granchi si fermarono.

Carson li guardava.

Ma il momento passò e, come se avessero ricevuto un segnale, gli scalpelli eretti, i granchi sciamarono in avanti.

Il segnalatore luminoso del pulser lampeggiava. Carson premette il grilletto e sventagliò il raggio in mezzo a loro, sapendo che non poteva perdere tempo a ucciderli singolarmente. "Colpiscine molti" pensava, sperando che questo scoraggiasse gli altri e li facesse arretrare. I granchi stridevano e diventavano neri e cozzavano gli uni con gli altri come minuscoli veicoli.

Si ritirarono e il pulser tacque.

Janet si avvicinò all'orlo del muro. — Okay — disse.

— Ehi. — La voce di Hutch.

— Sì.

— Ho bisogno di altro rumore. Vi sento. Lo shuttle dev'essere proprio qui.

Carson grugnì. — È un po' tardi, Hutch.

— Parla con me — incitò, rabbiosa, Hutch. — Avanti, Carson.

Carson ruggì il suo nome alle stelle. — È TROPPO TARDI — gridò. — È MALEDETTAMENTE TROPPO TARDI!

— Così va bene — disse Hutch. — Continua.

Carson rimase dov'era, sperando di intimidire le creature. Seguì l'esempio di Janet e si munì di un ramo. Lo ripulì dei rami più piccoli e lo brandì. Soddisfatto, raggiunse Janet.

Carson amava pensare a sé come a un uomo di mondo. Aveva fatto del sesso dove lo aveva trovato, aveva goduto delle sue passioni, era stato onesto con le sue donne. Non si abbandonava al sentimentalismo. Ciononostante, alcune di quelle donne rimanevano nei suoi affetti. Con due o tre di loro avrebbe potuto perfino sistemarsi se le circostanze fossero state diverse. Ma mai nella sua vita aveva provato un così forte rigurgito di emozione, di amore per un altro essere umano come in quei disperati momenti per Janet Allegri,

in cima al muro della città del porto.

La lampada di Hutch individuò la sagoma dello shuttle. Il freddo scafo di metallo mandò riflessi. Con una gioia disperata, Hutch pensò di non averlo mai apprezzato abbastanza come in quel momento. La calotta della cabina di pilotaggio era sollevata e da lì prorompevano gli scoppi irati pieni di profanità della voce di Carson.

— Okay, Frank — disse. — L'ho trovato.

— Bene. Adesso muovi il culo.

Le venne in mente che se Jake era stato assalito all'interno della navetta, questa poteva ancora ospitare gli assalitori. Ma non aveva tempo per i particolari. Fece di corsa la radura, balzò sulla scaletta e fu sollevata nel vedere che la cabina era vuota. — Sto arrivando — disse nel trasmettitore. — Continuate a darmi un segnale, a tenere accese le lampade, e non dimenticate di resistere.

Avviò i motori, abbassò la calotta e chiuse il portello di carico. Lista di controllo. Mio Dio, era difficile dimenticare le vecchie abitudini. Ma non aveva tempo per la lista di controllo.

— Negativo — disse Carson. — Tutte le probabilità sono contro. I granchi ci stanno spingendo verso la fine del muro. A quale distanza sei?

Hutch si sollevò nell'aria. — Sarò sulle vostre teste fra due minuti. — Agganciò il DF sul segnale di Carson, virò e, nonostante i sostegni d'atterraggio fossero ancora fuori, attivò i propulsori. "Lasciali così." Lo shuttle scivolò sopra un mare di vegetazione argentea. "Cerca il buco.".

Il buco di Maggie.

Cercò dietro di sé, nell'armadietto, un nuovo pulser e lo depose sulla sedia accanto.

Carson e Janet si stavano difendendo con i bastoni. Carson menava fendenti a destra e a sinistra. Janet spazzava oltre il bordo un gran numero di granchi. Ma sembrava una lotta senza speranza. I due si erano già scambiati l'ultima occhiata mentre guardavano in fondo al muro quando delle luci apparvero sopra di loro.

Lo shuttle piombò giù attraverso il varco nella volta della foresta. Era più ampio della superficie d'atterraggio. Ma scese, con i sostegni distesi e le luci di navigazione accese.

— Vi vedo — disse Hutch. — Potete disimpegnarvi?

Una delle creature s'avventò contro la caviglia buona di Carson. Ma Carson l'aveva vista arrivare ed era rotolato via prima che lo scalpello penetrasse profondamente.

— Negativo — rispose Janet.

Lo scafo nero, delineato dalle luci, stava scendendo direttamente sopra di loro. — Attenzione — disse Hutch.

Il camminamento del muro pullulava di creature. "Ma quanti pensano che siamo?" si chiese Carson. In quel terrificante momento, la nozione del numero di quei granchi all'attacco di due persone soltanto gli parve assurda. E si mise a ridere.

— A terra — disse Hutch. — E attenti ai sostegni.

Carson e Janet si gettarono a terra e uno dei brachidi morse Carson alla coscia destra. Janet lo colpì col suo bastone. Il dolore era accecante.

I sostegni calarono sulle loro teste.

Hutch spinse la barra in avanti. La cima del muro era una striscia sottile. Viva, la battaglia scomparve sotto di lei. Lo shuttle aveva la possibilità di visualizzare la parte sotto i sostegni, naturalmente, ma Hutch decise di non ricorrervi. Sarebbe stata soltanto una distrazione. E invece doveva concentrarsi sulle dimensioni del sito d'atterraggio. "Mantieniti livellata. Tieni il centro.".

Adesso toccava a Janet e a Frank togliersi dai guai.

— State bassi — disse. Fece scattare la chiusura della calotta e la sollevò.

Quasi giù.

Carson gridò. Hutch chiuse il canale. Niente distrazioni. Non adesso.

Si guardò indietro. "Tieniti in mezzo.".

— Sono qui, Janet — mormorò.

Si posò, sobbalzando. Riprese quota. Per fortuna, i granchi stavano correndo ai ripari. "Fallo bene. " Non c'è una seconda possibilità.

I sostegni si posarono.

"Contatto."

Spense i motori, afferrò il pulser e balzò sull'ala. — Andiamo.

Janet si era già afferrata alla scaletta. Era coperta di sangue e di polvere e aveva uno sguardo selvaggio. Hutch non fece alcun tentativo di essere gentile. La prese per le spalle, la issò e la spinse verso la carlinga. Poi tornò a occuparsi di Carson.

Non si vedeva. Ma era pieno di granchi, là sotto. Massa in agitazione. Poi lo udì e vide una mano che cercava di afferrarsi all'ala di babordo, dall'altra parte dello shuttle. — Sto arrivando — disse. Prese la via più corta, per la cappottatura invece che per la cabina. La mano era sparita quando arrivò. Carson era a terra, sull'orlo, che cercava di respingere l'orda rumorosa. La chiamò.

L'ala sporgeva oltre l'abisso. — Salta e afferrati all'ala, Frank — disse Hutch. Si distese piatta sulla pancia e ancorò un piede al portello per avere appoggio. — Forza…

Carson le lanciò un'occhiata. Una delle cose gli si era avvinghiata a una gamba e lo stava mordendo. Senza una parola, Carson fece un balzo, gettando le braccia di traverso sull'ala. Hutch cercò di afferrarlo per i pantaloni per sollevarlo. Ma la presa non era buona.

Carson si aggrappava selvaggiamente al metallo liscio e Hutch era sul punto di essere strappata via. "Janet…"

E Janet fu lì. Era più alta di Hutch, più lunga. Si distese accanto a Hutch, si sporse e tirò su Carson. E tirò su anche Hutch.

> Per molti anni dopo, sono stato incapace di scrivere, o di parlare di quella terribile notte. Doveva essere il nostro momento di gloria, la vetta luminosa delle nostre carriere. Dio sa se mi sentivo sicuro quando abbiamo cominciato. Eravamo bene armati. E in una terra che era stata culla di una grande civiltà. Non credo che seri predatori sarebbero potuti sopravvivere a un simile periodo.
> Ciononondimeno, ho sbagliato nel non prendere adeguate precauzioni. È costato la vita di due delle persone migliori che abbia mai conosciuto.
>
> Frank Carson
> Citato in Una notte sul Krakatoa
> di Jane Hildebrand
> The Atlantic, 11 ottobre 2219

> Carson sembra dimenticare di aver contribuito anche alla perdita di un pilota di shuttle. Il suo nome, per la cronaca, era Jake Dickenson.
>
> Harvey Sill
> Lettera pubblicata in The Atlantic

25

A bordo della Neh Catherine Perth.
Mercoledì, 13 aprile, 18.00 Gmt.

A mezzogiorno, ora locale, recuperarono il corpo di Maggie. Trovarono anche parte dei vestiti e dell'attrezzatura di Jake. Non c'erano segni di George, a parte qualche zona bruciata. I brachidi, se erano ancora nelle vicinanze, si tenevano alla larga dal gruppo atterrato, pesantemente armato.

Harvey Sill era a capo della spedizione. Hutch fece loro da guida, ma ebbe bisogno di tranquillanti per tenersi calma.

Sulla Perth, il corpo di Maggie venne messo in frigorifero. Poi venne fissato un servizio funebre e furono mandate notifiche formali alla Kosmik e all'Accademia. Per quanto ne sapeva Carson, era la prima volta che qualcuno rimaneva ucciso sul lavoro da forme indigene di vita.

Il capitano Morris diresse i preparativi per il servizio funebre con una crescente sensazione di oltraggio misto a soddisfazione per non essere riuscito a imporre ai superiori il suo punto di vista, poi rivelatosi giusto. Poteva, comunque, aspettarsi di essere ritenuto responsabile dalla Corporazione. Non era mai successo prima di allora che perdesse un uomo dell'equipaggio o un passeggero, e ora erano tre i morti di cui doveva rispondere. E, cosa peggiore, la missione non era stata autorizzata.

— Spero che si renda conto della situazione nella quale ci ha messi — disse a Truscott.

Melanie Truscott se ne rendeva conto. Aveva creduto che quei professionisti sapessero il fatto loro, e si era fidata. Era stato un errore che aveva già commesso, ma non aveva visto altra possibilità d'azione. Ti devi fidare delle persone che sono abituate all'azione. E se una volta ogni tanto qualcosa va male, devi subirne le conseguenze. — Mi dispiace. Le ho creato un problema, John — disse.

John non colse la pacata ironia. — È un po' tardi per le scuse. La domanda è: cosa facciamo adesso?

Erano nella sala-conferenze del capitano. Truscott aveva seguito l'operazione di recupero del gruppo sul circuito di comando, aveva visto il corpo riportato indietro e si era spazientita con Morris, chiuso nel suo paraocchi. "Come si fa a mettere gente come te in posizioni d'autorità?" — Gliel'ho detto — rispose — se dovesse porsi il problema, farò in modo che lei sia sollevato da ogni responsabilità. E lo farò.

— So che ci "proverà. " — La voce di Morris tremò. Non era da lui mettersi contro chi era nella posizione di poterlo danneggiare. — Cionondimeno — continuò — sono morte tre persone.

— Questo lo so.

— Sono io il capitano, qui, e mi aspetto di essere associato a questo disastro per il resto della mia carriera. Non ci sarà via di scampo.

Era terribile sentir piagnucolare un uomo. — Credo piuttosto che, ufficiosamente, la colpa, ammesso che ce ne sia una, verrà attribuita al dottor Carson.

Morris fu lieto di udirlo. Ma era troppo furbo per mostrare la sua soddisfazione. Si sedette invece per qualche istante a fissare con aria triste un angolo, come se stesse considerando la varietà di disgrazie che potevano investire anche gli uomini più capaci.

Truscott aveva il sospetto che, una volta uscita lei, il capitano si sarebbe preso un caffè e un dolce alla cannella. "Gli scontri emotivi" pensò "gli facevano sempre venire fame."

— Avrà bisogno di un intervento di chirurgia ricostruttiva quando tornerà a casa. Nel frattempo, stia il più possibile a riposo. — La dottoressa della nave, un tipo nonnesco, allegro e dai modi bonari e rassicuranti, irritò Carson. Non gli erano mai piaciute molto le persone allegre. — Per dodici ore, nessuno di voi due potrà camminare — disse a lui e a Janet. — Dopo, invece, vi chiederò di stare perennemente in piedi. Vi farò sapere quando.

Janet era seduta e si stava guardando la gamba sinistra anestetizzata. — Quando ce ne andremo da qui? — chiese.

— Non ci sono indicazioni di infezione o di complicazioni, ma non abbiamo molta esperienza di questo genere di cose. I brachidi vi hanno iniettato una miscela di proteine che sembra non avere conseguenze. Forse vi farà venire un po' di vomito, ma nient'altro.

— Veleno? — domandò Carson.

— Probabile. Ma voi non siete una forma di vita locale. Perciò ritenetevi fortunati. In ogni caso, voglio tenervi in osservazione fino a domani. Se per allora non accadrà niente, potrete tornare nei vostri alloggi. — La dottoressa controllò il blocco. — C'è una visita per voi. Posso fare entrare?

— Chi è? — domandò Carson.

— Io. — Harvey Sill apparve sulla soglia. — Ho delle informazioni da darvi.

La dottoressa se ne andò mentre Sili chiedeva come si sentissero. — Abbastanza bene — rispose Carson. In realtà, non aveva chiuso occhio da quando l'avevano riportato a bordo. — Che cos'ha da dirci?

— Una risposta sull'syzygy.

— Sul cosa?

— L'allineamento lunare. Ricorda? Non voleva sapere quanto tempo era passato da quando le quattro lune si erano allineate?

Erano accadute molte cose da allora, e Carson se n'era dimenticato. — Oh, sì — rispose. Gli sembrava una stupidaggine, adesso.

— È passato diverso tempo. Siamo arrivati al 4743 a.C. terrestre.

Carson cercò di mettere in relazione quei numeri, ma non ebbe fortuna. — Non può essere quello che cerchiamo.

— Perché no?

— È troppo recente. Sappiamo che facevano viaggi interstellari fin dal ventunesimo millennio a.C. La stazione spaziale è primitiva, perciò dovrebbe essere antecedente. Abbiamo un evento accaduto più di ventitremila anni fa?

Sili consultò il blocco. — Una delle lune ha un'orbita ad angolo acuto rispetto alle altre. Il che significa che non si allineano tanto facilmente. Prima di quello nel 4743, bisogna andare indietro di oltre centomila anni.

— Il che non può essere giusto.

Sili si strinse nelle spalle. — Mi faccia sapere se possiamo fare qualcos'altro per lei. — Sorrise a Janet e se ne andò.

— Suppongo che sia valsa la pena tentare — disse Carson. — L'oggetto orbitante forse è lassù da lungo tempo, ma non da centomila anni.

— Forse le fotografie sono simulate.

— Dev'essere così. — Carson chiuse gli occhi. La stanza cominciava a essere illuminata dal sole. Era calda e riposante. Qualcosa che aveva a che fare con la stazione lo aveva turbato quando era cominciata la faccenda dei granchi. Doveva pensarci su, scoprire di che cosa si era trattato. — Janet —

disse — pensa per un minuto alle rovine.

— Va bene.

— Non siamo riusciti a vedere molto della città del porto. Ma non ti è sembrata il genere di città che avrebbe costruito una razza di viaggiatori stellari a tecnologia avanzata?

— Ti riferisci all'acciaio e al cemento?

— Sì. E alla prova che abbiamo avuto di trasporti sull'acqua molto estesi. Ho pensato che il ponte crollato assomigliasse a qualcosa che avremmo potuto costruire noi.

— Noi siamo dei viaggiatori stellari.

— Stiamo appena cominciando. Questi popoli lo erano da migliaia di anni. Ha senso che usassero ancora mura di mattoni, per amor del cielo?

— Può darsi — fece lei. — Che cosa cerchi di dire?

— Non lo so. — L'aria era pesante. Era difficile pensare. — È possibile che la civiltà interstellare sia venuta per prima? Prima delle città e della stazione spaziale?

Janet annuì. — Le apparenze portano in quella direzione. Siamo portati a credere in un progresso continuo. Ma forse sono piombati in un'era buia. O sono andati semplicemente in declino. — Diede un colpo al cuscino e concluse, d'impeto: — Sarà così, Frank. Sarà interessante vedere che cosa mostreranno gli scavi.

— Sì — ammise Carson. — Ma dovrà farlo qualcun altro. Io non tornerò laggiù, questo è poco ma sicuro.

Aveva le gambe anestetizzate e in esse sentiva soltanto un piacevole calore.

Mentre Janet dormiva, si rintanò in un angolo della mente. La sensazione di generale benessere che avrebbe dovuto accompagnare i tranquillanti non era mai arrivata. Gli era rimasto soltanto un senso di sconnessione. Come se stesse guardando da lontano.

Ripensò ancora una volta alle decisioni che aveva preso. Aveva trascurato di considerare seriamente la possibilità di un attacco. Aveva trascurato di considerare qualsiasi altro pericolo che non derivasse da un unico predatore. Aveva trascurato di fornire una sicurezza adeguata.

La stanza si faceva scura. Guardò le lune apparire una accanto all'altra sul pannello a vista. Erano fredde e bianche e vive. Forse tutto in quel sistema era

vivo: il sole, i mondi, le cose nell'orbita solare. Persino i continenti. Le lune si allineavano, formavano una specie di unità militare, come i brachidi.

Syzygy.

Era sveglio. Madido di sudore.

Accanto a lui, Janet dormiva tranquillamente.

Syzygy.

L'ultima volta era accaduto nel 4743 a.C. E l'era dei Monumenti era finita attorno al 21000 a.C., per quel che ne sapevano.

Prese un blocco e cominciò a scrivere tutto. Posto che il popolo che aveva vissuto nella città del porto avesse costruito la stazione spaziale. Posto anche che la stazione avesse smesso di funzionare poco dopo, perché era primitiva, e sarebbe presto diventata obsoleta. Ma non c'erano altre stazioni, altre più avanzate, perciò la città del porto e la civiltà planetaria erano morte. Non erano sopravvissuti alla loro stazione orbitante?

Il lasso di tempo che correva tra l'ultimo Syzygy e la (supposta) fine dell'Era dei Monumenti era approssimativamente di sedicimila anni.

DISCONTINUITÀ

Beta Pac III	Quraqua	Nok
21000 a.C.	9000	16000 a.C.
4743 a.C.	1000	400 d.C.

Di nuovo, incrementi di ottomila anni.

Fissò a lungo i numeri.

E pensò alla stazione spaziale. "Perché i suoi abitanti si erano legati alle sedie e avevano aperto i portelli delle camere d'equilibrio?"

Si ricordò della vecchia storia del Ventesimo secolo del cosmonauta che era rimasto in orbita quando era scomparsa l'Unione Sovietica. Girava attorno alla Terra e un bel giorno il paese che l'aveva mandato lassù semplicemente non esistette più. Forse anche quei popoli erano rimasti bloccati da qualche parte. Era accaduto qualcosa sul loro pianeta natio. Qualcosa che aveva spento ogni speranza di ritorno. E con dolore, o disperazione, erano finiti nella notte.

Forse le Discontinuità non erano eventi graduali. Forse erano disastri improvvisi che avevano luogo nel giro di una notte. Vero, sembrava ridicolo. Ma dove conduceva? Quale altra prova aveva? Come collegare il tutto con Oz?

Oz era sempre l'enigma finale. "Capisci Oz" pensò "e capirai l'intero

puzzle."

Meccanismo a orologeria.

Comunque sia, succede ogni ottomila anni. C'era stato un evento su Beta Pacifica ni nel 13000 a.C.? E su Nok nell'8000 a.C.? "Sì" pensò, sapendo che Henry non avrebbe approvato quel tipo di salto logico. Ma sembrava verosimile.

Che genere di meccanismo poteva produrre un tale effetto?

Dopo un po', si addormentò di nuovo, ma non bene. Quando si svegliò, trovò che la luce del sole era ritornata. Hutch e Janet stavano parlando e, dal modo in cui abbassarono le voci, ebbe l'impressione di essere l'oggetto della loro conversazione. — Come ti senti? — domandò Hutch, sollecita.

— Sto bene.

Janet tirò fuori la gamba sinistra da sotto il lenzuolo e la piegò. — Si sta riprendendo — annunciò.

Carson si sentiva meglio, ma gli faceva piacere restare immobile.

— Hutch stava dicendo che ci sarà un servizio funebre, questa sera — lo informò Janet.

Lui annuì e avvertì di nuovo una fitta dolorosa. Sapeva che Hutch era tornata sulla superficie, e le chiese del viaggio. Lei lo descrisse brevemente, in termini generali. Maggie era morta nella caduta. Nessun predatore l'aveva attaccata, dopo. Grazie a Dio. — Dev'essere stato piuttosto veloce — aggiunse. — Sili si è occupato di tutto. Non vede l'ora che ce ne andiamo e ci incolpa per la morte di Jake. Non lo ha detto ma è ovvio. — Tacque bruscamente, e Carson si rese conto che le dispiaceva di aver detto quelle cose.

Cambiò argomento. — Ho qui qualcosa che potrebbe interessarti. — Cercò sul letto, trovò il blocco e glielo passò.

Hutch inarcò le sopracciglia. Poi sollevò il blocco perché anche Janet potesse vedere. — Abbiamo di nuovo il fattore ottomila. Direi che la coincidenza si sta facendo piuttosto lunga.

Carson era d'accordo. — Non sono neppure in grado di cominciare a formulare una spiegazione. Potrebbe esserci qualcosa nell'impianto genetico di creature intelligenti che si rompe ogni ottomila anni? Come le nozioni di Toynbee sui cicli di civiltà? Ha un qualche senso?

— Non credo — rispose Janet.

Hutch stava ancora guardando il blocco. — Tutti e tre i posti — disse —

hanno strani manufatti. I manufatti sono ovviamente correlati, e legano le cose. Qualcosa sta accadendo per forza. E noi la teniamo per la coda.

— La coda — ripeté Janet. — Si tratta di un horgon cosmico che si mostra periodicamente e spazza via tutto. — Era appoggiata su tre cuscini e picchiettava con le dita il tavolino-vassoio che era accanto al letto.

— Posso chiederti di fare un diagramma? — domandò a Hutch.

— Certo. — Hutch prese il telecomando e aprì la parete. C'era un display. — Che cosa vogliamo?

— Dare un'occhiata alle posizioni relative di Beta Pacifica, Quraqua e Nok.

Hutch le organizzò sullo schermo. Beta Pacifica fluttuava sull'orlo del Vuoto. Quraqua giaceva più all'interno, a cinquantacinque anni luce di distanza, indicativamente verso la Terra. Nok era più basso sul braccio, a centoquindici anni luce di distanza.

— Okay — disse Janet. — Aggiungiamo le date delle Discontinuità.

Carson capì che cosa stesse cercando Janet: una relazione tra le date e le distanze. Ma non riusciva a vedere niente. Se la loro supposizione era corretta, il primissimo evento conosciuto era avvenuto su Beta Pacifica III intorno al 21000 a.C. Ma non c'era alcuna sequenza rilevabile con quello che era avvenuto dopo. Un secondo evento su Nok cinquemila anni dopo. E un terzo su Quraqua dopo altri settemila. Era il caos.

Per sfizio, Hutch inserì anche la posizione della Terra. Era lontana dall'immagine. Lo vedevano tutti, e a Carson parve che stesse loro sfuggendo qualcosa.

Janet era già uscita dall'infermeria quando Carson, con qualche aiuto, si vestì e si preparò a trasferirsi nel suo alloggio. Gli diedero una sedia a rotelle motorizzata e lui la stava provando, borbottando, quando uno dell'equipaggio lo informò che il capitano voleva vederlo.

Lo portarono in una piccola stanza arredata con due sedie, un lettino con le rotelle, un lavandino e un armadietto. — Arriverà subito da lei — disse l'uomo dell'equipaggio, andandosene.

Non ci volle molto perché l'antipatia che Carson nutriva per Morris venisse a galla. Il gesto simbolico di costringerlo ad aspettare, di dimostrargli che il suo tempo aveva meno valore di quello del capitano, lo irritò. Si chiese se ci fosse una qualche ragione per cui dovesse tollerare una cosa simile, e stava per andarsene quando il capitano entrò, gli disse con aria pontificale di

"mettersi a suo agio", posò il cappello sul lettino e avvicinò una sedia col fare dell'uomo che aveva importanti affari che l'aspettavano, altrove. — Bene, Carson — disse — suppongo che questa volta ci abbiamo proprio rimesso il culo.

— Credo di sì, capitano. — A Carson la pressione cominciò a salire.

Morris aveva uno sguardo scivoloso. Lo puntò al di là delle spalle di Carson. — Volevo esprimerle il mio rincrescimento per la perdita dei suoi colleghi.

— Grazie, lo apprezzo molto, e mi dispiace anche per Jake.

Il capitano annuì. — Ci mancherà. — Guardò dritto davanti a sé, senza fissare niente in particolare. Carson aveva l'impressione che stesse cercando di assumere un'aria di contrita contemplazione. — Sa che fin dall'inizio sono stato contrario a tutto questo. Se fosse stato per me, non sarebbe accaduto niente.

"Vorrei che ti fossi fatto valere di più" pensò Carson, ma non lo disse.

— Mi dica, ha scoperto qualcosa di importante, laggiù?

Carson fu sorpreso dalla domanda. — Sì — rispose. — Credo di sì.

— Grazie a Dio per questo, dottore. Con tre persone morte, possiamo almeno consolarci pensando che la missione non è stata inutile. — Morris calcò leggermente la voce sul titolo di Carson, come se fosse qualcosa che bisognasse calpestare.

— Non è stata inutile. — Carson si sentiva vecchio. — Ma questo non significa che sia valso il costo.

— Capisco. — Morris ansimava leggermente. — Vorrei farle capire che la perdita di un uomo dell'equipaggio e di due passeggeri non è una cosa da niente. Bisogna stendere un rapporto, dare delle spiegazioni. E anche se il comando di questa nave non ha alcuna colpa, l'incidente si rifletterà lo stesso negativamente su di me. Ha certo fatto pesare la sua presenza, signore.

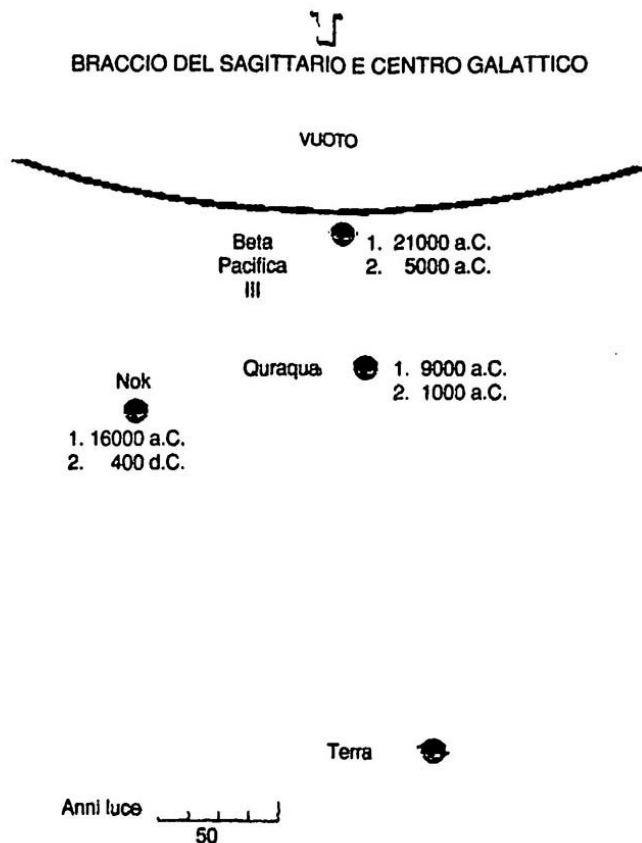



DIAGRAMMA DI HUTCH SULLE STELLE E GLI EVENTI

— Mi dispiace se siamo stati un problema.

— Non ne dubito. Purtroppo, la prudenza a volte arriva in ritardo. Be', non ha importanza, ora. C'è un servizio funebre questa sera alle 19.00 sul ponte dello shuttle.

Carson sorrise. — Naturalmente. — Cambiò posizione, sentendosi a disagio e impotente davanti a quell'uomo. — C'è qualcos'altro?

— No. — Morris cercò il suo sguardo e, questa volta, non lo evitò. — Mi dispiace per lei, dottore.

Era fuor di dubbio che Jake Dickenson fosse stato simpatico all'equipaggio della Perth.

Fotografie ingrandite di Jake, George e Maggie dominavano le pareti. Jake seduto nella carlinga; George ripreso su una riva rocciosa, senza cappello e con l'aria pensierosa; e Maggie, una fotografia in cui si vedeva soltanto la testa, gli occhi intensi, i capelli scuri che le ricadevano sulle spalle.

Alla cerimonia erano presenti più o meno una novantina di persone. L'equipaggio indossava l'uniforme con la fascia nera al braccio; i passeggeri avevano evitato indumenti colorati che erano la moda del momento.

Grazie al cielo, la cerimonia fu breve. Gli amici e i compagni di Jake descrissero i bei momenti passati insieme, la gentilezza dell'uomo, i favori fatti, ma mai rivelati prima. Qualcuno ricordò anche il breve incontro con Maggie e George.

Carson fu contento che nessuno sembrasse avercela con lui. "Ci siamo dentro tutti" sembravano dire, in molti modi.

Il capitano, in formale blu scuro, sottolineò che quella era la prima volta che la Catherine Perth perdeva qualcuno. Avrebbe sentito la mancanza di Jake, e sebbene non avesse avuto l'occasione di conoscere meglio i membri deceduti del gruppo dell'Accademia, gli era stato assicurato che fossero brave persone e gli dispiaceva anche per la loro fine. A quel punto fece una pausa e spostò lentamente lo sguardo sulle pareti, indugiando su ogni fotografia, per fermarlo infine sul muso appuntito dello shuttle.

— Può consolarci il fatto di sapere che sono morti portando avanti la causa della conoscenza umana — disse con aria triste e gli occhi socchiusi. — Sapevano a quali rischi andavano incontro, ma non hanno mai esitato. — A Carson parve che stesse già preparando la sua difesa davanti alla commissione che avrebbe sicuramente fatto indagini sull'incidente. — Non possiamo offrire altre più alte ricompense a Jake, Maggie e George. — Il capitano guardò Carson e chiese la benedizione dell'Altissimo per i presenti. Carson pensò che i suoi amici meritassero un addio migliore di quel discorso trito e ritrito. Ma Morris andò avanti di quel passo.

Quando ebbe finito, Carson avanzò sulla sedia a rotelle.

Tirò fuori un blocco sul quale aveva scritto delle parole e le guardò. Gli sembravano fredde ed eccessive. Assomigliavano troppo a quelle appena pronunciate dal capitano. Melanie Truscott, che assisteva in silenzio, gli lanciò un sorriso d'incoraggiamento.

Lui si rimise il blocco in tasca. — Non conoscevo Jake né da lungo tempo né bene. Ma è morto con la mia gente, nel tentativo di aiutarci. — Guardò Hutch. — Quando si perde qualcuno, non può mai esserci un motivo adeguato. Ma loro lo sapevano, ed è importante che voi sappiate che non sono morti facendo una gita turistica futile e arbitraria. Ciò che giace sotto ha importanza. Jake, George e Maggie ne fanno per sempre parte. Come noi

tutti. — Tacque e si guardò attorno. — Mi dispiace. Abbiamo pagato col nostro sangue. Vorrei che fosse andata diversamente.

I presenti non se ne andarono. Legati dalla perdita comune, si spostarono nella sala prodiera, dove le luci erano più brillanti del solito ed erano state accese tre candele bianche. Si formarono dei gruppetti.

Era la prima volta che Hutch si trovava davanti alla morte su una nave spaziale. Aveva sempre pensato che i voli interstellari, con i loro fragili carichi di attrezzature e persone, facilitassero i legami intensi, anche se temporanei. Ci si sentiva più vicini, uniti contro un universo ostile. Antagonismi che avrebbero potuto sfociare in conclusioni infelici sul vasto palcoscenico di una superficie planetaria tendevano a scomparire nelle sale d'osservazione e sui ponti di uno shuttle. E il corollario, se ne rendeva conto, era che la disgrazia faceva ancora più male. Non c'erano passanti sconosciuti tra le stelle.

I tavoli erano quasi tutti occupati. Hutch vagò dall'uno all'altro, scambiando una battuta, a volte semplicemente ascoltando. Soffriva, quella sera. Di tanto in tanto, si alzava nel bel mezzo di una conversazione e si rifugiava in un angolo dove poteva restare sola. E nessuno si offendeva.

Arrivò Truscott e riempì un bicchiere di vino. — La Ashley Tee è arrivata — disse a Carson. — Sono pronti ad accogliervi quando volete. Ma sarete i benvenuti se deciderete di restare con noi. La vostra nave non offrirebbe molta assistenza medica nel caso ne aveste bisogno.

— Grazie — fece Carson. — Mi dispiace per tutti i problemi che abbiamo causato.

— Sopravviverò. — Lei riuscì a sorridere. — Frank, John le ha parlato?

— Non in modo sostanziale. So che è infelice.

— È pieno di buone intenzioni. Ma è frustrato. Ha perso delle persone ed è preoccupato per la sua reputazione. Questo non è un buon momento per lui.

— Lo so. Ma considerando quello che hanno perso gli altri, faccio fatica a mostrargli comprensione. — Truscott, tanto per citare qualcuno, si sarebbe trovata in guai anche peggiori. — E lei? Che cosa farà, adesso? — le chiese.

— Non lo so. Forse scriverò un libro. Si sta formando una commissione per vedere se si possono adattare tecniche di colonizzazione sul nostro pianeta. Mi interesserebbe farne parte.

Carson fece una smorfia. — Potete fare qualcosa senza provocare onde eccezionali e terremoti?

Il sorriso di Truscott illuminò il tavolo. — Sì, possiamo. In realtà, possiamo fare davvero molto. Il problema è che troppo spesso le uniche persone che possono agire, non vogliono il cambiamento. Il potere più che corrompere alimenta il conservatorismo. Il mantenimento dello status quo. — Scrollò le spalle. — Caseway pensa che l'unica soluzione consista nello spostare un gruppetto di persone colte e preparate su un posto come Quraqua e nel ricominciare da capo. Sono incline a pensarla come lui che il nostro pianeta sia una causa persa. Ma non credo che la natura umana cambierà solo perché mandiamo un contingente di laureati.

— Non crede che l'esperimento su Quraqua funzionerà?

— No. — Lei sorseggiò il vino. — Non sono pessimista per natura. Perlomeno, non credo di esserlo. Ma no: credo che la natura della bestia sia intrinsecamente egoista. Quraqua è destinato a essere la nuova Terra e io ho il sospetto che lo diventerà. Ma l'istruzione fa differenza soltanto a breve termine, nella migliore delle ipotesi. Istruisci uno stupido quanto vuoi ma, alla fine, avrai ancora uno stupido.

Carson si sporse in avanti. — Crede che siamo così malmessi?

— Homo stupidus — fece lei. — Legga la storia. — Guardò l'orologio. — Senta, devo andare. Quando scriveranno queste cose, si accerti che il mio nome sia giusto. A proposito, ho dei dispacci per lei. — Tirò fuori dalla tasca tre buste e gliele porse. Poi si girò e usci.

Le buste erano quelle standard provenienti dal centro di comunicazione della Perth. Due erano di Ed Horner. Il primo diceva: SPIACENTE DI SAPERE DELLA COLLISIONE. SPERO TUTTO BENE. SALVEZZA EQUIPAGGIO HA PRIORITÀ ASSOLUTA. INTRAPRENDI QUALUNQUE AZIONE PER PROTEGGERE LA TUA GENTE.

Il secondo recava la data di due giorni prima. Autorizzava Carson a usare la Ashley Tee, a suo piacimento. ENTRO I LIMITI DELLA RAGIONE.

Hutch lo raggiunse. Lui le mostrò i messaggi. — Che ne pensi? — domandò.

— Di ciò che faremo ora?

— Sì.

— Limitiamoci a un'osservazione aerea. E poi torniamo a casa.

Carson fu d'accordo. Non aveva più interesse per il mondo dei Creatori dei Monumenti. — Dimmi che cosa sai della Ashley Tee.

Lei si sedette. — Due uomini d'equipaggio. La loro specialità è l'osservazione ad ampio raggio. Cercano mondi terrestri, e fanno qualche

ricerca generale in proposito. Non sono destinati al lavoro in loco.

— Hanno uno shuttle?

— Sì. Ma perché dovresti volere uno shuttle se vogliamo stare alla larga dalla superficie?

— Hutch, ci sono intere città, laggiù. Ci verrà voglia di fare dei voli da vicino. Di scoprire quello che possiamo scoprire.

— Okay. La Ashley Tee è un Ep della classe Ranger. È piccola e ha uno shuttle piccolo. Lo shuttle non è destinato a voli atmosferici, comunque. È una scatola volante.

— Dici che non va bene per i voli atmosferici? Ma li può fare? Tu puoi farglieli fare?

— Io sì. Sarà scomodo. E lento. Ma sta' pur certo che ce la farò.

Hutch non era mai parsa in forma migliore. La luce delle candele le faceva luccicare gli occhi scuri e gli orecchini di onice nero. Lui avvertì una profondità, una dimensione che non c'era mai stata prima. Ricordò il loro primo incontro, tra i monoliti di Oz, quando gli era sembrata un frivolo gingillo.

Janet li raggiunse. Aveva bevuto un po' troppo e sembrava demoralizzata. L'orlo scintillante del mondo rotolava al di là del portello d'osservazione. Erano sul lato notte, ma l'oceano e la cortina di nuvole erano illuminati.

Hutch stava cercando di dare un'occhiata alla terza busta. — Cosa dice l'altro?

— Arriva da Nok. — Carson l'aprì: FRANK, HO REQUISITO UN TRASPORTO PASSEGGERI. STO ARRIVANDO. TIENI DURO. DAVID EMORY.

— Bene — fece Janet, sorridendo. — Stiamo per ricevere grandi aiuti. Arriveranno tutti un po' tardi. Ma bisogna dar loro credito per averci provato.

Carson rise. — David ha scoperto che abbiamo qualcosa, qui. E gli interessa.

Hutch rassicurò tutti che stava bene, e rimase nella sala prodiera anche dopo che Carson e Janet se ne furono andati. Non riusciva a sopportare il pensiero di stare sola, quella sera.

L'alcol non aveva alcun effetto. Di tanto in tanto, qualcuno si avvicinava, si sedeva, cercava dì iniziare una conversazione. Ma lei non la seguiva. Era quasi convinta di poter vedere George entrare dalla porta. Che lui fosse ancora all'altro capo del trasmettitore.

Si costrinse a pensare ad altre cose. All'idea di Carson che la stazione spaziale fosse relativamente recente. Che c'era stata un'era oscura.

Liberò il tavolo e tirò fuori il suo blocco.

"Cicli di ottomila anni."

Tracciò una linea in cima al campo. Qui il Vuoto. Là Beta Pacifica III. Sull'orlo del braccio. Fine. E Quraqua? Molto indietro. Cinquantacinque anni luce. Verso la Terra. Fece lo schizzo di Nok, novantotto anni luce da Quraqua, centoquindici da Beta Pac.

Scrisse le date degli eventi noti: 21000 e 5000 a.C. a Beta Pac; 9000 e 1000 a.C. a Quraqua; 16000 a.C. e 400 d.C. a Nok. Arrotonda il 400 a zero. Completa il ciclo di ottomila anni. Supponi eventi su Beta Pacifica nel 13000 a.C., su Nok nell'8000 a.C. e su Quraqua quando? 17000 a.C.

Guardò a lungo il risultato. Fissò fuori della finestra il mondo dei Creatori dei Monumenti. Successioni di isole. Un oceano color giada. Il continente sull'altro lato.

Qualcosa adesso sapevano. Avevano costruito Oz, e le lune cubiche, e un'Oz più grande, qui. Perché?

Quando tornò a guardare il blocco, lo vide. Era così ovvio che si chiese come non se ne fossero accorti molto prima.

Andò nel suo alloggio, disegnò una mappa e controllò i numeri. Tutto combaciava.

A: COMMISSARIO, ACCADEMIA MONDIALE DI SCIENZE E TECNOLOGIA
SMITHSONIAN SQUARE,
WASHINGTON, D.C.

DA: DIRETTORE, SQUADRA BETA PACIFICA

OGGETTO: STATO DELLA MISSIONE

ABBIAMO PERSO MAGGIE E GEORGE DURANTE UN ATTACCO DA PARTE DI FORME DI VITA LOCALE. PREGO FARE ADEGUATE NOTIFICHE. SONO MORTI NEL TENTATIVO DI PROTEGGERE I LORO COLLEGHI. IMPORTANTI SCOPERTE ATTENDONO L'ARRIVO DI UNA SPEDIZIONE SU LARGA SCALA. SEGUE RAPPORTO. RIMARREMO, COME LE RISORSE CONSENTONO, CON LA ASHLEY TEE.

PARTE QUARTA
I motori di Dio

26

A bordo della Nck Catherine Perth.
Venerdì, 15 aprile, ore 05.15.

Lo squillo svegliò Carson da un sonno inquieto.

Fece entrare una Hutch in estasi. — Credo di esserci arrivata — disse lei, agitando un blocco.

— Arrivata a cosa?

Hutch si sedette. — Se andiamo nel posto giusto e facciamo un'Oz, possiamo scoprire cos'è tutto questo.

— Facciamo un'Oz? Sei seria? Non possiamo fare un'Oz. — Carson si chiese quanto Hutch avesse bevuto durante la notte. — Sei andata a dormire? — domandò con aria accusatoria.

— Dimentica il dormire — sbottò Hutch. — I numeri tornano.

Carson mise su il caffè. — Calmati. Quali numeri? E dov'è il posto giusto?

Lei prese un telecomando e richiamò una carta stellare sul monitor. Tracciò una linea lungo l'orlo del Vuoto, e linee parallele su Beta Pacifica, Quraqua, e

Nok. — Abbiamo sempre saputo che avevamo cicli di ottomila anni. Ma non vedevamo alcun altro schema. Forse perché l'avevamo proprio davanti. Pensiamo di essere a conoscenza di due eventi su Nok, e di due su Quraqua. E forse abbiamo la prova di almeno uno qui.

— Okay — fece Carson. — A cosa ci porta tutto questo?

— Se c'è un ciclo di ottomila anni, e sappiamo che c'è stato un evento qui intorno al 5000 a.C., allora dev'essercene stato uno precedente intorno al 13000 a.C. Giusto? E intorno al 21000 a.C. — Hutch posizionò i numeri in una finestra.

Evento	Beta Pacifica	Quraqua	Nok
1	21000 a.C.		
2	13000 a.C.		
3	5000 a.C.		

— Se ci atteniamo al ciclo di ottomila anni — continuò — e lo riportiamo indietro nel tempo, allora ci sarebbe stato un evento su Quraqua intorno al 17000 a.C. Sì?

Evento	Beta Pacifica	Quraqua	Nok
1	21000 a.C.	17000 a.C.	
2	13000 a.C.	9000 a.C.	
3	5000 a.C.	1000 a.C.	

— Okay.

— Bene. Siamo sicuri del secondo e del terzo evento su Quraqua. In entrambi i casi, hanno inizio quattromila anni dopo. Che cosa ti suggerisce?

— Che mi venga un colpo se lo so.

— Frank, la stessa cosa accade su Nok.

— In che senso?

Hutch riempì l'ultima colonna, arrotondando le cifre.

Evento	Beta Pacifica	Quraqua	Nok
1	21000 a.C.	17000 a.C.	16000 a.C.
2	13000 a.C.	9000 a.C.	8000 a.C.
3	5000 a.C.	1000 a.C.	0

— Questa volta — disse Carson — c'è sempre la differenza di un millennio. Vedo lo schema, ma non vedo il punto.

— È un'onda, Frank. Qualunque cosa sia, arriva dal Vuoto. Viaggia a un anno luce ogni settantaquattro anni. La prima che conosciamo, l'onda A, è arrivata qui, a Beta Pacifica, intorno al 21000 a.C.

— Che mi venga un colpo — fece lui.

— Quattromila anni dopo, colpisce Quraqua. Poi, mille anni o giù di lì dopo, arriva su Nok.

Carson ci pensò sopra. Sembrava pura immaginazione. Ma i numeri tornavano. — Che cosa potrebbe essere?

— Colui che disperde l'alba — rispose Hutch.

— Che cosa?

Lei socchiuse gli occhi. — Ricordi la preghiera Quraquat? — La mise sullo schermo:

Nelle strade di Hau-kai, aspettiamo.
Viene la notte, discende l'inverno,
Le luci del mondo si raffreddano.
E, in questo trecentesimo anno
Dall'ascesa di Bilat,
Lui verrà a oscurare l'alba,
A calpestare il sole sotto i suoi piedi,
E a giudicare le anime degli uomini.
Camminerà sui tetti a grandi passi,
E accenderà i motori di Dio.

— Di qualunque cosa si tratti — disse — è in qualche modo collegata alle strutture di Oz.

La stanza emanava freddo. — Potrebbero essere talismani? — domandò Carson. Ma la prospettiva di una razza superiore che ricorre a tentativi di invocare il soprannaturale era inquietante.

— O bersagli — disse Hutch. — Sacrifici rituali? Offerte simboliche agli dei? — Si girò per guardarlo in faccia. — Senti, se c'è qualcosa di giusto in tutto questo, l'onda che travolse Nok nel 400 d.C. ha viaggiato da allora a trentacinque anni luce. — Tracciò un'altra parallela per segnare la posizione. — C'è un sistema stellare situato lungo questa riga. Credo che dovremmo andare a dare un'occhiata.

Carson chiamò Truscott che era ancora presto. — Ho bisogno di un favore — disse. — Vorrei che mi prestasse dell'attrezzatura.

Lei era nel suo alloggio. — Che cosa le serve, Frank?

— Un buon proiettore di particelle. Il più grosso che avete. Ne avete uno a

bordo, vero?

— Sì, ne abbiamo diversi. — Lei sembrava perplessa. — Non avrà intenzione di andare a scavare laggiù, no?

— No — rispose Carson. — Niente del genere. A dire il vero, lasceremo il sistema.

Lei rimase sorpresa. — Posso farlo. Cos'altro?

— Una navicella. Abbastanza grossa da fungere da posto di comando.

— D'accordo. Possiamo fare anche questo. Dovrà firmare per questa roba.

— Grazie. Le sono debitore, Melanie.

— Sono d'accordo. Adesso, che ne direbbe di raccontarmi che cosa ha in mente?

Carson non vide motivo di tenere il segreto. — Certo — rispose. — Le va bene a colazione?

La Ashley Tee era in realtà un gruppo di quattro cilindri che giravano attorno a un asse centrale. Era pieno di dispositivi di rilevazione e comunicazione. Hutch aveva già parlato con loro prima del trasferimento. — Abbiamo una celebrità — disse, con un sorriso.

La celebrità era il pilota, la quasi leggendaria Angela Morgan.

Angela era alta e ben tenuta, con capelli color argento e occhi grigi. Hutch non l'aveva mai incontrata ma sapeva tutto di lei. Angela aveva compiuto molti voli pionieristici dei primi tempi, si era spinta ai limiti della tecnologia mag, ed era stata la forza di spinta dietro a molti dispositivi di sicurezza ora incorporati nello schieramento FTL.

U suo compagno era Terry Drafts, un giovane fisico africano che non aveva neppure la metà dei suoi anni. Era un tipo gentile, introspettivo, intenso. Non faceva mistero con nessuno della sua convinzione che volare con Angela equivalesse a farsi timbrare il biglietto per cose più grandi.

— Se ha davvero in mente qualcosa, Carson — disse Angela — saremo felici di aiutarla. Non è vero, Terry? Ma non sprechiamo il nostro tempo, okay?

Poiché tutte le navi spaziali mantenevano gli orologi di bordo sull'ora di Greenwich, i nuovi passeggeri non soffrirono di alcun disturbo temporale. Era mezzogiorno su tutti i vascelli delle varie flotte quando Angela mostrò ai nuovi arrivati i loro alloggi.

Li raggiunse a pranzo e rimase in ascolto mentre parlavano delle loro

esperienze nel sistema. Alla fine, chiese se fossero sicuri che quello era il mondo natio dei Creatori dei Monumenti. (Lo erano.) Che cos'era accaduto agli altri membri del gruppo? (Nessuno entrò in dettagli grafici, ma le raccontarono abbastanza da suscitare entrambi la sua approvazione e il suo rispetto.)

— Capisco perché hanno voluto che mettessi la nave a vostra disposizione — disse Angela. — Possiamo restare qui. Possiamo portarvi al Punto Zebra. Oppure possiamo tornare sulla Terra. Come volete. — Il Punto era il sito d'addestramento per i vascelli di rilevamento locale.

— Angela — fece Carson — vorremmo dare un'occhiata a una delle lune di questo sistema. Poi faremo qualche viaggio serio.

Angela puntò i telescopi della nave sulla città del porto. Sembrava tranquilla: rovine bianche immerse in morbide colline verdi, fitta foresta che si spingeva fino nel mare. Il ponte crollato che portava chissà dove.

Trascorsero due giorni nei pressi del manufatto simile a Oz. Si meravigliarono di nuovo per la sua perpendicolarità. Drafts disse che era la mecca degli angoli retti. E, al contrario della costruzione sulla luna di Quraqua, questa non aveva eccezioni, nessuna torre rotonda.

Ma era troppo danneggiata. Carbonizzata. Piena di crateri.

— Ho visto l'altra — fece Angela. — Perché avrebbero fatto una cosa simile?

— È ciò che speriamo di scoprire — disse Carson. Quella sera, lunedì, 18 aprile 2203, poco prima delle 11.00, uscirono dall'orbita lunare.

Due sere dopo, Carson mise cerimoniosamente in naftalina la sua sedia a rotelle. E Janet aggiunse un'altra congettura. Ne parlò prima con Hutch. — Pensavo alla frase di quella preghiera…

— I motori di Dio?

— Sì. "I motori di Dio…"

— A che cosa in particolare?

— Potremmo non essere lontani. Ammesso che sia esistita un'onda A, quella che ha toccato Beta Pacifica nel 21000 a.C.: se avesse continuato a muoversi, avrebbe raggiunto la Terra.

Hutch annuì. — Prima dell'inizio della civiltà, vero? Prima che qualcuno fosse laggiù per registrarla.

— Non proprio. Avrebbe attraversato il sistema solare attorno al 5000 a.C.

Hutch attese. La data non le diceva niente. Janet scrollò le spalle. — Combacia con i calcoli più recenti per Sodoma e Gomorra.

ARCHIVIO

(TRASMESSO VIA LASERBUOY)

A: NCA CARY KNAPP

ATT: DAVID EMORY

DA: FRANK CARSON, MISSIONE BETA PACIFICA OGGETTO: MOVIMENTO OPERATIVO SPIACENTE DI PARTIRE PRIMA DEL TUO ARRIVO, DAVID, MA IL PROBLEMA PREME. FORSE SIAMO IN GRADO DI SCOPRIRE COS'È ACCADUTO A ORIKON. LA PROSSIMA SOSTA È LC04418. RAGGIUNGICI LÀ SE PUOI.

CARSON

27

A bordo della Nca Ashley Tee, in rotta per Lc04418.
Mercoledì, 27 aprile, ore 19.30.

— Non riesco a crederci — disse Drafts, aggrottando la fronte alle sue due carte — che lo stiamo facendo davvero.

— Stiamo facendo cosa? — domandò Angela, sollevando gli occhi da un libro.

— Andando a caccia di un drago — rispose Hutch. Anche lei non stava più nella pelle.

— Vale il viaggio — commentò Angela. — Non credo a una parola, ma sono già stata imbrogliata prima d'ora. — Sprizzava vitalità da tutti i pori. Hutch non faceva fatica a immaginarla nell'atto di volare dentro a un vulcano.

— Da me — fece Drafts. Continuava a vincere e aveva il morale alle stelle. — Il mio problema — proseguì — è che non riesco a immaginare che aspetto possa avere questa cosa. Voglio dire, cosa sono? Orde di nanomotori distruttivi eruttati nella galassia ogni ottomila anni da un qualche punto del Vuoto? — Posò le carte a faccia in giù, sul tavolo. — Oppure flotte di psicopatici?

— Forse non dal Vuoto, ma da qualcosa al centro della galassia — disse

Janet. Cominciava a non essere contenta delle sue carte. — Aprirò. — Spinse una moneta nel piatto. — Comunque, dalla stessa direzione.

Drafts guardò Carson. — 4418 è già stato osservato. Se ci fosse stato qualcosa in atto laggiù, l'avremmo saputo.

— Forse no — disse Angela. — Se questa cosa esiste, potrebbe non essere facile da trovare a meno che non si sappia cosa si sta cercando.

— Be' — fece Drafts, parlando ancora con Carson — non voglio offendere nessuno, ma dubito che questo drago possa sopportare la luce del giorno.

— Ah, Terry, non imparerai mai? — Angela si lasciò sfuggire un sospiro che si sarebbe udito dal vano dello shuttle. — Ma hai ragione. Sono i testardi che fanno le grandi scoperte.

Carson le sorrise, con ammirazione.

Drafts scrollò le spalle. — Okay — disse.

Hutch passò e rimase a guardare Janet che spaventava tutti con il rilancio. Carson prese poi le carte e cominciò a rimescolarle. — I Creatori dei Monumenti come Morte — disse. — Potrebbero aver costruito qualcosa sfuggito poi al loro controllo?

Hutch scartò l'ipotesi. — Perché non aspettiamo di essere là? Nel frattempo, non possiamo fare altro che congetture.

Angela era seduta con le gambe raggomitolate sotto di lei. Stava leggendo Matama, la tragedia giapponese vecchia di cent'anni. — Se ci fosse un'onda — disse senza sollevare lo sguardo — dovrebbe essere ben profonda, diciamo dell'ordine di un paio di anni luce, perché la si possa localizzare. Che razza di meccanismo potrebbe generare qualcosa di così grosso?

— Se esiste — disse Janet — si estende da Quraqua a Nok. Sono un centinaio d'anni luce. Minimo. — Guardò Carson. — Qualcosa al dì là di qualsiasi capacità di creare manufatti.

— Io non credo proprio che quello che abbiamo porti a qualcosa — disse Drafts. — Sentite, quella gente, chiunque fossero, aveva l'hobby di lasciare un segno ovunque andasse. Amava i monumenti. Le strutture di Oz e le lune cubiche rappresentano tentativi reali. Era una specie di abitudine. Nessun significato nascosto; solo consuetudine.

— Andiamo, Teny — disse Carson.

— Perché no? Perché dovrebbero avere un significato profondo? Forse sono soltanto ciò che altri monumenti sono: l'idea di espressione artistica di qualcuno. E il ciclo degli ottomila anni non è accertato come fatto. È per metà

soltanto supposizione. E scommetto che l'altra metà finirà per rivelarsi pio desiderio.

Carson e Janet guardarono Hutch. "Accidenti" pensò lei, "non ho garanzie." Ma si sentì costretta a difendere le proprie riflessioni. — La datazione non è mia — disse. — E stata eseguita da Henry Jacobi e David Emory e dai tecnici dei dati della Perth. L'ho soltanto adottata. Se i numeri sono una coincidenza, sono una coincidenza. Non un pio desiderio. Non ho alcun desiderio di incontrarmi con un drago.

La tensione si allentò. Risero tutti.

Se una mano cosmica avesse dovuto spostare il gigante rosso Lc04418 al centro del sistema solare, Mercurio e Venere sarebbero sprofondati sotto le sue onde, e la Terra sarebbe finita nell'atmosfera superiore. La superficie sobbolliva serenamente a meno di 2.200 gradi Kelvin. Era una stella molto più antica di Sol. La sua luce color sangue si irradiava sui mondi circostanti.

Pianeti terrestri orbitavano a entrambe le estremità del sistema, separati da quattro giganti di gas. Il gruppo di rilevamento che aveva visitato il sistema dieci anni prima aveva concluso che, probabilmente, una volta c'erano stati altri pianeti, più vicini all'astro centrale, ma che erano stati assorbiti con l'espansione del sole. Ora si credeva che Lc04418 fosse prossimo alla fine di questa fase del suo ciclo. Nel giro di qualche milione d'anni, si sarebbe estinto.

Carson guardò le registrazioni dell'immagine sugli schermi. Non c'erano prominenze che partissero dall'interno, né macchie solari che deturpassero la superficie tranquilla. Era entrato nello stadio finale della sua esistenza e la morte sarebbe sopraggiunta velocemente, ora. Secondo gli standard cosmici.

Ciononostante, sarebbe stato ancora lì, e avrebbe avuto lo stesso aspetto, molto tempo dopo che la razza umana fosse andata incontro a qualsiasi cosa il fato avesse in serbo per lei. O si fosse evoluta in qualcos'altro.

Il volo fu cupo. L'atmosfera festosa e l'entusiasmo dei giorni trascorsi sulla "Winckelmann" erano spariti. Equipaggio e passeggeri passavano la maggior parte del tempo insieme. Nessuno se ne stava in disparte. Ma c'erano lunghi silenzi e occhiate di scoraggiamento e cose non dette. Forse non era stata del tutto una coincidenza se una sera, prima del loro arrivo a Lc04418, si erano ritrovati a discutere del modo in cui si potevano migliorare le esequie, per gli archeologi del futuro.

Nel tardo pomeriggio del 7 maggio, rientrarono nello spazio reale, molto a sud della pianura planetaria.

Nelle occasioni in cui era onesto con se stesso, Carson sapeva che non doveva aspettarsi di trovare qualcosa. Non credeva veramente nell'onda. Era un concetto che lo incuriosiva, ma non un fenomeno al quale potesse dar credito. Perciò se ne stava nella plancia della Ashley a sorvegliare i vasti deserti e a chiedersi, non per la prima volta, perché fosse lì.

Ognuno dei tre membri rimasti della squadra originaria aveva scoperto di non riuscire più a nascondere agli altri due ciò che provava, e Carson non fu sorpreso quando Hutch, che lo aveva raggiunto, parve leggergli nel pensiero.

— A volte — disse — si deve semplicemente correre il rischio e lasciarsi andare.

Cominciarono una ricerca su larga scala di oggetti artificiali. La cosa non produsse risultati, il che però non voleva dire che non potesse esserci qualcosa, ma solo che quel qualcosa era a considerevole distanza, o che fosse piccolo, o che fosse nascosto dietro a un corpo naturale.

Pur ammettendo, davanti all'evidenza, che stavano andando a caccia di fantasmi, la loro delusione era grande.

Angela esaminò le registrazioni della missione originaria su 4418. — Un sistema assolutamente tipico — disse a Hutch. — Che cosa facciamo, ora?

Il gigante rosso dominava tutti gli schermi. — Verticali e perpendicolari — rispose l'altra. — Faremo qualche angolo retto.

Carson cercava un buon sito per l'installazione. Aveva spiegato la sua strategia nei particolari, e Angela aveva prodotto mappe topografiche ottenute dal rilevamento. Decisero di usare un'enorme luna che orbitava attorno al secondo pianeta: 4418-IID. Delta.

Drafts la mise sullo schermo. Alla fioca luce del sole, videro un piccolo mondo esotico, argenteo e dorato. Nubi si spostavano su innevati campi arancioni e mari di azoto, paludi di metano e catene di montagne curve. Giaceva all'ombra degli anelli del grande pianeta.

L'atmosfera conteneva idrogeno, metano, azoto, con discrete quantità di etano, cianuro di idrogeno, etilene. La distanza dal mondo centrale era di 650.000 chilometri. Periodo di rivoluzione: 13 giorni. Diametro: 5.300 chilometri. Temperatura della superficie: -165°C, all'equatore. Gravità in superficie: .37. Periodo orbitale: 11.14 giorni. Età stimata: 4.7 miliardi di

anni, con un margine d'errore del dieci per cento. Il sistema era a dodici a.u. dal Sole.

Osservarono l'eruzione di un vulcano di ghiaccio nell'emisfero meridionale. La neve cadeva su uno degli oceani, e una pioggia pesante investiva una linea costiera vicina. — Il temporale potrebbe raggiungere i duecento gradi — disse Angela. — C'è molto etanolo laggiù, e la temperatura è più o meno quella giusta. — Fece una smorfia. — Non sarei sorpresa di trovare laghi di benzina.

Carson si scoprì a cercare a sud, a venti gradi circa sotto l'equatore: una vasta pianura circondata da altipiani. — Qui. — Indicò il punto sullo schermo. — Installiamo qui.

Con l'aiuto di Hutch, Drafts scollegò tre delle telecamere esterne della nave. Alla Ashley Tee rimanevano così punti bui, ma se la sarebbero cavata. Costruirono un sostegno di fortuna per il laser e montarono i treppiedi per le telecamere.

— Ditemi delle comunicazioni — disse Carson nel primo pomeriggio del terzo giorno, mentre giravano attorno al gigante di gas. Sarebbero entrati nell'orbita di Delta all'ora di colazione.

Hutch attrezzò una delle telecamere che sarebbero servite per l'ispezione, aprì il treppiede (che avrebbero ancorato nel ghiaccio), e collegò dei sensori. — Mettiamo le telecamere sul terreno, attorno al bersaglio e lanciamo due satelliti per le comunicazioni. Se le telecamere vedono qualcosa, trasmetteranno le immagini ai satelliti che invieranno un allarme iperluminoso al Punto Zebra. I satelliti sono racchiusi in rivestimenti convessi. Nessun angolo retto.

— Che cosa metterà in azione le telecamere?

— Un improvviso e significativo aumento dell'attività elettrica, o della temperatura al di là di quella normalmente incontrata. Ogni telecamera ha un suo sistema di sensori, e opererà indipendentemente. Se accade qualcosa, dovremmo essere in grado di ricevere le immagini.

— E le turbolenze elettriche normali? Non le attiveranno?

— Angela dice che non lampeggia di frequente, qui, e ha valutato le probabilità che dei fenomeni normali facciano scattare i sensori. Sono molto basse. E se anche succedesse — Hutch si strinse nelle spalle — pazienza, qualcuno accorrerà senza una ragione.

— Qualcuno accorrerà? — Non era esattamente il genere di sistema d'allarme che Carson aveva in mente. — Non sarebbe più semplice che ci dicessero quando ricevono le immagini al Punto Zebra?
— Non riceveranno alcuna immagine. Le immagini sono immagazzinate nei satelliti. Si tratterà quindi solo di un falso allarme.
— Perché non mandare le immagini?
— Impossibile. La comunicazione iperspaziale richiede molta energia. Noi non possiamo generarne abbastanza per trasmissioni complesse a meno che non pensiamo di stare con le mani in mano e ricorrere all'energia della Ashley. Perciò facciamo la cosa migliore: mandiamo un bip.
"Ma bene" pensò Carson. Ogni volta che ci fosse stata una turbolenza elettrica, avrebbero dovuto inviare una nave. — Non posso dire che questa sistemazione mi piaccia — borbottò. — Fino a che punto le telecamere sono affidabili se accade un evento?
— Difficile dirlo, dal momento che non sappiamo quale sia l'evento. Devono essere vicini alla zona del bersaglio, entro qualche centinaio di metri, perché funzionino i sensori a breve raggio. Se andiamo sul lungo raggio, coglieranno eccessiva attività vagante e allora riceveremmo tutta una serie di falsi allarmi.
— D'accordo.
— Un'altra cosa. Se si sviluppa il genere d'azione che cerchiamo, ci sarà molta elettricità nell'atmosfera, e le trasmissioni saranno disturbate e i satelliti non riceveranno le immagini.
— Allora predisponi anche per una trasmissione differita.
— L'ho fatto. Registreremo anche tutto ciò che avviene al livello del terreno. Saremo pieni di materiale eccedente. Così, se sopravvive qualcosa, avremo una registrazione. — Hutch era fiera del suo lavoro e si aspettava che Carson lo notasse. Ma lui sembrava ancora preoccupato. — Ho cercato di proteggere l'attrezzatura come meglio ho potuto — continuò lei.
— Okay — disse lui. — Bene.
— Ogni due anni si dovrà mandare qualcuno per sostituire questo materiale. Non è fatto per questo genere di missione perciò non durerà di più.
— Lo so — disse lui. Entrambi sapevano che difficilmente ci sarebbe stato un volo di recupero.

Individuarono una zona bersaglio su una vasta pianura ricoperta di neve tra

una catena di montagne e una palude piena di melma di azoto e di idrocarburi. Gli altipiani che avevano attirato l'attenzione di Carson erano sparpagliati su un territorio che per il resto era piatto. Assomigliava a un pezzo del West americano, coperto di ghiaccio, e immerso nella pallida luce rossa del sole lontano.

Scelsero un gruppo di quattro mesas che si trovavano all'interno di un'area di sessanta chilometri circa di lato. Ognuna era già più o meno rettangolare. (Il gruppo era stato scelto soprattutto per quella ragione.) La più piccola racchiudeva un'area di sei chilometri quadrati circa, la più grande un centinaio. Carson avrebbe dato chissà cosa per trovare quattro mesas situate agli angoli di un quadrato, ma la natura non le aveva previste, non su quel mondo, né su nessun altro del sistema. Lui vi si era avvicinato il più possibile.

Progettarono di smussare i bordi irregolari e di farne dei rettangoli perfetti. Tre avrebbero richiesto solo piccoli interventi. La quarta, la più larga, avrebbe richiesto uno sforzo maggiore.

— Non assomiglieranno molto a Oz — disse Terry.

— Certo che sì — obiettò Janet. — Quando avremo finito, saranno solo linee diritte. Nessuna curva. Come le lune cubiche.

— E lei crede che ciò che conta siano le linee rette?

— Sì — rispose Janet. "Angoli retti. Si ritorna sempre agli angoli retti." — Sa una cosa? Forse è proprio questione di creare un disegno che non appare in natura. Parlavamo di fare qualche taglio trasversale. Tanto per renderlo elaborato. Ma potrebbe non avere importanza.

Carson era contrariato perché nessuno a bordo era capace di usare il pulser grosso. — Potremmo finire per spararci addosso — disse.

Installarono il sostegno per il proiettore di particelle nell'area di carico dello shuttle. Janet lo guardò con aria incerta e sorrise a Hutch. — Se cade fuori — disse — lo spettacolo è finito.

Hutch cercò di visualizzare il modo in cui si sarebbe svolta l'operazione. Avrebbero dovuto far volare lo shuttle quasi sul fianco, a volte, per avere una buona angolatura del bersaglio oltre il portello di carico. — Spero piuttosto che non sia qualcuno di noi a cadere fuori — disse.

Caricarono a bordo i moduli della navicella e riempirono diversi serbatoi d'aria. Non ci sarebbe stata alcuna possibilità di riciclare aria da

quell'ambiente se le cose si fossero messe male. Per quel motivo, Carson, che ora era assolutamente deciso ad andare sul sicuro, ne portò con sé abbastanza per un mese.

— Perché così tanta? — chiese Drafts.

— Lo shuttle potrebbe andare in avaria — rispose Carson. — Potremmo rimanere bloccati là.

A Hutch non piaceva lo shuttle. Era una specie di scatola, non molto aerodinamico, non adatto ai voli atmosferici. Sarebbe stato un volo pieno di alti e bassi. E lento. E, nonostante quello che aveva detto a Carson, non aveva del tutto fiducia nella sua capacità di manovrarlo. — Detesto dirti una cosa simile — fece — ma questa è una scatola per le scarpe con le ali. Faresti meglio a convincere Angela a pilotarlo. Lei ci è abituata ed è il meglio che ci sia.

— Non può essere così difficile.

— Vuoi scommetterci la vita?

Carson la guardò, e le lanciò un sorriso d'approvazione. — Ti ringrazio — disse.

Portò Hutch in plancia, dove Angela stava esaminando i monitor della zona bersaglio. — Vorrei che fosse lei a guidare lo shuttle — disse senza tanti preamboli. — Hutch dice che potrebbe essere difficile manovrare e che lei è molto brava.

Angela lo studiò per un lungo momento. — È questo che vuole davvero? — domandò a Hutch. Indossava una leggera giacca marrone con lo stemma dell'Ashley, una vela contro un cerchio di stelle, in risalto sul seno sinistro.

— Sì. Penso che sarebbe una buona idea.

— Allora lo farò. — Hutch pensò che la donna doveva avere in mente qualcosa. — Naturalmente, lo spazio dello shuttle è limitato. E quattro persone affolleranno la stazione a terra.

Intervenne Janet. — Non mi eccita poi tanto l'idea di scolpire delle montagne. Se volete, aiuterò a presidiare il forte, qui.

Il mattino dopo, lo shuttle lasciò gli ancoraggi, si separò dalla Ashley Tee e cominciò la sua discesa. Angela aveva già stabilito un percorso per il volo planato che permettesse un'entrata metodica. Scivolarono facilmente nell'atmosfera superiore.

La delicata interazione tra il flusso dello shuttle e i campi magnetici locali

le assicurò tutta la portanza di cui aveva bisogno. Ma quando la pressione dell'aria aumentò, cominciarono a ballare. Il vento percuoteva i pannelli e lanciava raffiche di pioggia contro i finestrini. Carson, legato a una delle sedie posteriori, non faceva che lamentarsi.

— Va tutto bene — disse Angela. — Con questo tipo di veicolo, si ha sempre molto vento di prua. Non si preoccupi. È piuttosto robusto.

Catene di montagne e dune di neve e un mare color caffè salivano verso di loro. "Nessuna traccia umana" pensò Hutch.

Un'ora dopo, erano in prossimità della zona bersaglio, sopra un fiume di melma. U paesaggio era disseminato di cumuli di neve, di massi e di burroni. La luce era un misto di Halloween e proveniva dal sole rosso e dal gigante con gli anelli, di un marrone stinto, che fluttuavano all'orizzonte come palloncini cinesi. Deprimente, freddo e ostile. Non un luogo in cui costruire una casa di campagna.

Angela puntò a sud. — Dieci minuti — annunciò.

La pianura si allungò. Il vento salì di nuovo e la superficie scomparve a causa del turbinio della neve. Il cielo era rosso, non rosso come al tramonto, ma piuttosto come il colore delle nubi illuminate da una foresta in fiamme.

Comparvero i primi altipiani.

— Sono arrivati — disse Drafts.

Stava osservando le immagini in arrivo. Janet si era mostrata un po' preoccupata durante la discesa dello shuttle, ed era visibilmente sollevata ora che la missione era a terra. — Sembra una tempesta quella a ovest — disse. Delle nubi grigio-arancione si spostavano velocemente al di sopra di una nebbia color senape. — Forse è dovuta a quei duecento gradi.

— Janet. — Drafts si girò per guardarla. — Mi dice una cosa?

— Certamente.

— Che cosa fa nel tempo libero quando non va a caccia di onde cosmiche?

Una fila di schermi alla sua destra erano neri. Si trattava degli scanner a lungo raggio che stavano ancora cercando qualcosa di insolito nel sistema. Il sole, i mondi e le lune, rocce e comete e detriti vari erano stati oscurati. Qualsiasi cosa fuori dall'ordinario, fino ai margini del sistema, sarebbe stato registrato. Un'impresa inutile. Come definirla altrimenti?

— Non ne sono più sicura — rispose. — Davvero non ne sono sicura.

La squadra a terra fa sapere che sono atterrati, abbiamo lanciato due satelliti per assicurarci la trasmissione ventiquattr'ore. Abbiamo anche messo in orbita una boa per dirigere la nave da Nok, quando arriverà. Aggiungerò che questa è la missione più insolita alla quale abbia mai preso parte, sembra che nessuno sappia cosa cerchiamo.

T.F. Drafts
NCA Ashley Tee
14 maggio 2203

28

Lc04418-IID (Delta). Sabato, 14 maggio, 17.45 Gmt.

La tormenta a terra nascondeva la superficie, coprendo tutto tranne le mesas più alte, che si sarebbero potute scambiare per una flotta grigia che si muoveva su mari color ruggine. Le quattro che avevano scelto erano al limite ovest della pianura, dove il terreno cominciava a diventare montagnoso.

Hutch pensava che Carson si fosse lasciato influenzare dalle torri agli angoli del quadrato centrale del complesso Oz sulla luna di Quraqua. Quando glielo disse, lui parve sorpreso, ma poi ammise che probabilmente aveva ragione. — Mi piacerebbe fare la stessa cosa, qui — spiegò. — Costruire un quadrato, usando quadrati. Non siamo in grado di farlo perfettamente, ma possiamo avvicinarci.

Il più largo dei quattro altipiani si fondeva con la sezione posteriore a una montagna. Era quello che avrebbe presentato maggiori difficoltà, e proprio per questo scelsero la sua sommità come sito per la loro base. Angela aveva guidato lo shuttle in un vento violento e l'aveva fatto posare con cautela sulla neve arancione. Hutch ne era rimasta impressionata.

L'altopiano era grande. Sarebbero occorse dieci ore per farne il giro a piedi. Bloccati nella tempesta di neve, non potevano rendersi conto delle sue reali dimensioni, ma erano coscienti di essersi prefissi un lavoro ambizioso.

— Staremo fermi per questa notte — disse Carson. — Ci metteremo al lavoro domani mattina.

Angela indicò una macchia rossastra a est. — È mattina. Ma ha ragione lei: aspettiamo che la tempesta sia passata. Poi, l'intero progetto sembrerà più ragionevole. — Sorrise, un po' ironica.

Drafts posò il manuale tecnico quando Janet lo raggiunse sul ponte. — Accade niente?

— Tutto tranquillo. Credo che dormano.

— Abbiamo notizie sul tempo?

— È brutto. Penso che qui sia sempre brutto. Non ne sono sicuro. Non me ne intendo di meteorologia.

Gli schermi erano accesi. Trasmettevano cifre su perdita d'energia, sondaggi a breve e lungo raggio, assetto, configurazione orbitale. Sui livelli del carburante. Sul sistema di sopravvivenza sia sulla nave che sullo shuttle.

Janet era soddisfatta della piega che avevano preso le cose. Drafts, nonostante la sua ostilità verso il progetto, era un compagno congeniale, dotato di un simpatico senso dell'umorismo. La nave era comoda, e la vita era facile, lì. E la missione a terra la giudicava una sfaticata ingrata.

Stava per lanciarsi in una conversazione quando lui si irrigidì. Quasi subito, scattò un allarme. — Lungo raggio — fece lui.

Si illuminarono due monitor. Presentavano le immagini ottiche e sensoriche di un oggetto confuso. Distanza, 12 Au.

Drafts aggrottò la fronte. — Strano.

Diametro proiettato: 23.000 chilometri.

— Forma irregolare — osservò Janet.

— Pare che abbiamo un altro mondo. — Drafts richiamò le registrazioni di rilevamento. — Non dovrebbe esserci. — Studiò il ritorno del sensore. — Non abbiamo molta penetrazione. Sembra una nuvola. Di idrogeno e polvere. Tracce di ferro, carbonio, formaldeide e particelle di silicato.

— Perciò è una nuvola. — Janet non capiva perché fosse tanto sorpreso.

— Angela ne capirebbe di più, ma io non credo che ci siano nuvole così piccole. Tendono a essere molto più grandi.

— Cosa c'è dentro?

— Non lo so. Non si riesce a penetrarla.

Lui andò a mag cinque e intensificò. Era ancora una macchia indistinta.

Delta. Domenica, 15 maggio, ore 10.45.

I venti cessarono come se fosse stato chiuso il rubinetto dal quale fluivano. La cima della mesa diventò calmissima, e loro videro un terreno arancione sterile e corrugato. Angela portò lo shuttle fuori dalla neve che si era accumulata tutt'attorno, poi uscirono e cominciarono a costruire la base.

In due ore, eressero un riparo pressurizzato Rk/107 che consisteva in una triade di cupole argentee e nere collegate (ma perfettamente divise in scompartimenti). La neve era umida e pesante e opponeva resistenza ai movimenti. Erano stanchissimi quando si lasciarono andare sulle sedie ad aria compressa dell'unità. Nel frattempo, era iniziata un'altra tempesta e nuvole minacciose correvano sopra le loro teste. Questa volta, però, si mise a piovere. Gocce fitte e sciroppose che cadevano rumorosamente, picchiando contro le finestre e rotolando giù come amebe. Ci fu un lampo.

Angela sedeva davanti a una finestra. Alla faccia delle perturbazioni elettriche che dovevano essere rare.

— A proposito — disse Carson — se questa è veramente un'atmosfera di idrocarburi, perché i fulmini non fanno esplodere il posto?

— Non c'è ossigeno — spiegò Angela. — Se fosse presente nel miscuglio, assisteremmo a un vero spettacolo pirotecnico.

Il riparo era all'avanguardia. Avevano alloggi privati, un bagno, una cucina, un centro operativo e una sala per le riunioni. E un arredamento confortevole, musica, un'ampia banca dati e cibo decente. — Poteva andarci peggio — commentò Angela che, come gli altri, era abituata a materiali di appalti al risparmio.

Sembrava pensierosa. E quando Hutch le chiese che cosa le passasse per la mente, esitò. — Non so — rispose. — Sono vicina alla pensione. A dire il vero, non volevano che partissi, questa volta. Credo che questo sia il mio canto del cigno. — Gli occhi grigi luccicarono. — Questa è la missione più interessante alla quale abbia partecipato. — Lo sguardo si fece introspettivo. — Già. Non ho mai visto niente del genere prima d'ora. Speriamo di trovare qualcosa che mi faccia uscire dalla scena in grande stile.

— Anche un drago?

— Certamente — rispose Angela. — Soprattutto un drago.

— Non passerà molto vicino.

Janet si era soffermata sul rapporto di missione della Ashley. La nave aveva rilevato stelle più antiche, soprattutto di media età, del tipo G stabili, candidate eccellenti nella duplice ricerca di mondi abitabili e altre civiltà. Fino a quel momento, i loro sforzi non erano approdati a nulla.

Lo schermo ausiliario alla destra di Janet mostrava la nube. Non era cambiato niente. Era forse più distinta, risultato di un perfezionamento dell'immagine, e, in second'ordine, della diminuita distanza.

— Ehi. — Drafts fissò gli strumenti. — Ne abbiamo un'altra, credo.

— Un'altra cosa?

— Un'altra nuvola.

Janet si sedette accanto a lui. — Dove?

— Quasi fuori campo di rilevamento. — Batté lo schermo col dito. Lei la colse su una delle finestre. — Questa è dall'altra parte del sole e si allontana da noi. È sull'orlo del sistema.

— Non si può avere un'immagine migliore?

— È troppo lontana. — Drafts stava facendo scorrere la banca dati sullo schermo. — Ma anche questa non è registrata sulle carte. — Si girò verso di lei. — Nessuno di questi due oggetti era qui quando è stato fatto il rilevamento originario.

— Oppure non li hanno notati.

— Avrei pensato che fosse improbabile. Forse faremmo meglio ad avvertire Angela.

Avevano appena lasciato la cupola, erano passati per la camera d'equilibrio e usciti sulla neve quando la voce di Drafts interruppe la loro chiacchierata. — Abbiamo un paio di anomalie — annunciò lui.

Continuarono a camminare, procedendo faticosamente nella neve. Carson aveva cominciato a chiedersi se non fosse il caso di usare le racchette. — Che genere di anomalie? — chiese.

— Nubi, credo. Ce ne sono due.

— Qui? — domandò Angela, guardando un cielo limpidissimo, pensando apparentemente a quello che anche Carson stava pensando: che stessero parlando di qualcosa nell'atmosfera.

— Una a dodici a.u., in avvicinamento; l'altra sul lato estremo del sole. In allontanamento. Sentite, non ne sono ancora sicuro, ma non credo che siano in orbita.

— Nubi, hai detto?
— Sì. Nubi.
— Non è possibile — fece lei.
— Vi mando le immagini.
— Okay. Sì, fallo. — Angela cominciò a tornare indietro. — Frank, le dispiace?
— No. Vada a dare un'occhiata. Ci vediamo nello shuttle.

Il proiettore di particelle universale Atl 1.600 era del tipo che era stato usato su Quraqua per tagliare pozzi nelle banchise di ghiaccio polare. Era semplice da usare, resistente, ed efficace. Il raggio, stretto e con un'alta precisione di convergenza, era in grado, anche se collegato al limitato impianto d'energia dello shuttle, di affettare le mesas come se fossero fatte di formaggio.

Su Quraqua, i proiettori erano stati azionati dall'energia di fusione prelevata dalla stazione orbitante. Lì, il dispendio da parte dello shuttle sarebbe stato considerevole, e non avrebbero avuto la potenza massima. Le operazioni sarebbero state limitate a sette ore al giorno e il lavoro sarebbe stato lento, ma avevano tempo a disposizione.

Il vero problema era che l'unità era difficile da manovrare. Era stata progettata per essere installata a bordo di un Cat opportunamente adattato. Carson avrebbe dovuto cercare di orientarlo dalla stiva di carico, mentre lo shuttle era in volo. Il supporto costruito da Hutch era in realtà poco più di una rete di contenimento per impedire che lo strumento, o il suo operatore, cadesse fuori. Avevano un vantaggio: l'unità da mezza tonnellata pesava meno di duecento chili in quella gravità.

Quando Angela li raggiunse, era eccitata. — Non so se abbia qualcosa a che fare con quello che cerchiamo, ma abbiamo un paio di bestiole stranissime, laggiù. — Descrisse ciò che aveva visto la nave.— Terry pensa che siano nuvole.

— E lei no?

— No. Delle nuvole sarebbero state fatte a pezzi nei campi di gravità. Sembrano nuvole, ma non possono esserlo. Devono essere dei corpi solidi. L'aspetto asimmetrico si rivelerà un'illusione.

— Non possono essere nubi di idrogeno? — domandò Hutch.

— No.

— Credevo che ci fossero molte nubi di idrogeno.

— Ce ne sono. Ma non arrivano a quella grandezza. Queste sono troppo piccole. Non riesco neppure a immaginare come si formino simili oggetti. — Angela sorrise e parve compiaciuta. — Li terremo d'occhio. — Li aiutò a bloccare il 1.600, poi andò a sedersi al posto del pilota. — Siamo pronti?

Lo erano.

— Va bene. Io qui mi escluderò da tutto il resto. Ciò che mi preoccupa è che voi due e il 1.600 sarete concentrati sul fianco destro. Non fate alcuno spostamento improvviso. E se vi chiederò di chiudere, voglio che lo facciate immediatamente, e che vi spostiate dall'altra parte. È chiaro? Se la cosa dovesse liberarsi e cadere, non cercate di fermarla. Non pesa quanto sembra, ma neppure voi. Non voglio morti.

Angela augurò loro buona fortuna e chiuse la carlinga. Hutch si sedette e si mise comoda.

Avrebbero volato con il portello esterno aperto, perché il sostegno dell'unità sporgeva dal veicolo. Si agganciarono le cinture.

Angela accese i motori, e si sollevarono. Lo shuttle girò attorno alle tre cupole, virò a est e scivolò sopra l'altipiano. Il tempo era migliorato e un vento leggero soffiava da nord.

— Gli altipiani probabilmente sono stati formati da ghiacciai di metano — spiegò Angela. — Sarebbe interessante sapere se questa luna ha delle ere glaciali periodiche.

Continuò su quell'argomento mentre Carson e Hutch sopportavano i disagi di uno scomodo volo nel retro. Guardando l'infinito paesaggio innevato, videro che l'orlo dell'altopiano precipitava, forse per duecento metri, e che stavano sorvolando la pianura. L'idea di Carson era di cominciare da altipiani facili, tanto per capire come funzionava l'attrezzatura.

Hutch si chiese se ad Angela fosse mai capitato prima di volare con il portello di carico aperto. Era improbabile, ma la donna conosceva lo shuttle. Il velivolo accusava una certa resistenza e aveva la tendenza a girare verso destra, ma sembravano compensare adeguatamente.

La più facile delle quattro mesas era a sud. Era già un rettangolo passabile, fatta eccezione per un lato che era parzialmente crollato e presentava un grosso deficit nella simmetria. Avrebbero dovuto squadrarlo. Per il resto, avrebbero dovuto semplicemente sistemare gli angoli.

I controlli di fase del proiettore si trovavano all'interno di una capsula

ovoidale gialla, il cui interno, nero e lucido, sembrava quello di una canna di fucile. Ospitava i commutatori per passare dalla funzione automatica a quella manuale. Riscrivere il programma per adattarlo allo shuttle avrebbe richiesto troppo tempo, perciò avevano deciso di operare con la funzione manuale. — Se hai dei dubbi — disse Carson — vai a naso.

C'erano due maniglie, un mirino e un grilletto. Ma quest'ultimo era poco sensibile, perciò installarono un telecomando. L'accordo era che Carson avrebbe preso la mira e, a richiesta, Hutch avrebbe premuto il pulsante.

— Ci avviciniamo al bersaglio — disse Angela. — Facciamo un paio di voli da vicino e stabiliamo come farlo.

Janet fu sorpresa di scoprire che Harley Costa, che conosceva, aveva volato nella missione originaria su 4418. Ai tempi in cui si erano conosciuti, lui stava andando a Canopus. Era un omino sempre indaffarato che parlava troppo velocemente e che non riusciva a tollerare qualcuno che non condividesse la sua passione per l'astronomia. Janet si era presa la briga di informarsi sulla sua specialità, aveva fatto le domande giuste e in poco tempo erano diventati amici.

Harley non amava le frasi semplici. La sua energia straripava dalla sintassi comune. Le sue idee emergevano soltanto per dare battaglia. Calpestava (piuttosto che rifiutare) i punti di vista opposti, sfuggiva con gioia le obiezioni, e imponeva decisioni con schiacciante finalità. Harley non esprimeva mai un'opinione. Pronunciava verità. Per tutto il tempo che era rimasta con lui, un anno o giù di lì, Janet si era sempre chiesta che genere di persona fosse.

Leggendo il rapporto della sua visita su 4418, poteva udire la sua voce. Harley vi aveva scoperto cose meritevoli della sua attenzione, come faceva dappertutto. Aveva trovato attività vulcaniche e sismiche; in luoghi dov'era improbabile che ci fossero, e uno schema magnetico anomalo attorno a uno dei giganti di gas. Aveva fatto una serie di misurazioni del sole e si era impegnato a calcolare la data del suo eventuale collasso.

Avevano osservato mondi individuali ed erano andati oltre. Dal momento che c'era la legge di Bode a indicare loro dove cercare quei mondi, forse non si erano presi la briga di fare una ricerca più attenta, e perciò era possibile che potessero essergli sfuggiti altri oggetti del sistema, persino oggetti di dimensioni planetarie.

I due oggetti si erano trovati lì, a quel tempo?

— Okay. Ora.

Hutch premette il pulsante, e un raggio rubino uscì dall'effusore. Carson sentì i peli rizzarglisi sulle braccia. Il raggio era sottile come una penna. Si infranse sul territorio e penetrò nel ghiaccio.

— Così va bene — disse Hutch. E, ad Angela: — Si metta un po' sottovento per girare. Okay. Ferma così. — Carson si inginocchiò dietro l'unità e la puntò. Tracciò una verticale nella parete. Cominciò a formarsi una nube di vapore. Caddero ghiaccio, neve e roccia. Ma la nube crebbe e oscurò il bersaglio.

Carson spense il proiettore. — Potrebbe occorrere più tempo del previsto — disse.

Il trasmettitore gracchiò. Il canale dalla Ashley. — Parla — disse la voce di Angela. Era Terry.

— Ho delle informazioni per voi.

— Sono in ascolto.

— Nessuno dei due oggetti è nell'orbita solare. Passano attraverso il sistema. Non vi fanno parte.

— Ne sei sicuro? — Angela sembrava scettica.

— Sì. E c'è qualcos'altro per voi: mantengono rotte parallele. E si muovono quasi alla stessa velocità.

Carson fece un sorriso a Hutch. "Forse lo abbiamo trovato" il figlio di puttana, e il sorriso si allargò quando udirono Angela che inalava come forse avrebbe fatto se si fosse trovata davanti a un treno lanciato in piena corsa.

Hutch si intromise: — La velocità — disse. — Qual è la velocità?

— Duemilaottocento, quello lontano, in diminuzione; tremiladuecento l'altro, in accelerazione.

— La velocità dell'onda — fece Hutch, speranzosa. — Si avvicinano alla velocità dell'onda.

Carson cercava di tenere a freno la propria immaginazione. — Che cosa ne pensi, Janet?

— Esattamente ciò che pensi tu.

Forse fu quello, quel singolo pezzo di incoraggiamento da parte dell'unico altro archeologo professionista in zona. I vecchi dubbi del colonnello scomparvero, e i suoi occhi scintillarono. — Terry — disse — quanto si

avvicineranno?

— A noi? Uno è già passato — rispose Terry. — L'altro passerà a trenta milioni di chilometri. Poco più, poco meno.

— Quanto ha detto che era grande?

— È largo ventitremila chilometri. A volte.

— A volte? — domandò Hutch. — Che razza di cosa è questa?

— Non lo sappiamo. Non è una sfera. Abbiamo molte misurazioni diverse. Dati falsi, forse. Difficile dirlo.

Il vapore rimaneva attaccato alla parete. — È come se il drago potesse essere realmente qui — osservò Hutch.

— Prematuro — fece Carson. Ma la sua espressione smentiva il distacco.

— Io credo ancora che sia una nuvola — disse Drafts.

— Diamo un'altra occhiata — suggerì sommessamente Angela.

Mezz'ora dopo, erano tornati nel riparo e stavano studiando le immagini in arrivo. L'oggetto più distante era poco più di una nebulosa, una macchia vista attraverso una pioggia fitta. Ma il suo compagno era una nube temporalesca, sinistramente accesa dentro, una tempesta all'orizzonte subito dopo il tramonto.

— Bene — disse Angela, come se quell'unica parola riassumesse l'inspiegabile. — Qualunque cosa sia, il solo fatto che ci sia, che ci sia una qualsiasi cosa, è significativo. L'intrusione di un oggetto extrasolare in un sistema planetario è un evento raro. Non posso credere che sia capitato per caso mentre ci troviamo nella zona. E dal momento che ce ne sono due, sarei pronta a scommettere che ce ne sono altri in arrivo. Molti altri.

— A me dà l'idea che sia un'onda — fece Hutch.

— Non ho detto questo.

— Ciononostante, lo è.

— Sfortunatamente — disse Janet — se quella è la nostra creatura, non le daremo una gran bell'occhiata.

— Perché no? — chiese Carson.

— Trenta milioni di chilometri non sono pochi.

— Non mi preoccuperei più di tanto — disse Hutch. — Se Angela ha ragione, tra poco ce ne sarà un altro. Credo che dovremmo finire di fare la nostra Oz, e vedere cosa accade.

Sulla Ashley, Janet e Drafts monitorizzarono a turno i trasmettitori.

Contrariamente alla maggior parte dei tecnici che lei conosceva, Drafts aveva interessi al di fuori del suo campo. Aveva senso dell'umorismo, sapeva ascoltare e la incoraggiava a parlare delle cose che interessavano a lei. Janet decise che se il suo lavoro le avesse imposto di stare rinchiusa per un anno in una lattina con un solo compagno, sarebbe stato facile scegliere Drafts.

Lui le chiese del libro di poesie giapponesi che stava leggendo e la sfidò a produrre un haiku in forma libera. Dopo qualche minuto, e molte riscritture, Janet ne ebbe uno:

Se chiedono di me,
Di': lei vola dove vanno le comete,
E supera la luce.

— Bello — commentò Drafts.

— Tocca a lei.

— Non posso competere.

— No se non ci prova.

Lui sospirò e prese un blocco. Janet lo osservò attentamente durante il procedimento. Drafts azzardò un sorriso, si diede parecchio da fare e, alla fine, le presentò il suo:

Ho camminato sulle stelle,
Ho risalito i canali di notte,
Per sorseggiare un tè con te.

— Mi piace — fece lei.

Lui la fissò con gli occhi scuri. — So che non è al suo livello — disse. — Ma è vero.

Delta. Martedì, 17 maggio, ore 15.35.

L'angolo era di quasi 90 gradi perfetti. Il problema era che il ghiaccio era friabile e tendeva a sbriciolarsi. Ma era abbastanza buono. Carson lo definì una vittoria, spense il 1.600 e accettò una stretta di mano dalla sua compagna. — Ecco, Angela — disse. — Per il momento, abbiamo finito. Possiamo

andare.

Lei annuì e diede potenza ai motori.

Passarono sopra la mesa e ammirarono il lavoro fatto. Non male per dei dilettanti.

Angela trascorse la sera a guardare i dati che arrivavano dalla Ashley. Continuava a spostare file, a cambiare immagini, parlando da sola.

— Che cosa c'è che non va? — domandò Hutch.

— Queste cose — rispose Angela. — Non c'è modo di spiegarsele. E sto pensando a cosa approderemmo se le lasciassimo allontanarsi e non se ne presentassero altre.

— Faremmo la figura degli stupidi? — suggerì Hutch.

— Come minimo. Abbiamo fatto una grande scoperta, qui. Di qualunque cosa si tratti. Violano la legge fisica. Quella che si avvicina a noi supererà il sole e continuerà ad andare. Voglio dire, questa cosa viaggia veramente. — Angela tacque per un momento. — Non so che cosa le tenga insieme.

— Che cosa sta suggerendo, Angela?

— Credo che dovremmo fare in modo di darle un'occhiata da vicino quando passerà.

— C'è tempo?

— Possiamo organizzare un intercettamento. Non avremo molto tempo perché la nave non può raggiungere la velocità dell'oggetto nel tempo disponibile. Ma possiamo dare un'occhiata veloce e forse i sensori saranno più efficaci da vicino. — Angela guardò Carson. — Che cosa ne pensa?

— Non possiamo raggiungerlo in seguito, se proprio dobbiamo? — Lui diresse la domanda a Hutch.

Lei ci pensò sopra. — Gli Hazeltine sono notoriamente deboli nella localizzazione. Ce la siamo cavata abbastanza bene a Beta Pacifica, ma quella è l'eccezione. Di solito, cogli un sistema stellare e atterri da qualche parte nelle vicinanze. Con una cosa che si muove come fa questa, se la lasciamo allontanare, potremmo non rivederla mai più.

— Non credo che sarebbe prudente correrle dietro proprio ora — disse Carson.

Angela aggrottò la fronte. — Non vedo alcun problema. Terry è un bravo pilota. E si manterrà a rispettosa distanza.

— No — si oppose lui.

— Frank — fece Angela — il vero rischio è non andare.

Lui roteò gli occhi e aprì un canale con la nave. — Parliamone — le disse.

Janet apparve sul video principale. — Come va il "Gruppo di valorizzazione della zona"?

— Non male — rispose Carson. — Dov'è Terry?

— Proprio qui. — Il video si divise.

— Che ne direbbe di intercettare l'oggetto? Di andare a dare un'occhiata da vicino?

Lui consultò la sua consolle e si soffiò tra le dita, con aria infelice. — Dovremmo muoverci in fretta. Potrei farcela in due giorni e mezzo alla massima velocità, e mettermi di lato.

— Può aspettarci?

— Frank, questo volo già non sarà una passeggiata…

— Se la sente di farlo?

Lui guardò Janet. — Lei ci sta?

— Certamente.

La riluttanza di Terry era chiaramente visibile. — Non lo so — rispose.

— Terry — lo pregò Angela — potremmo non avere un'altra occasione.

Hutch la guardò. Angela lo desiderava fortemente, e questo annebbiava la sua capacità di giudizio. — Lascerebbe noi senza una nave — fece notare. — Non so neppure se sia una buona idea.

— Non c'è bisogno di averne una — ribatté Angela.

Janet scrollò le spalle. — Non esitate a causa mia.

— Non vedo cosa ci sia da perdere — fece Angela.

Carson voleva andare. Questo era ovvio. Ma i vari choc subiti in quella spedizione avevano lasciato il segno. Hutch vedeva il suo istinto naturale che lottava con la prudenza appena acquisita. E vedeva l'istinto vincere. — Qualcun altro ha delle obiezioni?

Drafts guardò la compagna che gli stava al fianco. — Se Angela vuole e Janet non ha problemi, vorrei farlo.

— Okay. — Era tornato il colonnello Carson. — Andiamo.

Misero a punto i dettagli tecnici dell'ultimo minuto. Drafts inoltrò le richieste di volo nei sistemi di navigazione. Avrebbero usato i campi Flickinger per evitare alcuni effetti dell'accelerazione.

Trenta minuti dopo aver preso la decisione, la Ashley Tee uscì in accelerazione dall'orbita schiacciando il suo equipaggio nelle sedie.

— Sta bene? — domandò Drafts.
— Bene — rispose Janet, senza fiato.
— Sarà un volo di sessantadue ore.
Sugli schermi, Delta, il mondo di ghiaccio arancione, si rimpicciolì rapidamente fino a diventare un piccolo globo, e poi un punto di luce. Dopo un po', rimase soltanto il gigante di gas. Ben presto, anche quello fu solo una luminosa stella.

DALLA BANCA DATI

Drago nell'oscurità,
I tuoi occhi si spostano tra le stelle,
II tuo respiro riscalda la luna.

24 aprile 2203
(Trovata in un file senza nome sulla Ashley Tee)

29

Delta. Mercoledì, 18 maggio, ore 09.30.

L'operazione alla piccola mesa era andata talmente bene che speravano di finire entro la giornata.

Affettarono e levigarono finché non ottennero tre pareti di roccia liscia, disposte ognuna ad angolo (quasi) retto rispetto all'altra. Poi passarono al quarto lato, con la sua grossa rientranza. Carson si dispiacque di non essere capace di riempirla piuttosto che dover pareggiare i muri su entrambi i lati. Ma non aveva importanza: ce l'avrebbe fatta.

Erano riusciti a maneggiare il 1.600 con ragionevole facilità, e ora si divertivano. Ogni volta che era possibile, si posavano a terra. Ma fu in gran parte necessario salire e operare da sopra. Angela scoprì che stavano violando molte procedure di sicurezza. Ma non espresse le sue riserve, le tenne per sé e, al segnale, inclinava lo shuttle sul fianco. Sul fondo, tenuto dalla catena e dall'imbragatura di fortuna di Hutch, Carson manovrava il 1.600, guardando direttamente giù. — Sei perfettamente al sicuro — lo rassicurava Hutch.

Dopo un'ora circa, si scambiarono i posti. Hutch si divertiva a puntare il grosso cannone, e tutti e due impararono a usare i sensori per vedere attraverso il vapore, cosicché diventò più facile. Quando si fermarono per pranzare, una sostanziosa porzione della parete posteriore era ridotta in calcinacci. Ma avevano ottenuto un rettangolo!

Il fattore limitativo nel raggiungere il punto del rendez-vous e nel mettersi al fianco della nuvola non stava tanto nella capacità della nave quanto in quella del suo equipaggio di sopportare un'accelerazione prolungata. Sarebbero arrivati con le giunture doloranti e la schiena a pezzi, e avrebbero avuto solo qualche secondo prima che il bersaglio passasse e se li lasciasse irrimediabilmente alle spalle. Per migliorare questi effetti, Drafts programmò frequenti interruzioni nell'accelerazione, durante le quali potevano alzarsi e sgranchirsi le gambe. Non sarebbe stato un volo comodo, ma sarebbe stato sopportabile.

Hutch diffidava per istinto delle manovre pianificate in fretta e furia. Si faceva domande sulla necessità di fare quel viaggio. La logica di Angela aveva senso: probabilmente c'era un altro oggetto in arrivo. Perché non mettersi in coda a quest'ultimo, con tutta calma? Era irritata che Janet non l'avesse sostenuta. Che si fosse invece lasciata trasportare dall'entusiasmo generale. Stavano prendendo di nuovo decisioni affrettate, senza considerare tutte le conseguenze.

Provava una certa soddisfazione nel sapere che Janet era ora bloccata dall'accelerazione nel suo sedile avvolgente. Ben le stava.

Ispezionarono il loro lavoro sulla mesa meridionale. Visto dall'alto, sembrava la costruzione-giocattolo di un bambino, un rettangolo arancione.

— Vorrei poter cambiare il colore — disse Carson. — Le strutture di Oz erano altamente rifrattive, e spiccavano su tutto il resto.

— Credi che abbia importanza? — domandò Hutch.

— Non lo so. Forse.

Le venne in mente che il blocco color zucca sotto di loro sarebbe forse stato difficile da spiegare a qualche missione futura così come lo era stata Oz.

La mesa orientale era vicina. Era tre volte più grande di quella alla quale avevano appena lavorato, meno regolare, pesantemente marcata. Inoltre, quando cominciarono, scoprirono che era friabile. Le pareti si sgretolavano al primo contatto del raggio d'energia, e intere sezioni crollavano. Provarono a

variare l'intensità e a lavorare in obliquo e videro che andava meglio. — Come per tutto il resto — disse Carson mentre affettavano e levigavano — con la gentilezza e il tocco leggero, si Ottiene tutto.

Le comunicazioni con la Ashley stavano diventando difficili. Dopo ventiquattr'ore, la nave aveva percorso quindici milioni di chilometri circa. A quella distanza, i segnali a impulsi laser impiegavano quasi due minuti a compiere un viaggio di andata e ritorno. La conversazione si faceva lenta e frustrante. I due gruppi cominciarono a sentirsi vicendevolmente isolati.

Il gruppo a terra dormì durante la fase-notte. Ma tutti e tre si alzarono presto, ansiosi di ricominciare. Si concessero una colazione sostanziosa e tornarono all'altopiano orientale.

Speravano di terminare la parete che avevano iniziato il giorno prima e di modellare l'angolo. A Hutch piaceva fare gli angoli. Erano un cambiamento rispetto alla routine.

Poiché gran parte del lavoro veniva fatto dall'aria, Angela era perlopiù sola nella carlinga. Lì, guardava le immagini che arrivavano dalla Ashley, quelle dell'oggetto in arrivo. Della nuvola, piccola e rossa e assolutamente impossibile.

A volte, doveva controllarsi, ricordare a se stessa dove fosse, ricordarsi di mantenere la mente sulla missione, sulle persone che stavano sporgendosi dal portello del carico. Ma, Dio mio, erano ore magnifiche.

L'unico rovescio della medaglia era quello di non trovarsi a bordo della Ashley.

Dal canto suo, Drafts era ora in estasi, ora depresso. I sensori davano ancora dati soltanto superficiali. — Quello che mi piacerebbe fare — disse ad Angela — è arrivargli con la Ashley proprio davanti. Vorrei che ci investisse per vedere che cosa succede. — L'idea attirò l'attenzione di Angela, anche se lei non credeva che Terry parlasse sul serio. Ma martellò comunque il tasto della trasmittente e gli disse di togliersi dalla testa una cosa simile, che gli avrebbe rovinato la carriera se si fosse anche solo sognato di accennarvi nuovamente. Ma molto prima che le sue minacce potessero raggiungerlo, lui aggiunse: — Naturalmente, non lo farò. Non credo che le sonde faranno granché, ma cercheremo di inserirne una.

Più tardi, quando tornarono a terra, Carson passò davanti per mangiare. Hutch rimase sul retro perché la carlinga era troppo affollata con tre persone. Lui stava gustandosi un panino e Angela pianificava il volo del giorno

successivo quando, tra un boccone e l'altro, Carson disse: — Cos'è quello?
Guardava il monitor sopra la testa.
L'oggetto stava sviluppando delle dita.
E nonostante tutta la sua preparazione, le abitudini intellettuali di tutta la vita, la ferma convinzione che l'universo è fondamentalmente razionale e conoscibile, Angela fu assalita da un brivido di disagio. — Non so — disse, quasi arrabbiata, come se fosse in qualche modo opera di Carson.
Estensioni. Non proprio dita, ma protuberanze. Prominenze.
— Sette — fece Angela. — Ne conto sette.
— Uno si sta dividendo — disse Carson.
Diventarono lunghe e sottili. Hutch pensò che assomigliassero alle dita del mago nell'Apprendista stregone.
— Abbiamo delle misurazioni? — domandò Carson.
Angela controllò il monitor. — Il più lungo è ventimila chilometri, con uno scarto del sei per cento in più o in meno. Non abbiamo ancora un dato sul ritmo d'espansione.
— Sono scie di condensazione — osservò Hutch.
Sì. Scie. Angela si sentì sollevata, e poi stupida, come se non l'avesse sempre saputo che sarebbe stato qualcosa di più prosaico. — Sì — convenne.
Le scie cominciarono a perdere nitidezza. Si dividevano, si sovrapponevano, si fondevano. L'illusione svanì. Sarebbe potuta essere una cometa a ciuffi con una moltitudine di code. O una nave che era esplosa.
"Devono esserci eruzioni enormi per liberare tanta roba." — Credo che stia andando a pezzi — disse Angela.
Il segnalatore acustico annunciò l'immagine di Drafts sullo schermo. — Date un'occhiata al bersaglio.
Carson sollevò una mano. — Lo vediamo. — Drafts non reagì, naturalmente. La sua immagine giungeva con un ritardo di diversi minuti.
Angela era in preda a un turbinio di emozioni. — Bello — disse. Niente nella sua vita, che era stata ragionevolmente piena, l'aveva preparata a ciò che stava provando ora. Incapace di controllarsi, si lasciò andare a un applauso e lanciò un pugno verso l'alto. — Bella roba — disse. —"Ma cos'è?"
Era come se si stesse dipanando.
Lunghe comete fumose rotolavano via dall'oggetto.
— Cosa diavolo succede? — Era di nuovo la voce di Drafts.
Il processo continuava, quasi troppo lentamente perché l'occhio potesse

seguirlo. Brani di conversazione transitavano tra la navicella e la nave. Drafts pensava che l'oggetto stesse disintegrandosi, dissolvendosi come sarebbe dovuto accadere prima, tra le turbolenze delle onde dei campi gravitazionali.

— Ma perché ora? — volle sapere Angela. — Perché non ieri? Perché non la settimana scorsa? Non è che la gravità locale sia cambiata in modo significativo.

— L'altro è passato — osservò Hutch. — Perché questo dovrebbe esplodere?

— Non credo che stia veramente esplodendo — affermò Angela, senza staccare gli occhi dallo schermo. — È difficile vederlo chiaramente, ma credo che sia solo una parte dell'involucro nuvoloso esterno che si stia staccando.

— Che cosa lo provocherebbe?

— Non lo so. Questa cosa sembra non obbedire alle leggi della fisica.

Angela riprodusse la sequenza facendola scorrere velocemente in avanti. L'oggetto si aprì lentamente e con grazia, un fiore rosso sangue con i petali che si offrivano al sole.

Il gruppo a terra continuò a scolpire con lena il blocco. Usarono il 1.600 per modellare e plasmare il ghiaccio, e si compiacquero della perizia che andavano acquisendo. E intanto tenevano d'occhio i dati che arrivavano sul drago.

Verso la fine delle operazioni della giornata, Angela attirò l'attenzione di Carson sullo schermo. Ma lui, impegnato nel lavoro, ignorò l'invito. — Nessuno di noi può guardare, adesso — disse. — Che cosa c'è?

L'oggetto sarebbe potuto essere una cometa di cui era esplosa la testa. — Sta cambiando — rispose lei. — Che mi venga un colpo. Cambia rotta. Ecco a cosa serviva tutta l'attività di prima. Lancia materiale nello spazio.

— Ma non è impossibile? — domandò Hutch. — Voglio dire, gli oggetti naturali non invertono la direzione, no?

— Non senza un qualche aiuto. — Fuori, il territorio sembrava vuoto e freddo e disumano. Immerso in una luce color rubino, dove poteva accadere di tutto.

— Dove va? — domandò Carson.

— Non lo so. Non potremo saperlo finché non avrà completato la manovra. Ma ha virato nella rotta proiettata dalla Ashley. Anzi, verso di noi. — Aveva cercato di non usare un tono melodrammatico, ma era difficile non

gridare le parole.

— Ne è sicura? — Hutch.

— Sono sicura che si sta girando nella nostra direzione.

Nessuno parlò più per un lungo momento.

Il viso di Hutch apparve su uno degli schermi. Il che era un bene. Dovevano potersi vedere, adesso.

— Figlio di puttana — disse. — È possibile che la cosa sappia che siamo qui?

— Che cosa diavolo è quella cosa? — fece Carson.

— È la domanda che continuiamo a porci, no? — disse Angela.

— Sarebbe meglio avvertire la Ashley — suggerì Hutch.

— Ho una chiamata in arrivo.

Si fissarono a lungo. — Forse dovremmo pensare ad andarcene da qui — disse Hutch.

Carson le mise una mano sulla spalla, ma non parlò.

Angela la pensava allo stesso modo. Ma dovevano evitare di saltare a conclusioni affrettate. I corpi celesti non vanno a caccia di persone. — Non so se voi due ne siate consapevoli — disse — ma abbiamo il padre di tutte le anomalie, qui. Finiremo tutti sui libri di storia.

— Purché non finiamo giù — ribatté Hutch.

— Angela. — Era Drafts e aveva un'aria confusa. — Non so dove sia diretto, ma di sicuro non va nella nostra direzione. Ruota al nostro interno e noi non possiamo frenare abbastanza velocemente da conformarci alla sua rotta. Qualunque possa essere. Dovremo girargli attorno e provare di nuovo. Sta per diventare una maratona. Adesso impiegheremo più giorni per arrivare al rendez-vous. Non so dire quanti con precisione finché la cosa non si regolarizza. — Scosse la testa. — Non è possibile che accada. Mi metterò di nuovo in contatto con voi non appena sapremo cosa sta succedendo.

Angela era in preda alla frustrazione. — Non può essere giusto. Prima avevano appena il tempo per raggiungerlo. Adesso Drafts pensa di poter impiegare un paio di giorni per girargli attorno?

— Forse non ci ha ancora pensato bene — disse Carson.

— Può darsi. Ma forse sa qualcosa che noi non sappiamo.

— E non ne farebbe parola?

— Certo. A meno che non creda che abbiamo tutti la stessa informazione.

— Glielo chieda.

— Forse non ce n'è bisogno. — Angela guardò di nuovo i dati e cominciò le subroutine. Nel frattempo, notò che gli accumulatori d'energia, all'interno dei margini di sicurezza, erano precipitati. — Ci siamo, ragazzi — annunciò. — In sella. Torniamo a casa.

Nessuno parlò molto durante il viaggio di ritorno, ma quando furono nel riparo, Angela rivelò ciò che Drafts doveva aver saputo. — Sta decelerando. È in frenata.

— È per questo che va in pezzi — disse Hutch.

— Sì. Direi di sì. Nonostante le apparenze, è piuttosto solido, tenuto conto di quello che è in grado di fare. Ma questa manovra è un po' eccessiva persino per il meccanismo che lo tiene insieme.

Carson fece la domanda che probabilmente avevano tutti in mente. — Si tratta di un oggetto naturale?

— Certo — rispose Angela. Ma parlava per buonsenso non perché lo sapesse veramente.

— Come può cambiare direzione? — chiese Hutch.

— E che razza di meccanismo di frenata potrebbe avere?

— Forse laggiù c'è qualcosa che esercita una forza su di lui — azzardò Angela. — Un oggetto superdenso, magari.

— Crede possibile che accada? — domandò Carson. Si era tolto la giacca e stava preparando il caffè.

— No. — Ci sarebbero stati altri effetti, indicazioni anticipate, irregolarità orbitali. Non c'era niente di tutto questo. — No — ripeté. — Non ho alcuna spiegazione. Ma questo non significa che dobbiamo pensare ad agenti malevoli.

— Chi ha parlato di agenti malevoli? — domandò Hutch.

Si scambiarono delle occhiate e Angela lasciò in sospeso la domanda. — Sta reagendo a qualcosa. Deve essere così. Campi magnetici, forse. Forse c'è stata una qualche eruzione solare. Difficile dirlo, stando seduti qui. — Scrollò le spalle. — Non ci resta che aspettare e stare a vedere.

— Angela, questa cosa è simile a una nuvola? Da un punto di vista chimico? — chiese Hutch.

— Sì — rispose Angela. — È composta dagli stessi elementi che compongono i grandi agglomerati dai quali si condensano le stelle: particelle di ferro, carbonio, silicati. Idrogeno. Formaldeide. E, probabilmente, un grosso nucleo di ferro o di roccia all'interno.

Hutch sorseggiò il caffè. Era speziato alla cannella.

— C'erano concentrazioni di formaldeide nel suolo attorno a Oz — affermò.

— Non lo sapevo — disse Angela. — È vero?

— Sì.

Hutch guardò il sole, che era ancora alto a sudovest. Era solo marginalmente più vicino all'orizzonte di quanto non fosse stato quando erano arrivati.

— Perciò, come fa a frenare? — domandò di nuovo.

Angela ci pensò sopra. — Un modo sarebbe quello che abbiamo visto: lanciare materiale all'esterno. Come un razzo. Un altro, manipolare i campi di gravità.

— È possibile?

— Non per noi. Ma se l'antigravità è possibile e l'evidenza suggerisce di sì, allora, sì, sarebbe possibile. — Angela rimase silenziosa per qualche momento. — Sentite: restiamo attaccati alla realtà. La semplice esistenza di questa cosa comporta una manipolazione su vasta scala della gravità, delle forze che regolano le maree, e di ogni altro genere maledettamente vicino di forza al quale riesco a pensare. È quasi come se la cosa esistesse in un vuoto dimensionale, dove non è toccata da niente che sia all'esterno.

— Quasi?

— Sì. Quasi. Sentite: ci sono due nuvole. Ammettiamo che tutte e due viaggiassero alla stessa velocità quando sono entrate nel sistema planetario. Si sarebbero dovute disintegrare, ma non l'hanno fatto. Quella sul lato lontano del sole si muove più lentamente di questa. Ed è così che dovrebbe essere perché combatte con il trascinamento solare, mentre il nostro piccolo qui è sospinto nella sua marcia verso il sole. Perciò, un qualche effetto esterno c'è. Ma non chiedetemi di spiegarlo.

Angela si escluse dalla conversazione intenta com'era a guardare l'oggetto e lo schermo. Era diventato più difficile vedere la coda della cometa, che (in obbedienza alla legge fisica) guidava l'oggetto quando la testa era girata verso di loro. Adesso, le ultime propaggini scomparivano letteralmente in una specie di nuvola rossa. Dopo un po', si girò verso di loro. — Sta venendo qui — annunciò.

Osservarono l'immagine. Attesero che la coda apparisse dall'altra parte. Non apparve.

Si guardarono. — Angolo di bersaglio stabile — aggiunse Angela.
Hutch impallidì. — Quando?
Carson disse: — Non può succedere. Siamo inseguiti da una nuvola?
— Se continua a decelerare al ritmo attuale, direi lunedì. Intorno all'una.
— Sarebbe meglio avvertire Terry — fece Carson. — Facciamoli tornare qui a prenderci.
Hutch scosse la testa. — Non sono di questo parere. Si stanno allontanando da noi a una buona velocità. Secondo me non riusciranno a completare l'aggiramento e a volgersi verso di noi prima di domenica a mezzogiorno.

Notte. Angela notò Hutch davanti a un monitor, l'espressione pensosa, forse malinconica. Si sedette con lei. — Ce la caveremo bene — disse. — Non può venire dietro a noi.
— Lo so — ribatté Hutch. — È un'illusione.
Lo schermo era pieno di versi.
— Che cos'è? — chiese Angela.
— Appunti di Maggie. — Guardò l'altra negli occhi, ma distolse subito lo sguardo. — Credo che contengano molto della donna che ho perso.
Angela si fece più assorta ma non disse nulla.
Hutch richiamò un file. — Questo è da Urik al tramonto.
Si trattava di un gruppo di preghiere e canzoni che celebravano le gesta dell'eroe Quraquat. Di tono epico, avevano uno stile altamente personale. "Urik sperimentava le cose da vicino" commentava Maggie nelle note d'accompagnamento "e non da lontano, come fanno gli eroi terrestri."
E continuava: "Mostratemi che cosa ammira un popolo e vi dirò di loro quello che conta".
E, alla fine, c'era una preghiera che sembrava particolarmente pertinente:

Il mio spirito scivola sulle acque del mondo,
Perché tu sei con me.

Guardarono il cielo a est. "Arriverà da quella direzione." Da laggiù. Sarebbe arrivato sopra il mare color caffè. Se il sole fosse tramontato, cosa che naturalmente non avrebbe fatto per diversi altri giorni, adesso avrebbero potuto vederlo. — Probabilmente diventerà visibile nelle prossime dodici ore — disse Angela.

Che cosa diceva il vecchio adagio del Rubaiyat?

Ma chi era ora il vasaio?
E chi il vaso?

I campi di neve erano vasti e tranquilli.

Delta. Venerdì, 20 maggio, ore 09.00.

Hutch non era contenta. — Che opzioni abbiamo?

— Sulla possibilità di andarcene da qui? — suggerì Carson. — Di salire sullo shuttle e "andarcene." Lasciare Delta.

Angela considerò la cosa. — Non credo che sarebbe una buona idea. Lo shuttle era destinato a operazioni da nave a nave. Non è mai stato destinato all'uso in pozzi di gravità. Non ha molta potenza. In realtà, non possiamo andarcene, e poi non penso che vogliamo fare da esca a quel mostro. No, sentite, adesso si sta muovendo lentamente. Suggerisco di rimanere dove siamo. Andarcene dall'altra parte del pianeta e nasconderci.

— Sono d'accordo — disse Hutch. Depolarizzò i pannelli visivi e lasciò che entrasse la luce rossa dell'esterno. — Sappiamo che ci furono sopravvissuti su Nok e Quraqua: queste cose non uccidono tutti. S'abbattono e basta.

— Sentite — disse Carson — ma ci colpirà direttamente?

— Sì — rispose Angela. — Non penso che ci siano dubbi in proposito. Arriverà da circa trenta gradi sull'orizzonte e atterrerà nel nostro caffè. Per inciso, con una precisione cronometrica. Un po' prima, o un po' dopo, non ci colpirebbe. Alle mesas, voglio dire.

Carson avvertì una morsa allo stomaco. "Con una precisione cronometrica." — Okay — disse. — Andiamocene dall'altra parte. Lasciamo che la luna assorba l'impatto. Dopo che sarà accaduto, ce ne andremo. Se potremo. — Il suo viso era grifagno. — Adesso, dunque, sappiamo di Oz. Aveva lo scopo di attirare la maledetta cosa. Non riesco a crederci. I figli di puttana programmarono deliberatamente di bombardare la civiltà su Nok e su Quraqua. Devono essere stati degli psicopatici.

— Ne parleremo più tardi — disse Angela. — Abbiamo molte cose da

fare.

— Giusto — disse Carson. — Cominciamo a predisporre le telecamere per avere le migliori delle registrazioni possibili.

— Ci sarebbe qualcos'altro che potremmo tentare — disse Hutch. — Forse i nostri blocchi hanno funzionato meglio di quanto ci aspettassimo. Potremmo farli saltare. Tirare fuori l'esca dall'acqua.

Angela scosse la testa. — Non penso che avrebbe alcuna importanza, adesso. È troppo tardi. Quella cosa arriverà per cena indipendentemente da quello che facciamo.

La luna più esterna del sistema orbitava attorno al gigante gassoso a una distanza di diciotto milioni di chilometri. Era una piccola roccia a forma di barile dell'estensione di Washington, D.C. Il tipico masso butterato e mal conservato. Un osservatore che si fosse trovato nell'emisfero settentrionale di quella luna, si sarebbe trovato a fissare un cielo impressionante, color rosso sangue, occupato da un immenso fiume ribollente. Il fiume non aveva rive o limiti: sospingeva le stelle che trovava davanti a lui e perfino il sole perdeva luminosità durante il suo passaggio.

30

Delta. Sabato, 21 maggio, ore 10.10.

Videro il drago sorgere, massiccio banco di nuvole, gonfio e infetto. Colonne di vapori e tentacoli si srotolavano verso di loro, sopra l'orizzonte orientale.

Le telecamere avevano obiettivi a infrarossi, a raggi x, e sensori a corto raggio. Materiale di ottima qualità, ma Hutch non pensava che sarebbe durato a lungo quando le cose avessero cominciato ad accadere.

Scelsero tre siti, ciascuno a mezzo chilometro all'esterno della prevista area bersaglio. Due erano in posizione sopraelevata. Innestarono le telecamere in supporti di fortuna e le piantarono nel ghiaccio. Una avrebbe dovuto seguire l'avvicinarsi del drago, le altre avrebbero ripreso l'area bersaglio.

Quando ebbero finito, fecero delle prove, adeguarono le cellule energetiche ed eseguirono una riuscita prova generale dalla carlinga. Dopo, si ritirarono

nella cupola per rifocillarsi. "Un buon pasto" pensò Hutch. "Per risollevare il morale."

Aprirono anche un paio di bottiglie di Chablis e fecero battute sul tempo.

Ma nessuno aveva molto appetito. In un mondo che aveva perso il suo ancoraggio alla realtà, era difficile appassionarsi a un panino al tacchino. Qualsiasi cosa adesso sembrava possibile.

Molto tempo prima, quando aveva nove anni, Hutch era andata con suo padre a vedere Michael Parrish, il mago. Era stata una serata piena di mobiletti che fluttuavano, di gente che veniva segata in due, di scatole nere con un' infinità di colombe, conigli, e fazzoletti rossi e bianchi. Priscilla Hutchins aveva cercato di spiegarsi i metodi usati dal mago, ma aveva perso soltanto tempo. E sebbene sapesse che dovessero esserci senz'altro dei trucchi, che quella magia non era reale, era riuscita cionondimeno a distaccarsi dal mondo fisico e a raggiungere una condizione in cui l'impossibile non la sorprendeva più.

Era così anche adesso.

Dopo cena, uscì all'esterno e si sedette nella neve. Lasciò che l'estraneità della scena la succhiasse come per estrarne una qualche parte nascosta e sostituirla con una porzione di se stessa, una parte incantata che stabilisse un collegamento con la comprensione. Era quasi come se quel mondo fosse stato messo lì esclusivamente per lei e i suoi compagni, che per milioni di immutabili anni fosse stato lì ad aspettare quel preciso momento.

Dopo un po', la raggiunsero gli altri, ciascuno in procinto di dedicarsi ad altri compiti, ma anche loro si fermarono nella luminosità crescente della cosa all'orizzonte.

La Ashley continuava ad aggiornare i dati sul drago, il quale diventava sempre più turbolento e minaccioso. Drafts stava scivolando dall'accettazione professionale dell'evento al quasi panico e aveva cominciato a sollecitarli a usare lo shuttle per andarsene da quel mondo. Janet, la quale era stata forse troppo tempo con Hutch e Carson, si limitò a dire loro che sapeva che se la sarebbero cavata.

Dopo un po', si alzarono e si avviarono verso lo shuttle. Scollegarono il 1.600 e lo portarono all'interno della cupola. Non che avrebbe avuto alcuna importanza quando il fuoco sarebbe caduto dal cielo.

Cominciarono a fare i bagagli.

— Non penso che dovremmo aspettare fino a domani — disse Angela. —

Mi sentirei molto meglio se sgombrassimo questa notte.

— Stiamo meglio qui — disse Carson. — Inutile starsene ammonticchiati nello shuttle un giorno in più. — Tornò dentro e ne uscì poco dopo con un'altra bottiglia di Chablis. Per rendere l'idea.

Perciò attesero e discussero se fosse più sicuro rimanere al suolo o aspettare in aria il momento dell'impatto. Se non fosse paranoico pensare di costituire in quel momento la preda della cosa. (— Non si tratta di noi — disse ciascuno di loro, in una forma o nell'altra. — Ha visto le mesas. Sono le mesas che vuole.) Se, cercando di fuggire, l'oggetto avrebbe cambiato nuovamente rotta per rincorrerli. Dopo un po', nonostante la tensione, Hutch non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Nessuno andò a letto, quella notte; dormirono tutti nella sala comune, allungati sulle sedie.

Hutch si svegliò, le parve, continuamente. Decise che se mai si fosse trovata di nuovo in una situazione simile a quella (cosa che sarebbe accaduta, ma era un'altra storia), se la sarebbe data a gambe al primo accenno di complicazioni.

Verso le cinque, sentì odore di caffè. Angela le porse una tazza.

— Salve — disse Hutch.

Il drago era una macchia rabbiosa nel cielo.

— Sarò felice quando saremo fuori di qui — disse Angela.

C'erano un anello attorno al sole e una densa foschia sulla pianura. Una mezzaluna si era affacciata a sud-ovest.

Trovarono neve fresca sul terreno quando Angela e Hutch uscirono dalla cupola con i loro bagagli. Qualche fiocco fluttuava ancora nell'aria. — È frustrante se ripensi — disse Angela. — Eventi cosmici come questo, e noi dobbiamo nasconderci dall'altra parte del pianeta.

Hutch salì sullo shuttle. — Potremmo rimanere, se insiste — disse.

— No, non volevo dire questo. — Angela le porse i bagagli, prese posto ai comandi e studiò la lista di controllo. — Ma vorrei che avessimo una nave, per potercene stare da qualche parte a osservare i fuochi d'artificio. — Hutch attivò il trasmettitore e agganciò il segnale della Ashley. Il drago lampeggiava. Le prospettive non erano buone adesso perché la nave era distante e in ulteriore allontanamento.

Angela pensò che il corpo principale potesse allungarsi per più di un milione di chilometri dietro le estensioni anteriori. Tuttavia la mente

continuava a vederlo come una nube temporalesca. Una minacciosa nube temporalesca. Che si accumulava, s'arrotolava, lampeggiava. Ma sempre una nuvola temporalesca. Cercò di immaginare un simile evento sopra il Tempio dei Venti. Che cosa avrebbe potuto fare una razza non tecnologica per contrastarlo? E si chiese dei Creatori dei Monumenti. Perché si erano accaniti contro quella razza sfortunata? E avevano lanciato quella loro finale quanto ironica provocazione? "Addio e buona fortuna. Cercaci con la luce dell'occhio dell'horgon."

E in quel momento capì.

Il pannello delle comunicazioni lampeggiò. — In arrivo — disse Angela.

Il viso di David Emory apparve sullo schermo. — Salve, stazione a terra — disse. — Che cosa sta accadendo? Avete bisogno d'aiuto?

Hutch avvertì una sensazione di piacere e di sollievo. — Salve, David. Come va? — Ma lui non ebbe reazioni. Hutch attese i secondi necessari al segnale per arrivare fino a lui, poi la speranza appena rinata svanì. Era troppo lontano.

Carson salì a bordo per il portello. — Ho visto che sta arrivando la cavalleria — disse. — Dove sono?

David fece un largo sorriso. — Hutch, che bello rivederti. Sono sulla "Cary Knapp." Che cos'è quella cosa? Che cosa succede?

Hutch gli fornì una versione molto condensata.

— Dobbiamo andarcene alla svelta da qui.

— Statevene buoni — disse lui. — Statevene buoni fino a quando la polvere non si posa.

Verso metà mattina, erano in volo.

Guardavano tutti il drago: Emory sulla Knapp, Janet e Drafts sulla Ashley, Carson e il suo gruppo dallo shuttle.

Le immagini adesso arrivavano dalla Knapp. Erano le più nitide che si fossero mai avute prima di allora. Delta somigliava alla palla di un bambino che fluttuava davanti a un muro cosmico di nuvolaglia nera.

Stavano per esserne inghiottiti.

Immense fontane di gas e vapore saettavano lontano; grandi esplosioni eruttavano come al rallentatore, come se avvenissero in una modalità temporale diversa. Selvagge fioriture si distaccavano e scivolavano via. — Si sta disintegrando — disse Angela. — Si muove lentamente, adesso, e penso

che stia liberandosi del settanta per cento della sua massa. Viene qui, ma dopo non andrà da nessun'altra parte.

Si erano lasciati alle spalle la pianura e le sue mesas e stavano scivolando sopra una palude di azoto, inondati da quella luce generale in movimento. Carson sedeva nella sedia di destra. E continuava a fare osservazioni tipo: — Mio Dio, non riesco a crederci — e — non mi meraviglio che ne avessero paura.

Colpi di vento investivano lo scafo. Dietro, Hutch si chiedeva se sarebbero rimasti a lungo in aria. E guardava le immagini che arrivavano dalla Knapp.

— Il gigante di gas si sta spaccando — disse, tendendo le orecchie per udire nonostante il vento. — Se siamo fortunati, forse non ne sarà rimasto granché quando arriverà qui.

— Non si faccia illusioni — disse Angela. Fece un respiro profondo. — È un puzzle cinese. Non avete notato qualcosa di strano?

Carson studiò il monitor. — Ho notato qualcosa di strano? — Soffocò una risata.

Angela ignorò la reazione. — Niente terremoti — disse.

— Non la seguo.

Ma Hutch sì. — È a quindici ore di distanza. Questo posto non ha placche?

— Sì.

Guardò Carson. — Un corpo celeste tanto vicino scatenerebbe l'inferno con le zolle tettoniche locali, giusto?

— Giusto. — Angela batté sulla tastiera e chiese nuovi dati. — Se non altro, dovremmo avere un aumento di onde di marea. — La palude aveva ceduto il passo a un mare color fango. Dense, lente onde si rovesciavano a riva. Pochi metri più su, la roccia era scolorita. — Lì dovrebbe arrivare l'alta marea — disse. — Tutto questo sembra non rappresentare niente di insolito.

— Qual è il punto? — domandò Carson.

— Il punto è che questi oceani, anche queste specie di oceani, dovrebbero essere sbalzati fuori dai loro letti. Un momento. — Aprì il canale della Knapp e chiese a David di rilevare altri dati sulle posizioni dei satelliti. Mentre aspettava, richiamò l'intero file sul gigante di gas e la sua famiglia di lune. Stabilì orbite e calcolò velocità e posizione delle lune.

Quando dalla nave cominciarono ad arrivare le informazioni, Angela le confrontò con i calcoli che aveva fatto lei.

Tau, la malformata roccia ai margini del sistema, era uscita dalla sua

orbita. Ma soltanto di circa quattrocento chilometri. Un'inezia. Rho era duecento chilometri più avanti rispetto alle sue previsioni. Tutto il resto, con certe tolleranze, era corretto.

Il sole stava sorgendo di nuovo a mano a mano che lo shuttle ne copriva la distanza. Ora stavano sorvolando una palude di idrocarburi. Alle loro spalle, il cielo stava bruciando.

— Non è solido — disse Hutch.

— Esatto — annunciò Angela con un tono definitivo. — È una nuvola di polvere, dopotutto. Deve esserlo. Potrebbe esserci un nucleo solido da qualche parte, ma piccolo.

— Ma nemmeno una roccia, per quanto grossa, potrebbe tenere insieme quella cosa — osservò Hutch.

— Anche questo è esatto, Hutch. Trovi la colla e avrà vinto il Nobel.

Domenica, ore 11.46.

La cosa, sullo schermo, sembrava un visitatore uscito da antiche leggende. Un messaggero dell'aldilà. Carson si domandava come fossero stati i cieli d'Egitto al tempo della prima Pasqua ebraica. E i bollettini meteorologici al tempo di Sodoma? Che cosa avevano visto dalle mura di Gerico?

Qualcosa nel suo profondo segnalava l'avvicinarsi del soprannaturale. Là fuori, inseguito da un'arrabbiata anomalia cosmica, mentre la vedeva avvicinarsi, Carson stava diventando superstizioso.

Non tentò neppure di scacciare quell'idea; anzi ci si intrattenne, domandandosi dove avrebbe potuto condurre. Era possibile che esistessero esseri con poteri cosmici? E se lì ce n'era uno, quell'uno stava manifestando un inquietante interesse verso razze più primitive. Uno stupido dio distruggeva gli angoli retti. Una cosa che dispensava serie punizioni a coloro che osavano sfidare il divino editto di costruire tutto rotondo.

Cercò mentalmente correlazioni nell'arte religiosa e romantica di Nok e Quraqua, così com'era descritta nelle note di Maggie. Ne trovò qualcuna. Lì c'era un demone-nuvola terrificantemente simile alla cosa nel cielo. Qui, un dio scuro con occhi rossi e artigli distesi che emergeva da una tempesta.

Ore 14.11.

Lampi saettavano nel cielo impregnato di idrocarburi. Una pioggia etilica si riversava a torrenti sul parabrezza e si abbarbicava alle ali dello shuttle. Angela sarebbe andata più in alto, sopra l'atmosfera, ma la turbolenza era forte e andava intensificandosi. Non era certa di poter ridiscendere in assoluta sicurezza quando fosse arrivato il momento.

Era, alternativamente, terrificante ed estatico. Lo shuttle rollava e balzava in avanti. Quando Angela non doveva impegnarsi strenuamente per mantenere il controllo del velivolo, faceva sogni di gloria. Sarebbe sempre stata associata con quel fenomeno. Avrebbero perfino potuto dargli il suo nome: il "Morgan." Le piaceva il suono. Lo arrotò sulla lingua. Ebbe visioni di studenti che seguivano seminari tipo: "Esistono diverse categorie di Morgan".

Be', forse no.

Carson stava immaginando un'onda di nuvole-draghi, lunga forse migliaia di anni luce, che usciva turbinando dal Vuoto, irresistibile, diabolica marea. Che sommergeva mondi interi con precisione cronometrica. Pompata nel sistema dal ritmo di un cuore cosmico. E non una sola onda. Tre onde. Forse un migliaio di onde, le creste separate da 108 anni luce.

A quale scopo?

Stava accadendo dappertutto? Lungo tutto il Braccio? Dall'altra parte della Galassia? — Il grande telescopio — disse.

Hutch lo guardò. — Prego?

— Stavo pensando al telescopio di Beta Pac. Era puntato verso la Nube Magellanica.

— Ti spieghi perché?

— Forse. I Creatori dei Monumenti sapevano dei draghi. Potrebbe essere che cercassero di scoprire se altri luoghi fossero sicuri? Oltre questa galassia?

Hutch sentì aumentare i propri battiti. — È una buona domanda — disse.

Ore 16.00.

La Knapp stava avvicinandosi dalla parte del sole. Carson parlava spesso con David Emory. Nonostante lo sfasamento temporale, quelle conversazioni lo distraevano dai terrori della cavalcata in quel cielo tremendo. Emory gli faceva domande su tutto, sulle condizioni della città del porto, su che cosa

avessero visto alla stazione spaziale, su come avessero fatto a trovare il drago. Espresse cordoglio per la perdita dei loro colleghi. Aveva conosciuto Maggie, aveva lavorato con lei, l'ammirava. — Non ho mai conosciuto George — disse.

Nel frattempo, Carson aveva scambiato il posto con Hutch. Nella cabina di pilotaggio, Angela chiese a Hutch se sapeva perché Emory fosse così inquisitivo.

— Non si aspetta che sopravviviamo — suppose Hutch. — Non vuole che rimangano misteri, dopo. Perciò fa adesso tutte le domande che servono.

Ore 17.54.

Si erano lasciati il drago alle spalle, e anche il sole, ed erano passati nel lato notte. Ma un sinistro bagliore rosso permaneva sull'orizzonte. Sotto, il suolo scorreva veloce, reso soffice e lucente dalla neve. — Procederemo ancora per un'ora o due — disse Angela — poi cercheremo un punto dove atterrare, da qualche parte, il più pianeggiante possibile, dove non possa caderci nulla addosso.

Le immagini che arrivavano dalla Knapp rivelavano che l'anomalia si era così attenuata, così assottigliata, così estesa che non si sarebbe potuto dire dove fosse esattamente. Sembrava che si fosse dispersa tra lune e anelli.

All'altezza della zona bersaglio, controllata dalle telecamere, un chiarore ribollente riempiva il cielo.

Ore 19.52.

Lo shuttle superò una catena di ghiacciai e si abbassò su un terreno piatto e anonimo, con qualche collina in lontananza, verso l'orizzonte. Avevano compiuto approssimativamente mezzo giro del globo. — Il posto ideale — disse Carson. — Parcheggiamo qui.

A bordo della Nca Ashley Tee. Ore 20.06.

La Ashley arrivò alla fine del suo volo in avanti. Per un microsecondo, il palpito di un momento, ebbe un arresto assoluto, rispetto a Delta. Poi l'istante

passò e la nave invertì la rotta e cominciò il ritorno. All'interno della nave, il momento sarebbe passato inosservato (dopotutto, la spinta non ebbe soluzione di continuità dallo stesso quarto di nave), se non ci fosse stato un breve lampeggiare verde sulla consolle.

— Chiuso — disse Drafts. Sapeva che Janet aveva visto il segnale, anzi era stata a guardare. Ma era qualcosa da dover dire. Un'annotazione da fare. Erano infine sulla strada del ritorno.

Ore 21.16.

Angela rinunciò al tentativo di mettersi in contatto con le navi. — Sta peggiorando — disse. I suoi indicatori sembravano impazziti. — Quella cosa sta scatenando un uragano di radiazioni a bassa frequenza, perlopiù infrarossi, microonde, e bande radio. Ma siamo fortunati: avrebbe potuto agevolmente inondarci di raggi x e friggerci.

Il loro cielo era quasi sereno, tranne per quell'arrabbiato chiarore all'orizzonte.

Ore 23.04.

Due ore all'impatto. Più o meno. Con un oggetto tanto effimero, chi poteva mai dirlo?

Le trasmissioni dalla mesa erano confuse fino all'inservibile. Angela commutò. Chiuse anche i sistemi non essenziali e fece una cosa strana: spense le luci della cabina di pilotaggio, come per nascondere la posizione dello shuttle.

La conversazione era saltuaria. Parlavano di cose incidentali, di come fosse strano il cielo, dell'improbabilità che qualcuno di loro tornasse a casa. E si rassicuravano a vicenda.

Anche Pinnacle aveva sperimentato quelle cose? — Devono far parte dell'ordine naturale — disse Carson. — Ogni ottomila anni arrivano e prendono. Perché?

— È come se l'universo si fosse dato appuntamento per attaccare le città — osservò Angela. — È possibile?

Hutch sedeva al buio, sentendosi preda. Qual era il verso che Richard

aveva citato? "Lì c'è qualcosa che non ama i muri." — Forse fa parte di un programma per proteggere la vita — disse.

Carson aggrottò le sopracciglia. — Facendo saltare tutto?

— Scoraggiando il sorgere di una razza dominante. Forse è un effetto equilibratore. Forse l'universo non approva luoghi come New York.

Videro lampeggiare a ovest. "Viene da questa parte."

— La pressione dell'aria sta scendendo rapidamente — disse Angela. Il terreno tremava. Appena appena. Solo una vibrazione. — Forse dovremmo risalire.

— No. — Carson si affossò nella sedia e si rilassò. — Siamo più al sicuro qui.

Lunedì, ore 00.04.

La Ashley stava accelerando. Ma qualunque cosa stesse per accadere, sarebbe accaduta già da parecchio quando loro fossero arrivati sulla scena. Janet aveva trascorso gran parte del suo tempo nel cercare di parlare con Emory, ma i segnali si erano dissolti nel flusso elettromagnetico creato dal drago. Sul suo schermo, Delta e la cosa si erano congiunti. Drafts era frenetico ed era peggiorato nell'approssimarsi dell'ora. Non era aiutato dalla perdita delle comunicazioni ed essere inchiodato nella sedia avvolgente non faceva nulla per stemperare la sua frustrazione.

Janet faceva di tutto per mostrarsi ottimista. Hutch e Angela Morgan insieme! Ci fosse stato un modo per sopravvivere, una delle due Io avrebbe trovato. Ne era sicura.

Ore 00.27.

Il cielo correva, ribolliva, esplodeva. Pesanti saette spezzavano la notte e il vento ululava attorno a loro. Neve e ghiaccio battevano contro lo shuttle.

La pianura tremava. A uno a uno, i monitor dello shuttle si spensero.

Carson si abbassò nel passaggio del retro, tra le due donne. — Va tutto bene — disse.

— Mai stati meglio — gli fece eco Hutch.

— Potete scommetterci — si unì Angela, con ironica allegria. — Siamo

qui con Dio che ci viene dietro.

— Ce la caveremo egregiamente — disse Carson.

Non si sarebbe potuto dire quando il contatto avvenisse realmente perché il drago non aveva più confini fisici. Si era aperto. Filamenti lunghi decine di migliaia di chilometri avevano perforato l'atmosfera di Delta molte ore prima. Ma Carson e le donne sapevano che la luna era adesso fermamente stretta nell'abbraccio del suo violento visitatore.

L'aria era piena di cenere e neve che cadeva sulla pianura e vi lasciava una crosta nera.

— Forse — disse Angela — non c'è un nucleo.

— Speriamo di no — disse Carson. E stava per aggiungere ottimisticamente che, dopotutto, forse non sarebbe stato peggio di una brutta tempesta, quando una luce bianca esplose sulle loro teste e una palla di fuoco solcò il cielo e sconvolse il paesaggio innevato.

Non era vicina, ma sussultarono tutti.

— Che cos'era?

— Un meteorite?

— Non lo so…

— Accidenti — fece Hutch.

Carson fece un respiro profondo. — Quanto pensa che durerà ancora, Angela?

— Difficile dirlo. La fase più violenta dovrebbe concludersi in un giorno o due. Si muove ancora con una certa velocità. E non toccherà l'orbita di Delta, perciò dovremmo uscirne abbastanza in fretta. — Tutti potevano sentire Angela respirare nel buio. — Penso però che, per un bel pezzo, questo posto avrà condizioni atmosferiche anche peggiori delle solite.

— Ho paura — disse Hutch.

Anche Carson. Ma lui sapeva che non sarebbe stato appropriato cedere su quel punto. Qualcuno doveva pur mostrare una certa forza. — Andrà tutto bene — le disse. Come avrebbe voluto vedere le immagini delle telecamere! Che cosa stava accadendo alle mesas?

La testa del drago si dissolse. Filamenti e fontane si estendevano, collassavano e si dissolvevano. Si sfregavano gli uni con le altre come grandi gatti. Pezzi di roccia e ghiaccio, apparentemente sepolti nella densa atmosfera, ne venivano espulsi.

Su Delta, mari di metano esplodevano in aree ravvicinate. Venti con la forza di un tornado, generati da brusche variazioni della pressione, investivano il globo da tutte le parti. Era notte dappertutto.

Roccia e ghiaccio ricadevano dal cielo e le loro scie illuminavano il caso generale. Si trattava perlopiù di pezzi troppo piccoli per penetrare la pur sottile atmosfera di Delta. Altri però ci riuscivano e affondavano nei campi di neve o sconvolgevano mari e paludi.

Vulcani entrarono in attività.

Nella pianura, Hutch, Angela e Frank se ne stavano rintanati nello shuttle e aspettavano. Aspettavano la collisione che avrebbe spaccato il pianeta e che sarebbe avvenuta quando il nucleo del drago avesse colpito il suolo. Come doveva essere che avvenisse. Come Angela, nonostante le rassicurazioni contrarie, sinceramente temeva che avvenisse.

Ma non accadeva.

I venti li martellavano, e la pianura tremava, e pioggia nera e ghiaccio e cenere continuavano a riversarsi giù.

La notte rimbombava e s'accendeva.

A poco a poco, cominciarono a convincersi che il peggio fosse passato, che l'uragano stesse diminuendo. Che sarebbero sopravvissuti. Bastava uscire indenni dalla bufera. E ricominciarono a parlare. Si creò un'atmosfera che si sarebbe potuta definire nervosamente festosa. C'erano urti ed esplosioni nella notte, ma loro erano ancora lì. E silenziosamente si congratulavano per la loro buona sorte. A un certo punto, i loro risollevati spiriti ricevettero un ulteriore aiuto quando credettero di udire la voce di Janet emergere nei ricevitori dall'oceano di scariche elettrostatiche.

Le luci di navigazione erano montate in basso, ai lati della cappottatura, dietro la cabina di pilotaggio, e sotto le ali. Di tanto in tanto, Angela ripuliva il parabrezza dalla neve e dalla fuliggine e le accendeva. Cumuli altissimi stavano formandosi attorno a loro.

— Facciamo una scommessa, Frank? — disse Hutch.

— E sarebbe?

— Quando cominceremo a leggere la storia dei Creatori dei Monumenti, scopriremo che molti di loro se ne andarono.

— Che cosa vuoi dire?

— Che lasciarono la Galassia. Forse se ne andarono su una delle Nubi Magellaniche. In qualche posto dove non accadevano queste cose.

— Forse. Penso che si divertissero a scaraventarle sulle teste di tutte le civiltà primitive che trovavano. Non penso che i Creatori dei Monumenti fossero delle creature decenti.

— Penso che ti sbagli — disse lei.

— In che senso?

Hutch prese Carson per un polso. — Oz era un'esca — disse.

Lui le si avvicinò ulteriormente. — Ripeti.

— Erano tutte esche, Frank. Le lune cubiche. La Oz-creazione su Beta Pac. Dovevano attirare queste cose e trascinarle lontano.

— Be', se è così, direi che non hanno funzionato.

— No. Penso che abbiano fatto del loro meglio. Ma hai ragione. Non hanno funzionato. Alla fine, i Creatori dei Monumenti non hanno potuto salvare nemmeno se stessi.

Carson si sedette sul pavimento, dietro la sua sedia.

— Pensi che siano stati aggrediti da una di queste cose?

— Due volte. La civiltà interstellare fu probabilmente inchiodata. Crollarono. Forse fuggirono. Non lo so. Forse se ne andarono sulle Magellaniche Minori. Corsero via da queste cose perché non erano riusciti a deviarle e non poterono fermarle.

— E la stazione spaziale? — domandò lui. — Che cosa pensi che sia accaduto, lassù?

— Sopravvissuti. Qualcuno che era riuscito a ricostruire qualcosa. Senza arrivare tanto lontano, questa volta. Non erano interstellari. Forse era un diverso tipo di civiltà. Forse avevano perso troppo ed erano soltanto all'inizio della loro era spaziale quando l'onda arrivò di nuovo. — Hutch era contenta adesso del buio. — Frank, pensa a quanto deve essere stata alta la loro tecnologia quando era al massimo. E con quante migliaia d'anni d'anticipo forse erano stati avvertiti. Forse sapevano che queste cose erano là fuori e cercarono di trovare de{ rimedi. Ma, hai ragione, non ci riuscirono.

— La fanghiglia sta diventando troppo alta — avvertì Angela. — Forse faremmo meglio a spostarci. Non vorrei che rimanessimo sepolti.

— D'accordo — disse Carson.

Angela li portò su. Le loro luci di navigazione, libere, inondarono la neve nera. Il vento scosse la navicella, la ripulì.

Lampi solcavano la notte. Calcolarono la distanza di quel rimbombare continuo, immaginato per effetto della pressione atmosferica locale. Dodici

chilometri. Per prudenza, Angela li riportò giù.

Si passarono del caffè. — Quadra — disse Carson. — Abbiamo sempre saputo che i nativi convivevano con queste cose. Tranne, penso, le popolazioni urbane. — Guardò con durezza Hutch. — Penso che tu abbia ragione. Su Oz. Quando lo hai scoperto?

— Qualche ora fa. Continuavo a pensare a quanto Oz somigliasse a una città. Chi volevano ingannare? — Baciò leggermente Carson su una guancia. — Mi chiedo se capissero che cosa sono realmente queste cose. Da dove venivano?

— Io mi chiedo, invece — disse Angela — se tutto questo non sia il modo in cui sia partita la religione organizzata. — Risero tutti.

Altri lampi. Più vicini.

— Forse dovremmo cominciare a fare attenzione alla tempesta — disse Hutch.

Angela annuì. — Sembra che venga da questa parte, vero?

Un altro proiettile colpì la superficie, illuminando lo shuttle e l'interno della cabina di pilotaggio.

— Penso che ci abbia visti — disse Hutch.

— Ehi — fece Angela. — Non si lasci prendere dall'immaginazione.

— Sono solo lampi — mormorò Carson.

Per precauzione, Angela accese i motori.

— Che tipo di sensori abbiamo? — domandò Hutch.

— Zip. Se dovremo andare, dovremo farlo alla cieca.

Una lunga, liquida traccia fiammeggiante passò tra cielo e terra. Colline e pianura si stagliarono in quel breve istante, poi svanirono. Un tuono esplose da quella parte. — Sta proprio venendo qui — mormorò Angela.

— Non penso che sia il caso di sollevarci con questo vento, se possiamo evitarlo — disse Carson. Stava per aggiungere qualcosa, quando un'altra palla di fuoco apparve e squarciò il cielo. La guardarono muoversi nel buio, da destra a sinistra, fermarsi e cominciare a ravvivarsi.

— Figlia di puttana — gemette Angela. — Sta girando verso di noi. — Contemporaneamente, tirò la cloche e lo shuttle balzò nell'aria. Il vento ululava. La cosa bruciava nella notte, stella biancazzurra che diventava una nova.

— Attenzione — gridò Hutch, indossando sveltamente il Flickinger e attivando il campo d'energia. Carson lottò per afferrarsi a una maniglia.

Hutch bloccò Angela nella sua sedia avvolgente e chiuse la zona di carico dov'era seduto Carson. Poi si allacciò anche lei le cinture.

— Frank?

— Sto bene — disse lui. — Andiamo via di qui.

Angela attivò il flusso dei magneti e lo shuttle balzò in avanti e salì, e la luce passò sotto di loro. Ne udirono il ruggito e avvertirono l'onda d'urto. Si girarono in tempo per vedere un bianco geyser salire verso il cielo.

Hutch guardò Angela. — Uno strano meteorite.

Lei annuì. — Direi proprio di sì.

Il vento s'avventava contro di loro, li sballottava nel cielo.

Angela stava cercando di riabbassarsi sulla superficie quando un tuono esplose accanto a loro e riempì la notte di luce. La loro strumentazione elettronica ebbe un black out e lo shuttle sobbalzò spaventosamente. Del fumo entrò nella cabina di pilotaggio.

Angela attivò i sistemi antincendio, lottò per mante nere lo shuttle in assetto di volo e riprese a salire. — In alto è più sicuro.

— No — disse Carson. — Giù. Ci porti giù.

— Frank, abbiamo bisogno di poter manovrare. Laggiù siamo in una posizione infelice.

— Lo faccia, Angela. Ci porti sul suolo.

— Sei impazzito — disse Hutch.

Angela appariva combattuta. — Perché?

Furono sballottati da un'altra saetta.

— Lo faccia — disse Carson. — Il più in fretta possibile.

Hutch lo guardava sul monitor. Carson stava radunando i serbatoi d'aria che avevano a bordo.

Angela spinse in avanti la barra. — Dovremmo almeno provare a stare sopra tutto questo — protestò.

— Come fa a stare sopra i meteoriti? — volle sapere Carson.

Le luci sulla consolle si spensero e si riaccesero. Qualcosa esplose nel retro e un rombo riempì lo shuttle. Cominciarono a cadere.

— Abbiamo un buco — gridò Hutch.

Angela virò a sinistra e batté un pugno sulla consolle. — Stabilizzatori di destra andati — disse. Nel bailamme di aria che fuoriusciva, di vento che ululava, di rocce e ghiaccio che cadevano, riuscì a commentare con una certa freddezza. — Sembra che faremo comunque a modo suo. È certo come

l'inferno che andremo giù.

Il cielo era pieno di lampi.

— Cinquanta metri — avvertì Angela.

Rimbalzarono sulla pianura, sollevando spruzzi di neve e di fuliggine. Un'altra meteorite stava solcando il cielo, dietro di loro. La guardarono fermarsi e aumentare la luminosità.

— Fuori — gridò Carson.

Angela fece per protestare, ma Hutch si sporse e attivò i riciclatori d'aria. — Va bene così — disse.

Presero i serbatoi d'aria e li trascinarono fuori più in fretta che poterono, non appena il portello si fu aperto.

Hutch rotolò nella neve, si rialzò e continuò ad allontanarsi.

Carson era alle sue spalle.

— Corri — le gridò. Aveva tre serbatoi. Ne aveva perso uno, ma non era tornato indietro a recuperarlo.

La palla di fuoco stava superando le colline, a nord.

Corsero. La neve era ghiacciata é si rompeva sotto i loro piedi. Hutch cadde di nuovo. "Maledizione!"

"Attenzione ai serbatoi!"

— È sicura che lui sappia quello che fa? — domandò Angela.

— Sì — rispose Hutch. — Penso di sì. Andiamo.

Le due donne lottarono disperatamente per mettere più distanza che potevano tra loro e lo shuttle. Carson era con loro.

Il meteorite lasciava una scia di fuoco. Pezzi se ne staccavano e cadevano.

— Tutti giù! — gridò Carson. Si gettarono nella neve.

La palla di fuoco arrivò rombando e centrò lo shuttle.

Il terreno s'incavò, il paesaggio innevato si illuminò e un uragano di neve e di terra si rovesciò sopra di loro. Rocce e detriti investirono il campo di energia di Hutch.

Quando fu tutto finito, Carson accese la lampada da polso. Videro un cratere là dove prima si era trovato lo shuttle.

Angela rabbrividì. Guardò il cielo e di nuovo la lampada. — Per amor del cielo — sbottò. — La spenga.

Carson spense. — Come vuole — disse. — Ma penso che da adesso andrà tutto bene.

Angela cercava di seppellirsi nella neve, di nascondersi alle nuvole.

— Non siamo mai stati noi il suo obiettivo — disse Carson.

— Come fa a dirlo? — domandò Angela.

Altri lampi. — Angoli retti — disse lui. — Voleva lo shuttle. La sua scatola volante.

Nelle ore seguenti, il cielo parve prosciugarsi della sua elettricità. Rimasero seduti tranquillamente, a guardare la tempesta che si acquietava. — Penso di capire perché i Quraquat ricorressero all'immagine di un Creatore dei Monumenti per raffigurare la Morte — disse Frank.

— Perché? — domandò Angela.

— Sparate sul pianista. I Creatori dei Monumenti non si facevano scrupoli di atterrare, presentarsi e dire ai Quraquat quale fosse il problema. — Carson sorrise. — Sapete, Richard aveva ragione. Non ci sono alieni. Tutti alla fine si rivelano molto umani.

— Come George — disse Hutch.

Carson si abbracciò le ginocchia. — Sì — disse. Guardò Angela e spiegò: — Non potendo fermare le maledette cose, creavano un diversivo. Presentavano qualcos'altro da attaccare.

— Be', adesso che ci penso — disse Angela. — Questa cosa… — indicò il cielo. — …era parte dell'onda che colpì Beta Pacifica verso il 5000 a.C., Quraqua verso il 1000 a.C. e Nok verso il 400 d. C. Più o meno, giusto?

— Sì — disse Carson.

— È diretta verso la Terra. — Angela era sconvolta.

Carson si strinse nelle spalle. — Abbiamo novemila anni per pensarci.

— Sapete — intervenne Hutch — Janet ha accennato che potremmo già aver avuto una qualche diretta esperienza con queste cose. Pensa che l'onda A abbia a che fare con Sodoma.

Angela restrinse gli occhi. — Sodoma? Forse. — Fece a Carson un sorriso tirato. — Ma non sono certa che abbiamo tutto il tempo che lei dice. L'onda B è ancora là fuori.

Hutch si fece più vicina ai suoi compagni. L'onda B, l'onda che aveva investito Beta Pacifica nel 13000 a.C., e Quraqua quattromila anni più tardi, si trovava in quel momento relativamente vicina alla Terra. — A un migliaio d'anni — disse.

— Be' — disse Carson — quello che è. Nove o uno, penso ancora che abbiamo tutto il tempo.

Un'ombra attraversò il viso di Angela. — Ho il sospetto che la pensassero così anche i Creatori dei Monumenti.

DALLA BANCA DATI

Nessun tentativo serio di sondare la nuvola di Omega è stato fatto. Sforzi per trasmettere segnali attraverso gli oggetti non hanno prodotto risultati. (Vedere l'eccellente monografia di Adrian Clement, L'enigma di Omega, citata ampiamente in Appendice III, per una lucida discussione dei problemi teorici impliciti.)

Gli unici tentativi per portare un veicolo guidato dall'uomo sotto gli strati inferiori sono stati effettuati il 3 e 4 luglio del 2211 da Meg Campbell, con la Pasquarella. Campbell eseguì discese consecutive fino a 80 e 650 metri. Non ritornò da un terzo tentativo.

Una dettagliata analisi delle nuvole di Omega evidentemente aspetta lo sviluppo di una nuova tecnologia.

Janet Allegri
I motori di Dio Hartley & Co.,
Londra 2213

Conclusione

Istituto per gli studi superiori, Princeton, NJ.
Aprile 2231

A oggi, ci sono poche risposte sostanziali sui Creatori dei Monumenti. Esistono vaste rovine sotto la città del porto, a Beta Pacifica III. Si sa che risalgono all'era di "Cholois" o Creatore di Monumenti. (Il termine significa "il Popolo Universale" e pare che sia stato usato per includere altre specie intelligenti.) Gli scavi procedono con la dovuta cautela. Al momento si sa soltanto che il suggerimento di Priscilla Hutchins, secondo il quale un certo numero di Cholois abbandonassero la loro patria è esatto. Potrebbero aver progettato, dato inizio e forse completato un balzo intergalattico.

I sopravvissuti delle specie esistono ancora sul pianeta natio. Sono pochi, e sono ridotti a uno stato pressoché selvaggio. Non è stato scoperto nessuno con un qualche ricordo della loro precedente grandezza, se non nei loro miti.

Indagini recenti sostengono il punto di vista secondo il quale gli abitanti della stazione spaziale Beta Pacifica HI furono testimoni della distruzione del loro pianeta da parte di una nuvola Omega, e scelsero di morire nello spazio piuttosto che tornare su una patria distrutta. Le ricerche continuano.

I tentativi di fare ricerche sulle nuvole Omega (che non hanno preso il nome da Angela Morgan) sfortunatamente non hanno dato risultati. Si presume che forti campi elettromagnetici contribuiscano a farsi che le nuvole mantengano la loro struttura, ma nessuno ha spiegato in modo soddisfacente come ciò possa avvenire.

Secondo i risultati, sono molto meno numerose di quanto si creda. È stata per una specie di aberrazione che la Ashley Tee ne abbia trovate due simultaneamente nello stesso sistema. Ciononostante sono inconfutabilmente numerose e non esiste alcuna reale speranza che il sistema solare, in un lontano futuro, non riceva uno o due di questi indesiderati visitatori. Sono già state riunite conferenze per pianificare una strategia e per assicurarsi che le generazioni future vengano avvertite del pericolo.

L'unità centrale recuperata dalla stazione spaziale da Maggie Tufu fu un

tesoro di informazioni sulla cosiddetta era dei Costruttori-di-Città. Gli indigeni di quel periodo erano consapevoli delle loro gesta precedenti. Ma piuttosto che servire come fonte d'orgoglio, provocarono un senso di perduta grandezza e di decadenza che rallentò lo sviluppo, promosse il decadimento e diede il via a ere oscure.

L'esistenza delle nuvole Omega ha sollevato quesiti filosofici inveterati sulla posizione della razza umana in un universo ora visto da molti come attivamente ostile. Sono sorti nel mondo movimenti per il ritorno alla natura e c'è anche stata una rinascita di gruppi religiosi fondamentalisti, in declino per decenni.

Il progetto Speranza è andato avanti con successo, e ora sembra che i primi coloni umani arriveranno su Quraqua molto prima del previsto.

Sono stati trovati altri sei monumenti. La Braker Society (ha preso il nome dal suo fondatore, Aran Braker, morto d'infarto durante una dimostrazione all'esterno dello Smithsonian) si è data molto da fare negli ultimi anni per recuperare i Grandi Monumenti e metterli nell'orbita della Terra. Questo sforzo è stato incoraggiato dai progressi tecnologici che avrebbero reso fattibile il progetto. Anche se l'idea ha trovato una considerevole popolarità nell'opinione pubblica, l'opposizione è arrivata principalmente dall'Accademia e dai suoi associati, specialmente da Melanie Truscott. Questi sono stati soprannominati "Arconut" dalla Braker Society.

Il progetto delle navi spaziali è significativamente migliorato come risultato dell'esperienza della Winckelmann-1 sistemi di sopravvivenza secondari, capaci di qualsiasi operazione manuale, sono ora caratteristiche standard.

La carriera di Melanie Truscott rimase in ombra per diversi anni a causa dell'incidente di Richard Wald. La donna salì di nuovo all'attenzione pubblica nel 2207 quando si oppose all'idea di un recupero massiccio nel Nord-Ovest. Perse la battaglia, ma fu eletta al Senato nel 2208.

Ian Helm, che era stato il direttore delle operazioni della Kosmik sulla calotta meridionale di Quraqua, se la cavò dall'accusa d'aver premuto il pulsante. Ha lavorato per diverse agenzie e corporazioni, in posizioni d'alto livello, e ora è il commissario del Park Service dell'Unione Nordamericana.

Il Grande Telescopio su Beta Pacifica condivide molte caratteristiche di un organismo vivente, anche se non è proprio esatto dire che sia vivo. Un tempo era capace di raccogliere dati sullo spettro. I suoi segnali non sono mai stati

trasferiti in modo soddisfacente in immagini ottiche.

Ora si pensa che il software, la cui metodologia è conosciuta soltanto in minima parte, abbia funzionato male.

Henry Jacobi morì a Chicago dopo una lunga malattia. I suoi ultimi anni furono amareggiati da una serie di versioni sul salvataggio al Tempio, che lo descrissero come persona imprudente e grossolana.

Frank Carson non ha mai assunto l'incarico presso la divisione del personale dell'Accademia. E nonostante la sua decisione dopo la morte di Maggie Tufu e di George Hackett, è tornato su Beta Pacifica III, dove ha diretto per sei anni il gruppo di lavoro. Ha ricevuto grandi riconoscimenti per aver diretto la missione originaria, e onori in vita con Champollion, Larimatsu e Wald. Ha sposato Linda Thomas, della missione del Tempio, e ora è padre di due bambine con i capelli rossi. È anche direttore della fondazione Margaret Tufu, che mette a disposizione borse di studio per la ricerca e aiuti per i matematici.

I turisti dell'Accademia di Washington D.C. spesso vanno a visitare l'ala George Hackett della biblioteca principale. Domina la parete occidentale una straordinaria fotografia di Hackett, appesa sopra una copia dell'alfabeto Casumel che lui ha aiutato a recuperare su Quraqua.

La brillante relazione di Maggie Tufu sulla ricerca del significato dell'iscrizione a Oz, Aspetti filologici del Lineare Casumel, fu pubblicata diversi anni dopo, ottenendo il consenso unanime. Riveduta da Janet Allegri, è già riconosciuta come un classico della matematica.

Janet Allegri insegna ora a Oxford.

Priscilla Hutchins continua a pilotare le navi dell'Accademia. Si è creata una reputazione e la gente che l'incontra per la prima volta rimane sempre sorpresa scoprendo che non è poi tanto alta o bella come si era aspettata. Ma che lo diviene, quando la si conosce meglio.

David Emory

Jack McDevitt

Ritratto dell'autore

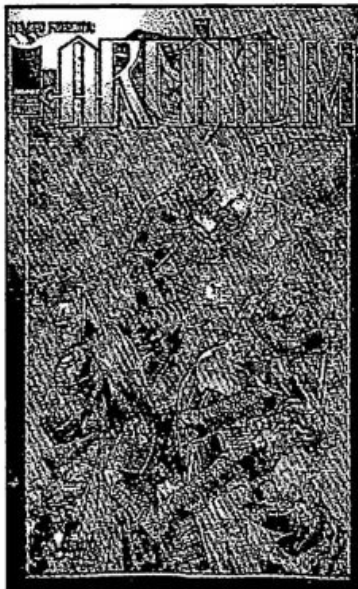
a cura di G.L

John Charles McDevitt, meglio noto come Jack McDevitt, è nato nel 1935 ed è uno scrittore americano che ha cominciato a pubblicare negli anni ottanta. Al 1986 risale II suo primo romanzo, The Hercules Text, ampliamento di un racconto del 1984 Intitolato "Cryptic" e basato sul tentativo di comunicare con una razza extraterrestre attraverso i segnali che essa Invia alla Terra, il problema morale che tutto ciò pone è che II contenuto del messaggio possa avere un impatto devastante sulla civiltà umana. Anche II secondo romanzo di McDevitt, A Talent for war del 1988, pone una questione morale di fondo legata al pericolo che le ricerche svolte nello spazio dal giovane protagonista, in una terra di nessuno che si estende fra l mondi abitati dall'uomo e quelli In cui prospera una potente civiltà extraterrestre, portino a infangare la memoria e a distruggere la reputazione di un eroe della Terra. Il romanzo che presentiamo oggi (The Engines of cod, 1994) è Incentrato su un mistero archeologico e spaziale in cui torna, In forme diverse, il problema della comunicazione e quello del contatto con civiltà extraterrestri la cui esistenza risale addirittura a prima dell'uomo.

Ombre di Science Fiction: Supereroi dell'Era Moderna

Che i supereroi siano sempre stati legati alla fantascienza come genere propulsivo di riferimento è un dato di fatto, almeno quanto le numerose incursioni dei cartoonist in questo ambito narrativo (da Stan Lee a John Byrne, da Chris Claremont a Peter David, da Jim Starlin a Max Allan Collins). Sin dal 1939 (anno di nascita di Superman) a oggi, il fumetto ha accompagnato la Science Fiction spesso interpretando la parte del fratello povero, ma con cicliche riscoperte e periodici stravolgimenti.

Quando Stan Lee rivoluzionò il concetto di supereroe, applicando la formula "supereroi con superproblemi" e spostando il baricentro della narrazione dal consolidato binomio superpotere e supersfida al terreno inesplorato e ambiguo dell'uomo sotto la maschera, cambiò anche il rapporto del comics con la SF.

Il problema centrale, o meglio l'intuizione di fondo di Lee e del suo staff fu quella di utilizzare a piacimento qualsiasi impulso della scienza fantastica nelle proprie avventure creando un approccio "fantarealistico". Non si trattava più, per esempio, di risolvere una trama con un supercriminale deciso a fare esplodere il sole, ma andavano inseriti macchinari favolosi (e plausibili, paradossalmente riconoscibili) capaci di fare entrare i Fantastici Quattro in una dimensione parallela, come la Zona Negativa. Stan Lee aveva capito che il modo più sicuro per impossessarsi narrativamente della fantascienza era quello di trasformarla in superscienza. E in un ambiente popolato da superuomi-

™ & © 1997 Brandon Peterson

TOP COW PRESENTA 1
bimestrale, 96 pagine, Lire 6.500

TOP COW PRESENTA 3
bimestrale, 112 pagine, lire 7.500

ni era il minimo che ci si potesse aspettare! La portata di questa intuizione è stata così decisiva da influenzare anche il periodo d'oro del fumetto americano degli anni Ottanta, concretizzatosi grazie ad autori prevalentemente inglesi e figli di una cultura solidamente SF.

Dopo la confusione supereroistica dei primi anni Novanta, è toccato a uno studio di autori americani il tentativo più riuscito di riequilibrare il rapporto fra comics e fantascienza in chiave moderna. Lo staff della Top Cow Comics ha ricostruito un punto di contatto riconoscibile, cercando al tempo stesso di evitare quelle contaminazioni cyberpunk che si sono sempre dimostrate fallimentari per i fumetti d'avventura (forse per il limite tecnologico del mezzo?).

Con un gusto tutto americano per il patchwork, la Top Cow ha giocato con i culti di fine millennio e le ossessioni della teoria del complotto nell'ARCANUM di Brandon Peterson e si è abbandonata alla Space Opera nel WEAPON ZERO di Joe Benitez, classico racconto di uno scontro frontale fra una razza di alieni malvagi e un gruppo di eroi (provenienti da diverse epoche dell'umanità) potenziati geneticamente. Ha lavorato sull'estetica manga in NINE VOLTS di Tony Chun e con i temi alla H.G. Wells in SPIRIT OF THE TAO del duo D-Tron/Billy Tan. Il tutto all'ombra delle precise coordinate di serial televisivi come *X-Files* e *Millennium*, miscelati con il gusto neoromantico tipico dei romanzi fiume di Anne Rice e dei suoi protagonisti così belli, crudeli, sanguinari e sognatori.

Un vero e proprio calderone di spunti orientato a spostare il peso del racconto su un'atmosfera SF, emancipandolo dall'esibizione dei superpoteri.

Tutto questo grazie a sceneggiatori giovani e di talento come Warren Ellis, Garth Ennis e Malachy Coney, "lupi cattivi" che hanno nelle evoluzioni grammaticali di Hunter Thompson, nel cinismo di Derek Raymond e nel profetico e fantascientifico Norman Spinrad i loro punti di riferimento.

Il materiale Top Cow è pubblicato regolarmente dalla linea Cult Comics.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1340 - 19 luglio 1998
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - July 19, 1998 - Number 1340
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

Jack McDevitt

Su una luna ghiacciata ai confini del sistema solare, gli dèi sognano dalla notte dei tempi. Una squadra di esploratori li riporta alla luce dopo il loro riposo millenario. Gli occhi degli dei si aprono lentamente, guardano l'incomparabile bellezza di Saturno. E qualcosa comincia a cambiare... Un antico enigma è la chiave di questo spettacolare romanzo di fantarcheologia che rivela un nuovo maestro della fantascienza americana.

Il Sonno degli Dei

81340
9 771120 528002

Illustrazione in copertina: Patrito e Girone
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977